

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO

Scuola di Dottorato in Antropologia culturale

e Discipline Demoetnoantropologiche

Dottorato in Antropologia ed Epistemologia della Complessità

Ciclo XXIV

S.S.D. M-DEA/01

RACCONTI DI CASE

Il linguaggio dell'abitare

nella relazione tra generi e generazioni

SUPERVISORE:

Chiar.mo Prof. Enrico Giannetto

CO-SUPERVISORE:

Chiar.ma Prof.ssa Fiorella Giacalone

Tesi di Dottorato

Rosangela Pesenti

Matricola n. 1008793

Anno Accademico 2010/2011

INTRODUZIONE	6
1. L'ORIGINE	6
2. L'OCCASIONE	8
3. L'INDAGINE	12
1. LA CASA COME LUOGO DELLA COMPLESSITA'	14
1.1 COS'É LA CASA?	14
1.2 SPAZIO E LUOGO	17
1.3 IMMAGINI DI CASA TRA MERCATO E TV	23
1.4 LA CASA COME SPAZIO DEL QUOTIDIANO	28
1.5 IL NON-LAVORO: DONNE DI CASA E DI STRADA	32
1.6 GENERI E GENERAZIONI	40
2. LA RICERCA	49
2.1 LA SCELTA DEI SOGGETTI	49
2.2 METODOLOGIA	58
3. IN CASA D'ALTRI	72
3.1 DONNE	74
PENSIERI ABITANTI	74
MADRI E FIGLIE	82
LAVORO DOMESTICO TRA SPERIMENTAZIONI E CONTRATTAZIONI	93
UNA STANZA TUTTA PER SÉ	104
3.2 UOMINI	118
IL PIACERE DEL PROGETTO	118
SPAZI PER LA MEMORIA	127
ORDINE E MANUTENZIONE	132
3.3 BAMBINE, BAMBINI, ADOLESCENTI	142
SPAZIO, LUOGO, POSTO	142
STANZE, STANZETTE, STANZINI	147
GENERE E RUOLI	157
IL DISEGNO DELLA CASA	166
4. CONCLUSIONE: STANZE E DISTANZE	201
APPENDICE: STORIE DI CASE	212

ATTRAVERSARE LA SOGLIA	212
1. UNA E TRINA	215
LUI	217
LEI	223
BAMBINI	229
IN FUGA?	230
2. SCATOLE, SCATOLINE, SCATOLONI	231
LEI	233
LUI	242
BAMBINI	245
TRASLOCO	247
3. DOVE CRESCONO AQUILONI	249
LUI	249
LEI	256
UN BAMBINO E UNA RAGAZZINA	265
LA CASA DEGLI AQUILONI	269
4. UNA GRANDE SPIRALE	270
CENA	271
LEI	275
LUI	281
RAGAZZI	283
LA SCALA AL CENTRO	287
5. COME UN CASTELLO	288
LEI	290
LUI	298
MASCHI E FEMMINE	304
UN CASTELLO CON LA SUA FATA	310
6. LA CASA-ALBERO	311
INSIEME A LUI	312
LEI	317
RAGAZZI	326
UN SOLIDO ALBERO GENEALOGICO	330
7. UNA CASA CHE STA STRETTA	332
LEI	334
INCONTRI RAVVICINATI	338
LUI	345
CAMBIANDO MOBILI CAMBIANO GLI SPAZI	346
8. SOPRA I TETTI DELLA CITTA'	348
PRIMA UN BAMBINO	349
TRA PRESENTE E MEMORIA	352
LUI	354
LEI	357

RAGAZZE	362
PRONTI A PARTIRE	366
9. LA CASAMOBILE	367
PRIMO CONTATTO	367
LEI	369
CASA-CASE	373
LUI	374
BAMBINE E BAMBINI	375
SALUTI	375
10. SPERIAMO CHE SIA FEMMINA	376
LEI	377
BAMBINE	383
LUI	386
PRATICHE DI CONTRATTAZIONE	387
BIBLIOGRAFIA	389

INTRODUZIONE

1. L'ORIGINE

Se penso all'origine di questa ricerca torno con la mente a un ricordo lontano nel tempo, quando i miei figli erano piccoli e io una giovane donna dalla vita ingombra.

Spesso rientravo da scuola tardi, dopo la fatica di una mattina in classe, il pomeriggio ai consigli o al collegio docenti e l'intervallo del pranzo occupato a correggere compiti e caricare lavatrici mentre i bambini erano all'asilo.

Tornavo stanchissima e trovavo sempre una fila di sedie allineate lungo lo spazio di passaggio dalla zona pranzo al salotto, cariche di cuscini, coperte, giochi vari: si trattava di un treno. Meccanicamente smontavo il gioco e infilavo le sedie sotto il tavolo prima di cominciare i miei traffici casalinghi per preparare la cena e apparecchiare la tavola. Alle loro proteste rispondevo che avevano tutto il salotto a disposizione, poltrone e seggioline solo per loro, costruzioni che stanziavano sul pavimento a lungo e muri su cui scrivere, quelle sedie servivano sotto il tavolo. Mi sentivo una madre disponibile e mi sembrava che non ci fossero spazi interdetti per i bambini, perciò la questione sedie era decisamente irrilevante.

L'episodio si ripeté alcune volte, entravo e smontavo, finché un giorno mio figlio grande, cinque anni, mi disse con voce stupita e il viso alzato per raggiungere i miei occhi: "Ma è un treno, come fai a non vederlo!?". Mi guardavano entrambi con aria smarrita e non si trattava di un capriccio, era un treno.

Come facevo a non vederlo? Con quale diritto stabilivo che quelle si chiamavano sedie e non treno? Mi sono resa conto di colpo che si confrontavano in quel momento due visioni del mondo e io imponevo la mia con la forza e il potere di una posizione adulta che si autolegittimava in modo autoritario e culturalmente miope.

Loro sapevano vedere il treno e contemporaneamente le sedie quando le usavano per stare a tavola. Chi stabilisce l'uso e la funzione degli oggetti? Intorno a me ogni mobile, ogni cosa, stava nel suo posto "naturale", quello che anch'io avevo introiettato in un percorso di crescita fatto di interdizioni e definizioni che dovevo semplicemente

apprendere, alle quali mi ero adattata finché la sistemazione del mondo non era diventata un'abitudine del corpo e una forma della mente.

Ho pensato allora che venire al mondo significa sperimentarlo, conoscerlo, pensarlo in modo autonomo e non c'è bisogno di imporli perché i bambini apprendano i significati che noi abitiamo inconsapevoli del nostro antico percorso di crescita.

Ho capito che non mi chiedevano di adattare i miei pensieri ai loro, ma semplicemente di vivere nel mio modo, con le mie sedie, la scrivania, i compiti da correggere, accanto a quel loro tempo e spazio così diversi e così straordinariamente nuovi.

Ho scoperto che forse anche la radice della democrazia sta proprio nel rinascere continuo della vita, che si apre a nuove opportunità perché vede le cose come noi non potremmo mai vederle e queste nuove visioni hanno diritto di abitare dentro le nostre case, le nostre istituzioni, le nostre città, i nostri sogni.

Ho imparato i rudimenti di quella mediazione nonviolenta dei conflitti che è diventata anni dopo passione e pratica politica e mi sono resa conto che i bambini non fanno capricci, semmai sono gli adulti abbastanza capricciosi nelle loro decisioni.

Anche il nome delle cose non può essere imposto, ma solo proposto e pattuito: stabilimmo insieme quel giorno che le sedie erano effettivamente anche un treno e avremmo messo i vagoni al deposito quando dovevamo metterci a tavola.

Ho ripensato a quell'episodio spesso, traendone sempre nuove lezioni, soprattutto a scuola, nell'incontro con alunne e alunni, guardando ogni luogo a partire dalle domande radicali che allora avevano illuminato la mia serata di stanchezza.

Le cose che viviamo come naturali sono il risultato di una lunga sedimentazione e di una struttura del dominio che si materializza nella concretezza del vivere in forme che ci appaiono neutre solo perché non entrano più nella nostra riflessione.

La casa non è la stessa per chi è alto meno di un metro e per chi l'ha oltrepassato da un pezzo, per chi scopre il territorio giorno dopo giorno e chi invece vi ha sedimentato le proprie abitudini.

La posizione dei banchi e la forma della cattedra in un'aula veicolano un preciso ordine del mondo, una gerarchia dei ruoli, una forma del sapere che vengono interiorizzati e strutturano l'immaginario in modo più profondo di qualsiasi contenuto disciplinare.

Un ordine del mondo nel quale come donna mi muovevo perennemente a disagio, nonostante con il mio lavoro invisibile contribuissi a sostenerlo.

2. L'OCCASIONE

La possibilità di avere un tempo a disposizione per svolgere una ricerca mi ha consentito di fare ordine tra i tanti pensieri che si erano sviluppati e aggrovigliati negli anni.

L'idea di occuparmi della casa è nata anche dalla lunga consuetudine di racconto del rapporto con la propria stanza da parte sia di allievi e allieve adolescenti che di genitori (in relazione soprattutto alla espressione di aspetti identitari da parte dei primi e alla contrattazione sull'uso e la manutenzione degli spazi da parte dei secondi) e alla rilevanza degli spazi e oggetti nel mio lavoro di Counselling con bambini, adolescenti e loro genitori.

Come tutti gli umani abito una casa: l'attuale è stata lungamente pensata, insieme al mio compagno, perché volevamo un luogo stabile in cui crescere i nostri due figli.

Il progetto, al quale ci appassionavamo sera dopo sera, accompagnava la mia seconda gravidanza e nostro figlio di due anni ci seguiva partecipe operando con impegno su un libro cartonato che rappresentava una casa con le varie stanze, definito da lui, in sintonia con i nostri discorsi, solennemente "Progetto".

Una storia comune, com'è comune che la casa abbia continuato ad occupare una fetta significativa della mia vita e non solo per la manutenzione, ma come luogo di spostamento-movimento dei nostri bisogni e desideri tra conflitti-contrattazioni-pacificazioni degli spazi e degli oggetti nel divenire dei nostri corpi e delle nostre vite.

Le donne più degli uomini si occupano della casa, diventandone talvolta ostaggi e prigionieri più che regine, secondo quanto recita un vecchio stereotipo sessista, ma anche con il piacere e la sapienza della costruzione di un'abitabilità che umanizza il

territorio e ne costituisce i caratteri di riparo fisico e psichico, luogo favorevole alla crescita dei cuccioli della specie.

Anni fa in un laboratorio con donne migranti, parlando del viaggio come metafora letteraria del divenire umano, mi è capitato di osservare che “le donne non viaggiano, traslocano, sedimentano i giorni nei gesti, i gesti nelle relazioni, le relazioni nelle cose, traslocano le abitudini nelle memorie, gli affetti nei saperi quotidiani con cui rendono abitabili gli spazi e ‘commestibile’ la vita”(Pesenti, 2006).

La casa come luogo elettivo per la riproduzione della specie diventa perciò anche lo spazio delle storie individuali, il nodo che costituisce la tessitura di una rete di significati oltre che di relazioni umane, ma anche il crocevia in cui i saperi si rimescolano in “concentrato” di quotidianità dal quale si dipartono le traiettorie delle storie individuali nel mondo “fuori”.

Luogo d’incontro di individui di età e genere diverso, ma anche di saperi, quindi possibile oggetto d’indagine e di sviluppo per diverse discipline che intorno alla casa ed ai suoi vissuti costituiscono i propri paradigmi esplicativi e performativi, dall’architettura alla psicologia, dal design alla sociologia, dalla storia all’economia, di cui quella domestica è un caposaldo, per non parlare del mercato e delle operazioni pubblicitarie sull’immaginario.

La casa ha una sua temporalità urbanistica e architettonica, collocata nello spazio e nel paesaggio, che interagisce con gli abitanti e la loro storia abitativa, la stratificazione delle memorie di altre case e la complessità delle relazioni nella crescita e nel divenire delle persone.

Specchio delle identità, ma anche scrittura delle storie individuali e collettive attraverso oggetti che costituiscono la materia prima di veri e propri linguaggi, la casa diventa luogo assoggettato ad una multiforme e molteplice narrazione da parte dei suoi abitanti.

Punto focale dei flussi mercantili che necessitano di una continua standardizzazione della fruizione, laboratorio incessante dell’uso simbolico dei materiali, strutture e strumenti, per la passivizzazione consumistica degli individui, ma anche luogo di reinvenzione e resistenza di insospettabili e inattese capacità trasformative se non

proprio artisticamente creative che, proprio per la dimensione rigidamente privata, sfuggono al controllo sociale.

La casa accoglie, più di ogni altro luogo, il divenire degli individui, costituendosi come immaginario concreto dell'abitare nel continuo intreccio delle pratiche e come processo proiettivo a livello sia conscio che inconscio.

L'interno di un ambiente, di ogni casa, esprime un ordine del mondo ad un tempo "materiale", d'uso e simbolico, un ordine che segnala l'influenza del mondo esterno con le sue logiche funzionali, le variazioni tecnologiche, architettoniche e del design, le mode e le politiche territoriali, ma anche della cosiddetta interiorità che non prescinde mai dalla rielaborazione dell'abitare tra sedimenti della memoria, stratificazione delle scelte, reiterazione delle abitudini e lavoro del quotidiano.

Così la casa è un deposito di significati, un luogo d'intersezione tra le culture dell'abitare e l'incessante mutamento che vivono i suoi abitanti di cui la casa stessa diventa oggetto privilegiato e testimone.

Il luogo di una micro-complessità sociale dalla quale nessuno può prescindere.

La casa è il luogo d'accoglienza dei piccoli della specie umana, spazio del mondo nel quale si viene 'messi' e dentro cui si apprende la sopravvivenza che è, insieme, crescita e conoscenza. È quindi il luogo d'elezione nella costruzione dell'identità di ognuno che certamente si nutre di relazioni, ma sempre radicate in uno spazio-tempo socialmente e storicamente connotati.

L'abitazione segnala lo status sociale e sancisce le differenze, ma sempre al suo interno rispecchia la complessità delle relazioni tra soggetti di età e ruoli diversi. I muri della casa sono il confine tra noi e il mondo, una sorta di "pelle" di un corpo vivente nel continuo movimento di continuità-contiguità tra corpi e spazi, oggetti mobili e immobili dentro tempi e stagioni e ritmi diversificati, dove gli adulti sono i detentori delle scelte, ma i ritmi di crescita e cambiamento dei piccoli ne determinano spesso le condizioni di realizzazione.

Ordine e disordine, sporco e pulito, segnalano la cultura d'appartenenza, ma anche il linguaggio prossemico che contribuisce a strutturare le relazioni costituendo i

fondamentali messaggi identitari con l'efficacia determinante degli spazi e la loro connotazione.

Per i bambini, che arrivano come ospiti in una casa che preesiste alla loro nascita e perfino al loro concepimento, ospiti talvolta previsti e talvolta pensati, ma raramente lasciati liberi di pensare il proprio spazio, l'abitare è complicato da un doppio apprendimento, del significato delle cose, così come esistono e costituiscono il mondo, e delle pratiche di apprendimento del significato delle cose e del loro uso.

Quella che definiamo sporcizia sono i segni del corpo vivo, di cui gli adulti hanno scoperto la mortalità. La sporcizia del corpo accompagna infatti il suo muoversi nel mondo mutando incessantemente nel cammino verso la sua fine. I bambini sembrano non temere la sporcizia così come non temono il tempo, gli adolescenti possono ostentarla con rabbia, forse per il disvelamento improvviso, ineludibile e irreversibile della realtà della condizione umana, come ricordava ad esempio con versi straordinari il ragazzo Leopardi (1845).

Nello spazio iperfunzionale definito dal design e sostenuto dalla pubblicità non c'è l'opportunità di rinominare il mondo attraverso il gioco creativo che inventa trasformazioni e metamorfosi investendo gli oggetti, mobili e immobili, della dimensione della possibilità.

Se ogni oggetto è definito senza scampo il mondo diventa luogo di apprendimento passivo, ripetizione stucchevole, adattamento all'esistente.

Negli oggetti immobilizzati nelle funzioni loro proprie si sperimenta la dimensione mortifera che uccide il futuro nel delirio della totale prevedibilità.

Sottrarsi talvolta è una fatica aggiunta al crescere e la ribellione non ha altro modo di esprimersi se non la distruzione quando è mancato l'apprendimento della libera possibilità di costruire.

Gli spazi, pensati spesso soltanto nella dimensione estetica, nello scenario visivo dei volumi architettonici e del design d'arredamento, hanno in realtà una corporeità tattile, olfattiva, uditiva, capace di accogliere o respingere, di entrare in sintonia o 'distonia', contrasto, contraddizione, con i corpi e la loro mobile sensorialità.

La casa come luogo del privato e abitazione della famiglia nucleare è un'esperienza della società borghese che dalle classi più elevate si è diffusa a tutti gli strati della popolazione nel corso del Novecento.

Oggi alla devastazione ecologica dell'ambiente esterno si accompagna talvolta una "patologia dell'abitare" che cova e può esplodere anche dietro la cura delle facciate e la separazione dei graziosi giardini accuratamente recintati, come se proprio la dimensione di quasi assoluta libertà nella scelta dello stile architettonico (che prescinde spesso da criteri urbanistici e storici) generasse un'autoreferenzialità degli interni che si traduce in solitudine e incomunicabilità degli individui, oltre che disagio nelle relazioni familiari.

3. L'INDAGINE

Ho scelto di indagare il modo in cui gli ambienti, dentro i quali si strutturano le relazioni tra donne e uomini adulti e i figli, cosiddetti minori, veicolano i messaggi relativi alla costruzione dell'identità e in particolare del genere di appartenenza, chiedendo di entrare nelle case di dieci famiglie abitanti nel mio stesso territorio.

Ho circoscritto l'indagine alla convivenza tra coppie genitoriali tradizionalmente definite (padre e madre) e figli prevalentemente in età scolare (dai tre ai diciassette anni), nel territorio in cui abito, dove la casa è anche un visibile status symbol, oggetto d'investimento e appartenenza al territorio stesso.

Le domande iniziali erano molte:

Come si depositano nella casa, tra spazi e oggetti, le relazioni tra gli individui-abitanti in continuo mutamento?

In che modo la strutturazione degli spazi da parte degli adulti determina il modo di muoversi dei piccoli nel ritmo degli adempimenti quotidiani e delle relazioni interne alla famiglia?

In che modo spazi e oggetti diventano indicatori-educatori d'identità, definendo i percorsi quotidiani dei corpi, modellando gesti e movimenti?

Qual è il rapporto tra il dentro e il fuori immediatamente adiacente, vicino, contiguo?
Quale rapporto si costruisce tra l'essere abitante e l'essere cittadino/a?

Il lungo e complesso percorso di emancipazione delle donne come si deposita nella casa? Come s'intrecciano potere di definizione degli spazi, cura e manutenzione quotidiana?

In che modo spazi e oggetti traducono i messaggi identitari dai genitori ai figli/figlie e viceversa?

In che modo la definizione degli spazi, la tipologia degli oggetti e il loro uso incidono sulle abitudini e sui comportamenti?

Quale idea delle relazioni familiari emerge, quale idea dei ruoli genitoriali e filiali, della trasmissione tra le generazioni, quale valore viene attribuito alle pratiche di manutenzione della casa, quale significato assumono spazi e oggetti per i due generi?

In che modo si depositano nella casa i mutamenti relativi alle identità maschili e femminili?

Nel corso delle visite alle case e delle interviste ai loro abitanti, sostenuta anche dalle molte letture che mi hanno accompagnata, alcuni pensieri si sono riordinati e ne dò conto in questo testo.

Ho conservato in Appendice l'esperienza dell'incontro con ogni casa rielaborando i miei appunti in forma di cornice narrativa, dentro la quale ho mantenuto la trascrizione integrale delle interviste, limitandomi ad aggiungere la punteggiatura per favorirne la lettura, anche se alcune parti sono già citate nel cap. 3 e risultano quindi ripetute.

Ad ogni casa ho dato un nome, che sintetizza la prima impressione di un vero e proprio incontro con l'anima del luogo (James Hillman, 2004) una sorta di Genius loci, anche lui comunque sempre in trasformazione come gli abitanti grandi e piccoli, perché ogni storia è unica, a suo modo, e si accompagna nella mia memoria, come una vivente individualità, alle riflessioni con le quali l'ho temporaneamente fissata ad una tappa della mia vita.

1. LA CASA COME LUOGO DELLA COMPLESSITA'

1.1 COS'É LA CASA?

A questa domanda, posta in un contesto comunicativo informale, la maggior parte degli interlocutori risponde con parole che afferiscono all'area dei bisogni affettivi, come calore, intimità, libertà, compresi quelli più arcaici e profondi di protezione e identità.

La casa quindi è percepita immediatamente nella sua interiorità, nell'essere quello spazio che istituisce un confine tra le relazioni interne ed esterne, un confine che definisce l'identità dell'abitante come appartenente ad un certo sistema relazionale di cui la casa stessa sembra costituente e garante.

“[...] non è il tempo che passa, ma la propria dimensione psicologica del divenire in rapporto allo spazio-casa. Esiste infatti un'inscindibile relazione tra l'ambito domestico, la formazione della coscienza del proprio passato e la certezza di avere un futuro” (Rizzi Giacomo, 2007, p. 113).

L'abitare non è ancora entrato a far parte della formazione scolastica. Insieme all'abito, traduzione del sostantivo latino habitus, che vuol dire abitudine, la casa e l'abitare non fanno parte del pacchetto di discipline basilari che formano l'ossatura della scuola. Così accanto alla lingua e alla matematica, gli strumenti del raccontare e del misurare, manca un programma d'insegnamento relativo a ciò che significa abbigliarsi e abitare, come se la cultura potesse prescindere dai corpi e dalla loro relazione col mondo, anzi, più propriamente, dagli oggetti e sistemi che definiscono la relazione col mondo e fanno involucro intorno alla vivente mobilità degli esseri.

Eppure la casa, insieme alla figura umana, è tra i primi disegni prodotti dai bambini e, non a caso, è entrata a far parte del pacchetto d'analisi nelle terapie del disagio infantile.

L'assenza dell'abito e dell'abitare dai programmi scolastici segnala l'incongruenza dell'attuale suddivisione disciplinare rispetto alla trasmissione delle competenze per la produzione e riproduzione dei saperi necessari alla sopravvivenza della specie, che nel mondo occidentale viene affidata come compito specifico proprio alla scuola, dove si impara ciò che viene ritenuto fondamentale per la formazione dell'individuo e il suo posizionamento sociale, in stretta continuità e complementarità con l'educazione familiare.

Esclusa dai processi di alfabetizzazione, la casa è lasciata in balia del mercato e dei percorsi di apprendimento individuale dentro luoghi e relazioni che ne veicolano culture e procedure, concetti, abitudini e convinzioni, in modo più implicito che esplicito, attraverso codici soprattutto non verbali.

I temi dell'abito e dell'abitare sono "intrattabili" dalle singole discipline, di cui rompono i confini perché vanno ben oltre la produzione dell'oggetto. L'abito sta alla pratica dell'abbigliarsi un po' come il vocabolario sta alla lingua dei parlanti e la casa progettata dall'architetto è quasi solo uno schema sintattico per i significati che i corpi abitanti vi imprimeranno. Sono temi che richiedono, per essere adeguatamente affrontati, la visione olistica che la nuova scienza propone come modello per leggere la complessità delle relazioni in qualsiasi ambito e disegnare quelle nuove mappe del sapere che ci portino fuori dall'attuale impasse, che il mondo occidentale vive proprio nella concretezza delle relazioni tra specie e ambiente.

Di queste relazioni l'essere abitante è il nucleo centrale, il punto di congiunzione in cui ogni giorno e ogni notte noi, singoli individui della specie umana, viviamo la sovrapposizione del nostro essere insieme biologia e storia, per cui la materia che ingurgitiamo per vivere è al contempo cibo cucinato secondo il perpetuarsi e modificarsi di conoscenze divenute tradizioni, così come il dormire è il misterioso abbandono del corpo dentro un letto, cioè la misura della propria fisica abitudine storicizzata nel tempo e nello spazio.

La casa è forse il più importante laboratorio di costruzione dell'immaginario individuale su di sé e sul mondo, costantemente attraversata dalla necessità e dal desiderio, sede dall'abitudine e teatro del mutamento, continuamente costruita, vista, definita, subita, come luogo e sempre immaginata, percepita, fruita, vissuta come spazio.

Secondo le definizioni elaborate da De Certeau "è un luogo l'ordine (qualsiasi) secondo il quale degli elementi vengono distribuiti entro rapporti di coesistenza" il che implica, quindi, una condizione di stabilità, mentre "si ha uno spazio dal momento in cui si prendono in considerazione vettori di direzione [...] È spazio l'effetto prodotto dalle operazioni che l'orientano, lo circostanziano, lo temporalizzano e lo fanno funzionare come unità polivalente di programmi conflittuali o di prossimità contrattuali" (Michel De Certeau, 2001, p. 175).

La casa è continuamente e contemporaneamente luogo e spazio nell'esperienza degli adulti: luogo di una sommatoria di definizioni incorporate negli oggetti che ne delimitano la fruibilità e spazio di percorsi, individualmente variabili, dentro ai quali ogni oggetto viene collocato, fruito e risemantizzato nel lessico familiare.

Materiali architettonicamente definiti coesistono con i mobili previsti dalla caratterizzazione degli spazi: c'è un tempo, forse più immaginario che reale, in cui la casa è puro luogo, punto fermo di una progettualità conclusa in attesa di diventare spazio per la mobile intimità umana.

Un tempo in cui le persone entrano nello spazio vuoto e cominciano ad appropriarsene attraverso lo sguardo - ma contemporaneamente tutti i sensi sono attivati - trasformandolo nello spazio-involucro della propria storia in divenire.

Nell'esperienza dei bambini la percezione dello spazio precede sempre la comprensione del luogo, le cui rigidità definitorie rischiano spesso di precluderne la libertà di sperimentazione, inficiando la possibilità di una scoperta creativa dei significati a favore di un apprendimento passivamente esecutivo.

Bambini e bambine entrano, con la nascita, nel luogo costruito e definito dai genitori, o in qualche caso da altre figure che ne svolgono le funzioni, adulti in ogni caso, che sono i terminali di una rete di relazioni sociali e connessioni culturali estese nel tempo della memoria oltre che nello spazio agito.

Proprio questi adulti, genitori o altri, che preparano il nido per il bimbo o bimba in arrivo, dovrebbero, dopo la nascita, prepararsi ad un cammino a ritroso per tornare dalla storicità e funzione degli oggetti alla percezione della loro primaria materialità: odore colore luce consistenza dimensione tattilità sonorità, immaginandoli così come si presentano a chi arriva, neonato, al mondo.

“È sempre così buiosa?” chiese mio figlio portato per la prima volta in metropolitana e il termine restò nel lessico familiare a definire quella particolare atmosfera di luce piatta, sufficiente a vedere, ma soffocante come un'oscurità.

L'intervento creativo sul linguaggio di cui si gusta la sonorità provandone l'adattabilità al proprio pensiero è lo stesso processo che introduce il disordine negli oggetti diventati

luogo, come se fossero catacresi di colpo interrogate e rivitalizzate dalle forzature delle sinestesie o di inedite analogie.

La nuova piegatura sonora di un aggettivo è molto simile allo spazio riconnotato dall'introduzione, nel paesaggio casalingo, di oggetti d'uso che sono il "correlativo oggettivo" della nuova presenza infantile: la cesta dei giochi infilata tra i mobili del soggiorno, piatti e tazze prodotti per l'immaginario dei piccoli, che li accompagnano talvolta fino alla soglia dell'età adulta, il cassetto dei pennarelli che determinano la delocalizzazione del contenuto precedente.

Come dice Bourdieu "il piacere che il lettore prova nell'abitare le proprie costruzioni di parole [...] non è che un'anticipazione simbolica del piacere di abitare, di sentirsi 'a casa propria' in un universo di cose che è sempre indissociabile dall'universo di parole necessario per nominarlo e dominarlo, ossia, in una parola, per 'domesticarlo'" (Pierre Bourdieu, 2004, p. 43).

La casa abitata da più persone è sempre luogo di contrattazione per la definizione degli spazi, tanto più se si tratta di coesistenza di coppia e se alla coppia si aggiungono figli e figlie: in casa ci si misura con la complessità delle relazioni famigliari dentro le quali i piccoli imparano la propria collocazione nel mondo, anche a partire dalle attribuzioni di ruoli e competenze che segnalano per ognuno la differenza di genere.

La percezione dei piccoli è uno sguardo nuovo che illumina l'abitare di inedite possibilità costringendo gli adulti a rivedere abitudini e convinzioni, se non viene immediatamente spento nella costrizione all'adattamento.

L'uso e lo spostamento di un oggetto rappresentano operazioni pratiche di individuazione del sé, esattamente come l'apprendimento di una parola nuova: sono i passi di una piccola umanità che cammina sulle orme precedenti imparando ad esplorarle e a modificarle a propria misura.

Non è possibile comprendere una casa senza vederla come un sistema dinamico di interazione tra persone e cose, tra viventi e ambiente, declinato in tutte le possibili variabili delle differenze individuali e delle storie sociali che vi si rappresentano.

1.2 SPAZIO E LUOGO

"Lo spazio è un luogo praticato" osserva De Certeau: "Lo spazio sarebbe rispetto al luogo ciò che diventa la parola quando è parlata, ovvero quando è colta nell'ambiguità di un'esecuzione,

mutata in un termine ascrivibile a molteplici convenzioni, posta come l'atto di un 'presente' (o di un tempo), e modificata attraverso le trasformazioni derivanti da vicinanze successive. A differenza del luogo, non ha dunque né l'univocità né la stabilità di qualcosa di circoscritto" (Michel De Certeau, 2001, p. 176).

La casa, circoscritta quasi per definizione e, quindi, potenzialmente immobilizzata nel suo carattere di luogo, è contemporaneamente lo spazio più incessantemente percorso dalle traiettorie umane, pertanto potenzialmente soggetta a qualsiasi mutamento, in sintonia con il carattere dei corpi che nascono, vivono, muoiono, si riproducono.

Perciò la casa è un ininterrotto generatore di tensione tra luogo e spazio, cioè tra immobilità dei significati e incessante mobilità di sogni e bisogni umani.

L'immaginario sulla casa si costruisce su questa tensione, come ricezione passiva di definizioni cristallizzate e incessante attività di ripensamento, che è tutt'uno con l'attività di ri-posizionamento.

Se è vero che "i racconti effettuano dunque un lavoro che, incessantemente, trasforma i luoghi in spazi e gli spazi in luoghi" (Michel De Certeau, 2001, p. 177), occorrono per la casa categorie di analisi che aiutino ad acquisire consapevolezza delle operazioni e delle motivazioni profonde che le guidano, del nostro continuo esistere come etero-guidati ed essere, ad un tempo, guida a noi stessi e ad altri, occorrono racconti che ne facciano emergere il potenziale di laboratorio creativo e non solo la ripetitività di procedure assoggettate alla necessità.

Tra spazio abitato, corpo e pensiero c'è una contiguità/continuità che da poco tempo comincia ad essere tematizzata come oggetto di studio: i tre ambiti sono stati indagati con un approccio che ne ha tematizzato la separatezza ontologica fissata nella segmentazione disciplinare e parcellizzata in categorie di pensieri e pratiche quasi incomunicabili, che hanno influenzato e determinato la percezione stessa della realtà.

La casa è il luogo esperienziale imprescindibile per tutti, nel quale ogni essere sperimenta l'accumulo storico e l'intersezione tra i linguaggi dell'abitare, del movimento e della parola, in tutte le possibili declinazioni.

Ovviamente il termine “tutti” non può essere considerato come indicatore di un’astratta collettività derivata dalla tradizionale categoria filosofica monosessuata di Uomo: agiscono nell’abitare (in ogni sistema dell’abitare umano), le differenze, soprattutto di genere e di età, con le attribuzioni di ruolo, l’immaginario etico ed estetico, la funzione riproduttiva, l’opportunità di accesso alle risorse e alla loro qualificazione, la soggezione ai sistemi di valore e alle gerarchie implicite ed esplicite, insomma tutto ciò che definisce le relazioni tra gli umani in ordine all’affettività, alla sessualità, alla riproduzione, all’economia del lavoro, all’accesso e distribuzione delle risorse e alle stratificazioni del potere. Tutto questo ovviamente dentro spazi e tempi che costituiscono le diverse storie dei gruppi umani diffusi sul pianeta.

L’abitare struttura un linguaggio, costituito da luoghi e oggetti, che interagisce direttamente con la prossemica, la mimica, la gestualità e tutti i codici espressivi del corpo venendo nel contempo sedimentato, insieme a questi, nell’oralità delle comunicazioni informali e quotidiane, senza trascurare la formalizzazione delle scritture e delle immagini, che siano divulgative o strettamente disciplinari.

Talvolta purtroppo le persone utilizzano le strutture della casa (disegno architettonico, elementi mobili e immobili, oggetti) come una lingua straniera, acquisita in loco, ma di cui non si conosce la storia, l’origine dei significati, e si finisce per maneggiarla in modo puramente utilitaristico mescolando le parole secondo le esigenze quotidiane, in questo caso le traiettorie dei gesti del vivere, o come una lingua letteraria esibita come collezione di simboli oscuri alle quali si assoggetta la vita stessa, una lingua che esprime poco o male il senso della propria esistenza e che, incapace di tradurla, finisce col tradirla.

Muri, arredi, mobili, suppellettili, la loro tipologia, perfino la loro assenza, disegnano distanze e vicinanze, segnano percorsi obbligati, definiscono accessi e divieti, destinazioni d’uso, rigidità o flessibilità che diventano determinanti per il muoversi dei corpi, per l’agio o disagio con cui si pensano nel mondo, con cui guardano il mondo.

Come agisce la profusione di oggetti dell’abitare, esposta dalla pubblicità come dai negozi d’arredamento, dalle riviste come dalla produzione televisiva e cinematografica, sul nostro immaginario di abitanti? Quale relazione si costituisce tra i processi vitali che

ci accompagnano alle scelte e le pratiche dentro le quali le scelte stesse verranno agite e vissute? In termini più semplici, come si costruisce il rapporto tra il bisogno di casa, la spinta della crescita a costruire una casa intorno a sé, e l'offerta del mercato che nell'abbondanza quantitativa nasconde le forme di un modello univoco?

Quale relazione intercorre, nell'esperienza di ognuno, tra il nome dell'oggetto, la sua definizione d'uso e la prossimità concreta con il corpo che deve introiettarlo come appendice del suo muoversi irriflesso nelle abitudini quotidiane?

Nella casa la nostra esperienza culturale va ben oltre il mero apprendimento imitativo di gesti e significati, che sono spesso solo i segmenti riconoscibili di uno stratificato deposito storico delle pratiche di sopravvivenza.

Parlare, muoversi, abitare, sono linguaggi strutturati secondo codici diversi e separati, eppure continuamente interagenti: conoscerne la grammatica, se non proprio l'origine filologica, è il primo passo per avere coscienza di sé e della storia dentro cui veniamo immessi e che, perfino e soprattutto involontariamente, contribuiamo a costruire.

La mancanza di consapevolezza (e/o di alfabetizzazione), anche solo in uno di questi linguaggi, si versa incessantemente sugli altri, scolorendoli, rendendoli indecifrabili, come in un processo di osmosi che cancellando la visibilità del percorso di significazione ci rende parlati invece che parlanti e quindi abitati dagli oggetti più che abitanti, mossi come burattini dall'imposizione degli spazi più che soggetti autonomi della propria mobilità.

La non consapevolezza del significato degli oggetti, cioè di quel percorso tortuoso che li costituisce come tali attraverso una serie di operazioni materiali e simboliche portandoli fino a noi, diventa, di fatto, anche svuotamento delle parole con le quali li nominiamo: parole che quindi viaggiano nelle relazioni come involucri del nulla. Come l'ipertrofia della confezione tende a mistificare il valore e perfino la funzionalità dell'oggetto, nello stesso modo le parole possono cancellare o deformare il reale contenuto della comunicazione e le case occultare, in forma rigida e monumentale o sciatta e casuale, il vuoto feroce delle incomprensioni umane.

Qual è la relazione tra i nostri bisogni fisici ed estetici e l'immagine degli ambienti che la pubblicità ci propone con i vari nomi di sala, salotto, living?

Quale spazio per pensare e agire resta ai bambini nelle camerette in cui tutto è già pensato e immobilizzato nella struttura che lega insieme armadio, letto, scrivania, colore e perfino indicatori stereotipati di genere?

Non servono ai bambini stanze da gioco, ma la possibilità di giocare in ogni stanza in modo che la contrattazione dello spazio possa diventare conoscenza reciproca. In questo modo l'altro può essere compreso, cioè preso, accolto, catturato nel proprio mondo e viceversa in un gioco dei corpi che investe i pensieri ri-generandoli.

La precisione delle misure così come le astratte geometrie dell'architettura o del design sono incommensurabili con la realtà dei corpi sempre mobili, lungo il tempo della giornata come nell'oscurità notturna, in veglia e in sonno. Il divano più comodo è quello che ha preso la nostra forma, che mantiene la memoria del nostro corpo e si offre come supporto dell'abitudine, incorporato nel frammento di tempo in cui è testimone di un nostro modo di esistere, peso dimensione pensiero, incorporati nell'atto di una tensione relazionale così come nel riposo.

Le definizioni di luogo e spazio sono quindi complementari nella lettura di una realtà che viene nominata nei suoi elementi di progettualità, estrinsecati nella concretezza dei materiali e della loro forma, e contemporaneamente vissuta nei processi di fruizione, tra degrado e ricostruzione, consumo e modificazione, conservazione e innovazione.

Il bisogno di stabilità che costruisce il paesaggio interno della casa, consolidato dalle abitudini, convive con la necessità del mutamento che richiede un continuo lavoro di risistemazione, riaggiustamento, spostamento, manutenzione, ripulitura.

La produzione e il consumo del cibo richiedono un lavoro ripetuto più volte al giorno, l'uso dei letti per dormire prevede risistemazioni e cambi periodici di biancheria, senza contare la dislocazione degli abiti dentro il ritmo sia giornaliero che stagionale, insieme a tutti gli oggetti di uso personale: dentro la casa quando un lavoro è finito è già tempo di ricominciare.

Eppure nell'immaginario comune oggi sembra prevalere il concetto di luogo, con la sua aurea fissità, più che quello di spazio con la sua intrinseca multiforme vitalità e si rincorre un'idea di casa in cui non siano visibili le tracce degli umani che vi abitano.

Il nostro immaginario è diventato il terminale del mercato, l'ultima frontiera della colonizzazione da parte di un apparato produttivo che si regge sulla pubblicità più che sulle necessità e le case, 'beni' per antonomasia, sono ridotte a strutture funzionali all'asservimento, più che luoghi in cui fruire di servizi indispensabili, erogati e scambiati nella forma della cura, modelli espositivi più che forme oggettuali del rapporto tra percezioni, emozioni e bisogno di bellezza.

Anche quando sono desiderati, i bambini sono poco tollerati per il disordine che introducono con le loro pratiche di gioco, gli adolescenti generano insofferenza, per gli anziani non c'è più posto, come del resto per la malattia e la morte, e tutto ciò che viene espulso dalla casa è di fatto espulso dal pensiero, affidato a tecnici o esperti del settore, secondo il modello di parcellizzazione industriale del lavoro, ormai riversato sulla vita, che mostra il suo limite intrinseco nell'alienazione di un lavoro che produce barbarie.

La casa, che in Italia è ancora la principale fonte di investimento per le famiglie, diventa in realtà un luogo di passaggio, una sosta prevista per precisi segmenti temporali, sia nell'arco della giornata che in quello della vita.

Casa di cura, casa di riposo, sono gli eufemismi per luoghi che indicano prima di tutto la separatezza attribuita alla condizione, che si tratti della malattia o della vecchiaia, dove spesso il rimpianto più forte è proprio quello della propria casa, dello spazio reso confortevole dagli oggetti plasmati da un'intera vita, costituito da vicinanze materiali che sostengono la memoria di sé.

Anche i luoghi dei piccoli prendono spesso il nome di "casa": asili, scuole d'infanzia, spazi ricreativi, con un aggettivo o una specificazione che allude alla condizione infantile, ma, pur nella diversità dell'architettura e degli arredi, spesso attenti agli specifici bisogni degli utenti, restano spazi separati, inseriti nel tessuto dei servizi, ma non in quello dell'abitare circostante, così diventa difficile per bambini e bambine percepirne la continuità e l'abitare viene sperimentato in segmenti temporali di luoghi sconnessi, più che connessi, dentro il tessuto urbano circostante.

Ai piccoli, non solo nelle grandi città, ma ormai anche nei paesi, il mondo appare come un reticolo di percorsi obbligati, spesso potenzialmente minacciosi, più che spazio di esplorazioni possibili e i luoghi diventano isole accoglienti, nel migliore dei casi, a cui si approda trasportati e impacchettati dentro il seggiolino dell'auto.

Il mondo così non è luogo dell'esperienza, ma visione, dai finestrini dell'auto, di immagini che scorrono veloci come in TV.

1.3 IMMAGINI DI CASA TRA MERCATO E TV

Oggi l'architettura e il design propongono, attraverso riviste a larga diffusione, con la continuità di servizi fotografici specialistici, una reinvenzione degli spazi e delle forme, talvolta interessante sul piano della rilettura dell'abitare e dell'abitante, anche se influenzata dagli imperativi del mercato che richiede una produzione costante per alimentare la sua stessa sopravvivenza (con la società che vi si è modellata intorno).

Le immagini patinate delle riviste non propongono solo prodotti per la costruzione e l'arredamento, ma soprattutto modelli di vita e la logica del mercato, che richiede una produzione ormai totalmente scissa dalle necessità, pesca nel bisogno profondo della costruzione dell'immagine di sé proprio attraverso l'ipertrofia e/o la ridondanza dell'oggetto, che unita all'iperbole dell'involucro si trasmette ai gesti, generandone la dipendenza, e ai pensieri, passivizzati dentro locuzioni ripetitive.

Abitiamo le forme del marketing che fanno parte ormai dell'arredo urbano ed entrano stabilmente in casa, soprattutto attraverso i programmi di intrattenimento televisivo.

Quando affermiamo che siamo tutti eterodiretti dalla TV esprimiamo una sensazione negativa che riguarda la capacità del mezzo di influenzare le nostre scelte e comportamenti, ma non sempre abbiamo la consapevolezza del come e perché questo avvenga.

La potenza del mezzo consiste proprio nel fatto che propone sinteticamente i tre linguaggi, dell'abitare, del muoversi come corpi abbigliati e della parola, in una sintesi preordinata nei significati, falsa nella prospettiva (decisa dalla regia della cinepresa) e gerarchica nella relazione, perché veicolata unidirezionalmente da chi ha il potere di produrre il programma verso chi ne fruisce i contenuti senza possedere la chiave di

lettura dei meccanismi di produzione: una forma comunicativa così abbagliante nella visibilità da coinvolgere completamente la psiche fino al paradosso di cancellare la possibilità della 'visione', con l'esito di una vera e propria colonizzazione del pensiero.

La TV è entrata nelle case come "macchina degli affetti" (Serena Dinelli 1999) capace di modificare la vita psichica e sociale, la disposizione dei mobili e l'orientamento posturale degli abitanti: presente a tavola e qualche volta a letto, presidia il luogo di riunione e riposo e struttura il tempo.

La necessità di condividere momenti di vita ed esperienze non viene più soddisfatta attraverso la realtà delle relazioni interpersonali e dei legami tra vicini e parenti, ma, mentre le case diventano sempre più luoghi di autoreferenzialità, cresce la curiosità per i reality televisivi e per tutte le trasmissioni che hanno per oggetto situazioni di vita quotidiana.

Così il bisogno di conoscere gli altri viene surrogato dalla visione del "Grande Fratello" che porta dentro una casa fittizia lo sguardo forzatamente voyeuristico di un utente evidentemente deprivato.

Ci si appassiona alle vicende dei personaggi presi dal mondo comune, proprio perché vivono dentro una casa e rendono partecipe lo spettatore dell'apparenza di riti quotidiani che s'intrecciano alla costruzione dei rapporti tra i protagonisti.

La continuità della ripresa viene continuamente sbandierata come garanzia di una veridicità che è invece la sostanza stessa della finzione.

Non esiste infatti la possibilità di vedere la vita di un altro se non condividendola e proprio la condivisione, di cui ognuno ha esperienza, ci fornisce le basi per la consapevolezza dell'inevitabile scarto (censura, deformazione, sintesi, generalizzazione) attraverso il quale si produce qualsiasi narrazione.

Non è facile misurare quanto sia profonda l'influenza di queste trasmissioni sulle relazioni interpersonali e sui modi di vivere la casa, ma si aggiunge certamente alla pervasività di tutto il linguaggio visivo dei media che stanno modellando l'immaginario contemporaneo.

Le case, così come i corpi, sono cadute sotto l'imperativo della vista a scapito di tutti gli altri sensi e la visione è attentamente costruita secondo canoni che sovrappongono alla realtà della vita l'immagine temporalmente contratta di spazi potenzialmente infiniti.

Il primato della vista che percepisce il mondo a 180° è stato rinforzato proprio dall'uso del mezzo televisivo, il cui campo di ripresa è molto minore rispetto all'illusione di una visione completa, costruita artificialmente, senza modificare la posizione del corpo dello spettatore, attraverso il movimento invisibile della macchina da presa.

Al primato della vista si accompagna quello, arcaico, del legame vista-mano, che rappresenta il passaggio evolutivo della specie con la conquista della posizione eretta.

Alla mano, come organo privilegiato del fare, viene spesso inconsapevolmente ridotto il senso del tatto il cui "organo" è invece più propriamente la pelle.

La casa viene spesso pensata come un contenitore statico di oggetti immobili (vera e propria contraddizione per ciò che nella lingua italiana si definisce mobile). Gli oggetti sono collocati 'a portata di mano'.

La sensazione è quella di case costruite secondo estetiche riduttive, guidate da una visione statica e da una funzionalità puramente utilitaristica, eccessivamente vuote se il controllo è rigido, eccessivamente piene e caotiche se il movimento quotidiano non consapevole dei suoi abitanti prende il sopravvento sul disegno immobile, che resta nei pensieri come modello e traguardo irraggiungibile di cui si può celebrare il rimpianto attraverso la sequela delle lamentazioni e recriminazioni.

La separazione tra le percezioni dei vari sensi è un modello mentale, un artificio comunicativo utile per lo studio del funzionamento umano, che può determinare una cancellazione della realtà percettiva sempre e contemporaneamente multisensoriale (Helmuth Plessner, 2008; Antonio Marazzi, 2010; Gianluca Pozzi, 2007).

La TV può portare lo spettatore in viaggio ovunque sia possibile utilizzare una videocamera, ma l'operazione che più di ogni altra incide sull'immaginario è la ripresa delle vicende quotidiane dei personaggi, cosiddetti 'reali' solo perché non professionisti del settore, dentro l'ambiente domestico: lo spazio sembra vero perché ci s'identifica

con la telecamera e la contrazione del tempo fornisce un'elaborazione fittizia di fatti, sentimenti, relazioni, che diventa modellizzante per le emozioni di chi guarda.

La serialità struttura il tempo dello spettatore esattamente come ogni rito quotidiano e i personaggi diventano parte del proprio ambiente comunicativo, se non proprio affettivo, come i 'parenti' nel visionario mondo di Bradbury in *Fahrenheit 451* (1953).

Il mondo dei reality completa, sul piano di emozioni, sentimenti, gesti e vissuti, il lavoro della pubblicità sugli oggetti e quello dei vari talk show sui corpi, fornendo miti irraggiungibili che sembrano a portata di mano perché lo sono allo sguardo, visibili attraverso il semplice gesto che manovra il telecomando.

Ai corpi esposti per diventare modelli fisici si accompagnano case costruite per appagare una sorta di sublimazione estetica dell'oggetto, mai immaginato nella sua fruibilità e contingenza: nella pubblicità la sporcizia è enfatizzata o inesistente come del resto tutti i bisogni rappresentati; nei talk show le lacrime sono subito consolate, il divertimento è un esito sicuro come un'equazione, il corpo può essere ridefinito a piacere, basta solo un po' di impegno e di denaro.

Si dimentica così che i corpi non corrispondono mai interamente alle misure, un elemento di conoscenza sempre parziale e approssimato, e proprio l'enfasi sulle misure come contenitori ideali a cui costringere i corpi rappresenta la sottomissione all'imperativo di uno sguardo dominato dal mercato, che nella vendita dell'immagine ha la sua ultima frontiera.

Lo stesso accade per le case e i mobili: ci sono cucine così lucide e asettiche che fanno sembrare una violazione di sacralità l'idea stessa di usarle per la preparazione del cibo e spesso chi le acquista ne resta soggiogato al punto da passare più tempo a mantenerle (illusoriamente) nuove che ad abitarle.

L'immagine diventa così un abito, e per estensione un abitare, infilato a forza sui corpi e nel quale i corpi vengono infilati, senza tener conto del loro essere nel tempo, in crescita, in vecchiaia, incinta, inabile, diversamente plasmati dall'eredità biologica come dalla storia: un'apparente gratificante esaltazione che diventa, oltre che quotidiana mortificazione, una dolorosa alienazione da sé.

Il divano che si vuole conservare ostinatamente uguale al momento dell'acquisto esprime, con la sua immodificabilità, una resistenza al corpo vivente che diventa vera e propria ostilità nei confronti dei piccoli, ancora ignari delle ferree leggi dell'economia domestica, alienata dalla sua funzione e immolata alle immagini pubblicitarie.

Lo spazio destinato all'abitare umano non può essere progettato come un vuoto in cui iscrivere il proprio delirio d'onnipotenza declinato in una qualsiasi forma di mondo, magari semplicemente assecondando le mode del momento che riducono le stanze a terminali dell'industria del mobile.

“La casa che l'architetto, compiuta la propria opera, abbandona al suo destino è uno spazio cavo, in cui l'abitante, appena entrato, si muove galleggiando in un vuoto impalpabile, reso concreto solo dal rimbombo delle voci e dei suoni. [...]

Il successivo, laborioso processo di arredamento incunea il corpo dell'abitante in un sistema di oggetti che ne disegna, consapevolmente o no, la fisionomia. [...]

Divenuta recinto, spazio esistenziale, territorio del sé, l'abitazione implode con tutte le sue energie nel corpo dell'abitante, che ne plasma gli spazi secondo la portata della propria ricettività” (Maurizio Vitta, 2008, p. 98-99).

L'abitante descritto in questo modo è però l'adulto, che vede la casa nella sua origine, entra nello spazio del vuoto architettonico e lo costruisce come luogo del sé. Diversa è la percezione di un bambino che entra in un luogo già definito come casa e se ne appropria a poco a poco con la crescente potenzialità del suo corpo: il soffitto non ha la stessa distanza per chi lo misura dalla stazione eretta e per chi sta disteso in una culla, così come del resto ogni distanza è relativa al corpo, sempre diverso, che la percepisce.

Le nostre case sono pensate come luoghi di adulti in cui i bambini sono presenze eventuali, occasionali, transitorie, che devono, crescendo, adattarsi all'esistente. Case e città pensate per una condizione astratta, un'adultità immutabile che in nulla appartiene alla realtà dell'esperienza umana, perennemente in transito da un'età all'altra e da una condizione del corpo ad un'altra.

La produzione industriale ha reso accessibili edifici, arredi, oggetti d'uso alla stragrande maggioranza della popolazione dei paesi occidentali migliorandone certamente la

condizione esistenziale, ma anche determinando una crescita urbanistica poco in sintonia con la realtà umana degli abitanti nelle diverse età e condizioni di vita, così come i consumi stessi sembrano ormai incompatibili con l'equilibrio ambientale in cui la nostra specie si è originariamente sviluppata.

Il paesaggio deturpato che si riversa dentro le finestre non può essere mai del tutto escluso e forse per questo le case vengono chiuse come fortificazioni dentro i quali trova alimento la paura, ma così come non esiste l'individuo che possa prescindere dalle relazioni con i propri simili così non c'è casa che possa davvero esistere a prescindere dal territorio nel quale è collocata.

1.4 LA CASA COME SPAZIO DEL QUOTIDIANO

Quando i filosofi o i giuristi fanno riferimento al senso comune, la figura citata è quella dell'uomo della strada: una locuzione che non può rispecchiarsi nel femminile perché nella cultura corrente la donna di strada è una figura dell'emarginazione sociale.

Donna di strada è la prostituta che vende le sue prestazioni sessuali al cliente e, non a caso, uno dei sinonimi, prima del neofemminismo, era "donna libera", a significare implicitamente la mancanza di libertà delle donne definite dai ruoli familiari di madre, moglie, figlia, sorella: libertà quindi come attributo mercantile del corpo e in particolare della sessualità e funzione riproduttiva, che può essere oggetto di 'libero' mercato quando non è vincolato al possesso di un padre, marito, fratello.

Il corrispondente femminile dell'uomo della strada è quindi la "donna di casa": non un'equivalenza di significati, ma un'immagine di quella complementarietà inventata nell'Ottocento per far fronte all'emergere di una soggettività femminile che chiedeva cittadinanza alla pari con gli uomini e sapeva argomentarla anche giuridicamente, come già aveva fatto Olympe De Gouges durante la Rivoluzione francese.

Le due definizioni rappresentano la tradizionale opposizione di cui viene investita l'esperienza dei generi, a lungo depositata anche nei codici giuridici come interdizione dello spazio pubblico per le donne, alle quali è affidato il compito della riproduzione che ha nella casa il suo luogo elettivo e nel lavoro domestico la "naturale" prosecuzione del ruolo biologico nella generazione.

Agli uomini gli eventi, la grande storia, alle donne lo scorrere del quotidiano con i suoi caratteri di continuità e inafferrabilità, come la differenza che passa tra la lingua scritta e la lingua parlata, che presiedono infatti alla comunicazione e trasmissione nei due ambiti: i libri per ricordare chi è degno di storia, l'anonimato dell'inestricabile contingenza di parole e gesti per chi costruisce le impalcature del vivere.

“Per leggere e scrivere la cultura quotidiana, bisogna riapprendere operazioni comuni e fare dell'analisi una variabile del suo oggetto” scrive De Certeau nella premessa al volume nato dalla ricerca sulle “operazioni degli utenti”, che non sono mai intesi nella frammentazione dell'atomismo individualistico, ma tenendo conto che proprio “ciascuna individualità è il luogo in cui si espleta una pluralità incoerente (e spesso contraddittoria) delle sue determinazioni relazionali” (Michel De Certeau, 2001, p. 5).

Da quando emerge, il concetto di quotidiano resta un termine molto utilizzato e poco indagato, deposito quindi di molti e discordanti impliciti.

L'aggettivo, che significa semplicemente ‘ciò che avviene ogni giorno’, vede una sorta di amplificazione nell'applicazione ad un ambito di competenza che viene talvolta definito proprio attraverso la sua trasformazione in nome.

Il quotidiano diventa così la definizione corrente per una multiforme esperienza del tempo che condivide i caratteri di ripetitività, ma anche di necessità, in particolare di quelle azioni e funzioni che, per quanto rivestite e trasformate dalle diverse culture, appartengono alla comune radice biologica della sopravvivenza della nostra specie: mangiare, preceduto dal cucinare, dormire, preceduto dall'approntare un letto e via dicendo.

Per quanto il quotidiano possa divergere nei luoghi che caratterizzano, nel cosiddetto Occidente, lo spazio pubblico, esterno, comune, viene poi ricondotto comunque per ognuno ad una qualche casa, percepita come luogo in cui il corpo, imposto ed esposto, trova (o s'illude di trovare) la fonte della propria rigenerazione intima.

De Certeau ne parla come di un'invenzione nel suo libro, ancora poco noto, in cui si occupa di quelle arti del fare che possono rappresentare una risorsa nell'attuale realtà

territoriale, destrutturata dai flussi mercantili che hanno trasformato i soggetti in consumatori, come dalla rivoluzione cibernetica.

L'innovazione tecnologica segue un mutamento dei processi di vita già in atto, che richiede una diversa capacità percettiva e nuovi paradigmi per essere letto.

Il fatto che l'autore tematizzi il conflitto tra apparati cognitivi ed esperienza vissuta motiva la sua marginalità e la difficoltà di ricezione da parte delle forme istituzionali del sapere.

“Al pari di McLuhan, anche De Certeau, approssimandosi alla tattilità delle interazioni umane antropologicamente fondate sui linguaggi del corpo, del non-sapere, e violando il tabù con cui sino a oggi l'Occidente ha preservato il potere della scrittura, ha contaminato una spaziatura sociale di durata immemorabile”, osserva Abruzzese nell'introduzione al volume, invitando a seguire la ricchezza di suggerimenti “sui modi in cui i consumatori trasgrediscono la volontà di potenza dei produttori, sui modi in cui la sfera del non-lavoro si contrappone alla sfera delle costruzioni sociali, sui modi in cui le soggettività deboli e incoerenti della vita quotidiana resistono agli ordinamenti del soggetto moderno, rinegoziando il senso delle innovazioni tecnologiche e facendosi strumento di se stesse, della loro alterità” (Michel De Certeau, 2001, p. XIII-XIV).

Utenti, consumatori, lettori, vengono indagati nelle tattiche e traiettorie con le quali attraversano la città e manipolano l'immaginario fornito dalla “razionalità” di un'industria dei prodotti che è diventata al contempo industria della cultura.

Il soggetto di questa resistenza, delle astuzie pragmatiche opposte ai grandi sistemi tecnici dentro i quali il singolo viene sottomesso, è l'individuo che scopre “nella megalopoli elettronica e informatizzata, l'arte dei cacciatori di frodo e dei contadini di un tempo” (Michel De Certeau, 2001, p. 21).

Un soggetto maschile evidentemente, anche se connotato dalla subalternità al sistema dominante, che impara ad appropriarsene introducendo modificazioni con forme di creatività riciclate dalle pratiche quotidiane più arcaiche.

De Certeau si aggira nella prossimità dei discorsi destrutturati fino alla soglia dell'abitare, intercettando gli autori che hanno tracciato un percorso spostando la

frontiera della narrabilità, da Freud a Musil, da Wittgenstein a Barthes, da Foucault a Bourdieu, per citare solo i maggiori.

Una strada che dall'ordine della 'cultura' (figlia del nuovo ordine neolitico su animali e terra) porta fino al 'bosco' inesplorato degli umani, impegnati nella riproduzione del sé vivente attraverso metabolizzazioni discorsive, gestuali, formali, materiali, del mondo circostante, territorio disordinato dei vettori quotidiani che muovono il tempo e la sua stessa determinazione.

Dall'insensato/impensato della morte, esiliata dalla casa e dal linguaggio, all'ordine che sottrae al corpo la temporalità trasformandolo in scrittura, l'autore indaga la specificazione degli spazi attraverso l'azione dei soggetti umani, percorrendo la mappa delle strade fino alla geografia delle abitazioni e tornando sui suoi passi per indugiare sulle strategie narrative che danno forma alle credenze.

Per quanto disseminata di indizi e squarci su percorsi alternativi, la direzione è comunque quella dell'uomo nel senso pienamente occidentale, che si sente padrone della strada, abilitato a percorrerne la sorprendente realtà portando nel bagaglio personale le strutture narrative che l'hanno costituita nell'immaginario sia letterario che scientifico, anche se il percorso è volto alla consapevole dissacrazione della scrittura come pratica moderna del dominio, attraverso la ricerca dei soggetti che esistono nella propria stupefacente creatività, impreveduta dalla normatività dei linguaggi accademici, così come dal tempo sociale della modernità, anche post-industriale.

Avviandosi verso la conclusione De Certeau ci avverte che attraverso il "brusio delle pratiche quotidiane [...] si insinua una differenza non codificabile, la quale turba il felice rapporto che il sistema vorrebbe avere con le operazioni che pretende di gestire. Ma non si tratta di una rivolta circoscritta, dunque classificabile, bensì di una sovversione diffusa e silenziosa, quasi gregaria. [...] Ciò significa che gli spazi sociali, stratificati, sono irriducibili alla loro superficie controllabile e manipolabile e che degli intoppi reintroducono l'impensato delle circostanze nel tempo calcolato. Illeggibilità di spessori presenti nello stesso luogo, di astuzie nell'agire e di accidenti della storia" (Michel De Certeau, 2001, p. 281).

Come ogni strada, penso che sia percorribile anche in senso inverso, invece che dal centro dominante delle istituzioni culturali verso le periferie in cui vive il caos dei

significati, mescolati dentro abitudini e sovversioni, fisiche e linguistiche, si può partire dalla disseminazione periferica che fa di ogni casa il microterritorio continuamente assediato, eppure mai interamente colonizzato, il luogo domestico per eccellenza, eppure mai interamente addomesticato, dove rinasce sempre l'incalcolabile possibilità dell'umano, particolarmente quando ospita la condizione dirompente della nascita e della crescita fino alla soglia dell'età adulta.

Quale differenza meno codificabile della vita neonata, portatrice dell'evento disordinante con la semplice forza del suo apparire in quel mondo che invano gli adulti intorno a lui/lei cercano di ricondurre alla norma di contrattazioni spesso fallimentari?

Come cambia la casa nello spaesamento notturno di un pianto inconsolabile che lascia i genitori sgomenti alla mercé di una comunicazione da decodificare per tentativi e intuizioni, dall'esito comunque incerto?

Sono i bambini e le bambine, che noi adulti definiamo (e spesso imbrigliamo) fin dalla nascita dentro le categorie dell'appartenenza sessuale e familiare, accolti nelle nostre case non sempre accoglienti, i veri soggetti di un'imprevista resistenza e di quell'inedita capacità di trasformazione e mutamento di sé e del mondo, che rappresenta l'unica garanzia di futuro per ciò che definiamo complessivamente umanità.

Se trasformazione e cambiamento sono le caratteristiche peculiari dei viventi, segnate per la specie umana nel tracciato culturale delle vite singole e collettive, è la condizione dell'infanzia a portare sul mondo uno sguardo nuovo e straniante che consente di rendere visibile e discutibile ciò che per gli adulti è immerso nell'invisibilità indiscussa dell'abitudine.

Tutta l'ovvietà dell'abitare, che viviamo nelle nostre case, per i bambini è infatti fonte di sorpresa e di domande, terreno di sperimentazione e curiosità, che non dovrebbero essere spente con spinte educative al precoce adattamento perché rappresentano le risorse del futuro.

1.5 IL NON-LAVORO: DONNE DI CASA E DI STRADA

Partire dalla casa determina un capovolgimento del punto di vista, che è inevitabilmente situato anche nel mio essere storicamente e quotidianamente donna di casa, prima che

protagonista attiva di una conquista della strada e della piazza come spazio del lavoro retribuito e della cittadinanza femminile che, in Italia, è stato l'evento della mia generazione.

Non si tratta di “guardare” la casa come uno dei tanti oggetti di un paesaggio osservato dalle varie finestre del palazzo del sapere, ma di vedere i saperi dalla prospettiva della singolarità universale del nostro quotidiano vivere, tutti diversi eppure tutti dipendenti dalle piccole abitudini radicate in qualche casa, differente magari per tipologia, ma simile nelle funzioni che svolge e nei servizi che offre.

E non è possibile comprendere la casa se non la vediamo come il luogo in cui si svolgono lavori indispensabili alla sopravvivenza e come questi lavori siano ancora in buona parte affidati alle donne.

Che cos'è infatti la sfera del non-lavoro di cui parla Abruzzese a proposito del quotidiano di De Certeau e quali sono le soggettività deboli e incoerenti che resistono agli ordinamenti del soggetto moderno in qualità di risorse storicamente represses, marginalizzate, sfruttate, che tuttavia precedono il cambiamento e ne accompagnano lo sviluppo?

Basta assegnare il genere ai soggetti neutri del discorso e le donne emergono con l'evidenza stessa del dato demografico, a lungo censurato anche dalle rilevazioni statistiche, con l'esito di un'estesa opacità opposta alla possibilità della conoscenza.

Proprio la strada battuta da De Certeau per scoprire le tattiche di sopravvivenza dei subordinati al potere tecnocratico e quel conflitto tra apparati cognitivi ed esperienza vissuta che sono al centro della sua opera, riconducono alla casa come luogo fondamentale di creatività e resistenza da parte di soggetti forse periferici, ma disseminati sul territorio, differenziati nella molteplicità delle esperienze, interagenti continuamente e renitenti alla descrivibilità totalizzante dei linguaggi scientifici come delle norme giuridiche.

Sono più donne che uomini i soggetti che operano storicamente da sempre nella costruzione dei nessi tra prodotti e persone nel luogo-casa, appropriandosi della specifica relazione tra significanti e significati attraverso pratiche di conservazione e

riuso, trasformazione, eliminazione, riciclaggio che, non a caso, il potere della pubblicità cerca di controllare attraverso l'uso deformato e mortificante delle immagini femminili e la loro manipolazione.

Il femminile si trova al centro delle pratiche retoriche dei media che operano strategicamente in funzione dell'ipertrofico mercato industriale, eppure oggi nessuno più delle donne sfugge alla pretesa d'interpretazione delle élite intellettuali alle quali non riconosce il diritto di rappresentarle, come mostrano efficacemente anche le modalità politiche attraverso le quali si costituiscono in movimento in tempi e modi impreveduti.

Non intendo riferirmi con la parola 'donna' ad una categoria ontologica di coincidenza tra soggettività personale e naturalità del dato sessuale, che oggi da più parti viene messa in discussione, ma piuttosto mantenere un alto grado di attenzione alla storia che ha costruito le attribuzioni sociali del genere a partire dall'appartenenza al sesso, così come viene segnalato all'anagrafe.

L'attribuzione del genere resta ancora il pilastro delle più significative distinzioni tra gli umani, ampiamente utilizzato come generatore di differenze che strutturano, attraverso l'immaginario dei soggetti, la realtà dei vissuti dentro tutte le istituzioni sociali e le concretezze territoriali.

La casa è la più piccola unità spaziale in cui avviene la strutturazione del tempo individuale nei gesti della sopravvivenza, ma come per la lingua, il deposito storico dentro cui si nasce e si nuota come pesci nell'acqua, anche la casa è parlata e parlante, precede gli abitanti ma ne è allo stesso tempo costituita, resta comunque materiale d'uso che viene piegato alle necessità del vivere attraverso un continuo lavoro dal quale non si può prescindere.

Luogo di scambi e di consumo, terminale del mercato, ma anche laboratorio del sistema di attribuzione dei valori, nella casa si svolge quel lavoro della riproduzione biologica e domestica che in modo generico viene definito 'lavoro di cura'.

Tutto il vocabolario approssimativo con cui si cerca di dire, senza assumere la responsabilità di nominare, gira intorno al mancato riconoscimento di un'economia, e

cioè di un sistema di scambi e costruzione di valore in ordine alla sopravvivenza, che non viene vista come tale perché non può essere regolata dal mercato (e quando questo accade si traduce in disastri e barbarie).

Abitare significa attivare procedure ripetitive, secondo i modelli delle culture territoriali e familiari costruite lungo le determinanti storiche introiettate, ma contemporaneamente si tratta di far fronte, in modo flessibile, al continuo imprevisto, soprattutto quando al lavoro domestico si aggiunge quello relativo alle crescita di bambini e bambine, dando luogo a continue pratiche trasformative della realtà in cui ci si muove come viventi.

La ciclicità e quotidianità del lavoro domestico, insieme alle modalità del suo svolgimento, sono definite da quelle norme non scritte che impongono, nelle varie società, la cosiddetta normalità, percepita come appartenenza culturale profonda, ma sono contemporaneamente oggetto di ridefinizione e contrattazione, dentro la concretezza delle vite e delle relazioni, di generazione in generazione, sia attraverso impercettibili spostamenti che operando grandi trasgressioni.

Cambiano gli oggetti, e gli strumenti, e non restano identiche nemmeno le necessità dei corpi che interagiscono con l'ambiente e ne vengono plasmati.

La rivoluzione industriale e poi quelle tecnologica e informatica hanno ridisegnato ambienti e necessità, le abitudini sono strutturate intorno agli oggetti e i corpi stessi sono modificati dalla modernità: chi è nato con gli elettrodomestici, il bagno in casa e il riscaldamento in tutte le stanze spesso non riesce a immaginare come si lavano i panni senza lavatrice o si cucina sul camino, ma pur adattati a nuove forme i bisogni arcaici restano e sono ben più complessi del semplice dato biologico col quale talvolta vengono classificati.

Non si tratta solo di mangiare e dormire, ma di farlo in un certo modo rispetto al quale anche gli elettrodomestici non sono semplicemente risposte più facili e comode, ma oggetti che entrano nel sistema casa definendone l'estetica come l'affettività.

“La cultura scientifica, così come la politica e l'economia hanno sbagliato nel relegare la vita quotidiana nell'insignificanza”, scrive Lidia Menapace (1990), proponendo provocatoriamente di definirla come Scienza per sottolinearne la portata conoscitiva.

“Nella vita quotidiana si iscrive tutto il lavoro materiale, organizzativo e di pensiero che talora è racchiuso sotto la categoria di ‘lavoro domestico’, ‘lavoro casalingo’. Preferisco dire che la vita quotidiana è il luogo-spazio nel quale si esplica il casalingato, con ciò indicando non solo la fatica e le ore di lavoro, ma anche le mansioni, le capacità, le nozioni, le facoltà, le abilità che in quel lavoro si sviluppano”, precisa Menapace, indicando proprio nell’analisi qualitativa delle mansioni il punto focale della sua ricerca, più che nella nozione quantitativa di carico di lavoro, così come viene rilevata, in modo certamente approssimativo, dalle indagini demografiche.

“Quando il genere femminile era destinato al casalingato e alla riproduzione, la sua servitù verso la specie era tale che non fu possibile sviluppare nessuna attività libera, quella che richiede otium, scholé, per esplicarsi. Bisogna uscire da questa servitù: non già usando altre donne come serve, oppure rendendo in servitù i maschi, ma mostrando che una diversa considerazione del casalingato muta l’intera organizzazione della vita e produce grandi e benefiche trasformazioni” prosegue, proponendo una ricerca che intercetti il fermento di un cambiamento politico nella relazione tra i generi, caratterizzato appunto da quel sommovimento impercettibile, ma diffuso, il cui centro di propulsione e decantazione è proprio la casa.

Relazione tra i generi che è, a un tempo, motore e anche misura del costituirsi e permanere delle differenze di classe, proprio in relazione ai lavori di ‘manutenzione’ della vita, esportabili certamente sul mercato, ma che conservano una quota di irriducibilità alla completa meccanizzazione industriale, che si tratti della pulizia della casa o delle strade, della funzionalità di un ufficio o della cura personale di un bambino.

Il tempo del casalingato è un tempo della necessità così come lo spazio è prevalentemente l’esperienza del posto che diventa spesso fissità del luogo perciò “essere state private dell’esperienza del tempo e dello spazio come esperienza di libertà ha avuto conseguenze espressive molto pesanti. Mentre le arti si sono sviluppate per gli uomini dai mestieri, nell’esercizio dei quali gli uomini, avendo ‘delegato’ la vita quotidiana alle donne, si sono sempre potuti ritagliare ambiti di libertà, di ozio, di tempo liberato, dai mestieri del casalingato non si sono sviluppate tecniche espressive che poi siano diventate arte, perché è sempre mancato lo spazio della libertà, il governo del tempo” (Lidia Menapace 1990).

Oggi è possibile che tra i generi avvengano scambio e trasmissione, ma è importante, raccomanda Menapace, “che la trasmissione parta da noi, che lo scambio sia da noi promosso sui nostri terreni di competenza. In questo senso il casalingato, la vita quotidiana sono terreno di una ricerca di sterminata portata e ambizione, ma poiché vorrei che anche nella ricerca non dimenticassimo mai il mix di avventura e di concretezza, che caratterizza le nostre vite, il mix di necessità e libertà che vi intrecciamo, credo che la ricerca non possa essere fatta che sul campo, praticamente, con il coinvolgimento di molte, non in modo accademico” concludendo, quindi, con un auspicio che è anche l’indicazione di una grande pista di lavoro.

Escluse dalla progettazione della dimensione territoriale e urbanistica dell’abitare, le donne hanno sviluppato la capacità di connettere oggetti, funzioni, tempi, necessità, risorse in mescolanze ogni volta diverse che corrispondono, per analogia, alla capacità culinaria che è appunto il saper inventare con quello che c’è, più che la ricerca raffinata e dispendiosa pubblicizzata dall’imperialismo dei media sui bisogni della sopravvivenza.

Quando parlo di esclusione delle donne non mi riferisco alle singole individualità, ma al genere e alla cultura elaborata in presenza di una condizione gerarchicamente svantaggiata, ma non per questo meno significativa per lo sviluppo dell’umanità. In questo senso contano poco le singole eccezioni o le presenze femminili che a partire dalla scolarizzazione di massa hanno avuto accesso a percorsi di emancipazione, prevalentemente imitativa del tradizionale percorso maschile, se non quando hanno consapevolmente messo in discussione gli ambiti disciplinari e i paradigmi conoscitivi.

La casa, un tempo unità produttiva, è diventata un luogo opaco perché il lavoro che vi si svolge non risponde alle caratteristiche del pensiero economico che comprende, in questa categoria concettuale, solo le attività produttive che hanno la loro origine nell’agricoltura e nella manifattura, oggi definite dalla forma industriale della produzione stessa.

Proprio all’origine di quella che viene definita ‘economia classica’, Adam Smith (1776), puntando il suo interesse sul rapporto lavoro-prodotto-merce, separa il lavoro ‘produttivo’ da quello che, definito ‘improduttivo’, non può sottostare alle stesse categorie d’analisi.

Così tutti i lavori che derivano dal luogo domestico e che riguardano la trasmissione della cultura, il mantenimento in vita della specie umana, anche con tutte le forme sociali storicamente elaborate a tale fine, sono stati definiti servizi, lavori socialmente utili, generando il paradosso politico che la produzione di armi viene considerata un lavoro da salvaguardare perché produce la ricchezza della nazione (PIL), mentre l'investimento per asili nido o scuole è solo un costo che si può tagliare in tempo di crisi.

A fronte del lavoro produttivo, che dà forma ad un intero immaginario sociale, riguardante la collocazione stessa degli individui, l'altro lavoro, quello che tiene in vita, conosce solo una debole connotazione economica, segnalata anche dalla locuzione 'lavoro di cura', attribuita genericamente a tutta una miriade di attività, molte delle quali sommerse perché erogate dalle donne nella cosiddetta vita quotidiana che ha nella casa il luogo d'elezione. Si tratta delle mansioni che trovano generalmente scarsa retribuzione monetaria anche quando sono messe sul mercato.

La cura è invece il modo che caratterizza l'erogazione di tutti questi lavori, come ha sottolineato già a suo tempo Menapace.

Se applichiamo alla sfera del non-lavoro, evocata da Abruzzese, il criterio di lettura della figura-sfondo possiamo vedere che la locuzione "economia della riproduzione" (Lidia Menapace, 2010) s'incasta perfettamente come sfondo invisibile rispetto al disegno iperdefinito dell'economia della produzione, mentre così denominata ci balza agli occhi nella sua densità esistenziale e autonomia d'immagine.

Come ho già scritto altrove si tratta di "Economia che non riguarda lavori socialmente utili, ma variamente indispensabili, a cominciare da quello della riproduzione biologica, origine della stessa esistenza umana e fondativo della società, passando per quella domestica, inscindibile dall'abitare umano, fino a quella sociale: scuola, sanità e pubblica amministrazione, da cui deriva la forma stessa dello Stato.

La cura è il modo di svolgere un lavoro che non può dare profitto, infatti i figli non sono una proprietà, la scuola non sforna prodotti e l'ospedale non può essere il terminale delle case farmaceutiche.

Per questo però è così difficile riconoscere le forme organizzative e il valore di questo lavoro, fondato sulla cura, in un'economia appiattita sul modello aziendale e l'asservimento al mercato.

La cura è un modo, cioè una forma dell'essere, una sinergia di pensieri, gesti, atteggiamenti, posture, mimica del viso e degli arti, competenza prossemica, uso del linguaggio verbale, modulazione della voce, estetica del corpo e tutto quel vario muoversi senziente e pensante che realizza compiutamente una prestazione lavorativa nell'economia della riproduzione.

I lavori della riproduzione non si possono fare con incuria, noncuranza, trascuratezza, disinteresse, distrazione, indifferenza, negligenza. Senza cura questo lavoro non esiste perché non se ne configura l'esito, così come il pezzo sbagliato uscito dalla catena di montaggio non può essere definito prodotto e infatti si chiama scarto.

Come nella produzione delle merci la divisione del lavoro ha un suo limite quantitativo in una mansione non ulteriormente frazionabile, che deve essere ripetuta con precisione, (Adam Smith, 1776) così nel lavoro della riproduzione esiste un elemento non qualitativamente riducibile, anche nel suo segmento più semplice, ed è la cura.

In medicina la parola cura viene sempre più sostituita da 'terapia', termine più articolato dell'antico rimedio, ma la cura resta l'unico modo di esercitare le professioni di questo settore in modo efficace per i pazienti, che si tratti dell'operazione svolta dal grande primario o dell'iniezione fatta da un infermiere. Gli altri modi non possono essere contemplati dal codice deontologico professionale.

Trascurare la cura nell'organizzazione dei lavori della riproduzione costringendoli nelle procedure e protocolli sperimentati (e non sempre con successo) per i lavori produttivi, significa mettere a repentaglio la sopravvivenza stessa minando alla radice le forme delle relazioni sociali.

L'impegno non è la conformità esecutiva, la diligenza non è la precisione, la premura è più dell'attenzione, la custodia non è il possesso, il gesto della cura non si ripete mai uguale perché si adatta alle circostanze, alle persone, agli eventi.

La cura non è solo una modalità trasmissibile, ma è il modo stesso della trasmissione, infatti, diversamente dall'apprendimento semplice di una mansione o di un gesto del lavoro produttivo, non prevede la ripetizione meccanica, al contrario richiede sempre che il soggetto agisca una indispensabile quota di libertà insieme alla parte di necessità, la libertà che attiva nel soggetto

fruitore la capacità di modificare il gesto appreso dentro le circostanze che infinitamente diversificano il cammino umano su questa terra” (Pesenti, 2011).

Considerata marginale dal punto di vista produttivo, ma anche dal mondo intellettuale, assorbito ormai in gran parte dall’industria culturale che ne mercifica la produzione segmentandola e serializzandola in forme più simili alla tipologia degli oggetti che al fluire del pensiero umano, la casa è lo spazio che non riesce mai ad essere ricondotto alla fissità del luogo per due motivi correlati: è sempre abitata dalla generazione di nuove vite e questo avviene necessariamente in modo disseminato sul territorio e di conseguenza diversificato negli esiti delle combinazioni.

1.6 GENERI E GENERAZIONI

La casa, costruita e narrata dagli adulti, appartiene poi alle bambine e bambini che nella casa nascono, ma anche al bambino e bambina che siamo stati, alla condizione originaria di ognuno di noi, vivente dentro lo scorrere del tempo che trasforma i corpi in età sempre esorbitanti rispetto alle categorie con cui cerchiamo di comprenderle.

Nella casa si innesta e si rappresenta il diverso percorso storico dei due sessi nella contingenza del tempo e del territorio abitati: per questo coglierne gli elementi di conservazione come di trasformazione significa accostarsi a quell’onda lunga e profonda della storia di cui parlava Braudel (1973).

Per la maggior parte degli uomini è come se la casa fosse un habitat naturale e non uno spazio organizzato e governato secondo modalità procedurali storicamente stratificate nel sapere non scritto, tramandato soprattutto dalle donne e tra le donne.

Quando e dove le donne si ritraggono lo spazio viene occupato dall’uomo, ma spesso nel modo maldestro che deriva proprio dall’applicazione delle procedure del lavoro produttivo, assunto a modello organizzativo tout court, al luogo della riproduzione.

Questa differenza è molto visibile anche dove il lavoro esterno della donna, e/o un patto di convivenza all’insegna della parità, determinano una suddivisione del carico di lavoro domestico.

Non a caso molte donne, proprio nel tentativo di legittimare la positività della propria relazione di coabitazione secondo le forme della convivenza di coppia, raccontano

L'attività casalinga del compagno con lo stesso tono con cui si vuole usare la lode per sostenere l'impegno di un bambino alle prese con un compito nuovo: "*Fa molte cose, anche meglio di me, è bravo, sono fortunata*", dicono, confermando implicitamente i ruoli e il potere che ne deriva, diverso e per entrambi.

Perché non c'è dubbio che nella casa il potere della gestione sia nelle mani delle donne, ma si tratta di un ruolo che finisce con l'asservire chi vi s'identifica al punto da farne un elemento d'identità e appesantisce comunque la vita con un tempo supplementare di lavoro che ha scarsa visibilità e incerto riconoscimento.

L'odierna tensione verso una trasformazione dei ruoli risulta perdente per tutti, proprio perché lasciata alla contrattazione privata dentro le singole abitazioni, senza essere sostenuta da un diverso modello sociale che ripensi la relazione di ognuno con le condizioni della sopravvivenza quotidiana, qualunque sia la sua condizione e occupazione.

L'offensiva dei media nel proporre un modello di casalingato totalmente subalterno alle merci ha segnato l'immaginario delle generazioni nate a partire dagli anni '60, che hanno identificato nella casa lo status symbol in cui investire i propri sogni, di appartenenza come di sicurezza.

Le stesse città, i centri abitati, sono cresciuti secondo un modello economico che non teneva conto del limite delle risorse a disposizione, che oggi ci s'impone in modo catastrofico soprattutto attraverso i dati relativi all'inquinamento e alle risorse energetiche, segnato sul territorio dalla cementificazione e distruzione degli ecosistemi come dalla devastazione estetica.

Così come si pensava che aria e acqua fossero beni non economici, allo stesso modo la riproduzione della specie ha continuato ad essere considerata una funzione a disposizione, come se la fecondità delle donne e quella della terra fossero semplicemente la base materiale su cui costruire il mondo dei prodotti, quelli necessari insieme a quelli inutili, superflui e perfino dannosi, fino all'assurdo della produzione e accumulo di un potenziale di armi atomiche che possono distruggere il pianeta più e più volte.

Oggi le donne, coscienti del proprio ruolo e del valore dei figli, cominciano ad invertire la tendenza alla crescita esponenziale della popolazione mondiale prevista in modo catastrofico dai demografi, così come, nei tempi che definiamo preistoria, hanno popolato il pianeta.

Non a caso gli osservatori dell'O.N.U. propongono di investire sull'alfabetizzazione delle donne sia per salvare la vita dei bambini che per una crescita demografica in armonia con le risorse, perché se le donne riescono ad avere strumenti per la propria autonomia diventano soggetti socialmente contrattuali e la prima espressione di autonomia per le donne è sempre il governo della propria fecondità con l'immediata conseguenza di un crescente investimento affettivo e progettuale su figli e figlie.

Questo processo è già avviato e non avviene per iniziativa delle grandi centrali economiche, incapaci di invertire la rotta del disastro ambientale, ma nell'imprevisto delle coscienze e nella molteplicità delle situazioni disseminate lì dove gli umani abitano.

Un imprevisto del quale sono protagoniste soprattutto le donne che, sottraendosi alla condizione di soggezione al ruolo di passive riproduttrici della specie, secondo l'ordine patriarcale, diventano soggetti di una maternità consapevole che può conquistare per figlie e figli un futuro più libero dai vincoli economici e sociali di partenza.

Nelle case crescono i mutamenti, anche impercettibili, delle relazioni tra i generi e le generazioni: gli oggetti, i mobili, la disposizione degli ambienti, i modi d'uso, gli stessi colori, materiali, forme, sono contemporaneamente sensori e sintomi dei cambiamenti.

La casa è il luogo per eccellenza del conflitto tra donne e uomini, che viene prevalentemente governato dalle prime a favore di tutti, con una competenza che potrebbe diventare risorsa politica se non fosse tacitata dall'ideologia della famiglia che ripropone la rigidità dei ruoli occultando, senza poterla fermare, la spinta creativa dei soggetti che li interpretano.

Al di là di una raggiunta parità legislativa tra i sessi, tipica dell'Occidente, e di una narrazione sociale che persiste nel cancellare le soggettività storiche, nella casa continuano a vivere infatti anche le storie arcaiche di genere, non solo come residui di

un passato inutile, ma come risorse in cui possono frugare le nuove generazioni di donne e uomini, simili ai grandi armadi in cui conserviamo ricami delle nonne e strumenti del nonno, vecchi libri e resti di corredo per bambini futuri.

Mentre nello spazio urbanizzato palazzi e monumenti esprimono la potenza visionaria e le possibilità tecniche della progettazione, ma anche la dilapidazione delle risorse e la riduzione di intere popolazioni alla servitù di un lavoro alienato dal proprio progetto di vita, le donne hanno elaborato la capacità di dare ad ogni giorno la sua “dose quotidiana di bello”, come ha osservato molti anni fa Carmen Plebani, in un momento di ricerca svolta proprio nella forma non accademica che indicava Menapace, per definire quell’attitudine femminile ad introdurre piccoli elementi di armonia nei luoghi abitati e nelle funzioni che vi si svolgono, utilizzando al massimo le risorse, spesso minime, a disposizione.¹

Guardare la casa dall’interno, nelle sue infinite variabili interne, richiede la pazienza di ripercorrere le discipline con l’ottica quasi di una ‘ginecologia’ e non solo di un’antropologia, da un punto di vista cioè storicamente ‘femminile’, fondato sullo spazio interno della casa come luogo in cui avviene e prosegue il processo di riproduzione della specie situato nella sua prima fase biologica all’interno del corpo femminile.

Non si tratta solo di superare, nel senso di oltrepassare spazialmente e non gerarchicamente, la visione depositata nel linguaggio che continua a testimoniare la preminenza maschile, soprattutto quando lo utilizziamo come se fosse neutro, ma di recuperare proprio dal vissuto femminile lo sguardo radicato nell’interiorità della casa, nella mobilità vitale degli interni come punto di vista da cui guardare anche la rigida determinazione degli esterni, dall’architettura delle costruzioni al disegno urbanistico nel quale sono inserite, fino all’incessante lavoro, industrialmente organizzato, di produzione delle merci e tra queste la conoscenza che ne è forma e al contempo, oggi, prodotto come altri.

¹ Faccio qui riferimento ad una forma di elaborazione culturale che appartiene all’oralità tipica del mondo femminile, forma che non necessariamente un autore (più spesso un’autrice) ritiene di voler trasformare in parola scritta, ma non per questo diventa lecita l’appropriazione da parte di chi sceglie la scrittura e particolarmente in ambito accademico, come purtroppo spesso accade anche tra donne.

Un capovolgimento di sguardo che non si oppone, ma integra quello abituato alle generalizzazioni dei grandi spazi, in cui la singola stanza, come la singolarità umana, perdono specificità.

Così si può guardare la storia umana dal punto di vista di una ricerca ginecologica (dalla radice greca del femminile) oltre che antropologica (cioè da quell'antropos maschile solo convenzionalmente neutro), dall'esperienza femminile e dal suo costituirsi esistenziale nella relazione con il maschile e nelle forme sociali depositate non solo nelle diverse simbolizzazioni dei generi, ma anche nella concretezza dei luoghi fisici in cui sono stati assegnati loro posti diversi: percorrere la strada rileggendo la topografia del territorio partendo dall'interno del segmento più piccolo a cui riconduciamo i nostri passi ogni giorno, cercando i paradigmi della conoscenza nel continuo interscambio tra l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo, come già accade nel dialogo che intrattiene la comunità scientifica tra la fisica celeste e lo studio del DNA e, ancora prima, nel sapere depositato nelle grandi mitologie che narrano il vivente e l'ambiente dentro l'universo.

“Ci troviamo davanti a un mondo che è minacciato non solo da vari tipi di disorganizzazione, ma anche dalla distruzione dell'ambiente e noi, oggi, non siamo ancora in grado di pensare con chiarezza ai rapporti che legano un organismo al suo ambiente” scriveva Bateson nel 1970, chiedendosi “ma, dopo tutto, che razza di cosa è questa che noi chiamiamo ‘organismo più ambiente?’” (Gregory Bateson, 1976, p. 465).

Analoghe osservazioni possiamo fare oggi per la nostra collettività umana, sia locale che globale, abitante il pianeta come, in scala minore, le periferie dell'Occidente ricco, portando lo stesso interrogativo sul territorio più modesto, ma non meno cruciale, dell'organismo umano dentro la piccola scatola artificiale che chiamiamo casa, dentro l'artefatto che più di ogni altro è parte della nostra “natura”.

“Si potrebbe dire che la nascita e la presenza della città moderna richiedono come conseguenza e postulano come principio un irrigidimento del ‘senso comune’ dello spazio: da un'idea di spazio come ambito manipolabile del proprio abitare ad un'idea più astratta e generale di spazio, e quindi anche più impersonale e statica.

La città moderna è frutto della messa a punto di complesse operazioni di ‘regolarizzazione’ e ‘igienizzazione’ non solo del tessuto urbano, ma anche e soprattutto dei comportamenti urbani nelle città del diciannovesimo secolo. È allora che si afferma il tipo di spazio prescrittivo in cui ancora viviamo. Una città concepita come rete di istituzioni, ospedali, carceri, case di lavoro, scuole e griglie di strade e viali per la circolazione del traffico e del controllo in veste di polizia urbana e di sorveglianza burocratica” (Franco La Cecla, 1993, p. 17).

In questo spazio prescrittivo in cui la casa è residenza e spesso proprietà, investimento, legame ereditario, luogo definito e normato, l’esistenza umana continua però a reinventare il proprio domicilio in una continua tensione tra irrigidimento-standardizzazione delle forme e adattamento delle stesse a rinnovate e impreviste necessità/intuizioni.

Una tensione interna alle relazioni umane espressa nelle differenze relative al potere di accesso, uso e governo delle risorse, che si deposita nelle forme dell’abitare e nel modo in cui concretamente si abita.

La distribuzione quantitativa, storicamente diversa per i due generi, nei ruoli di chi progetta e governa la città, la sua materiale costruzione e definizione, e chi rigoverna e gestisce l’abitare dentro il domicilio, ha di fatto prodotto una lettura ed elaborazione asimmetrica della casa.

Chi progetta case e città, chi definisce piani urbanistici, chi decide la destinazione delle risorse spesso non si occupa della pulizia, manutenzione, uso, gestione della propria casa e non ne conserva nemmeno memoria per trasmissione ereditaria di genere.

Architetti e urbanisti sono ancora più uomini che donne, mentre si capovolge il rapporto per quanto riguarda chi si occupa della casa e dell’abitare.

Le donne stesse, impegnate in un faticoso processo di emancipazione attraverso l’accesso paritario a tutte le carriere, diventano talvolta protagoniste di un’involontaria censura dei saperi non scritti, elaborati nei secoli di una condizione di cui si patisce soprattutto la dimensione subalterna, fino ad arrivare a una vera e propria interruzione di memoria del genere femminile. Poche donne, in un mondo politico occupato materialmente e simbolicamente dagli uomini, finiscono con l’adattarsi al modello dominante contribuendo solo alla sua conservazione.

Il conflitto tra uomini e donne, che in realtà è un conflitto tra modelli diversi della relazione tra i sessi, viene così espulso dallo spazio pubblico e rinchiuso nel privato delle case.

Spazio continuamente percorso dai vettori esistenziali, dagli esseri umani la cui stessa trasformazione fisica investe e risemantizza, perfino involontariamente, qualsiasi possibile reificazione del luogo, la casa accoglie il conflitto tra i generi e le generazioni, registrandone le fratture come le mediazioni.

In casa, più che in qualsiasi altro luogo, il fluire della vita può sfuggire alle imposizioni modificando, anche in tempi lunghi e modi impercettibili, la qualità delle relazioni e le soggettività degli abitanti.

Di questi mutamenti e resistenze, pratiche conservative e innovative le donne sono in genere protagoniste perfino quando sembrano subirli e patirli.

Nella casa vive e si deposita una vera e propria cultura di mediazione del conflitto che non viene mai né vista né tematizzata come tale, oscurata da un continuo allarmismo sociale sulla crisi delle famiglie, l'incompetenza dei genitori, la devianza dei figli, tutti forzatamente ricondotti a categorie frammentate, nelle quali la fatica della crescita e trasformazione umana viene alienata e ingabbiata nelle paure del cambiamento e nei miti dell'eterna giovinezza.

Pur nelle differenze delle condizioni e situazioni, territoriali, urbanistiche, ma anche di ceto sociale, appartenenza familiare, provenienza culturale, in ogni casa sembrano sopravvivere, declinate in forme diverse, pratiche simili di mediazione nei rapporti tra donne e uomini, tra adulti e generazioni in crescita, di connessione tra temporalità asimmetriche, di accumulo di competenze, di trasmissione di conoscenze delle quali sono ancora protagoniste e depositarie le donne.

Se le grandi istituzioni universitarie tramandano, interpretandoli e reinterpretandoli, i frammenti dei testi perduti dei filosofi presocratici e cercano, nel segreto delle lingue antiche, le conoscenze giunte fino a noi, ancora feconde e operanti nel nostro modo di guardare al mondo e alla vita, forse proprio nella casa sopravvivono i resti materiali, le simbolizzazioni e le pratiche di quell'antica Gilania di cui parla Riane Eisler (1996),

riscoperta da Marija Gimbutas come tempo di una civiltà e cultura della sopravvivenza pacifica dell'umanità prima della relativamente recente invasione degli indoeuropei.

“Il grande merito di questa archeologa straordinaria è di aver resuscitato un'intera civiltà, un intero mondo di valori, di pensieri, di tradizioni che, sebbene in gran parte sommersi, non smettono di abitare il nostro inconscio: una catena che le nonne, le mamme, le figlie, si sono trasmesse oralmente da tempo immemorabile e le cui radici risalgono al mondo misterioso della Dea Madre, della Grande Dea mediterranea e più in generale europea” (Carlo Sini in Gimbutas, 2010, p. 6).

Una sopravvivenza misconosciuta e negletta, continuamente mortificata, cancellata, deformata, a rischio forse di estinzione, che però, talvolta, oppone all'insensatezza del presente, all'immaginario colonizzato da stereotipi di guerra (sicurezza, difesa, invasione, nemico) la memoria custodita nella costruzione di convivialità quotidiane, nella cura per gli oggetti che diventano segnatempo di un percorso dimenticato, ma non del tutto cancellato.

Una cultura che sopravvive in parte, trasformata e perfino camuffata, nelle case, ma non riesce più a superare le porte blindate e non riesce a costruire modelli per il territorio e l'abitare collettivo nei luoghi comuni, tanto che anche quando lavorano nelle istituzioni della riproduzione sociale, (scuola, sanità e pubblica amministrazione) le donne spesso vi portano solo lo stile di un maternage subalterno e mortificante che finisce col sostenere le pratiche gerarchiche e produttivistiche mutate dalle definizioni correnti dell'organizzazione del lavoro o, peggio, si adattano direttamente al modello stesso soprattutto in relazione alla possibilità di carriera.

Collocate così, nel tempo lungo di una storia umana che emerge a fatica delle strutture della conoscenza scientifica, ingabbiate e occultate nelle forme accademiche come nella trasmissione scolastica, le relazioni tra i generi e le generazioni trovano il loro linguaggio, poco decifrabile, ma non per questo meno efficace, nella definizione della casa e nel suo uso, luogo di certezze più antiche delle mode architettoniche che disegnano esterni e interni, e dei movimenti, più o meno visibili, che investono gli spazi e li ridefiniscono, costruendo la coerenza della vita quotidiana come vera e propria scienza empirica la cui sopravvivenza sembra oggi più che mai minacciata, così come del resto è minacciata la vita sul pianeta.

Non si tratta di sopravvivenze storiche, ma di persistenze generate dalla necessità più che dalla volontà, elementi della gestualità, della prossemica, della collocazione di oggetti e arredi che rappresentano soluzioni e pratiche di oggi, diverse in ogni casa, segnate dai mutamenti intervenuti nella storia e nel costume, eppure simili o analoghe a quelle del passato.

Una somiglianza che, come per tutto ciò che riguarda la riproduzione della specie e il lavoro che la rende possibile, non può mai essere ripetizione identica, ma solo vicinanza analogica, continuità per trasmissione di contiguità, di quel sapere proprio dei corpi viventi che eccede e oltrepassa sempre il deposito culturale dentro le forme di volta in volta storicamente inventate, che si tratti di libri o della memoria del computer.

Anche il codice dell'abitare, come il linguaggio verbale, si modifica con l'uso e il succedersi delle generazioni, conservando le strutture di base e, variamente, i significati.

Gli stessi testi, come sappiamo, mutano allo sguardo di nuovi lettori che li ricostituiscono come tali proprio solo nel riconoscimento ed uso.

Le case in fondo sono iscritte nel territorio come i testi sono collocati nelle biblioteche, ma con ben maggiore potenza il loro significato si trasmette, come forma dell'abitare, nel corpo a corpo che fonda la comunicazione e trasmissione tra le generazioni.

Tutti i luoghi ci parlano perché “la memoria è iscritta nel mondo” (James Hillman, 2004); si tratta di imparare ad ascoltarli e forse ascoltando le case possiamo capire meglio noi stessi e il nostro tempo.

2. LA RICERCA

2.1 LA SCELTA DEI SOGGETTI

Tutto ciò che ci appare naturale è semplicemente il deposito culturale che fonda la vita quotidiana, diventato opaco per il pensiero perché appartiene alle sequenze di abitudini che abbiamo interiorizzato per vivere.

La casa è questo insieme di ambienti e paesaggi che viviamo con la consuetudine dei gesti, di cui parliamo solo per ‘luoghi comuni’, legati alla ‘naturalità’ della coincidenza tra oggetto e nome per cui ogni spiegazione introduce a quella tautologia dell’ovvio che fonda appunto le condivisioni del senso comune.

“Se il senso comune è un’interpretazione delle conseguenze immediate dell’esperienza, una patina sovrapposta, come lo sono il mito, la pittura, l’epistemologia o qualsiasi altra cosa, allora esso è, come queste, costruito storicamente, e come queste è soggetto a parametri di giudizio storicamente definiti. Può essere messo in dubbio, discusso, affermato, sviluppato, formalizzato, contemplato, perfino insegnato. E può cambiare clamorosamente da un popolo all’altro” (Clifford Geertz, 1988, p. 95).

Può cambiare persino tra persone che vivono dentro lo stesso territorio, parlano la stessa lingua, condividono lo stesso sistema di fruizione delle risorse, può cambiare soprattutto nel percorso di continua presa di coscienza di sé che accade variamente e spesso inspiegabilmente nella vita delle persone.

Accade nel microcosmo di ogni casa che è condizione materiale del vivere, ma anche un potente sistema simbolico, dove ogni cosa rimanda ad una topografia delle relazioni che intrecciano gli attributi delle singole individualità, a cominciare da quelli di genere ed età, nelle stratificazioni delle memorie, compresa quella genetica.

Cogliere questo deposito nel suo dato di interazione, tra fissità materiale (nel senso anche di resistenza dei ‘materiali’) e lavoro dei corpi pensanti, è il senso della mia indagine sulla casa come linguaggio, dentro il quale co-abitano adulti e minori: non una particolare tipologia di abitanti, ma l’abitare stesso come dimensione umana, colto in alcune tra le innumerevoli variabili in cui viene espresso.

Un'esperienza comune che non voglio però ricondurre a generalizzazioni, se non quelle che mi consentono di leggerne la specificità dentro il limite spaziale e temporale della ricerca stessa.

Il tema è tipico dell'indagine etnografica, nel senso che il modo di abitare il territorio da parte di gruppi umani o popolazioni ha mosso da sempre l'interesse dei ricercatori, che hanno individuato nelle società, altre rispetto alla propria, oggetti di esperienza la cui narrazione poteva efficacemente costituire la base per la conoscenza antropologica.

“In questo senso rileggere etnografie costituisce un atto essenziale per poter ridiscutere il legame tra ricerca empirica ed elaborazione teorica, tra esperienza e interpretazione, e tentare di colmare così la distanza che sembra a volte segnare in maniera irrimediabile la relazione tra questi due aspetti del lavoro antropologico. [...]

E possiamo infine anche aggiungere che l'etnografia attuale dovrebbe muoversi in questa direzione: produrre un sapere sempre rinnovato su forme di vita sociale continuamente rinnovanti, in maniera tale da dare vita a una riflessione critica sulla contemporaneità” (Ugo Fabietti, Vincenzo Matera, 1997, p. 17-18).

Il senso del mio lavoro si colloca proprio in questo bisogno di conoscenza del mondo in cui vivo, così vicino da non poter quasi essere visto, perché parte del territorio reale e mentale nel quale mi muovo e produco gesti, spostamenti, emozioni, percezioni che non richiedono, e spesso non consentono, tempo di riflessione o sospensione della scelta.

Non voglio scoprire chissà quale “continente del significato” (Clifford Geertz, 1973), ma trovare qualche chiave di lettura, qualche parola per dire ciò che alla mia stessa coscienza risulta ancora opaco eppure intriso di domande.

Ho scelto il territorio in cui abito, case e persone che fanno parte del mio paesaggio consueto, per un'indagine in un certo senso microscopica rispetto alla dimensione tematica che, pur non essendo infinita, ha l'enorme portata quantitativa dell'attuale popolazione presente sul pianeta con tutte le varianti, mai immobili, dei confini, delle lingue, storie, generazioni, incontri.

Il rischio è forse quello di un eccesso di vicinanza, per il quale le esperienze potrebbero sovrapporsi generando legittimazione più che conoscenza, ma non è diverso da quello di

chi si avventura in terre lontane convinto di poter conoscere semplicemente guardando la vita degli altri.

C'è un margine di irriducibilità della realtà alla conoscenza di cui conviene essere consapevoli e sapere che ogni nostra pratica di definizione, categorizzazione, perfino di semplice nominazione, è sempre approssimativa, ha valore nel qui ed ora dell'efficacia comunicativa e del possibile riconoscimento e utilizzo da parte di una piccola o grande collettività.

L'ambizione di chi scrive è sempre quella di trovare parole che, raccontando una visione, la rendano visibile anche ad altri e che ciò che vediamo possa agire su di noi e sulle nostre vite, ma questo è per molti versi dentro l'imprevisto e l'insondabile della comunicazione umana e delle variabili che la rendono possibile o inaccessibile.

In fondo è proprio la possibilità sempre nuova di osservare, divergendo dalla struttura descrittiva depositata nel linguaggio e tranquillamente sedimentata nell'abitudine, che determina l'imprevisto della cultura e il procedere del mutamento nelle costruzioni sociali che danno forma al vivere.

La scelta del territorio e dei soggetti ha rappresentato il desiderio di puntare lo sguardo proprio su ciò che mi è così vicino da sembrarmi scontato e provare a guardare l'abitare nella prossimità in cui io stessa sono abitante, entrare nella mia stessa opacità attraverso le case degli altri, che non definisco tali, com'è ormai consuetudine del linguaggio corrente, perché portatori dell'alterità di altre culture o territori, ma semplicemente perché non vivono con me nella mia casa.

Non sottovaluto le differenze tra forme dell'abitare di chi appartiene al territorio per più antica residenzialità e chi lo abita portando il bagaglio storico delle generazioni vissute in altri paesi, lingue, culture, ma talvolta mi sembra che la separazione tra "noi", indigeni, autoctoni, eredi di una più antica stanzialità e "loro", immigrati da più o meno tempo, sia una costruzione che traccia confini anche lì dove le differenze sono più sfumate, fermandosi agli elementi più visibili, che non sempre sono anche i più significativi e talvolta rendono opaca la natura reale delle differenze o, al contrario, la condivisione, perfino involontaria, delle pratiche quotidiane.

Certo esistono enormi differenze tra chi avverte straniere perfino le architetture e fatica a trovare gli arredi che riproducano la propria esperienza fisica e simbolica della casa e chi si appresta a 'metter su casa' seguendo il tracciato di gesti e scelte quasi naturali, ma dietro le distanze esistono spostamenti e spaesamenti più nascosti e impercettibili di quelli che fondano ancora il reciproco stupore o il respingimento disgustato.

Le appartenenze, che va di moda definire etniche, ad uno sguardo antropologico, fondato sulla concretezza del sapere etnografico, possono dissolversi nella complessità di narrazioni che riconducono ad un'etichetta uniformante specificità di altro genere e talvolta molto più trasversali di quanto l'identità etnica nasconda.

Gli esseri umani non sono cuciti alla loro cultura, piuttosto rotolano come sassi gli uni accanto agli altri nello scorrere, anche impreveduto, del grande fiume della vita; l'appartenenza territoriale è sempre comunque attraversata dal genere, differenza fondativa di ogni relazione umana, e dall'età, che funziona da indicatore di possibilità e interdizioni talvolta altrettanto trasversali.

Anche la nozione di etnia, come molte altre, è "il risultato di operazioni intellettuali antiche come il genere umano ma che si inscrivono di volta in volta, e in presenza di determinate condizioni, in un rapporto di forza e di dominazione esercitato da alcuni gruppi nei confronti di altri. [...] Più che costituire il rispecchiamento, nella lingua, di realtà 'naturali', l'etnia e l'etnicità sono delle vere e proprie costruzioni simboliche, il prodotto di circostanze storiche, sociali e politiche determinate. La prova di ciò consiste nel fatto che, contrariamente a quanto spesso si crede, queste nozioni non indicano delle realtà statiche, date una volta per tutte. Al contrario, le realtà che esse pretendono di 'congelare' in forme fisse e immutabili della vita dei popoli cambiano con il mutare delle circostanze" (Ugo Fabietti, 1998, p. 21).

Del resto proprio lo spazio della casa, con i suoi aspetti di autoreferenzialità, esprime forme di resistenza alle pratiche omologanti che valgono, in misura diversa, per tutti e, contemporaneamente, dentro uno spazio definito, la vicinanza genera somiglianze e differenze che rimescolano eredità e genealogie, scompigliando qualsiasi criterio che voglia tracciare confini netti tra le consuetudini, soprattutto quando la presenza di bambine e bambini modifica comunque i tracciati abitudinari degli adulti.

Siamo per molta parte ciò che l'eredità biologica, familiare, territoriale, ha determinato di noi, ma per molta parte anche ciò che scegliamo di diventare e talvolta con un misterioso scatto di determinazione che non cambia solo il corso della vita, ma anche i pensieri profondi che generano i tratti della personalità.

Appartengo a questo territorio, la Bassa bergamasca est, e ho vissuto con crescente disagio la trasformazione iniziata alla fine degli anni '60 e che continua tuttora: la perdita del 'centro' negli agglomerati abitativi, dalla scomparsa dei cortili alla trasformazione e abbandono delle piazze come luoghi d'incontro; lo spostamento dei negozi nei centri commerciali; lo svuotamento dei centri storici, per quanto minuscoli nei paesi, anche attraverso la modifica delle tipologie abitative nelle ristrutturazioni; la nascita di interi quartieri senza piazze, parchi, luoghi d'incontro esterni, centri sociali polivalenti, biblioteche; il predominio dell'auto, utilizzata anche per superare percorsi brevissimi, le cui 'necessità' occupano ormai più spazio di quelle umane.

Un disegno urbanistico progettato a tavolino dagli esperti del settore ha sostituito oggi l'iniziale anarchia dei nuovi insediamenti generati in assenza di piani regolatori, ma permane e cresce la logica della speculazione edilizia e non è cambiato il senso profondo di una progettualità abitativa che separa e rinchiede, in spazi più o meno estesi, a seconda del reddito, le famiglie, veramente tutte nucleari.

Alle tante e diverse fatiche imposte da una dignitosa e modesta condizione sociale, diffusa nei paesi fino al boom economico, si è sostituito un buon livello di benessere, unito però ad un disagio esistenziale diffuso, che si coglie spesso nel clima rancoroso che prolifera all'interno delle famiglie come nelle relazioni di vicinato, trovando poi legittimazione espressiva solo nell'intolleranza nei confronti degli stranieri, favorita da forze politiche a statuto razzista che mai si pensava potessero tornare a governare in Italia.

Le nuove povertà sono per lo più invisibili, come le tante solitudini, che non trovano certamente risposte adeguate nelle sporadiche iniziative di tipo caritativo o solidale.

L'investimento sui figli si traduce spesso nell'imposizione di percorsi che hanno proprio negli spazi della casa la definizione più rigida.

Ho scelto un campione di coppie con figli in età compresa fra i tre e i diciotto anni per poter dialogare con bambini in grado di interagire attraverso il gioco o il disegno e con adolescenti non così grandi da essere già indipendenti e proiettati fuori dal contesto domestico.

Il campione è stato scelto in modo casuale, secondo un criterio di vicinanza che non è stato solo quello territoriale, ma anche quello dell'incontro occasionale con ex alunne e alunni, giovani colleghe di scuola, conoscenti, con i quali non avevo mai condiviso frequentazioni oltre lo spazio istituzionale e che si sono immediatamente dichiarati disponibili ad accompagnarmi in questo pezzo di strada aprendomi le loro case.

Generalmente il primo contatto è stato con la persona conosciuta: donne in otto casi su dieci, mentre in sei casi conoscevo comunque entrambi e questo è stato certamente un elemento facilitante per l'incontro con gli uomini.

Molte altre donne a cui l'ho chiesto hanno risposto con immediata disponibilità dichiarando però subito che era inutile chiedere al marito perché non avrebbe mai accettato.

Ho scelto perciò famiglie nelle quali la disponibilità fosse di entrambi i coniugi, ma in un caso ho comunque rinunciato successivamente ad intervistare il marito.

Inizialmente ho ipotizzato di incontrare una ventina di famiglie, ma dopo le prime dieci mi sono resa conto che la mole di lavoro da affrontare era incompatibile con il tempo a disposizione.

Delle famiglie incontrate in nove casi entrambi i coniugi sono italiani da generazioni, in un caso sono di origine marocchina e vivono in Italia da circa vent'anni.

Una coppia appartiene alla comunità Sinti, parte della quale vive in un piccolo insediamento di casemobili su un terreno comunale all'estrema periferia del paese.

Non conoscevo nessuno di questa comunità e mi sono direttamente presentata senza intermediari ricavandone anche un'esperienza molto gratificante sul piano umano.

Tutti abitano a Romano di Lombardia², il paese più popoloso e centrale nella Bassa pianura bergamasca est, tranne due famiglie che abitano a Cortenuova³, paese limitrofo, dove il costo delle abitazioni è leggermente più vantaggioso.

Romano ha un bel centro storico di origine medievale, con molte case purtroppo ormai vuote e si è sviluppato in fasi successive, soprattutto a partire dagli anni '50, raddoppiando quasi la superficie costruita, senza un vero e proprio piano urbanistico fino agli anni più recenti.

All'inizio sono cresciuti insieme, in forma disordinata, piccoli condomini e villette monofamigliari, più avanti, negli anni '70, si sono aggiunti anche nuovi quartieri di villette a schiera, frutto di investimenti sia di edilizia economica popolare che del settore privato.

La crescita economica, che ha visto alcuni grandi insediamenti industriali soprattutto nel dopoguerra e un importante tessuto artigianale, ha prodotto un diffuso benessere, anche se non mancano attualmente problemi e contraddizioni sociali.

Lo schema della ricerca prevedeva, dopo un primo contatto con la persona già conosciuta, un incontro con tutta la famiglia per presentare la ricerca stessa, vedere la casa e concordare gli appuntamenti per un'intervista con ogni singolo membro del gruppo.

Questo schema non è stato sempre rispettato perché mi sono adattata alle esigenze delle persone per favorire la spontaneità dell'incontro e del racconto.

Nella scheda che segue sono descritte sinteticamente famiglie e tipologia di abitazione.

L'ordine progressivo segue quello degli incontri, anche se in un paio di casi ho terminato le interviste ai membri di una famiglia dopo aver fatto le prime interviste con la successiva.

² Romano di Lombardia (*Romà* in dialetto bergamasco) è un comune italiano di 19.184 abitanti della provincia di Bergamo. Situato nella pianura centrale bergamasca, dista circa 25 chilometri dal capoluogo orobico (da Wikipedia). www.comune.romano.bg.it

³ Cortenuova (*Curt-nöa* in dialetto bergamasco) è un comune di 1.867 abitanti della provincia di Bergamo. Situato ai margini orientali della pianura bergamasca, sulla destra del fiume Oglio, dista circa 24 chilometri dal capoluogo orobico (da Wikipedia). www.comune.cortenuova.bg.it

Nel riportare brani delle interviste faccio riferimento, dove necessario, al numero progressivo assegnato ad ogni gruppo familiare e all'iniziale del nome della persona, eventualmente seguito da F o M per indicare il sesso.

La stessa sigla viene utilizzata per i disegni dei bambini.

La descrizione della casa è ridotta all'essenziale e ho scelto di non allegare disegni o piantine, non solo per la mia incompetenza in materia, ma soprattutto perché mi sono sembrati poco rilevanti ai fini della restituzione dell'oggetto della ricerca. Per un motivo analogo ho privilegiato le narrazioni degli abitanti e la mia esperienza con loro: la soggettività mi sembra in questo caso più vicina all'oggetto, che è appunto il vissuto della casa.

N	F/M	ETA' e OCCUPAZIONE	FIGL I	ETA' SCUOLA	TITOLO TIPOLOGIA CASA
1	A.F L.M	40 anni Impiegata 40 anni Proprietario concessionaria auto	F.M S.M	5 anni Scuola infanzia 3 anni Asilo Nido	UNA E TRINA Appartamento al piano rialzato di mq. 100 più 1 appartamento al 2° piano identico giardino in condominio mq. 600
2	S.F E.M	41 anni Impiegata 40 anni Dirigente Banca	AM L.M	6 anni 1^ elementare 3 anni	SCATOLE SCATOLINE SCATOLONI Villetta a schiera finale su due piani, di mq. 120 più seminterrato giardino di mq. 200, garage
3	G.F P.M	41 anni Insegnante Scuola Elementare 45 anni Ingegnere	S.F E.M	10 anni 4^ elementare 6 anni Scuola d'infanzia	DOVE CRESCONO AQUILONI Appartamento al primo piano di mq. 140 in villetta singola più piano terra adibito a studio, più scantinato, giardino mq. 200, garage
4	S.F G.M	49 anni Insegnante S. M. Sup. 48 anni Operatore Finanziario	F.M E.M	16 anni 2^ Liceo scientifico 12 anni 1^ media	UNA GRANDE SPIRALE Grande appartamento in villa bifamiliare esteso su tre piani per mq. 200 totali, di cui 160 al primo piano, più scantinato a piano terra, giardino mq. 500, doppio garage

5	D.F E.M	36 anni Casalinga 50 anni Imprenditore	M.M V.M G.F M.F	15 anni 1^ Ist. Tecnico I. 14 anni 3^ media 12 anni 1^ media 5 anni Scuola d'Infanzia	COME UN CASTELLO Due villette a schiera successive di un lotto di tre, su due piani per mq. 180 totali più scantinato e garage doppi, giardino di mq. 450
6	M.F F.M	51 anni Insegnante S. M. Sup. 51 anni Avvocato	C.M A.M	15 anni 1^ Liceo classico 11 anni 5^ elementare	LA CASA-ALBERO Una porzione di villetta bifamigliare mq. 170 più seminterrato abitabile giardino di mq. 370, garage
7	T.F M.M	35 anni Casalinga 48 anni Ambulante	H.F N.F R.M K.F F.F	16 anni Liceo linguistico 15 anni Liceo linguistico 13 anni Seconda media 11 anni 5^ elementare 4 anni Scuola d'infanzia	LA CASA CHE STA STRETTA Appartamento con balcone mq. 60, al primo piano di un condominio di 20 appartamenti
8	L.F M.M	42 anni Insegnante SMS 52 anni Grafico Libero Professionista	I.F A.F N.M	17 anni (non convivente) 4^ anno Liceo 12 anni 1^ media 4 anni Scuola d'infanzia	SOPRA I TETTI DELLA CITTA' Appartamento al quarto piano mq. 80 più terrazzo di mq. 76 in un condominio più garage adibito a cantina
9	T.F C.M	26 anni casalinga 36 anni ambulante	T.F M.F	7 anni 2^ elementare 2 anni	LA CASAMOBILE lunghezza 9 metri in un insediamento di casemobili/roulottes
10	N.F G.M	39 anni Commerciante 42 anni operaio (non intervistato)	G.F A.F C.F	9 anni 4^ elementare 7 anni 2^ elementare 6 mesi	SPERIAMO CHE SIA FEMMINA Villetta a schiera iniziale, su un piano rialzato, di mq. 80 Più scantinato e garage giardino di mq. 250
T O T	10 F 09 M		14 F 13 M		

2.2 METODOLOGIA

Al primo contatto, avvenuto sempre in modo casuale, per strada, in un negozio, passando dalla mia scuola, mentre ancora definivo le procedure della ricerca, è seguita una telefonata per concordare il primo incontro, che in tre casi ha coinciso con un invito a cena.

Questa prima parte è stata, tutto sommato, sorprendente per la disponibilità a entrare in relazione e i commenti di apprezzamento: parlare di casa, del significato della casa, sembra produrre un'onda di calore come se l'argomento smuovesse qualcosa di profondo nella vita delle persone.

Ho utilizzato un registratore ad alta fedeltà, sia per i colloqui individuali che per gli incontri collettivi e ho scattato qualche fotografia per poter ricordare alcuni particolari delle case ed evitare un ricorso eccessivo agli appunti.

Ho tenuto comunque anche un quaderno, che ho utilizzato soprattutto per annotazioni brevi durante i colloqui e per appuntare percezioni, sensazioni, idee, appena uscita da ogni casa, fermandomi spesso in auto nel parcheggio.

In qualche caso sono tornata successivamente per completare le interviste o fotografare o, soprattutto, completare la raccolta delle informazioni.

Nell'intento di entrare dentro l'atmosfera della casa e costruire una possibilità d'incontro con gli abitanti, mi sono lasciata spesso trascinare dall'ascolto dimenticando infatti di annotare le informazioni, che ho dovuto successivamente recuperare per completare la scheda di presentazione.

Nello svolgimento dei colloqui ho seguito una traccia semistrutturata, lasciando comunque ogni persona libera di raccontare secondo le proprie inclinazioni, comprese molte divagazioni confidenziali, proprio perché l'interno della casa coincide anche con quell'intimità domestica che nella percezione degli abitanti non può avere un confine definito rispetto all'intimità delle relazioni.

Parte delle interviste è stata fatta visitando la casa, quasi come se ognuno sentisse spontaneamente il bisogno di condividere materialmente il linguaggio delle cose e non raccontarle semplicemente, ma anche nel caso di interviste svolte secondo le forme

dell'ospitalità domestica, seduti in salotto o in soggiorno, vi è stata poi una naturale prosecuzione dei racconti durante la visita alla casa.

Alcune interviste sono state svolte in presenza anche di altri membri della famiglia perché il racconto è cominciato già durante il primo incontro; soprattutto per quanto riguarda ragazzi e bambini ho lasciato che mi accompagnassero spontaneamente dentro la situazione più idonea per loro.

Ho cominciato a contattare le persone nel dicembre 2009 e gli incontri sono avvenuti per la maggior parte tra febbraio e settembre 2010. Sono tornata ad incontrare tutte le famiglie a ottobre 2011.

Tra ottobre 2010 e gennaio 2011 ho riascoltato e sbobinato le interviste, riguardando appunti, fotografie, disegni.

Gli incontri sono stati in totale 52, con una durata media di due ore, ma questo dato non tiene conto del primo contatto, che ha sempre richiesto il tempo necessario per stabilire le condizioni del dialogo, oltre che, ovviamente, a spiegare i miei intenti.

Ho scritto dialogo, ma in realtà si è trattato ogni volta di entrare nella condizione della chiacchiera, cioè di un discorso altamente informale, svolto con leggerezza, che si addentra piano piano in una maggiore intimità senza preordinarne le tappe.

Ho mantenuto lo stesso stile anche per le interviste, elencando con tono vago i vari temi e aspettando il momento opportuno per proporre qualche domanda.

La traccia scritta è stata la mia mappa mentale per muovermi nei vicoli del discorso tenendo fermi alcuni punti di riferimento.

Traccia per le interviste:

- Raccontami la tua casa
- Storia di questa casa: scelta, costruzione, arredamento, trasloco, definizione e utilizzo degli spazi, progetti futuri, il tuo posto in questa casa
- La casa e la memoria: le tue case precedenti, spazi e oggetti del ricordo
- La manutenzione ordinaria e straordinaria

Ai bambini, invece del primo tema, ho proposto di disegnare una casa. Qualche volta anche gli adolescenti hanno scelto di disegnarla.

Anche utilizzando gli appunti presi dopo la visita alla prima casa, ho definito una griglia di osservazione di cui riporto le categorie principali:

- La soglia
- Interno, esterno
- Verticalità, orizzontalità
- Luce e colori
- Odori e suoni
- Stanze e distanze
- Mobili e oggetti
- Ordine e disordine

Dato il numero esiguo di case visitate, rispetto all'ambizione del tema, i materiali raccolti possono essere considerati solo come frammenti, reperti materiali di un paesaggio reso invisibile, non dal trascorrere delle stagioni, come nel caso degli oggetti indagati dall'archeologia, ma dallo scorrere della vita, da quell'esistenza quotidiana la cui simbolizzazione nella cultura prevede proprio la sua riduzione a strato materiale, condizione naturale di cui si fatica a cogliere la dimensione culturale nel senso di 'umanamente coltivata' .

Anche per questo considero il presente lavoro poco più di una stesura di appunti rispetto alla vastità del terreno da affrontare.

Dato il carattere della ricerca mi è poi capitato di guardare altre case, compresa la mia, attraverso la griglia di osservazione diventata man mano un abito mentale e di porre anche ad altri/e le questioni che mi stanno a cuore.

Abitante, dentro lo stesso paesaggio abitato dai miei testimoni, uso questa metafora del cuore non in modo linguisticamente casuale, ma perché l'immagine arcaica della sede delle emozioni rende meglio l'idea di quanto questo studio sia parte vitale del mio stesso modo di esistere nel mondo, della ricerca di una consapevolezza di me stessa il cui ritmo è più vicino al battito cardiaco che ad un programma di studi, perché anche

per me significa trovare le radici e l'habitus, abitudine abito abitare, della misura giusta per il mio corpo che cambia.

L'incontro con persone che apparentemente nulla mi vieta d'incontrare quando voglio, che parlano la mia stessa lingua e non presentano caratteri di tale differenza da poter suscitare una giustificata curiosità, mi ha costretta ad una sorta di torsione del mio stesso pensiero, come se mi affacciassi improvvisamente sul mio piccolo universo, conosciuto fino alla noia, da una finestra a lungo murata.

Ho rinunciato all'abitudine dei gesti, che alimenta inevitabilmente la pigrizia dei pensieri, per provarmi in un approccio diverso nei confronti delle persone e delle cose, muovendomi con qualche goffaggine e incertezza come se davvero entrassi da straniera in un territorio sconosciuto.

Il primo approccio ha richiesto riaggiustamenti e ripensamenti e la cordialità educata dei miei interlocutori non mancava di sorpresa e perplessità.

Cos'è la casa?

Nelle interviste questa domanda è stata la chiave per aprire le porte della memoria e il racconto generalmente si è snodato poi senza interruzione, proprio partendo da questo accesso. La parola è una simbolica porta sull'oscuro territorio della vita. Nessuno è rimasto indifferente o ha recepito la domanda sul piano tecnico-informativo e le risposte sono state sempre anche plasticamente corporee: movimento delle mani, dei piedi, riposizionamento sulla sedia, sospiro, sorriso, chinarsi per raccogliere le idee, guardarsi intorno, aggrottare la fronte, perfino alzarsi, prendere una pausa, hanno accompagnato l'incipit di ogni risposta verbale, esprimendone così la qualità emotiva, che ha generato una circolarità empatica dentro la quale il racconto si è fatto spesso confidenza.

Nell'entrare in relazione è stata fondamentale la consapevolezza che l'attivarsi dell'empatia nella comunicazione è sempre un evento imprevedibile, al contempo preparato da un'interazione 'processuale' in cui ogni passo è un'opzione tra molte e, proprio per questo, un frammento irreversibile in direzione della possibilità.

La casa facilmente diventa sinonimo di famiglia perché è proprio lì, nello spazio definito nell'immaginario da una serie di topoi strutturati in una sintassi comune, che le

relazioni prendono forma, svolgendosi intorno agli eventi della sessualità e della riproduzione della specie: concepimento, nascita e crescita dei bambini, trasmissione della cultura e del patrimonio familiare, intimità, confidenza, contrattazione, ruoli, scambi, potere.

Funzioni ed eventi che accadono dentro le stanze, fisicamente disposti secondo la disposizione dei mobili, correlati agli oggetti su cui il corpo fa presa o dentro i quali si avvolge plasmando la propria mobilità.

Un deposito di esperienza del quale è difficile fare sintesi: ogni racconto è un andirivieni di cui è impossibile rappresentare la mappa, talvolta perfino simile a un labirinto, talvolta bloccato su un tratto come in un vicolo cieco.

Sono storie in movimento quelle che ho incontrato, di cui le case registrano ogni impercettibile spostamento con la solida evidenza delle condizioni materiali, fissate in armonie e disarmonie che la coscienza spesso non avverte.

Per due anni ho avuto la sensazione di vivere in queste case, a contatto con i sentimenti delle persone, espressi dalle voci ascoltate e riascoltate, dentro i disegni dei bambini, nei miei stessi ricordi.

I racconti, registrati e trascritti, non possono restituire del tutto l'atmosfera e il paesaggio, interiore proprio perché interno, nel quale una casa avvolge i suoi abitanti; il mio stesso racconto, nutrito di ascolto e di sguardo, stabilisce una soglia di discrezione, che nulla toglie all'informazione, ma preserva le storie in fieri da uno svelamento inopportuno.

Nelle trascrizioni ho ommesso tutte le parti confidenziali che non riguardavano strettamente il rapporto con la casa, anche se ne costituiscono certamente l'esito in forme che sono spesso totalmente inconsce per gli abitanti.

Sono entrata in ogni casa portando le stesse domande e spiegando per tratti essenziali l'oggetto della ricerca, cercando però, sempre, di costruire un dialogo, lasciando quindi ai miei interlocutori la possibilità di introdurre nel discorso domande e digressioni.

La presenza dei bambini ha rappresentato un elemento di sorpresa per il modo col quale hanno scelto di entrare in relazione con me.

Più simile a quello degli adulti, l'approccio con gli adolescenti non ha dato esiti meno sorprendenti, soprattutto per la disponibilità a mostrare oggetti, disegni, ricordi, abitudini.

L'intervista del resto non consiste solo nell'ascolto del racconto, ma nell'osservazione delle pratiche attraverso le quali ogni soggetto struttura, dentro la casa, le condizioni per il dialogo.

“I racconti quotidiani narrano ciò che, malgrado tutto, si può fabbricare e costruire con una geografia prestabilita, che va (per limitarsi alla casa) dalle camere così piccole che ‘non si può fare niente’ fino al leggendario solaio scomparso che ‘può servire a tutto’” (Michel De Certeau, 2001, p. 192).

Ma oltre i tracciati della mappa di senso comune ogni casa è un territorio nuovo, con i suoi spazi aperti e i suoi segreti, usa le parole comuni, ma parla una lingua propria avvolgendosi intorno alle vite che modellano gli interni tra distanze e vicinanze, segni indecifrabili di forme e colori, inaccessibili stratificazioni di storie.

Ho avuto bisogno di qualche mese per trovare i criteri di lettura, per decantare non tanto le parole ascoltate (e riascoltate dal registratore per la sbobinatura), ma proprio l'intera esperienza, che è stata quasi una de-localizzazione del corpo dal luogo della mia sopravvivenza non verso l'esterno, com'è di consueto, ma verso un'altra “interiorità”, conosciuta eppure straniera.

Siamo abituati a frequentare le case degli altri, parenti, vicini, amici, conoscenti, ma non ne ascoltiamo le storie, le guardiamo senza vederle, le abitiamo per un frammento di tempo come ospiti, occupando uno spazio previsto nell'ordine del discorso come in quello delle stanze, percorrendo le formule consuete di una sintassi rassicurante, svuotata di qualsiasi tensione conoscitiva che vada oltre qualche prevedibile curiosità o scontato confronto.

Ci incuriosiscono le vite degli altri purché siano portatori di un'alterità esotica, definita da distanze collocate in un altrove al quale approdiamo sicuri di poter tornare alle nostre

certezze, ma non ci interroghiamo su noi stessi e se davvero questi due pronomi, noi e loro, abbiano un sostrato di realtà legittimante o siano invece indicatori stereotipati di un immaginario che non corrisponde più alla nostra stessa esperienza.

Qui dove vivo la distanza è data dal disagio che si percepisce, ma non si nomina, da uno scambio comunicativo forzatamente infilato in una serie di locuzioni convenzionali e sciatte come le forme delle relazioni che separano e ammutoliscono, dentro gli spazi occupati dal rumore mediatico onnipresente.

Paradossalmente l'innalzamento della scolarità non ha portato ad una maggiore conoscenza di noi stessi, del territorio che abitiamo, ma ci allontana da qualsiasi forma di riflessione riducendo la cultura a puro mezzo di scambio, ormai più simbolico che reale, con qualche miglioramento di posizione sociale.

L'incontro con gli altri, quelli della porta accanto, non è scontato, né facilitato da quel 'noi' che rimbomba in aberranti discorsi politici, senza poter mai essere verificato nella sostanza, ma ha richiesto anche a me di presentarmi in una posizione diversa da quella conosciuta e consueta.

Certo il fatto di essere una persona conosciuta mi ha favorita, ma l'esito dell'incontro è stato imprevisto anche per me.

Per definire il rapporto con i miei informatori potrei parlare di complicità, termine ormai spogliato della connotazione negativa originaria dalla riflessione antropologica (George E. Marcus, 2004) che ha contribuito a modificarne l'uso anche nel linguaggio comune, nel quale il termine entra nel discorso per indicare processi di co-costruzione dei significati sottesi ad uno scambio dialogico o gestuale, spesso proprio a proposito delle relazioni familiari.

Una complicità che non nasce dalle molte somiglianze che apparentemente non mi differenziano dai miei interlocutori con i quali condivido la lingua, il paesaggio, il sistema dei servizi, i consumi, lo stile di vita, la cultura scolastica e molto altro, anzi, proprio l'eccesso di vicinanza avrebbe potuto istituire una barriera, costruita da parte mia, anche inconsciamente, sul pregiudizio verso il già conosciuto e da parte loro sull'accoglienza solo formale e le risposte convenzionali.

“Piuttosto la complicità qui sta nella riconosciuta reciproca fascinazione tra antropologo e informatore riguardo al ‘mondo’ esterno che l’antropologo materializza mediante i viaggi e le traiettorie della sua agenda multi-localizzata” scrive Marcus nel saggio in cui esplora l’esperienza di Geertz, e più avanti “L’immaginazione condivisa tra antropologo e informatore, che dà vita a uno spazio al di là dei confini immediati dello spazio locale, è anche ciò che proietta la tradizionale *mise-en-scène* del lavoro di ricerca sul campo legata a uno specifico contesto al di là di esso, verso altri luoghi.”

La reciproca fascinazione, tra me e i miei informatori, si è stabilita proprio grazie all’oggetto della ricerca, la casa, che ha rappresentato una domanda imprevista nel loro orizzonte di senso, una domanda che ha in qualche modo aperto la possibilità di guardare la casa da un altro punto di vista, come se materialmente fosse stata aperta una finestra in una parete inutilmente chiusa.

Il racconto è stato costruito insieme a partire dalla condizione stessa nella quale ci siamo incontrati, quasi un setting dentro il quale proprio la narrazione diventa l’evento imprevisto che si costituisce per la prima volta in quella forma, attingendo variamente ai materiali della memoria.

L’interrogativo è stato il luogo-altro che abbiamo insieme condiviso camminando con passo anche talvolta diseguale, ma sempre più consapevoli della direzione.

Io lì non ero un’ospite: anche se all’inizio ero accolta come tale, man mano procedeva il discorso la mia condizione cambiava perché avevo accesso a stanze e confidenze normalmente interdette ad un semplice conoscente.

Lo spazio della complicità ci ha collocati, insieme, dentro la possibilità di utilizzare memorie e osservazioni per dire altro rispetto al consueto discorso parlato, anche ‘oggettualmente’ e non solo verbalmente, dalle case.

Avvicinandomi al primo incontro ho avvertito il ritorno di una timidezza che non mi appartiene più ormai da anni: mi sono mossa un po’ a tentoni, tra timore di violazione e desiderio di conoscenza, quasi come in un rapporto amoroso; sono entrata nelle case degli altri come se entrassi nel mistero di un corpo, miniaturizzata, come ho visto in un film di fantascienza, attenta a non sbagliare direzione, come se percorressi i canali

venosi e arteriosi, lì dove scorre e pulsa la vita e ogni passo falso è un rischio per te e per il corpo che ti ospita.

Ogni casa è un mondo interamente artificiale, ma di quell'artificio necessitato di cui vive la "natura" umana, costruito attraverso un processo di significazione che, a sua volta, ci costituisce nella coincidenza con il significante.

Se "l'esistenza dell'essere umano precede, generalmente, la sua essenza [...] che può essere soltanto costituita collettivamente, nell'interazione con gli altri esseri umani, attraverso un processo storicamente determinato e per questo mai definitivo" la casa è certamente il primo luogo in cui l'identità si costituisce attraverso quei processi di interazione che vengono definiti cultura, cioè "un insieme dai contorni fluidi e mutevoli di manifestazioni e pratiche simboliche creatrici, legate alle istituzioni e alle relazioni interattive che formano il tessuto sociale di una data comunità umana" (Affergan, Borutti, Calame, Fabietti, Kilani, Remotti, 2005, p. 13-14).

Di casa in casa ho cercato di affinare la percezione, cercando di decodificare la complessa sintassi delle cose e forse questo lavoro può restituire poco più di un esercizio dei sensi: so che gli oggetti dispongono significati, ma non sono certa di aver imparato a decifrarli.

Al mio sguardo, comunque situato, si sovrappone ora l'esperienza della forma di scrittura attraverso la quale ho scelto di restituire incontri e riflessioni, di rappresentare ciò che di per sé non risulta immediatamente visibile.

Ho utilizzato ampie citazioni delle interviste soprattutto nel cap. 3, ma ho scelto di mantenere, in Appendice, un racconto unitario per ogni casa inserendo le sbobinate integrali, alle quali ho aggiunto la punteggiatura, dentro una cornice narrativa costruita utilizzando gli appunti relativi al primo incontro, all'inizio, e le mie riflessioni successive, alla conclusione.

Ho cercato di conservare in questo modo un doppio sguardo, che preservasse da un lato il senso di unicità di ogni casa e mi aiutasse a trovare, dall'altro, quelle analogie e permanenze che consentono di riconoscere le comuni strutture dell'abitare nelle differenze trasversali di genere ed età.

Il ruolo della casa, come linguaggio del nostro essere abitanti che lì riproducono le condizioni materiali e simboliche del proprio esistere nel mondo, può diventare il paradigma di una microcomplessità dentro la quale agire il possibile, per quanto ognuno di noi resti continuamente anche agito dalla materialità ambientale dentro cui si muove.

Gli abitanti, testimoni e narratori del proprio sistema-casa, si sono mostrati curiosi di come avrei utilizzato i materiali per costruire, a mia volta, una narrazione di cui si sentono soggetti e oggetti, ad un tempo partecipi ed esclusi.

La complicità vissuta infatti diventa immediatamente esperienza passata nella narrazione che mi vede come unico soggetto nella scelta di forme, parole, significati con cui restituisco l'esperienza stessa.

Questo lavoro perciò diventa, anche al di là delle mie intenzioni, parte di una corrispondenza dialogica, e di un possibile contraddittorio, che interviene sul confine tra osservatore e osservato, tra me e gli abitanti delle case individuate come oggetto, un confine sul quale del resto mi trovo oggi posizionata con la mia stessa casa, come una chiocciola che porta con sé, ovunque vada, la sua conchiglia.

“La ricerca etnografica, in termini di esperienza personale, consiste nel metterci nei loro panni, un'impresa snervante che non riesce mai perfettamente; tentare di esprimere i motivi per cui ci si immagina, sempre troppo ottimisticamente, di esserci riusciti: in questo consiste la scrittura antropologica come impresa scientifica. [...] Noi cerchiamo di dialogare (nel senso esteso del termine che abbraccia molto più del parlare) con loro, una cosa molto più difficile di quanto non si riconosca comunemente, e non soltanto con gli stranieri: ‘Se parlare per qualcun altro sembra essere un procedimento misterioso – ha notato Stanley Cavell – questo può essere perché parlare a qualcuno non sembra abbastanza misterioso’.

In questa prospettiva, lo scopo dell'antropologia è l'ampliamento dell'universo del discorso umano” (Clifford Geertz, 1988, p. 21-22).

La possibilità che i miei intervistati chiedano di leggere questo lavoro, di discuterlo e perfino contestarlo, non è un'ipotesi remota, anzi è proprio un'aspettativa e una richiesta, del resto oggi non esiste distanza che metta al riparo l'etnografo dall'essere chiamato a rendere conto del suo lavoro, dai nativi di qualsiasi parte del mondo o, più avanti, dai figli e nipoti.

Il passaggio epocale che denominiamo globalizzazione, nel bene e nel male, è anche questo, perché nessuno può mettersi nel ruolo di osservatore senza pensare di poter, a sua volta, essere osservato, e giudicato, in questa sua posizione.

Un processo nuovo di funzionamento delle istituzioni deputate ad elaborare e trasmettere la cultura, tutto sommato sempre interno alla società cosiddetta occidentale, che ha conosciuto la rottura dell'antica separatezza tra gli intellettuali e le classi subalterne e contemporaneamente la fine delle modalità imperialistiche di rapporto con le culture di quei territori che erano stati definiti via via numericamente, e gerarchicamente, come altri mondi.

Ma il motivo per il quale mi sono messa in questa impresa è proprio la necessità di quell'ampliamento del discorso di cui ho bisogno prima di tutto io, dentro la mia esistenza.

Difficile quindi decidere della forma: come trasformare in scrittura l'esperienza senza ridurla a puro pre-testo, ma nemmeno rinunciando a esporre i pensieri che da quell'esperienza sono scaturiti e a proporre categorie di lettura, perfino correndo il rischio di qualche ambizione interpretativa?

“I buoni testi antropologici sono dei testi piani, senza pretese. Non stimolano un'attenta lettura critico-letteraria e neppure la ripagano”, afferma Geertz in *Opere e vite* (1988), ma lui per primo sa che non esiste un grado zero della parola, di perfetta coincidenza con le cose, così come sappiamo che la conoscenza nasce sempre inevitabilmente nella tensione tra soggettività osservanti e mondo, dentro quello scarto tra già osservato e nuovi sguardi che chiamiamo coscienza.

Proprio come la letteratura, dimensione della parola scritta che viaggia ai confini della coscienza, ha spesso anticipato i contenuti della saggistica storica, così la scienza nasce spesso dall'intuizione di un libero pensiero in otium, oltre che dall'osservazione organizzata in rigorose tabelle.

Le forme espressive della ricerca non possono essere ridotte a un canone, col rischio di ricondurre il conoscibile a conosciuto e di mortificare le nuove generazioni in un infinito apprendistato del già detto.

Sono comunque sempre i lettori a stabilire poi l'utilità di un testo, anche ai fini della conoscenza di nuovi aspetti del solito nostro mondo: diverse generazioni di lettori possono riutilizzare un testo o seppellirlo definitivamente e tutto questo indipendentemente dalle velleità dell'autore/autrice e dall'impegno che vi ha profuso.

“Una buona interpretazione – di una poesia, una persona, una storia, un rituale, un'istituzione, una società – ci porta nel cuore di quello di cui essa è l'interpretazione. Quando non lo fa e ci conduce invece da qualche altra parte – all'ammirazione della sua eleganza, dell'intelligenza del suo autore, della sua bellezza di ordine euclideo – può avere il suo fascino intrinseco, ma è qualcosa di diverso da ciò che richiede il compito in questione” (Clifford Geertz, 1988).

Andare al cuore della casa, di questo artefatto diventato habitat così naturale che facciamo fatica a trovare parole per spiegarne davvero la costruzione, intrecciata con il vivere quotidiano e con il senso comune che lo governa, è l'ambizione che mi ha guidata a scegliere un percorso etnografico che mi costringesse a fare i conti con quell'altrove nel quale continuo a vivere ogni giorno senza poter fermare il rovello delle domande.

Ho voluto mettermi dentro una condizione di straniamento, qui dove i miei stessi gesti mi catturano nella riproduzione di ciò che a tutti sembra ovvio, mentre proprio il sapere etnografico ha già mostrato che non lo è se non nell'accezione di quell'infinita varietà che può essere l'umano.

“L'analisi culturale è intrinsecamente incompleta e, ancor peggio, più si approfondisce tanto meno è completa. È una strana scienza, le cui affermazioni più rivelatrici sono quelle con la base più vacillante, in cui portare a compimento l'argomento che si sta trattando significa aumentare i sospetti, sia vostri che altrui, che la strada intrapresa non sia proprio quella giusta. Ma questo è quello che fa l'etnografo, oltre a tormentare la gente intelligente con domande stupide” (Clifford Geertz, 1988, p. 40).

La questione è che proprio i nuovi strumenti di comunicazione hanno introdotto mutamenti tali nei processi di costruzione dell'immaginario che è diventata centrale la domanda sul ruolo delle forme simboliche nella vita umana.

“Il pericolo che l'analisi della cultura, in cerca di tartarughe troppo in profondità, perda il contatto con le superfici dure della vita – con le realtà dell'economia, della politica, della

stratificazione sociale in cui gli uomini sono sempre inseriti – e con le necessità biologiche e fisiche su cui poggiano quelle superfici, è sempre presente. La sola difesa contro di esso, e quindi contro la trasformazione dell'analisi della cultura in una specie di estetismo sociologico, è svolgere questa analisi in primo luogo su queste realtà e queste necessità. [...] Osservare le dimensioni simboliche dell'azione sociale – l'arte, la religione, l'ideologia, la scienza, il diritto, la morale, il senso comune – non significa allontanarsi dai dilemmi esistenziali della vita alla ricerca di qualche empirico di forme desensibilizzate: significa immergersi in mezzo ad esse. La vocazione essenziale dell'antropologia interpretativa non è di rispondere alle nostre domande più profonde, ma di mettere a disposizione risposte che altri (badando ad altre pecore in altre vallate) hanno dato e includerle così nell'archivio consultabile di ciò che l'uomo ha detto” (Clifford Geertz, 1988, p. 41-42).

Penso che si tratti di cominciare a mettere in questo archivio ciò che le donne hanno detto e fatto, di allargare e specificare la categoria dell'umano ai due generi aprendo l'inclusione all'ascolto di bambine e bambini, ragazze e ragazzi, uscendo dall'immaginario monosessuato per ripensare a come, introducendo soggettività più varie nell'archivio, si possa modificare l'immagine stessa del luogo nel quale immagazziniamo i saperi.

Forse una casa, che contiene librerie, ma anche repertori di antichi oggetti d'uso, dall'ago al cucchiaino e gli umani stessi come archivi viventi di pratiche, può essere oggi una buona metafora, non da sostituire, ma semplicemente da aggiungere.

Il vissuto della casa, quella cultura che viene attraversata dalle condizioni e rappresentazioni collettive e territoriali, ma si riproduce nella scala minima degli individui singoli, dentro le relazioni imprescindibili oltre che primarie con i genitori, micro-oggetto di una micro-ricerca, mi è sembrato interessante anche per capire cosa si nasconde dietro la generica etichetta di famiglia con la quale vengono oscurate, più che definite, convivenze e convenienze.

Manca un pensiero politico che esprima il patto della convivenza sul territorio, così un malinteso senso di libertà si è tradotto nell'autoreferenzialità architettonica di abitazioni che sembrano quasi opporsi le une alle altre, più che costituire l'ovvia contiguità come segno di una qualche continuità, se non proprio identità, con-vivente.

La casa, luogo d'investimento dell'energia affettiva e delle tensioni relazionali come delle risorse (non solo economiche ma anche di tempo), diventa una concentrazione materiale creatrice di una sorta di vortice di autoreferenzialità al quale è quasi impossibile sottrarsi in assenza di altre possibili narrazioni di quel sé che, proprio per la sua estrema plasticità, come rivelano gli ultimi studi delle neuro-scienze sul cervello umano, è anche assoggettabile per sempre all'interno delle gabbie simboliche e materiali in cui viene collocato.

3. IN CASA D'ALTRI

Nessuna casa può essere capita senza i suoi abitanti che la vivono, nessun oggetto è decifrabile senza le mani e lo sguardo che ce lo mostrano.

I soggetti che vivono la casa ne sono parte integrante: donne e uomini, bambine e bambini, ragazze e ragazzi entrano in tempi diversi nello spazio abitativo e ne costruiscono insieme l'identità.

Ogni soggetto vi si muove definendola come storia propria, archiviata in memoria e abitudini, repertorio di immagini e forme della gestualità, del movimento, della struttura temporale stessa, coincidente con il vissuto, come se la dimensione dell'abitante si costituisse proprio nello spazio tra corpo e oggetti, vuoto per la vista, ma pieno per gli altri sensi (tatto, olfatto e udito soprattutto), che lo riproducono come tessuto connettivo dell'esistenza.

Dentro la singolarità di ogni casa e ogni storia familiare si confrontano i generi e le generazioni che la casa stessa contribuisce a costituire come tali.

In tempi e modi propri una coppia, un uomo e una donna nelle case che ho frequentato per la ricerca, portano dentro un edificio definito abitazione una miriade di cose, mobili, oggetti, abiti, pentole, stoviglie, biancheria da letto, da tavola e da bagno, secondo un ordine e una logica assolutamente individuali e solo in parte condivisi.

Dentro questa casa, a un certo punto, lo spazio si modifica e, come il ventre materno, fa posto ad una nascita che si inserisce stabilmente con la propria specificità di corpo in rapida trasformazione.

La casa è lì, come un sistema che accoglie e che plasma, attraverso mille risposdenze e risonanze, i piccoli che devono imparare ad ambientarsi conoscendo operativamente l'ambiente.

Sembra banale ed è invece il fondamento dell'esistenza umana nell'intreccio inestricabile tra biologia e cultura, per cui oggi cominciamo a pensare che non si tratta solo di comprendere un corpo dentro l'ambiente, ma di trovare almeno il modo di descrivere il sistema di relazioni corporee di cui l'ambiente è l'interfaccia.

Gli studi sulla percezione sono praticamente agli inizi e anche la parola empatia è poco più di un'approssimazione sulla quale discutono i filosofi, mentre le neuroscienze aprono scenari nuovi pur avanzando di pochi passi nello studio dei viventi e in particolare degli umani.

Noi studiamo noi stessi e l'oggettività è diventata, più modestamente, l'onestà nel dichiarare il proprio punto di vista che è, inevitabilmente, anche il luogo dal quale osserviamo il mondo vivendolo.

Le parole per dirlo sembrano insufficienti e mai come in questa esperienza ho sentito quanto la parte più importante della comunicazione passi per il non verbale.

Con questa consapevolezza mi sono provata ad attraversare i racconti e gli incontri con donne e uomini, bambine e bambini, ragazze e ragazzi, ascoltati e vissuti per un brevissimo tratto delle nostre vite per capire anche come e quanto dentro la casa vivano e si riproducano i modelli di genere e di relazione tra le generazioni.

Ho utilizzato con discrezione la disponibilità e fiducia dei miei interlocutori, soprattutto bambini, bambine, adolescenti che mi hanno regalato il loro sguardo limpido e diretto sul mondo, spesso sbalorditivo per la chiarezza con cui sanno leggerlo e trascriverlo nel disegno.

Incontrando persone, che mi hanno aperto casa e pensieri, ho visto il piccolo mondo che anch'io abito come il rovescio di un abito, che rivela taglio e cuciture ricomponendo e completando in modo inaspettato la mia visione.

3.1 DONNE

Alcune donne sposano le case,
un'altra pelle; ha un cuore,
una bocca, un fegato e viscere in movimento.
Le pareti sono fisse e rosee.
Guarda come trascorre il giorno inginocchiata
lavando fedelmente se stessa.
Gli uomini entrano con la forza, respinti come Giona
dentro la carne delle loro madri.
Una donna è madre a se stessa.
Questa è la cosa più importante.

Anne Sexton (1961)

PENSIERI ABITANTI

Nella vita delle donne che ho incontrato (ma potrei dire di tutte quelle che ho frequentato) la casa è in fondo il paradigma, il modello che dà forma al modo di pensare il mondo.

Spesso si tratta di una forma implicita, di un sostrato del pensiero che scorre nella vita come un grande fiume sul quale galleggiano le riflessioni coscienti, le acquisizioni culturali scolastiche e tutto ciò che di navigabile viene prodotto; l'attenzione sociale è tutta sulle imbarcazioni, ma senza il fiume, tutto si arresterebbe nella secca.

La maggior parte delle donne ne parla come di un'esperienza "naturale", intrisa di ovvietà, che appartiene al senso comune su cui si regge la vita che, altrettanto comunemente, non entra a far parte dei pacchetti disciplinari attraverso i quali si studia ufficialmente il mondo.

Non si tratta solo di una risposta alla necessità attraverso l'assunzione di un ruolo, dato che nella casa si struttura la sopravvivenza dentro le più diverse pratiche dell'abitare e sono le donne a riprodurle assumendosene la responsabilità, soprattutto quando sono presenti i figli; attraverso il legame con la casa le donne testimoniano una cultura materiale dalla quale non si può prescindere e contemporaneamente ne vivono le contraddizioni, che derivano proprio dalla frizione tra l'intrinseca mobilità del sistema casa e la rigidità dell'immaginario che deposita in ambienti e oggetti le ideologie sociali della famiglia con una marcatura dei ruoli di genere, che sembrano invece tutto sommato più fluidi nelle concrete relazioni tra donne e uomini.

La casa rischia così di diventare un luogo identitario che si costituisce come un sistema autoreferenziale, dentro il quale anche i gesti più creativi possono facilmente diventare ripetizioni ossessive, come nel caso della disposizione dei soprammobili o delle revisioni stagionali.

Non si tratta solo del cosiddetto lavoro domestico, ma di un costante lavoro del pensiero per adeguare il sistema casa, e cioè mobili colori luci gesti ritmi, al complesso svolgersi della vita.

“Qui è dove viviamo, ci sono ancora tante cose da fare, perché le cose vecchie ... quello è un armadio che abbiamo riscoperto in cantina, era giù a marcire, questo tavolo lo copro con la tovaglia, ma poi lo riscopro perché è bello così ... sì, sono belli, li abbiamo fatti sistemare. Ho messo le cose che amo, guarda, la goccia appesa alla finestra produce l'arcobaleno sopra il divano, poi sono riuscita ad incorniciare i miei fossili, la mia ammonite, il corniciaio ha rischiato di rovinarla, ho già delle idee, ma saranno cinque o sei mesi che aspetto di aggiustare un orologio, vorrei mettere degli angeli [...] Poi c'è il mobile della mia nonna e questa dei gradini l'ho scelta io, se la tocchi è proprio pietra viva, P. mi ha detto, vai con il muratore e ho portato a casa i pezzi di marmo da provare, le amiche dicono che è un po' anni settanta, troppo marrone, ma è così tattile ... Lui s'è creato il suo spazio giù e non ha voglia di mettere la testa sulla casa, allora io faccio le proposte, poi lui dice no no e poi arriviamo a una mediazione, ma sono io a proporre lo stile, i colori”, mi racconta 3G comunicandomi il piacere multisensoriale nel quale ci immerge l'armonia tra materiali, colore e luce.

“Per la casa ho sempre stravisto, è la mia dimensione, sto bene in casa, cucino, studio, quando io penso a scuola, adesso torno a casa, sono contenta, è una dimensione che mi

appartiene, anche perché non ne ho mai avuta una da sola [...] la cucina è nuova, ma l'ho disegnata io, poi la madia di casa mia, il tavolo scelto con papà da un antiquario che lo stava svendendo, poi è tutta roba ancora di famiglia, la cucina non ha uno stile, ma è un assemblaggio, se vuoi la continuità e la necessità di trovare degli spazi in cui ficcare oggetti, sono comunque armadi, la madia ... li abbiamo già trovati in casa”, dice 6M che pure ama il suo lavoro, nel quale investe energie intellettuali ed emotive.

Non basta comunque una casa qualsiasi, c'è bisogno di lasciare il proprio segno: *“Quando sono arrivata qui era tutta un'altra cosa e anche se i mobili sono gli stessi era tutto in bianco e nero, tutto abbinatissimo e ho voluto dare almeno il mio tocco, visto che non ho potuto scegliere l'arredamento, [...] i soprammobili non mi dicevano niente, erano messi per una questione estetica, ma lo vedevi che non avevano nessun valore, invece ogni cosa che ho messo io ha il valore di ricordo [...] C'è stato un momento che avevo messo fiori ovunque e tutto verde, colori molto accesi, avevo riempito pareti e mobili di fiori, poi diventava un po' pesante all'impatto visivo e ho dipinto di azzurro”* mi spiega 5D, che si è trovata la casa già arredata, illustrandomi nel dettaglio tutti i cambiamenti per i quali si impegna personalmente.

La casa diventa il “correlativo oggettivo” del proprio essere nel mondo, non solo un deposito di memoria e personalità, non solo un intreccio di gusti, desideri, necessità, ma una sorta di corporeità allargata, un sistema di sensori che prolunga le percezioni amplificandone le potenzialità e restituendole, materialmente rielaborate, al pensiero.

“Ha trovato questa casa sui Navigli, l'abbiamo vista insieme, anche se era per lui e quando è stato possibile entrare, due settimane dopo, c'era solo il letto in quella casa e ho il ricordo delle lenzuola che abbiamo messo insieme, eravamo entrambi emozionati e questo ricordo me lo porterò per sempre, c'era una sorta di cucina lasciata dagli inquilini precedenti e non c'era altro in quella casa, la cucina è ancora questa.

Io fin da subito ho lasciato cose mie e ricordo quando mi ha chiesto di trasferirmi da lui, eravamo al mare al bar dei Saraceni e lui mi ha chiesto in modo ufficiale e a quel punto ho portato tutto quello che riuscivo a portare, libri vestiti cose ed è cominciata un'avventura proprio bella bella bella”, ricorda 8L che non solo nell'attuale casa ha

conservato tutti gli arredi di quella sui Navigli, ma, mi fa notare, ha scelto questa casa perché riproduceva quasi la stessa disposizione delle stanze della precedente.

Sono le cose il tramite offerto ai gesti per costituire l'evento: è questo ciò che è accaduto a quel lenzuolo, steso sul letto insieme, che ancora dà forma alla storia; stando con lei sul terrazzo mi rendo conto che l'appartamento, nel centro del paese, riproduce l'esperienza della casa di Milano perfino dal punto di vista acustico.

Nell'esperienza delle donne la casa non è narrata, e quindi tematizzata, come l'ambiente in cui si muove il corpo vivente, ma viene percepita e raccontata in una contiguità che la muove insieme al corpo stesso in un tutt'uno di sentimenti e ragioni.

Si tratta del racconto più vicino a quella realtà del nostro essere parte integrante dell'ambiente che abbiamo appena cominciato ad esplorare nei vari campi disciplinari perché investe il sistema della conoscenza scientifica che va, per fare un esempio, dalla psicologia alla chimica.

Ci sono case mal sopportate e case odiate perché rappresentano una condizione indesiderata: *“Non c'è niente che mi è rimasto, era una casa tanto affollata, sempre piena, non tornerei indietro”*, dice 7T ricordando la casa della famiglia d'origine e prosegue: *“A sedici anni mi hanno fidanzata e a diciassette sposata. Hanno scelto i genitori. La casa di mio marito non mi piaceva per niente, non mi piaceva assolutamente, non mi piaceva, sono andata una volta prima di sposarmi e sono stata tutto il tempo seduta fuori, non riuscivo ad entrare ... Quella casa mi soffocava, stavo sempre chiusa in camera, guardavo le pareti nude e piangevo, era isolata, non veniva nessuno, ero già incinta, rimpiangevo la mia casa affollata. La casa che ho odiato di più in tutta la mia vita è stata quella. Appena entrata l'atmosfera ... la mia casa era gialla, quella era azzurra, era triste, una luce ... triste”* .

Raccontare non è facile quando i ricordi sono intrisi di tristezze e gli eventi fissati nella memoria sono spesso momenti di disperazione: case non scelte, case insufficienti in cui non c'è posto per te e poi traslochi, sfratti e ancora sfratti.

Un'esperienza di profondo disagio legata ad una condizione culturale di subordinazione alla famiglia e al marito, aggravata dall'insufficienza dei mezzi materiali di sussistenza che mortificano ogni tentativo di affrancamento.

Ma la casa è un indicatore della qualità esistenziale per tutte, anche per chi possiede molti agi materiali: *“Se sto bene la casa è il luogo dove respiro, quando non stavo bene non avrei mai voluto venire a casa. Quando torno dalle vacanze mi dico, che bella la mia casa, ed è come ritrovare una parte di me. Stare a casa significa sto bene.*

Se non sto bene mi dà fastidio la casa non finita, la mia è una casa non finita e non sopporto il caos, è una sensazione terribile, mi viene voglia di andare via.

Le case degli altri mi sembrano complete e questo coinvolge il mio essere, mi sento io incompleta, emerge il disagio appena entro in casa e dopo penso che ho sbagliato, è troppo grande, non sono in grado di gestirla e mi viene voglia di una casa piccola, dove in realtà poi mi troverei male”, confida 4S che utilizza come termine di paragone la casa della madre, sempre perfettamente in ordine e identica a se stessa, dove gli ospiti non sono previsti.

“Sono cresciuta in una casa dove non poteva entrare nessuno, per me era importante che in casa entrassero persone, che i figli invitassero gli amici, sui divani di mia madre non si è mai seduto nessuno”. 4S ha voluto costruire una casa completamente diversa, ospitale e vitale, ma avverte una sorta di richiamo verso l’esperienza materna che resta un modello di riferimento perché evidentemente risponde a motivazioni più profonde di quelle relative alla semplice manutenzione quotidiana.

Le case fissate nell’immobilità, sempre più desiderata che realizzata, di un luogo identitario, possono diventare costrittive costituendosi come rischio per l’abitante che ne diventa prigioniero.

Se la casa è completamente de-finita resta solo la fatica della manutenzione, che può tramutarsi nei rituali ossessivi per mantenere tutto immobile, uguale a se stesso, fermo nel tempo che scorre e spesso le donne si trasformano in vestali di un ordine senza età che le protegge, illusoriamente, dall’inevitabile confronto con il tempo che passa, deprivandole della capacità stessa di pensare e pensarsi.

Se la casa è in-finita, la vita vi scorre senza confini, punti fermi, segnatempo della memoria e i corpi fluttuanti nel disordine, talvolta più simbolico che materiale, rischiano di non radicarsi neppure dentro di sé.

Accade anche se abiti una casa che non ti sembra più accogliente perché diventa rapidamente insufficiente a contenere la crescita dei figli.

In realtà la relazione tra condizione materiale, percezione della realtà, sentimenti e forme dell'agire è molto più complessa. Per le donne, impegnate a sistemare, mediare e rimediare affrontando la vita quotidiana con flessibilità e inventiva, il tempo della vita sembra essere il presente: il qui ed ora dell'agire casalingo è la risorsa che consente di dare risposte tempestive senza cadere nell'emergenza, ma rischia di essere anche una gabbia cognitiva che riduce alle necessità giornaliere lo spazio di movimento impedendo la visione d'insieme.

La casa stessa diventa una gabbia della quale si vedono solo le preclusioni e le rigidità alle quali si sfugge nell'impotenza del sogno di un'impossibile mutamento radicale.

Nel racconto di 7T, immigrata di origine marocchina, che ama l'Italia tanto da desiderare la cittadinanza, la casa in cui è finalmente approdata, dopo mille vicissitudini, non riesce a diventare il luogo di una pacificata stabilità perché diventa rapidamente insufficiente per la numerosa famiglia e le difficoltà della vita mortificano l'entusiasmo iniziale.

La casa diventa così il sedimento materiale della sfiducia nella possibilità che qualcosa possa cambiare.

“Anche il colore qui è azzurro e verdino, a me non piace, vorrei dipingerla di giallo o rosa, ma per questa casa facevamo salti di gioia, aveva anche una stanza in più, ci stavamo tutti, loro erano piccoli. Ho cercato di renderla bella, il ventaglio alla parete l'ho scelto io e anche i tre quadretti con le sure del Corano, l'arazzo l'aveva mio marito, ne preferivo un altro, quello con le gazzelle, ma lui non mi ha chiesto, io vorrei mettere colori diversi. Qui poi è nata F. [la quinta figlia ndr] e loro sono cresciuti.

Adesso questa casa non mi piace perché loro vivono da cani, non ti faccio vedere le camere perché sono sottosopra, anche i due divani sono occupati di notte e io non ho mai un posto dove stare da sola, almeno la sera quando dormono, dovremmo mettere almeno dei letti a castello, ma non possiamo, adesso abbiamo scambiato stanze, in quella più grande abbiamo messo le ragazze e noi stiamo in un letto da una piazza e mezzo nella stanza più piccola, ma anche così non è risolto perché i mobili non sono

giusti e tra un po' F. non ci starà più nel divano piccolo, anche i vestiti e i libri di scuola non sappiamo più dove metterli da quando sono cresciuti".

Anche per una donna Sinti la casamobile attuale, scelta per conservare il legame con la propria storia nomade, è solo un ripiego rispetto alle carovane di un tempo, confortevoli e viaggianti.

Ora, nella costrizione del campo fisso, il racconto della casa comincia con la nostalgia: *"Abito in questa casamobile da quattro anni e prima ... ma dai, ti racconto, prima proprio prima ... ah prima era una cosa più bella di adesso, noi eravamo abituati a girare il mondo, andavamo in montagna, andavamo al mare, eravamo sempre in giro, mio padre aveva le giostre ed era una vita proprio ... diversa da adesso, adesso ci si annoia perché stiamo in un posto fisso.*

La cultura di tutti i nomadi era girare il mondo e questo mi dispiace perché non si può più fare.

Adesso hanno messo questi campi ... prima bene o male dove ti mettevi potevi stare, ora non vogliono più i nomadi in giro, quella è una cosa che mi dispiace, dico la verità mi dispiace, forse perché ... come ha visto lei ieri ... siamo persone che ci abituiamo subito con le altre persone, ci facciamo con gli altri, anche a scuola, noi a scuola dove eravamo eravamo e stavamo bene, non ci facevamo problemi.

È stata una bella vita ... anche faticosa, ma una bella vita [...]. Sono sei anni che sono sposata, i primi due anni abitavo in casa qui a Romano poi ho visto che lui, mio marito, lavorava, ma era difficile per me, essere nata nomade, andare ad abitare in una casa, era difficile perché metti l'affitto, metti le spese condominiali, metti il metano, metti la luce, fai le spese per mangiare, non ci restava mai niente, invece qua no, è tutta un'altra cosa, va beh ... abbiamo l'acqua, abbiamo la luce, però sono piccolezze confronto a cosa pagavo in casa, anche questa è un'altra cosa che ... a me la casa piace ma ... a mantenerla è difficile. Io mi so ambientare nei due modi, mi piaceva la casa, stavo bene, sono ingrassata in casa ... tutto, stavo bene, ma no ... non riuscivamo ad andare avanti.

Qua fai un po' più di fatica perché in una casa normale hai tutto lì, tutto, non serve andare fuori per andare in bagno, non serve ... c'hai tutto in una casa, però anche in questa casamobile qua ... le hanno fatte che sono comode anche queste, prima nelle roulotte facevamo ancora più fatica, come adesso noi eravamo una famiglia di cinque

persone quando c'era ancora mio padre, la roulotte era cinque metri, non è che potevi fare quello che volevi.

Questa è nove metri, fai fatica a riscaldarle queste d'inverno, però ... usiamo le stufe elettriche, ma non puoi attaccare più di tanto perché salta, i kw son quelli e non puoi oltrepassarli, però ...

Forse perché noi siamo stati sempre abituati ad avere roulotte nuove, non diciamo adesso che eravamo ricchi, però si andava avanti, la vita era meno cara, potevamo prendere ... permetterci una roulotte ancora più comoda, a me piaceva la roulotte anche perché, come ho detto, andavamo in giro ... invece con queste qua non puoi fare niente. Questa devi fare il trasporto eccezionale se vuoi spostarti.

Neanche come le carovane, che invece possono viaggiare e ancora ci sono; quelle sono belle, le carovane costano tanto, ma sono case dentro”, racconta 9T, ma poi non rinuncia a farmi vedere questa nuova casamobile, illustrandomi con orgoglio le migliorie introdotte: “Questa casa ancora la sto finendo, infatti sto cercando una che mi faccia i sedili, che li voglio fare in pelle beige, perché questa è poco ... solo quattro mesi che l'ho presa, è poco e piano piano la sto mettendo a posto perché ci sono tante cose che non mi piacciono. Per esempio la camera già l'ho fatta, ho preso le cose della Eminflex, già l'ho fatta la camera, lei ha la sua stanzetta [figlia più grande ndr] la piccola dorme ancora con noi”.

Anche le altre donne del campo mi mostrano le loro case, dove solo la presenza dei tappeti ricorda la tradizione nomade, differenziandole dalle roulotte usate da noi stanziali per le vacanze.

La casa, anche nella versione mortificante della contraddizione tra la definizione “mobile” e la realtà immobile, è comunque il luogo dell'investimento identitario che accoglie simbolicamente l'unità della famiglia allargata e concretamente la realtà delle relazioni femminili nei lunghi pomeriggi di vita nel campo, ma gli spazi, che sono davvero piccoli, e i materiali poco confortevoli rendono queste abitazioni solo una pessima imitazione delle carovane di un tempo.

Il campo potrebbe essere, nel territorio, un'opportunità di convivenza con un'antica cultura europea e invece è una realtà marginale, invisibile nella realtà sociale, stigmatizzata dagli stereotipi negli scambi istituzionali, mortificata nelle possibilità relazionali.

L'autoreferenzialità dell'abitare diventa deprivazione, sia materiale che simbolica, riduzione dell'immaginario alle piccole gabbie culturali della faticosa modernità. Non ho visto una casa che non sia, almeno in parte, prigioniera di sé, con le donne custodi e talvolta recluse a un tempo, impegnate a reinventare la propria soggettività tra una cittadinanza incompiuta e desideri ancora senza nome che alimentano l'investimento emotivo proprio sulla casa.

Non sembra possibile ripensare le relazioni sociali senza ripensare il vissuto domestico e rendere visibile la centralità della casa e chi ne cura la gestione.

La cittadinanza stessa, se non viene ripensata a partire dal significato dell'avere casa, rischia di restare un concetto astratto costruito su diritti parziali ed escludenti.

MADRI E FIGLIE

Il confronto con la madre, che 4S presenta come profonda differenza di scelte e contemporaneamente nostalgia per un ordine riposante nella sua totale prevedibilità, è sempre presente per tutte e il rapporto è inevitabilmente mescolato al modo di vivere e organizzare la casa.

“Penso a mia mamma e in fondo aveva i miei stessi ritmi, anche se non lavorava, lucidava i pavimenti, aveva la vecchietta da assistere, preparava pranzi per gli amici, non era mai ferma, non aveva hobbies, ma era sempre impegnata” dice 1A che intuisce, nel suo tempo totalmente occupato da lavoro, figli, casa, la matrice tramessa di generazione in generazione per la quale le donne non hanno il governo del proprio tempo. La vera conquista infatti non è solo il lavoro fuori casa e l'accesso ad un reddito proprio, che rappresentano la condizione emancipata nelle società moderne, ma soprattutto la capacità di affermare il diritto ad avere tempo per sé. Ma questo richiede cambiamenti ben più profondi e ancora estranei al pensiero dell'economia politica corrente.

La madre, da cui ci si vuole diversificare, resta comunque la fonte di riferimento per un giudizio sul proprio operato e di conseguenza sul suo.

“Questa non assomiglia alla casa in cui sono cresciuta, c'è soltanto la stessa predisposizione dei cassetti che aveva fatto mia mamma in cucina, il primo per le posate, l'ultimo per le cose varie ... i tappi, gli elastici, questa disposizione è rimasta,

senza che nemmeno mi rendessi conto” osserva 3G, aggiungendo: “Non ci ha trasmesso la gestione della casa per cui mi sono inventata da sola, con una faticaccia pazzesca e ancora adesso ci annego ... anche perché mia mamma è proprio l’antitesi dell’organizzazione, lei improvvisa di giorno in giorno, per cui ho dovuto ricostruirmi io una capacità di fare le cose, organizzarmi”.

Nella casa le donne depositano i segni della relazione con la madre come pietre miliari, visibili o invisibili, che misurano distanze e vicinanze di un’inevitabile asimmetria del tempo condiviso, dentro una relazione difficile, proprio perché fondamentale e non solo a quel livello affettivo al quale viene prevalentemente ricondotta, ma proprio per la trasmissione di un modello sociale che fonda il furto economico del tempo femminile e le pratiche di sottopotere alle quali le donne riducono la percezione stessa della propria potenzialità.

“Di quella colonna ne farei volentieri a meno, è un regalo di mia madre, ma non riesco ad eliminarla, mi sembrerebbe di mancarle di rispetto. Ho provato anche a spostarla, ma mi sembra di non apprezzare il regalo, quindi la espongo in bella vista, come la composizione di fiori, anche se non mi rispecchiano proprio, a me piacciono le cose sobrie, semplici. Segnala il rapporto non risolto con mia madre”, m’informa 5D appena ci sediamo al tavolo per l’intervista, consapevole di quanto la sua casa sia il racconto della sua stessa storia.

Il rapporto con la madre passa anche attraverso il trasferimento di beni, di cui la dote, cioè la biancheria da letto e da tavola, rappresenta l’elemento più tradizionalmente femminile, rispetto al quale si stabiliscono continuità o distanze, ma che in ogni caso riveste un significato profondo nelle pratiche di trasmissione tra generazioni di donne.

Un tempo il ricamo del nome o delle iniziali sulle parure da letto e da tavola, su camicie da notte e salviette, era un modo per conservare la memoria della famiglia d’origine quando le donne, entrando in quella del marito, perdevano il proprio cognome.

Stabiliva una simmetria di potere, certamente tradizionale e ossequiente all’ordine patriarcale che assegnava alla donna la casa e all’uomo lo spazio pubblico, ma non per questo meno importante.

Anche il ricamo poteva essere occasione di invenzione ed espressione di sé nella maestria del disegno come nell'azzardo degli accostamenti, e perfino di trasgressione e di sapiente presenza politica se pensiamo che Bianca Milesi inventò, durante il Risorgimento, un linguaggio cifrato per i congiurati utilizzando la tecnica del punto a giorno. (Donne del Risorgimento, 2011)

Dentro le lenzuola si nasce e si muore, si fa l'amore, si vive ogni notte l'abbandono del corpo al sonno e ai sogni; le salviette accolgono i corpi nudi, lavati, ne conoscono gli umori intimi: dentro le stoffe la pelle sviluppa conoscenza e produce pensiero.

La biancheria da letto e da bagno presiede ad ogni intimità e forma le percezioni, le abitudini, i piaceri.

Tovaglie e asciugamani compongono lo scenario della relazione col cibo nella forma della sua assunzione soprattutto sociale e socializzata.

La frattura con i dettami tradizionali è spesso più apparente che reale, una pratica della giovinezza che prepara talvolta un recupero futuro, quando i significati delle cose non alluderanno più a nessuna sottomissione.

“Ero io che non l'ho voluta, perché loro erano ... mia mamma e anche mia nonna ... e quindici lenzuola ricamate ... no no tre-quattro lenzuola, quelle che si usano di più, quelle comprate in magazzino e non ricamate, anche perché io non ho voglia di stirarle, star lì ore per stirare le lenzuola proprio non esiste per me”, afferma 10N, che però si ricollega esplicitamente alla tradizione di famiglia nella scelta della struttura abitativa: *“Preferisco avere la camera piccola, ma la cucina e il soggiorno grandi, forse perché ho sempre vissuto ai tempi, con i miei genitori e i miei nonni, in cucina. Avevamo la camera, ma stavamo in cucina, facevamo i compiti in cucina, facevi da mangiare in cucina, arrivava gente ed eri in cucina”*. La dote è l'affermazione di una differenza probabilmente necessaria, e forse solo temporanea, in una relazione tra generazioni di donne che contempla il passaggio ereditario dello stesso mestiere dentro l'antico negozio di famiglia.

Comunque il riferimento a tessuti pregiati, pizzi e ricami ci informa del fatto che queste lenzuola da qualche parte ci sono, riposte negli armadi, allontanate dal quotidiano, ma

presenti nella realtà della casa come nell'immaginario che costruisce mappe di vicinanze e distanze anche grazie alla certezza dei punti fermi che consentono di tracciare i percorsi.

E poi chi l'ha stabilito che si debbano stirare bene? Le stoffe pregiate e i ricami possono essere vissuti solo per il piacere tattile che offrono al corpo se vengono pensati fuori dall'ordine tradizionale.

Anche 2S non ha voluto la dote, ma poi finisce con l'apprezzare la scorta di lenzuola perché scopre che ... si consumano: *“La dote non l'avevo voluta prima, non era preparata, tranne alcune cose su cui ha insistito mia nonna che ho ancora lì, non usate, le abbiamo sia io che mia sorella. Né io né mia sorella abbiamo voluto che mia madre acquistasse e mia madre era d'accordo, ma per mia nonna era inammissibile e le ha comprate con i suoi soldi, è stato proprio un regalo di mia nonna, lenzuola che sono lì intatte. Quando mi sono sposata siamo partite in spedizione io, mia mamma e mia sorella e abbiamo comprato cose che, per fortuna, piacciono anche a E. tranne qualcosa ... poi anche la mamma di E. ci ha comprato cose, lenzuola, coperta.*

Mia nonna aveva comprato lenzuola che non mi piacciono, quelle della mamma di E. mi sono piaciute, poi ti dirò che al momento c'era stata una coperta rosa che non mi era piaciuta e l'ho detto e lei me l'ha presa beige, mia mamma mi suggeriva di non dirlo e invece ...

Poi appena sposata ... vuoi il minimo ... alla fine invece sono comode, anche perché si consumano, sei più attenta ai consumi, prendi cose per i bambini e per noi fanno comodo anche le lenzuola di mia suocera”.

La casa nuova è sinonimo di nuova vita e si portano poche cose, come se si avvertisse la necessità di segnalare con il vuoto, di arredi, biancheria, oggetti, proprio il desiderio e l'avventura di una nuova storia da inventare.

La casa è come una pagina bianca che affascina e intimidisce proprio perché aperta ad ogni possibilità che realizzata si trasforma in limite.

Le stoffe e i colori segnalano i gusti del presente e le capacità di scelta, che emergono apparentemente libere rispetto all'obbligo della continuità, richiesta un tempo come

parte di una più ampia e significativa sottomissione alla tradizione, in realtà canalizzate dalla moda che stabilisce le stagioni e le variazioni.

Il trasferimento dalla casa d'origine è comunque, di fatto, l'occasione di una trasformazione che ha bisogno di tempo per sedimentarsi; poi, con l'arrivo dei figli soprattutto, si comincia ad apprezzare la continuità, il passato diventa condizione utile per il futuro e ci si misura con le tante eredità materiali e simboliche oggi mortificate, se non proprio messe a rischio, dalla spinta al consumismo che costituisce nuove subalternità.

“Anche la biancheria era tutta roba che avevo in casa e poi mia madre essendo una mercante ... io mi sono trovata una dote veramente principesca e ci sono pezzi a cui sono davvero affezionata, anche se non ricordo bene dove li ho messi” dice 6M, che della continuità familiare ha fatto una vera e propria devozione.

Corredo prezioso, mobili d'antiquariato, un crocefisso di valore artistico, il senso di una solidità che si tramanda: *“Qui ci sono oggetti portati dai viaggi, voglio dare ai miei figli la percezione delle radici, della memoria. Da casa mi sono portata tutti i miei libri e mi sono portata la dote, mia madre mi ha fatto tutto, avevamo il negozio e mia mamma praticamente ci ha sempre selezionato le cose belle, per dire dodici lenzuola di lino, dieci di cotone, in ventitré anni di matrimonio non ho ancora comprato una parure di lenzuola, ne avevamo talmente tanti, asciugamani, tovaglie, non ho comprato niente perché mia mamma aveva proprio il senso ... veramente sono contenta delle mie cose”*.

Ma l'eredità materna va ben oltre la dote principesca e i mobili pregiati: quella madre che ha garantito la sopravvivenza della famiglia, e del prestigio sociale di cui godeva, ha costituito un modello di convivenza tra donne, continuando a vivere, da vedova, con le due figlie nella grande casa di famiglia, insieme alle tre cognate non sposate e una domestica, alle quali si sono aggiunte una cugina vedova con la figlia. *“Mia madre era una grande donna”* racconta commossa 6M, *“io ho imparato lì la democrazia, da mia madre, batterti per le tue idee, ma nello stesso tempo accettare quando vedevi che le cose non si potevano ... cambiare, accettare il punto di vista degli altri. Mi fletto, ma non mi spezzo, riuscire a trovare comunque il tuo modus vivendi, mi è servito tanto, in tutti gli ambienti non sono mai entrata in rotta di collisione, perché ero abituata a*

misurarmi con il punto di vista degli altri, che non significa non avere identità, ma capire che cosa conta di più”.

Il confronto tra madri e figlie sulla dote è legato alle aspettative familiari che tradizionalmente orientavano, anche attraverso la preparazione del corredo, al matrimonio come destino femminile. Le prime trasgressioni delle figlie, di cui si tramanda memoria orale nel mio territorio, sono cominciate con la generazione di giovani donne cresciute a ridosso della Seconda Guerra mondiale.

Il primo rifiuto è stato quello di impegnare il proprio tempo nella pratica del ricamo scegliendo l'accesso ad un lavoro retribuito e dedicando ad altro il tempo libero. Per le generazioni successive si è trattato di contrattare l'utilizzo del denaro accantonato per il corredo per altri scopi, ad esempio libri per studiare.

Si tratta di processi non lineari perché sono certamente influenzati anche dalle condizioni sociali, dalle vicende politiche e attraversano soprattutto pratiche e culture familiari, ma per tutte le donne misurarsi con la preparazione o l'acquisto del corredo ha significato non solo pensare alla propria idea di casa e quindi di futuro, ma anche alla relazione di coppia, alla tipologia degli scambi, ai ruoli. La scelta viene sempre raccontata in funzione della propria autonomia, nella gestione del presente come nel rapporto con il passato, ma per il valore simbolico del corredo nella relazione con i corpi assume valenze ben più profonde.

Il prezioso corredo che la madre ha preparato per 6M è stato accompagnato dall'investimento sui suoi studi e da un concreto sostegno alle sue scelte di libertà, per questo ha un grande significato affettivo e rappresenta un patrimonio, ma non un vincolo, testimonia la condivisione dell'amore per le cose belle, ma non la prescrizione di una strada obbligata da percorrere, trasmette l'eredità della linea femminile della famiglia d'origine e l'accoglienza di quella maritale facendo rivivere la stessa esperienza fisica che diventa un modo di abitare il mondo.

Perché il corredo è anche un piacere dei sensi: la freschezza del lino sulla pelle, la bellezza dei ricami che sono spesso vere opere d'arte (prodotte nella antiche scuole sia religiose che laiche), le differenti lavorazioni e tinture a cui si presta il cotone, i disegni che ormai spaziano dai motivi più tradizionali alla riproduzione di quadri famosi.

Tradizione e innovazione si giocano nel corredo, che rappresenta il vero e proprio abbigliamento della casa, ancora prevalentemente di pertinenza delle donne, anche se i compagni vengono spesso coinvolti, quando si tratta di scegliere, anche solo per avere sostegno e approvazione, e cominciano ad affinare gusto e competenza.

Non a caso 2S ha scartato, tra le cose regalate dalla nonna, i prodotti dozzinali degli anni '70 con i ricami fatti a macchina e i pizzi di materiale sintetico e, comunque, tutte raccontano di aver scelto lenzuola e tovaglie con attenzione alla qualità oltre che assecondando il proprio gusto.

La cesura degli anni '60 ha operato anche nella trasmissione familiare segnata dal corredo, che si è trasformato nei materiali, nella confezione e soprattutto nei colori. Il bianco di un tempo è stato sostituito da stampe che seguono le stagioni della moda, mentre i materiali sono fatti per la lavatrice e la confezione è sempre industriale. Un cambiamento che ha segnato un significativo miglioramento per la maggior parte delle famiglie di origine contadina e operaia, ma anche la perdita del senso di una tradizione specificamente femminile. Oggi c'è un recupero d'interesse per i pezzi del corredo delle nonne, di lino e ricamati a mano, che trovano nelle case utilizzi alternativi: le salviette diventano tende, qualche volta perfino abiti, lenzuola e tovaglie restano in fondo ai cassetti, ma contribuiscono a segnare feste o eventi speciali nella vita delle famiglie.

La povertà di un tempo è segnalata anche dal fatto che sono pochi i pezzi di valore del corredo delle nonne e bisnonne, spesso divisi e dispersi tra le varie figlie e qualche volta le nuore.

Ricordo che alla morte di mia nonna materna le figlie si riunirono per decidere la suddivisione dei pochi beni che possedeva e tra questi il lenzuolo ricamato con le cifre, pezzo forte della dote, che toccò a mia madre, perché era l'unica a non averne avuto uno degno al momento del matrimonio, dato che aveva voluto emanciparsi anche da questa come da altre tradizioni.

Lenzuolo e federe erano stati messi nel letto solo due volte per accogliere i morti quando ancora non si usava allestire la camera ardente con la bara: la prima volta per la figlia più giovane di mia nonna, amatissima, di cui porto il nome, morta a ventinove anni e la seconda per mio nonno, morto l'anno della mia nascita.

Quando il lenzuolo è arrivato a me aveva ancora, sotto ai ricami, l'ombra della matita "copiativa" blu che si usava per disegnarli e infatti, raccontava mia madre, era stato lavato solo quelle due volte, ma era bastato sciacquarlo perché non portava i segni dei corpi viventi.

Qualunque sia la scelta, il discorso sul corredo non è mai indifferente alle donne: le tovaglie, anche quando vengono sostituite dalla plastica o dai servizi all'americana, rappresentano, con la varietà dei colori in relazione alle stagioni, agli umori, alle occasioni, un modo per dare unità visiva alla tavola che rappresenta ancora simbolicamente il centro, il focolare, così come le tende rappresentano una sorta di abito base di ogni stanza e custodiscono l'intimità al riparo dagli sguardi esterni secondo il costume tipico dell'Europa meridionale, mentre nei paesi del nord le tende sono una decorazione leziosa intorno alle finestre che lasciano vedere gli interni perché tutto deve essere visibile alla collettività, secondo lo spirito della Riforma; lenzuola e coperte accompagnano l'intimità dei corpi, diventano l'involucro protettivo che avvolge il sonno, ma anche i momenti dell'amore o il sovvertimento temporale proprio della malattia, mentre asciugamani e salviette conoscono le pieghe più nascoste della pelle, gli odori e gli umori in ogni momento della vita.

Le stoffe del corredo sono, come gli abiti per i corpi, una seconda pelle della casa, della quale disegnano l'arredamento morbido e continuamente trasformabile che consente una quotidiana creatività alla portata di tutti.

“Non ho avuto la dote tradizionale, no, ma io amo molto le cose che hanno una storia, vado ai mercatini e compro le camicie della nonna e le porto così come sono, anche se sono grandi e mi piacciono perché hanno una storia, anche se non la conosco.

Mia madre ha trovato adesso alcune lenzuola di lino che ha mandato a lavare per darle a me e mia sorella, le cose di mia nonna le ha divise con le sue sorelle e le sue le ha consumate o le ha ancora, ma non mi ha dato niente, anche perché le usa e poi lei non è una per la trasmissione, non è come me” dice 8L, che implicitamente afferma la propria autonoma capacità di ripescare, nella storia femminile collettiva, i reperti fisicamente adeguati al proprio immaginario e vissuto del corpo.

Però poi ricorda: “Di oggetti adesso mi viene in mente una sorta di brocca d’argento che mi ha dato mia madre, da notare che io di argenteria non ho nulla, non ho dote, nessun corredo, abbiamo vissuto insieme e ci siamo sposati dopo anni, non abbiamo fatto liste nozze perché avevamo tutto quello che ci serviva, però questo è stato importante perché i miei non avevano molto gradito, soprattutto mio padre che era molto tradizionale; avevo ventisei anni, però da parte di mia madre è stato un modo di ratificare che avevo casa mia, con mio stupore, perché non sapevo nemmeno dove metterla una brocca d’argento, però ce l’ho ancora e ci sono affezionata perché mi dispiaceva questo strappo con la famiglia d’origine e questa brocca era un modo ... poi non sono molto affezionata agli oggetti, ho sempre avuto case piccole, dove ho affastellato fino al momento del repulisti perché non ci vivevi più, perciò anche oggetti che ricordavano venivano spostati per lasciare il posto ad altri, legati a emozioni più recenti, però finivano in garage che è appunto il refugium peccatorum ...”.

Fuori dai binari sicuri, ma limitanti, della tradizione, madri e figlie si parlano, attraverso gli oggetti, riconoscendosi nella reciproca libertà e non è poco: sono piccoli gesti che operano grandi spostamenti, modificando il paesaggio dentro il quale si trasmette la memoria familiare.

Ogni trasmissione è costituita da materia potenzialmente conflittuale perché i significati delle cose, così come delle parole, sono l’habitat nel quale dobbiamo trovare il nostro posto, cioè la possibilità di crescere e muoverci con agio lungo il tempo che ci è dato. Non ci sono eredità innocenti, patrimoni materiali e di saperi che possiamo acquisire senza fare i conti con origine, valore economico e significati sociali.

Per la maggior parte delle donne che ho incontrato il corredo sembra avere, in fondo, solo un’utilità pratica, eppure nell’interesse che conserva dentro i discorsi circoscritti agli acquisti, come nello spazio che occupa in armadi e cassetti, indica l’esistenza di un sapere del corpo che ancora non trova parola.

Così come abbiamo assistito ad un’espropriazione del sapere della gravidanza e della maternità da parte dell’istituzione medica e dalle nuove tecnologie di monitoraggio (Barbara Duden, 1991), allo stesso modo si è interrotta la memoria dei saperi del corpo che pure vengono praticati dalle donne nei lavori della casa.

La biancheria della casa, più ancora dell'abbigliamento, si rapporta direttamente ai corpi che ne dispongono e modellano le forme secondo il proprio gusto, utilità, piacere, componendo storie di condivisione o suddivisione, definendo confini, simboleggiando eventi.

Un patrimonio di conoscenze e competenze che trasmette cultura dell'abitare e aspetta forse, dal nuovo modo di muoversi nel mondo da parte delle donne, una presa di parola autorevole proprio dentro la casa, a favore delle figlie, che rischiano l'ubriacatura mortificante dell'emancipazione imitativa, e dei figli, che hanno diritto a nuovi desideri ed esperienze fuori dalle gabbie ormai obsolete delle immagini maschili stereotipate e dell'esperienza virile del mondo.

La casa è oggi (e forse in modi diversi lo è sempre stata) un crocevia di strade diverse nella trasmissione tra generazioni di donne: i saperi antichi della gestione s'incontrano con le tecnologie della modernità, l'orgoglio delle tradizioni familiari e locali con le conquiste dell'emancipazione e il desiderio di libertà, che è prima di tutto piena responsabilità di sé e autonomia del proprio muoversi nel territorio abitato.

In un mondo alfabetizzato e scolarizzato, nel quale le ragazze accedono alle stesse fonti di formazione e informazione dei ragazzi, la trasmissione del casalingato si è in parte interrotta e in parte trasformata, ignorata dall'elaborazione teorica, mortificata dalle narrazioni mediatiche della pubblicità e ridotta o dimenticata nelle narrazioni private.

Nel rimescolamento dei confini identitari, generato dal processo politico di emancipazione delle donne, che ha mutato la percezione di sé delle singole soggettività, spesso anche maschili, il rischio è quello di una perdita delle culture femminili, che non sono solo l'esito negativo di subalternità e oppressione, ma riguardano invece le forme della sopravvivenza declinate negli specifici lavori della riproduzione biologica e domestica, definiti genericamente di cura, perché di fatto quello è il modo con il quale devono essere svolti, e non ne esiste un altro.

Un modo, la cura, che, non a caso, spesso le donne portano con successo nel mondo del lavoro che dà reddito qualificandolo, migliorandone le condizioni e quindi la produttività stessa.

Un modo che ha il suo centro di elaborazione e apprendimento, tra standardizzazione e innovazione, proprio dentro la casa, del quale la casa, e l'abitare, è la materia stessa su cui si esercita, il luogo in cui si struttura, il sistema che muove e in cui si muove (Annalisa Marinelli, 2002).

La tradizione, come repertorio di scelte obbligate e interdizioni, ha lasciato il posto all'accettazione di nuove forme meno rituali e insperate legittimazioni, attraverso una gestualità più incerta, ma anche più libera e autentica nell'espressione dei sentimenti.

Forse sarebbe utile pensare alla trasmissione secondo il modello della riproduzione biologica: bambini e bambine nascono dalla gestazione nel ventre materno rimescolando i patrimoni genetici dei genitori in modi che riproducono ogni volta un individuo unico; allo stesso modo conoscenze e competenze si trasmettono di generazione in generazione tra necessità e scelta, continuità e scarto, conservazione e dissipazione, ripetizione e innovazione, assecondando quel rapporto complesso tra organismo e ambiente che ha per risultante la diversa umanità diffusa sul pianeta.

Un modello di trasmissione che potrebbe interagire con le velleità conservative di tanta scuola tradizionale ancora fondata sulla ripetizione e la subordinazione agli auctores, ma che certamente è il paradigma profondo del vissuto quotidiano che dentro le case, soprattutto ad opera delle donne, riproduce le condizioni della sopravvivenza.

Nell'esperienza delle donne è spesso visibile la compresenza delle pratiche necessarie al mantenimento della vivibilità con l'improvvisazione creativa che le ricolloca nella casa con un pensiero innovativo sulla propria stessa vita.

Si tratta di una tensione costante tra i copioni sociali iscritti nella casa e la voglia di raccontarsi in forme rinnovate che si esauriscono troppo spesso nelle pratiche di mobilità degli oggetti, indecifrabili e inenarrabili.

Interrotte le connessioni sociali tra casa e casa, quelle interne rischiano di ripetersi in gesti di una sopravvivenza che definisce l'abitazione come rifugio, nel quale si ammassano beni di cui vorremmo essere custodi e che invece spesso ci rendono prigionieri.

LAVORO DOMESTICO TRA SPERIMENTAZIONI E CONTRATTAZIONI

“*La giornata non finisce mai*” è l’affermazione più comune, la percezione di un lavoro che non ha soluzione di continuità.

“*La casa è comunque pesante anche se ho questa ragazza che mi aiuta. La cosa che preferisco fare è cucinare. Uno dei primi disegni di F. è: la mia mamma che sta cucinando. Se si sveglia di notte chiama anche papà, ma capiscono anche loro i ruoli alla fine*” dice 1A che corre continuamente tra il lavoro, i figli da prendere a scuola, la propria casa, quella dei genitori e il week end nella casa in montagna, dove si concede il tempo per andare a cavallo al mattino, quando i bambini ancora dormono.

“Oltre a essere sintonizzata sui ritmi collettivi della vita sociale, la maniera in cui riordiniamo le nostre case è governata da una tradizione di saperi e tecniche che attraverso un lento addestramento si sono depositate sui nostri corpi orientandone movimenti e gesti. Quando mettiamo in ordine lo facciamo lasciandoci guidare da gesti automatici, ripetendo senza accorgercene uno schema fisso che segue una sequenza rigorosa.

C’è assai poca improvvisazione e inventiva nella maniera in cui mettiamo in ordine. Senza che ce ne rendiamo conto tutto è programmato: gesti, movimenti, posture fanno parte di quel linguaggio silenzioso che con l’apparenza della naturalezza è diventato il nostro maestro di cerimonie domestiche, un rigido galateo spaziale, che decide di ogni nostra mossa nello spazio, secondo un codice culturale di cui ignoriamo perfino l’esistenza”, scrive Carla Pasquinelli (2004 p. 33) evocando quelle “tecniche del corpo” individuate come codice segreto da Marcel Mauss (1965).

“*C’è anche un risvolto pratico, quadri e soprammobili sono tutti da pulire, qui siamo un po’ all’essenziale. Ho una signora che stira e pulisce il piano giorno una volta la settimana, ma sotto, sopra, scale, esterni, facciamo noi. Tutto il resto fa chi ha tempo, il sabato ci dividiamo i lavori. Ecco, E. se può lascia indietro il bagno, ha il suo aspirapolvere, fa le camere, è il suo reparto, se io non posso fa anche i bagni, ma abbiamo approcci diversi, lui fa meno, ma proprio bene, io faccio tanto meno bene*” osserva 2S che ha traslocato a ridosso della nascita del secondo figlio e ancora non trova il tempo di aprire gli scatoloni.

Il peso della manutenzione ordinaria è tale che 2S lo mette al primo posto anche rispetto al piacere di aggiungere qualcosa all’arredamento; ciò che sottrae agli ambienti viene chiuso nelle scatole, dove regna una deliziosa confusione di oggetti che segnalano la mescolanza delle storie di vita come avviene nella memoria.

Ognuna trova le forme più consone, ma per tutte la gestione è una fatica che azzerava il pensiero libero, un lavoro continuo che si gioca tra sperimentazioni organizzative e pratiche di contrattazione.

Una sequenza di azioni così ripetute, paradossalmente proprio nella continua variabilità, che strutturano una modalità di occupazione del tempo dalla quale diventa difficile uscire.

Il casalingato diventa una forma onnicomprensiva del tempo nella continuità di azioni difficili da separare nelle singole mansioni e si perpetua come una vera e propria coazione a ripetere.

“Tenere in ordine la casa può anche diventare un’ossessione, che finisce per trasformare la vita di tutti quelli che vi abitano in un inferno a porte chiuse. Del resto non ci vuole molto a cadere in questa trappola, basta assecondare il movimento silenzioso delle cose che si compongono e si scompongono incessantemente nelle nostre mani per ritrovarci impegnate, senza che nemmeno ce ne accorgiamo, in una specie di insensato moto perpetuo dove ogni realistica meta viene ad essere immancabilmente riassorbita da una meta successiva” (Pasquinelli 2004 p. 15).

Questo senso di un lavoro che sovrasta e ingabbia il tempo è presente in tutte le donne intervistate, indipendentemente dalla dimensione della casa. Solo 9T, la donna Sinti, osserva che in fondo la casamobile richiede una manutenzione minore, bilanciata però da una maggiore fatica per l’accesso ai servizi comuni.

Per le altre tenere insieme il lavoro e l’andamento domestico è un’impresa logorante.

“Anche adesso io mi sento proprio a volte in affanno sulla casa, mi faccio del male perché magari ci metto troppo tempo per le solite cose di risistemazione, spesa e così via e poi magari non esce equilibrato il rapporto col tempo per il resto, da dedicare a me, alla famiglia, ai bambini, per cui sono sempre un po’ ... insomma vado a giorni, ci sono giorni in cui va bene e giorni in cui dico, ma cavolo ho riordinato per tre ore e poi va beh la sera siamo ancora qui ... che poi io non sono una maniaca dell’ordine, ma c’è sempre ogni giorno l’ordinario e anche lo straordinario, perché si rompe qualcosa, c’è il bimbo da portare dalla pediatra, ci sono un sacco di equilibri da tenere in piedi ... e ci siamo ritrovati io e P. con grosse difficoltà sulla manutenzione ... ci sono altri, nostri amici, che si organizzano meglio, caspita, fortunati a loro modo, uno mi ha detto

che si è appena preso due giorni per sistemare il garage ... giustamente, ma se potessimo prenderci due giorni io andrei a leggere i fumetti o fare i lavoretti con i bambini e P. si siederebbe a leggere o ascoltare la musica: siamo così e sulla manutenzione abbiamo fatto una fatica pazzesca.

Dopo la nascita di E. io sono arrivata a un punto in cui non ce l'ho più fatta, per cui c'era il lavandino rotto che aspettava per mesi e ci faceva male ad aprire, ma eravamo arrivati a dei punti ... di lasciar lì le cose in disordine che poi ci mettevi il triplo del tempo ad andare a riprendere, rifare”, racconta 3G, che ripete più volte di sentirsi sempre in affanno e inadeguata.

La casa in certi momenti sembra sovrastare i bisogni invece che fornire risposte, amplificandoli e deformandone il senso, perché richiede un lavoro non previsto dall'ordine sociale che ci vuole tutti puliti, nutriti e in ordine per svolgere i nostri compiti altrove, il lavoro per i genitori, la scuola per i bambini.

Proprio l'implicita richiesta sociale relativa all'abbigliamento amplifica a dismisura il lavoro domestico: gli abiti vengono cambiati quotidianamente quasi come la biancheria intima e perfino il casual è uno stile che richiede impegno e cura oltre che notevoli investimenti.

“Io tendo ad essere ordinata, perché sono l'unica che cerca di dare un ordine alle cose, cerco di governare un attimo la barca, cerco ... anche i conti di casa li tengo io, con qualche svarione, mi sono dimenticata di pagare le spese di condominio per parecchi mesi, come ho potuto? Come ho potuto lo so ... sono stata richiamata all'ordine ... ma ho mille cose da fare ... devo pensare a tutto e mi stupisco di lui, che sul lavoro è così versatile, invece nella gestione della casa tende ad occuparsi di una situazione per volta, non riesce contemporaneamente a lavorare su più fronti pur essendo una persona che si sbriga velocemente e in modo disinvolto per carità, però una cosa per volta e quindi dico ... caspita è difficile rendersi conto di come bisogna ricordare tutte le scadenze ... e paga l'asilo e paga quell'altro e il pediatra e lo specialista e il dentista e il nuoto, solo per i bambini, poi c'è tutto il resto” mi dice 8L e non è molto diversa la testimonianza di 10N: “Ho una signora che ogni tanto viene e mi aiuta perché se no divento matta, divento matta perché se no non c'è mai in ordine niente, come faccio, al

mattino loro vanno a scuola e io vado al lavoro, il pomeriggio sono a casa, ma tra virgolette, perché non sono mai a casa, vai a prenderle a scuola, porta una da una parte, porta una dall'altra, non è mai finita.

Sistemo tutto io, anche le cose di mio marito, lui sa dove sono per prenderle, ma non per metterle a posto, quando si tratta di biancheria e quelle cose lì, no, lo faccio io anche perché se vedo il disordine ... non lo sopporto, le cose quando le fai cerchi di tenerle in ordine, se no è un macello. Lui fa da mangiare, alla sera quando arriva fa da mangiare, ma per quello che si tratta di biancheria, stirare, mettere a posto, fare la lavatrice, faccio tutto io, lui non saprebbe neanche da che parte cominciare”.

Nel discorso il riferimento all'altro soggetto adulto convivente è quasi obbligato e non c'è bisogno di una domanda che solleciti l'informazione. Ogni donna si confronta col proprio compagno in una contrattazione che deve tenere in considerazione non solo gli equilibri affettivi, ma soprattutto la diversità di approcci e competenze.

Cresciute nel tempo dell'educazione paritaria e della frequenza scolastica condivisa tra maschi e femmine, queste donne si sono spesso misurate con i lavori domestici per la prima volta nella propria casa e non nascondono lo stupore per l'incapacità dei compagni, non solo di praticare un'analogia autonomia nella gestione dei propri spazi, ma di pensare la gestione complessiva secondo i ritmi della condivisione giornaliera.

Le situazioni sono diverse tra chi ha un lavoro fuori casa e chi si dedica a tempo pieno solo al casalingato, ma lo stupore per una sorta di ottusità nell'approccio alla casa da parte dei mariti, contraddittoria rispetto alle competenze attivate nel proprio lavoro, è comune.

“La cosa assurda è che lui non sa nemmeno dove ha le camicie, sono stata molto in ospedale, soprattutto con V. per l'intervento, e lui si era fatto preparare tutti i cambi abbinati con l'etichetta del giorno e addirittura, ma questa è una cosa demenziale, il disegno del sole, poco nuvoloso, in caso di pioggia cosa si doveva mettere, me l'ha proprio chiesto lui, io non me lo sarei mai sognato, a ogni abbinamento di camicia pantaloni cravatta c'era il bigliettino, lui non sa fare ... non vuole, per me, fare, ho provato a non farlo, resta con lo stesso cambio tutta la settimana.

Ha questa concezione della moglie ... come sua mamma che anche col tumore, fino all'ultimo, mi chiedeva, cosa hai preparato di cena a E., e io ... sono appena tornata da scuola [lei era ancora studentessa, ndr], ma lui deve trovare pronto ... si sarebbe alzata lei moribonda!

Lui non sapeva fare niente fino alla mia famosa svolta, l'anno scorso e quest'anno, se io esco con le amiche loro andavano a mangiare la pizza, finalmente due sabati fa ha preparato la pastasciutta per la prima volta in cinquant'anni di vita, col sugo pronto ovviamente, lui sembra ottuso, ti dice sì sì, ma poi nella pratica ... ti dice: io lavoro tu sei a casa, ma io non ho lavorato per amore suo, volevo fare la maestra poi non ho fatto il concorso, sogno che non ho coltivato per andare a lavorare con lui, in ufficio, lo sbaglio più grosso della mia vita, perché poi sono arrivati i bambini, tre, avrei ripreso il lavoro ma V. è stato così male che ho dovuto seguirlo e alla fine la strada è stata questa.

E poi qui dentro lavoro, faccio tutto, non solo le cose ordinarie, dipingo le pareti, sistemo i mobili, mi piace, mi piace anche cambiare, rendere viva la casa”, confida 5D che nella casa investe la sua creatività, compresa l'intraprendenza nei lavori manuali pesanti di cambiamento strutturale.

Le pratiche di contrattazione richiedono pazienza, capacità inventiva e comprensione psicologica perché in gioco c'è l'intero equilibrio familiare costruito anche sulla distanza dai riti e ritmi della generazione precedente.

“Lui ha un vissuto familiare pesantissimo sulla manutenzione e gestione della casa, io ho scoperto poi che lui sa fare tutto in realtà, perché era proprio costretto dalla famiglia, [...] c'è il discorso della cucina, perché a lui piace cucinare e qui c'è la famosa ... sono contenta che hai cucinato, ma poi c'è una montagna di cose da sistemare. Per lui sistemare è mettere le cose nella lavastoviglie, per cui niente lavandino, niente dare una scopatina e tutto resta così ... no per carità ... va già molto meglio, ogni tanto mi arrabbio ancora. Ho una ragazza che mi aiuta nello stiro e per i pavimenti, i panni sono la mia spada di Damocle, sempre montagne di panni, facciamo fatica ... ci stiamo impegnando, stiamo migliorando, ma... ad esempio a settembre abbiamo sistemato il discorso giardino perché c'era un vecchio albero da togliere,

c'erano cose proprio da sistemare e adesso ... P. è stato bravissimo, ha già tagliato l'erba due volte, ma sai poi cosa fa? dimentica l'erba in garage dove marcisce e c'è tutta la puzza ... adesso l'ha dimenticata ancora, ma è una fatica terribile perché se fosse per lui non esiste la casa, non gli interessa proprio, vedo fin dove ho il piacere di vederla ...” osserva 3G che oscilla tra il sentimento di solidarietà per il compagno e la fatica che deve sobbarcarsi per rispettare i suoi tempi di elaborazione della storia familiare d'origine.

“La lavastoviglie la riempiamo sia uno che l'altro, tutti e due, dopo però quando lui la riempie basta, non ci pensa più, poi non gira la ventola, ma non bisogna dirglielo.

Lui la sera quando arriva fa da mangiare, io ormai ... non è che gli piaccia cucinare, sì, ad avere tempo forse cucinerebbe anche di più, ma è stata una questione di tattica mia, perché io facevo da mangiare e a lui non andava bene, una volta era cotta, una volta era scotta, una volta di qui, una volta di là ... Senti, gli ho detto, fallo tu, a me quello che fai non m'interessa, mi va bene tutto, fallo tu ... a me caldo, freddo, cotto, crudo, va bene, fallo tu. Quando arrivavo a casa alle otto di sera dal lavoro quello che trovavo andava sempre bene” spiega 10N, che si divide tra il lavoro nel negozio e le tre figlie.

“È curioso, a volte lui mi chiede dov'è il tal oggetto, dov'è il maglione blu che è un po' che non lo vedo? Ecco mi sovviene ora, rispetto ai posti, dico ... ma come non hai capito che qui non c'è, come diceva mia nonna, un posto per ogni cosa ogni cosa al suo posto ... vorrei che fosse così, ma non è così, anche perché se nel frattempo qualcuno, non so, sua figlia o suo figlio, hanno preso quel maglione blu, quella maglia, per provarcela o lui se l'è provata e si è accorto che è da lavare e l'ha messo nella cesta e nella cesta è rimasto sotto o è stato messo sotto altri due maglioni ... io non ho il computer, non è un ufficio nel quale ci sono i raccoglitori e tutto è in ordine alfabetico, perché se cambiano i posti, se qualcuno è intervenuto ... io posso dirti dove stava o dove dovrebbe essere, ma se non c'è ... è difficile che ti sappia rispondere immediatamente dove si trova, ti dò una serie di possibilità e poi vediamo dove di fatto si riesce a trovare, salta fuori, ma a volte non ci sono spiegazioni, la casa è un sistema ... complesso, non segue la logica ... come si può non capire? E guarda che lui è una persona molto comprensiva, che investe molto anche sul nostro rapporto, ma fa fatica a

capire ... e sono convinta che sarebbe così anche se fosse più grande lo spazio, che condiziona per certi aspetti in tante altre situazioni, in questo senso come modo di vivere e di relazionarsi nella casa non è un limite, anche in una casa grande il doppio sono convinta che ci sarebbero le stesse dinamiche, dove è quella tazza rossa e blu? Perché non è al suo posto? Perché magari il gatto l'ha fatta cadere, poi N. ci ha giocato piuttosto che ...” spiega con puntuale efficacia 8L ricordando che il posto delle cose è in realtà un continuo viaggio che non segue traiettorie lineari, ma si adatta all'utilizzo, alle stagioni, agli imprevisti, agli umori.

In casa abiti e oggetti di uso quotidiano fluttuano, il percorso non è sempre diretto e non si ripete uguale, gli abiti vanno in pellegrinaggio dall'armadio alla sedia, alla cesta della biancheria sporca, a quella della stiratura, entrano ed escono da casa non solo indossati, ma portati in lavanderia o dalla stiratrice; le stoviglie stanno in cucina, quelle di uso meno comune nei mobili del soggiorno, transitano per la tavola nell'arco della giornata almeno due volte, sostano in lavastoviglie o nell'acquaio, sui mobili stazionano i cosiddetti soprammobili, ma anche i giornali, la posta, le buste della spesa, su ogni cosa si appoggia la polvere che richiede spostamenti e riaggiustamenti.

Non si tratta, quindi, di una semplice questione di divisione del carico di lavoro, che bene o male funziona, ma della condivisione di un sistema complesso la cui gestione prevede competenze approfondite e non improvvisate, al quale non si possono certo applicare i modelli lineari del lavoro strutturato sull'orario e il mansionario fisso, come osserva 2S: *“Se lo chiedi a E. lui ti dice, faccio tutto, sono anche più veloce, è vero, ma perché fa una cosa per volta, anch'io faccio una cosa, ma intanto che faccio una cosa so che devo stendere i panni, tener presente la lavatrice, pensare a metter su la cena. Due cose in cui E. non entra sono: la cucina, sa fare la sopravvivenza, ma non entra nella programmazione, e il bucato, magari stende, stira le sue cose, è autonomo, ma la cucina e il giro del bucato, no, che non è solo far partire la lavatrice, ma se serve la tuta martedì devo lavarla oggi, lo stesso la cucina, poi anche lì, sei troppo pignola, non faccio perché altrimenti non faccio come vuoi tu, mi dice. Anche lì apriamo un capitolo ... anche con le mie colleghe c'è lo stesso rimando, che noi donne vogliamo le cose in un certo modo e non ci va bene niente. In parte è vero, ma si apre anche l'altra pagina, per cui non è che io lo voglio così per sfizio, ma perché è funzionale per vari motivi, ma*

se tu non sei in questa logica non lo vedi, non è un problema per te. Poi E. giustamente dice, ma perché deve essere così ... e allora la spiegazione diventa troppo lunga. È comunque partecipe, non si tira fuori, ma il carico maggiore resta a me perché è giocoforza, il lavoro mi dà più tempo, anche se non è un part-time posso seguire i bambini. A suo tempo ho fatto la scelta di questo lavoro anche per la compatibilità con la famiglia e per come sono io qui riesco a non portarmi a casa i problemi del lavoro”.

Il punto critico è la manutenzione di questo sistema mobile, la casa, il cui dato costitutivo è il cambiamento, che richiede un continuo lavoro di adeguamento, riposizionamento, funzionalità e ottimizzazione e non consente interruzioni.

I dati diffusi dalle agenzie di rilevazione ci dicono che la maggior parte degli uomini interviene poco nel lavoro domestico e paradossalmente il carico di lavoro è meno pesante per le donne sole con i figli che per quelle coniugate o conviventi con lo stesso numero di figli.

Per 7T e 9T, che non sono occupate stabilmente fuori casa, il compagno al massimo aiuta con i bambini o in caso d'emergenza.

Per le altre il lavoro dev'essere comunque “compatibile”, mentre quello del compagno finisce col non esserlo per definizione sociale.

“Con l'orario flessibile io qualche ora a casa ci sono, quindi faccio di più e poi non è nella sua indole, non ci pensa, io devo arrivare dappertutto, lui è buono, ma arriva lì, fa qualcosina, ma la casa è pesante e faccio tutto io. Lui arriva, si occupa dei bambini, gioca, ogni tanto li lava, li cambia, ma non ha la testa per le altre cose, se non c'è in ordine a lui non interessa, io stiro la mattina, lui dice mandali senza i pantaloni stirati. È molto impegnato con il lavoro e poi c'è il volontariato” dice 1A che ha scelto il part time, ma poi fa i salti mortali per esprimere nel lavoro il massimo delle proprie potenzialità perché rappresenta un elemento irrinunciabile della sua autostima: “Mi sono messa molto in gioco nel lavoro e sono contenta perché mi sento stimata. Non ho mai smesso di lavorare ... ho partorito loro e fino alla sera prima ho lavorato e due giorni dopo che sono tornata dall'ospedale ero al lavoro: un grosso impegno però in cambio ho anche elasticità nell'orario, al mattino posso andare al lavoro alle undici, lavoro invece di fare la pausa pranzo e alle tre posso tornare e andare a prendere i bambini,

posso stare con i miei figli. È un part time, lui veramente dice che non è un part-time, nel senso che mi può capitare di lavorare anche alle otto di sera se serve. Lui mi ha chiesto di prendere un secondo cellulare, ma hanno anche il numero del primo e così sono sempre disponibile. Mi stupisco di certe impiegate che stanno a casa anche un anno dopo la maternità perché sono stanche, io avevo partorito F. e il giorno dopo avevo qui il programmatore a installarmi il programma, così durante la notte quando lo allattavo riuscivo a lavorare. Ci sono delle soddisfazioni che però paghi, non lo faccio per lo stipendio perché se considero le spese dell'asilo nido ... lo faccio perché mi piace”.

L'autosfruttamento è il prezzo da pagare per esercitare il diritto ad avere figli e contemporaneamente quello a realizzarsi nel lavoro, ma certo questo racconto esemplifica anche il vantaggio che avrebbero gli imprenditori assumendo le donne con figli e pensando ad un'organizzazione del lavoro adattata flessibilmente alle necessità della vita, attribuendone la titolarità anche agli uomini e non solo alle donne.

Lasciata alla contrattazione individuale ogni buona pratica scompare dalla visibilità sociale con l'esito di un mondo del lavoro, quello italiano, ostile alle donne e ottuso rispetto al potenziale di cambiamento che verrebbe dal mondo femminile con esito positivo per tutti.

La compatibilità che le donne sono costrette a trovare, spesso al ribasso delle proprie potenzialità, potrebbe diventare un modello fortemente migliorativo della qualità della vita di tutti, con esiti perfino impreveduti sulla convivenza civile, ma certamente richiederebbe una lungimiranza che non appartiene all'attuale classe politica e nemmeno ai grandi potentati economici.

Un parziale aiuto nel lavoro domestico arriva da quella che viene comunemente chiamata “la signora delle pulizie” di cui si avvalgono le sette donne che svolgono un lavoro fuori casa stabile, tra quelle che incontro.

La denominazione sostituisce, nella comunicazione informale, sia l'inglese “colf” che il generico “collaboratrice domestica”, unendo al termine “signora”, di vago sapore medievale, la specificazione che circoscrive il compito.

Si tratta di un “aiuto”, altra parola chiave, più o meno consistente, che entra in casa per mansioni diversificate, dalla semplice (si fa per dire) stiratura settimanale, a un numero variabile di ore suddivise in uno o più giorni settimanali per la pulizia di tutta la casa.

Un lavoro svolto spesso al di fuori di una regolare assunzione, che risulterebbe troppo onerosa in relazione agli stipendi femminili. Curiosamente infatti il costo dell'aiuto domestico viene commisurato allo stipendio della moglie per valutarne l'opportunità, come se si trattasse sempre e comunque di uno scambio tra donne.

Così sparisce la percezione di uno sfruttamento che le donne accettano per se stesse e, quando il carico di lavoro è troppo alto, rovesciano su altre, con minore capacità contrattuale nell'ambito del lavoro retribuito.

Un aiuto considerato comunque indispensabile, perché consente di ridurre la pressione delle incombenze ed evitare una conflittualità permanente con figli e mariti e proprio per questo percepito più come aiuto per le donne che come lavoro erogato a favore di tutti.

“La signora che pulisce lascia le cose come sono, certe cose le sposta, ma io non riesco a dare direttive, mi limito a rispostare obliqui i piatti che lei mette dritti. Prima avevo una donna che si organizzava benissimo. Per mia mamma sarebbe un dramma spostare pulizie programmate, per me è uguale, però non amo fare le pulizie e se proprio devo farle le faccio quando mi viene voglia, stiro una parte delle cose, una signora viene a stirare le cose più difficili, poi negli armadi sistemo io” spiega 4S che dichiara il fastidio nei confronti di ogni lavoro domestico ripetitivo e obbligato che non sia cucinare.

Con queste signore che “presiedono” alle pulizie il rapporto diventa spesso, se non proprio confidenziale, certamente solidale, perché tutto sommato si partecipa della stessa condizione, anche se a livelli diversi di beneficio sociale.

Pur considerando che la frammentazione del lavoro domestico è certamente per larga parte irriducibile, osservando con attenzione ritmi e procedure ci si accorge che un'organizzazione collettiva risponderebbe a criteri di maggiore funzionalità e più equa ripartizione e remunerazione.

Ma la soluzione non può essere trovata all'interno della singola casa e solo un'amministrazione pubblica che pensasse il territorio a partire dalle case e il benessere come risposta collettiva ai bisogni individuali potrebbe costruire opportunità di condivisione e valorizzazione del lavoro domestico.

Affronto il discorso con 2S che ha vissuto in Svizzera con i genitori e commenta sconsolata: *“Gli italiani rispetto ai paesi nordici sono individualisti. Nei paesi nordici il riscaldamento è centralizzato anche nei quartieri, per mio padre [un idraulico, ndr] il riscaldamento autonomo è una follia. Anche mia mamma diceva che a casa sua non aveva la lavatrice, c’era la lavatrice di condominio con i turni e avevano i permessi di lavoro per il giorno del bucato e mi dicono che in Svizzera è ancora così. Per noi sarebbe assurdo, mia mamma aveva il turno una volta al mese, certo aveva una scorta di biancheria ... però si faceva ... e si trovava bene, perché comunque non avevi l’assillo tutti i giorni. La mia collega ha degli amici a Lugano che non hanno la lavatrice, non hai la biancheria stesa in casa, c’erano i fili assegnati, era un’altra organizzazione, bisognerebbe cambiare la concezione delle case, della vita”*.

Cosa accadrebbe se le donne costruissero un’agorà in cui discutere la sistemazione urbanistica mettendo in comune i saperi della casa?

“Pur se continua a occupare nell’immaginario collettivo una posizione di scarso prestigio – a dispetto dell’eroica riabilitazione fattane dal femminismo degli anni Settanta – la casalinga è di fatto un’intellettuale a tempo pieno che passa gran parte della propria vita a classificare un numero spropositato di oggetti diversi, decidendo ogni volta quali criteri adottare, se ordinarli secondo la grandezza, il colore, il contenuto o il contenitore o quant’altro” (Carla Pasquinelli, 2004, p. 14) e questo solo per citare una delle tante e diverse mansioni di cui si occupa chi gestisce l’andamento della casa, un po’ scienziata, un po’ manager, consulente, governante e via dicendo.

Si parla di ‘cittadinanza sostenibile’ pensando alle questioni energetiche o allo smaltimento dei rifiuti, alle aree verdi o alla riduzione del traffico, ma la questione centrale si gioca dentro ogni casa, perché riguarda il modo stesso di abitare che produce la visione del mondo.

Si tratta di un rischio analogo a quello che corre la medicina quando vede solo la malattia, il sintomo, la ferita e non riesce a prendere in considerazione il malato, la persona.

Infatti “la casa, così come la conosciamo noi, è un luogo extra-territoriale, nel senso che non è condizionato nella sua struttura dal territorio su cui sorge. È un modello plurifunzionale di organizzazione dello spazio che ha il suo lontano inizio nel Cinquecento, quando nei nuovi

palazzi urbani compaiono i primi spazi riservati al privato. Per proseguire a fine Settecento con l'assegnazione di una funzione a ogni spazio al posto di quella fuga di stanze, l'una dentro l'altra, che erano destinate alla rappresentazione pubblica di dinastie e ricchezza. Per approdare infine a quella tipologia intimista della 'casa per appartamenti' che segna la grande svolta del Novecento, vera protagonista della crescita urbana e sogno a portata di tutti, o quasi" (Carla Pasquinelli, 2004, p. 63).

Un luogo costruito insieme ai ruoli maschili e femminili dentro una rappresentazione dei generi che ha separato l'assegnazione di spazi pubblici e privati secondo quell'idea della complementarità dei sessi, di fatto contraddittoria rispetto alla cultura dell'individualità, che rappresenta uno dei pilastri della società borghese e della forma giuridica del diritto.

Una contraddizione che impone alle donne, di fatto, una cittadinanza di serie B, costringendole a misurarsi con un mondo a misura maschile nel quale l'imprevisto non è solo il corpo femminile, ma la realtà del corpo vivente nella molteplicità dei suoi mutevoli bisogni, nelle diverse età e condizioni di vita.

La "compatibilità" tra lavoro esterno retribuito e lavoro della riproduzione domestica, compresa quella biologica, o meglio "biostorica" (Emma Baeri, 1992) necessaria alla prole, oggi richiesta, di fatto, solo alle donne, potrebbe diventare un diverso modello economico e culturale attraverso il quale affrontare la transizione ad un sistema più equo e meno stressante per tutti, dell'abitare e quindi del vivere tout court.

UNA STANZA TUTTA PER SÉ

La casa è un lavoro che occupa tempo, energia, risorse, ma poi trovare un posto per sé è difficile, anche perché le donne, abituate a pensare lo spazio-casa come sistema, tendono a produrre una visione complessiva e a governarla in forme che possono diventare autoritarie fino alla tirannide nei confronti degli altri membri della famiglia e di se stesse.

È lo spazio in cui ci si avventura quasi sempre col piacere di esprimere la propria creatività, adattandola ai propri sogni e bisogni, ma ci si accorge poi che le mappe utilizzate per arredare sono pre-definite secondo lo schema di un ordine sociale che è rigidamente depositato nell'architettura come nel design dei mobili, al di là delle infinite varianti di materiali, forme, colori.

La casa risente dell'ideologia di una complementarietà stabile e statica della coppia che la realtà delle vite, in cui ognuno sperimenta comunque la propria individualità anche dentro relazioni molto importanti, si incarica di smentire.

Esigenze legittime vengono socialmente occultate e fanno fatica ad esprimersi nella casa che diventa spesso un luogo di continui riaggiustamenti, soprattutto dopo l'arrivo dei figli.

“Questa era una casa da coppia, abbiamo il computer, ma F. l'ha disintegrato e non ci sono spazi, non ho una scrivania in cui mettere le mie cose” dice 1A che da quando è sposata ha praticamente messo in piedi tre case senza smettere di lavorare e contribuendo contemporaneamente alla gestione della casa dei genitori a causa della malattia della madre.

Nella fatica dei ritmi quotidiani che indicano scelte obbligate le donne si identificano a tal punto con tutta la casa da non individuare uno spazio solo per sé, al quale però pensano e aspirano.

“I comodini e il cassetto vengono da casa mia, questa è la mia scrivania, vedi io lavoro qua, faccio le mie cose quando posso e qui c'è il balconcino” mi spiega 6M facendomi vedere l'angolo con le sue cose che ha ricavato nella stanza da letto matrimoniale, anche se poi corregge i compiti degli allievi al tavolo della cucina perché questo le consente di tenere sotto controllo tutto l'andamento della casa.

Anche quando lo spazio lo consentirebbe è difficile pensare ad una stanza per sé, ci può essere uno studio, ma viene ben presto occupato anche dai figli e l'investimento sull'insieme della casa è tale che diventa difficile vederne la natura originaria di spazio dove tutto è ancora libero e non già definito nella sua destinazione d'uso.

Nella casa degli aquiloni 3G ha trasformato nella stanza per sé una stanzina, praticamente un corridoietto incuneato nel cuore della casa tra il soggiorno e la zona delle stanze da letto, nella quale tiene anche il suo armadio, che occupa quasi tutto un lato.

La stanzina è senza porta e la scrivania è celata allo sguardo dal retro di una piccola libreria, mascherata da una salvietta bianca ricamata a mano, che funge da separé: una sistemazione che consente di segnalare in qualche modo il proprio bisogno di intimità,

ma anche di restare in contatto con ciò che si muove nelle stanze vicine, sempre aperta a chiunque perché il tempo della madre deve essere a disposizione.

5D si è impegnata anche personalmente nei lavori di muratura per mettere in comunicazione la casa originaria con quella accanto, acquistata proprio perché ogni figlio potesse avere una stanza, ma poi si rende conto di non avere, dentro la grande casa, un posto per sé.

Ripercorre la sua storia cominciando dal disagio provato da ragazza nella sua stanza, sistemata dalla madre in forme estranee al suo sentire, al quale ha messo fine il padre attrezzandole uno spazio fuori dalla casa: *“Mio papà un giorno si è messo a riadattare il solaio trasformandolo in una mansarda per me. Quando l’ho visto ho detto questo è il mio minimondo e ho passato i due anni che mi hanno portata al matrimonio sempre lì ... e scrivevo tre pagine di diario al giorno, non avevo radio, non avevo TV, non avevo nemmeno la corrente, dormivo con le candele, eppure per me lì è stato un luogo che mi consentiva di restare nella famiglia, perché non potevo andarmene, sapevo che avevo bisogno di loro, ma di respirare. Quella mansarda quando me ne sono andata è stata riempita, ma quando voglio star bene vado là perché quelli sono stati i due anni più belli, più veri, più sperimentali, vitali perché lì facevo di tutto, ho provato a farmi da mangiare, avevo un fornellino da campeggio, lavavo i panni a mano perché volevo essere autonoma. [...]*

In questa casa non ci sono posti particolari ... non che non mi senta a mio agio, ma non c’è un posto mio, è tutto, ma un posto che mi senta davvero mio non c’è. [...]

Comunque non penso di volerlo trovare qui il mio posto, so che questa è la mia casa, ci vivo con i miei figli ma ... [sospira] cerco di renderla il più possibile simile a me, per starci bene mi deve rispecchiare e quindi o è tutto o è niente ... il mio posto ... non lo voglio nemmeno cercare un angolino per me, mi sento un po’ come l’aria che riempie tutte le stanze, non c’è un angolo in cui io mi identifichino, se dovessi scegliere è il giardino, in casa è troppo poco, in casa con le finestre chiuse già mi sento soffocare. Le mie cose personali le ho tutte raggruppate in camera mia, ma non la sento mia.

Penso più alla casa di là [il bilocale ricavato a piano terra sotto le stanze dei figli ndr], che è un paradosso perché ho bisogno di affittarla, ma sai che stasera ci vado a dormire con la mia migliore amica che è in crisi?

È quello il mio posto, per quello ci sto mettendo tanto amore, è arrivata proprio nel momento giusto, mentre prima non ne sentivo la necessità, ho già la casa grandissima, cosa me ne faccio di un'altra casa da pulire, adesso sì, infatti non mi sto adoperando per affittarla e preferirei rinunciare ad altro, perché adesso io la voglio, la voglio proprio, addirittura mi ha dato fastidio che lui ci venisse a lavorare perché volevo sistemarla tutta io, ieri era tardi, ma sono andata a comprare le tendine e non vedo l'ora di vederla come dico io e stasera non vedo l'ora di andare di là a dormire, ma non per stare lontana da E. ma proprio per stare là.

Ecco adesso che mi ci hai fatto pensare in questa casa non ne ho sentito la necessità e nel frattempo si è riempita delle necessità degli altri, uno studio per M., poi ugualmente per G. ... e adesso quella è perfetta”.

In una casa in cui l'organizzazione è interamente affidata a lei e della quale decide ogni cosa, dai colori ai mobili agli spostamenti, lo spazio diventa di colpo troppo esteso per la rappresentazione di sé perché territorio comunque continuamente invaso dalle altre esistenze con-viventi, per giunta tumultuose, come sempre quelle dei figli.

“Lo spazio personale, quale contenitore simbolico della propria identità, è la proiezione all'esterno di un ordine interno che acquista così visibilità e concretezza. Ma tra i due ordini non c'è un rapporto lineare. Non sempre, infatti, l'ordine esterno rispecchia, come ci si potrebbe aspettare, l'ordine interno. Anzi, spesso si dà proprio il contrario: si mette in ordine fuori per cercare di fare ordine dentro di noi. Riordinare la propria casa può essere un modo per riprendere contatto con se stessi riappropriandosi dello spazio, alla maniera di un animale che marca e ripерimetra il proprio territorio. A volte invece è una maniera di spostare, riversandolo sugli oggetti, un equilibrio personale altrimenti irraggiungibile, una ricerca di conferme o una ribalta dove proporre una messa in scena di un proprio sé ideale” (Carla Pasquinelli 2004, p.53).

A questo servono ad esempio gli oggetti che non hanno un'utilità diretta nello svolgimento della vita in casa, ma arredano l'ambiente secondo i canoni estetici di chi li acquista e dispone nello spazio, diventando il corrispettivo materiale di una vera e propria sicurezza affettiva oltre che delle proprie convinzioni domestiche.

Lo studio in cui lavora e ritrova la propria intimità 4S è arredato con mobili da ufficio, in modo spoglio e lineare, che consente di accumulare e disseminare libri e carte ovunque senza attenzione per i canoni consueti dell'ordine, ma poi in tutta la casa sono disposte con cura le porcellane di cui fa collezione: *“Io scelgo e amo le mie cose, quando vengo in casa mi piace vedere i miei piatti, i miei vasi, sono molto legata agli oggetti, i vasi, le ceramiche, e non rinuncerei a niente dei miei oggetti, come E. [il figlio minore ndr] non rinuncerebbe alle sue auto.*

Se perdo qualcosa la devo ritrovare. Mio fratello mi aveva regalato una ceramica di Meissen, un piattino, solo che sbadatamente gli è caduto, mi ha tenuto un pezzetto di cocci, ma non era più lui, sono passati anni, ho visto lo stesso disegno, non era più lo stesso piattino, non è come quello che avevo, era anche carissimo, ma l'ho dovuto comprare. Tengo lì magari una bottiglietta vuota, ma nessuno me la deve toccare, non sono disposta al rinnovamento in questo, sono i pezzi della mia storia. Ricordo molto in dettaglio episodi della mia vita anche infantile ed è così per gli oggetti, mia mamma ha sempre fatto piazza pulita di tutto e non ho avuto modo di avere qualcosa di mio. Ho avuto un diario custodito gelosamente, quando mio fratello l'ha letto non l'ho più voluto. Questa violazione è terribile, avevo una raccolta di cartoline ricevute quando andavo in colonia, mia mamma le ha buttate, per me è stata una pugnalata, la cosa più grave che mi ha fatto mia mamma, non avevo avuto la possibilità di legarmi agli oggetti perché se non avevano una collocazione precisa non potevano esserci, non potevano stare in casa. A me basta sapere che ci sono da qualche parte, quando mio marito riordina, butta le cose e io vado in crisi, mi riprendo le cose, questa violenza nel ... sono molto legata agli oggetti, troppo, qualcosa me lo farò mettere nella tomba, mio marito dice, tanto te li butteranno tutti e allora cosa devo fare? A me piace vederli perché ricordo il piacere della situazione in cui li ho comprati, se un oggetto non mi piace non lo posso proprio vedere, devo eliminarlo, non lo sopporto, le cose intorno devono essere in armonia con me.

A volte mi sembra che non sia giusto legarsi troppo alla casa, alle cose materiali, può essere un fatto negativo, ho pensato anche questo, fare fare ... poi mio marito dice tutta questa cura nelle scelte quando non ci saremo più noi tutto verrà buttato via, tutto. Lo penso anch'io, sa molto di materiale questo accumulo di oggetti, poi io ho i miei

oggetti, mi affeziono, non sono come mio marito, i miei oggetti non li sposto, mi piace se li metto lì di vederli lì perché hanno un significato particolare. Di oggetti amo particolarmente i vasi, compro sempre i vasi, mi piacciono anche i quadri, ma d'istinto vado sempre a comprare un vaso. Mi piace forse il contenere.

La casa grande serve, perché ognuno ha la libertà di scegliere i propri oggetti e metterli dove vuole, F., ad esempio, ama le statuette e se le compra, ognuno di noi ha i suoi oggetti preferiti, c'è talmente tanto spazio qui che ci sta tutto”.

Un amore analogo per mobili e oggetti esprime 6M che racconta compiaciuta: *“Sai che i nostri mobili hanno tutti un nome? Allora, quello si chiama Cristian perché il restauratore che ce l'ha valorizzato si chiamava così, questo zia Paola perché ... [ride] ... mi stavo dimenticando questa particolarità di casa nostra, perché per noi è talmente normale che ... la madia è la zia Paola, non è male eh, lo scrittoio si chiama Alfonsino perché l'abbiamo trovato in Liguria presso il signore che spremeva le olive, era della nonna di F. e Alfonsino faceva l'olio lì sopra, io un giorno sono andata e ho detto senti Alfonsino mi sembra un po' troppo fare l'olio sopra uno scrittoio del Settecento, me lo porto via io, e lui se lo prenda se lo prenda, è roba vostra e così me lo sono portata via io e da allora l'abbiamo chiamato Alfonsino. Poi c'è l'armadio del nonno Claudio che è quello giù bianco e poi c'è il tavolino della nonna Cecilia, quello rotondo. Questi qua sono i nostri mobili che hanno tutti i loro nomi, la credenzina in salotto si chiama l'Inglesina perché è un mobile inglese e invece questa qua è Bellavista [...] questo è donna Clelia, binocolo per andare alla Scala, ma se vedessi tutti i coprifedera del Settecento di questa famiglia, che tra l'altro ha le stesse iniziali di mio marito, FR e anche questi, anche i bicchieri, questi me li ha regalati un Natale, erano sei, probabilmente ne ha rotto uno nei tempi ... ma sono bicchieri veneziani, ci sono cose notevoli qua dentro [...] vero che col nome si animano le cose? E anche lo specchio ha un nome, l'Inglesina perché è un mobile inglese, invece lo specchio l'abbiamo comprato io e F. tanto che allora mio suocero ci ha detto che siamo due sciamannati, perché non avevamo neanche un soldo, però ci siamo comprati ... l'abbiamo da ventisei anni, non eravamo neanche sposati, però lo specchio ce lo siamo comprato subito, la prima cosa che abbiamo comprato e mi piace lì nell'angolo con i divani e con la mia nonna. Questa non è una casa che è fatta da due giorni, è sedimentata”.*

Si tratta di mobili e oggetti che richiedono spazi adeguati per disporsi in quella sintonia che offre agli abitanti un paesaggio bello e confortevole e in questi casi gli oggetti, anche amati e scelti secondo il proprio gusto e piacere, non sfuggono alla connotazione sociale che simboleggia nella casa anche lo status familiare.

“Le cose, il loro possesso e la loro ostentazione, costituiscono un sistema comunicativo fondamentale. Attraverso il consumo di beni vengono costruiti sia un sistema di integrazione sociale sia un sistema di differenziazione. Attraverso le cose, infatti, gli individui si distinguono dagli altri, ma, poiché gli oggetti sono anche espressione della cultura in cui vengono prodotti, essi costituiscono un denominatore comune, un elemento di integrazione tra le persone che li usano. I beni costituiscono uno strumento fondamentale per dare senso al mondo che ci circonda, essi sono il terreno comune sul quale gli individui si incontrano, interagiscono, partecipano a rituali.

Il consumo non è un’attività svolta al solo scopo di ottenere godimento e soddisfazione, è un’attività comunicativa; la persona non consuma per se stessa, per il suo piacere, ma per ciò che consumare significa in termini generali nel rapporto tra l’individuo e gli altri. È un’attività sociale, un’attività che ha senso solo in termini di rapporto tra individui” (Luisa Leonini, 1988, p. 87-88).

La sensazione è che funzioni un rapporto di contraddittoria continuità tra corpo femminile e casa: dove è minore la padronanza di sé e della propria vita si sviluppa un potere ipertrofico sull’abitare.

La casa è per le donne un vero e proprio sistema che funziona per accumulo: non contano solo gli oggetti, ma la disposizione nello spazio che diventa un vero e proprio abbigliamento della casa. L’abito e l’abitare la casa sono due linguaggi che le donne articolano in forme complesse come sistemi di indicatori della propria storia come dell’umore, delle stagioni come delle età, dei desideri come dei vincoli. Gli oggetti diventano, come gli abiti, significati che veicolano il loro messaggio dentro il quale sono avvolti i corpi talvolta fino a scomparire. Le donne così diventano facilmente soggetto parlato, raccontato dagli involucri del corpo vivente che aderisce al proprio abito come all’abitare, dentro i quali la parola diventa ‘luogo comune’, irrilevante come strumento di comprensione e cambiamento.

Non è certo un caso che proprio il corpo delle donne venga usato fin dall'antichità (Page Dubois, 1990), e ancor più oggi con l'esplosione comunicativa promossa dai media, come puro significante: dalla statua della libertà alla dea bendata della giustizia fino alle modelle che sfilano in passerella come materia eterea plasmata dalle stoffe che il sartor-artista ha ideato, senza parlare dell'uso pubblicitario o del talk show; per le donne è sempre difficile rendersi visibili come soggetti dell'interazione tra sé e mondo che definisce ogni storia.

Qualche volta ho la sensazione che funzioni un rapporto di osmosi analogica tra corpo femminile e casa: quanto minore è la padronanza su di sé, sul proprio tempo e immagine sociale, tanto maggiori e ipertrofiche diventano le pratiche di appropriazione della casa.

La fatica di un'inutile contrattazione delle incombenze della cura domestica, che invade le giornate con i suoi ritmi inarrestabili, spinge a fermare il tempo anche solo in un mobile, qualche oggetto, una cristalliera in cui l'ordine delle cose resta immutabile, testimone di memorie e affetti, piacere ed esistenza simbolica.

La casa, pur soggiogata dalle necessità imposte dall'esterno come dai modelli abitativi decisi altrove, diventa forse anche il luogo di una resistenza nella quale gli oggetti funzionano da sicurezze narrative, come ideogrammi di cui solo l'abitante conosce il vero significato.

Le cose che non si toccano sembrano diventare la piccola riserva di bellezza che racchiude lo spazio di un pensiero finalmente in riposo.

Nella casa di 2S, ordinata quasi in modo asettico per far fronte alla fatica richiesta dalla gestione di due bambini piccoli, oltre che del lavoro esterno, il suo mondo per ora è chiuso nelle scatole in cui regna una sovrana confusione di piccole cose memorabili, che forse evocano la sua esperienza di figlia piccola, migrante insieme ai genitori, nelle case svizzere che lei ricorda chiare e bellissime.

Quando i figli sono piccoli lo spazio è continuamente invaso dalla curiosità oltre che dalla necessità e 8L vi si adatta come ha fatto a suo tempo nella casa d'origine: *“Qui è tutto in vista ... da piccola avevo una casa grande, eravamo in tanti, mi rifugiavo nella*

mia camera e poi avevo un posto dove tenevo le mie cose, la casa dei miei è su tre piani, ma non ci sono porte al piano dove si viveva, solo quella del bagno e allora trentacinque anni fa gli openspace erano inconsueti e allora c'era questa grande promiscuità per cui tutto era di tutti, noi eravamo in quattro figli e io avevo un cassetto, che tuttora chiamo il mio postino, dove mettevo tutte le mie cose, tutto il resto era promiscuità totale. Qui ho tre cassetti dell'armadio che gelosamente tengo celati ai miei figli e anche a mio marito, quelli sono i miei, lì ho lettere, oggetti ... miei”.

Per trovare, dentro la casa, un luogo per sé bastano anche poche cose simboliche: “Ti faccio vedere la cosa più cara che ho” mi dice 7T, “ è il quaderno con le dediche di tutte le mie compagne di scuola. Quando sono tornata in Marocco la prima volta sono andata a cercarlo nella mia stanza, era tutto in disordine, l'ho trovato in un angolo, rosicchiato dai topi, ma l'ho trovato e me lo sono portato qui”.

In una casa in cui le cose stanno nei mobili necessariamente alla rinfusa, in cui niente e nessuno ha un posto per sé, lei tiene il quaderno dentro una scatola, come una cosa davvero preziosa e non deve cercare per trovarlo, come farà con le foto, ma sa già dov'è.

Dopo il quaderno mi fa vedere l'abito da sposa, che le piaceva molto, lungo, verdeazzurro a fiori, “È l'abito della festa, non quello del matrimonio che era orribile e non l'ho voluto, allora mi ha prestato l'abito bianco una vicina di casa, ma lei era grassissima e io magrissima, mi pendeva da tutte le parti ... ecco una cosa che ho portato da casa mia, adesso ti faccio vedere, un completo per il letto, da noi si usa, l'ho ricamato io e mi piace molto”. Si tratta delle federe e del risvolto del lenzuolo, da noi si chiamava la ‘finta’ o ‘ribalta’, fittamente ricamati a punto croce in un bel colore verde brillante, inusuale a confronto delle nostre lenzuola di dote sempre candide, ma di grande effetto e straordinariamente raffinato.

L'esperienza della migrazione unita a quella della precarietà economica, che non consente di pensare ad una casa di proprietà, aiuta a ridimensionare l'identificazione con la casa e a trasferirla sui pochi oggetti che diventano testimoni del tempo brevissimo dell'adolescenza, in cui tutto sembrava possibile e il piacere del ricamo per il corredo si univa a quello della scuola, luogo di riconoscimenti e di sogni di un futuro che adesso viene cercato per le figlie.

Per molte c'è comunque, in parallelo con l'investimento sulla casa attuale, il desiderio, anche vago, di un futuro trasferimento, giustificato magari con la crescita dei figli, che testimonia una sorta di inquietudine della stanzialità: *“Quando arrivano i bambini la casa passa in secondo piano, la casa siamo noi, la puoi portare dove vuoi. Potrei traslocare anche domani, mi porterei i ricordi, per la cucina, che ho fatto fare come la volevo, ne faccio un'altra, mi porterei le foto, un tavolino regalato da una signora anziana, un cuscino che abbiamo comprato a sedici anni quando ci siamo messi insieme, il mio cappello da sposa ... il divano non lo butterei, lo metterei in montagna. La casa siamo noi, la cosa più importante è chi c'è dentro”* dice 1A.

“Non la ritengo la mia casa definitiva, non è divisibile, quando saremo anziani la casa su più piani è scomoda. Non mi sono mai vista in una casa definitiva, la casa deve adattarsi alle esigenze del momento, adesso va bene questa casa, domani non so, vedremo, l'abitare è una necessità, è giusto che sia adatta alle tue esigenze”, osserva 2S che pure ha traslocato da poco.

La considerazione sulla funzionalità nasconde forse un'insoddisfazione per la difficoltà di adeguare la casa ai propri desideri, che altre esprimono, più spesso, in un lavoro di spostamento dei mobili o perfino della funzione delle stanze, che non trova pace.

“Spostare i mobili da una stanza all'altra, trasformare le funzioni dei vari ambienti, disporre diversamente l'arredo di ogni stanza facendo di un soggiorno una camera da letto o mettendo lo studio al posto dell'angolo pranzo e via all'infinito. Anche se questa possibilità di traslocare le funzioni nello spazio è in parte dovuta alla scomparsa di alcuni canoni ottocenteschi che decidevano in maniera rigida della pianta della casa, questo ordine incostante è comunque il segno di un malessere esistenziale” (Carla Pasquinelli 2004, p.54).

Un malessere analogo a quello di molte casalinghe che immobilizzano la casa in una sorta di monumentalizzazione del quotidiano, costringendo i corpi nei gesti e percorsi obbligati dai piccoli spazi consentiti per l'espletamento di poche funzioni indispensabili. Chi ha dietro di sé una lunga storia di nomadismo riesce a trasferire il proprio spazio simbolico nell'attaccamento a poche cose, anche un solo oggetto: nella promiscuità di una casamobile, in cui tutto è visibile e gli armadi sono appena sufficienti a contenere il necessario, 9T conserva gelosamente una “cosa” di cui non sa spiegarmi il significato a parole: *“Ho una cosa ... guarda ... ce l'ho messa via, ma te la faccio vedere ... mi sono ricordata ... è una stupidaggine ... ma ci tengo proprio ... ce l'ho da quando mi sono sposata e me la porto sempre”* dice, mentre apre l'armadio nel corridoio-cucina e

prende una brocca per l'acqua, di vetro azzurro lavorato a sbalzo: *“Ecco l'ho comprata io e guai a chi me la tocca, l'ho portata in tutte le case e la tengo via perché non voglio che si rompa, ci tengo proprio, non so perché, ma ci tengo proprio”*.

Inaccessibile alla parola il significato è espresso dall'emozione con cui mi porta la brocca, con un gesto che mi ricorda la sacralità del sacerdote che eleva l'ostensorio e la cura affettuosa e trepidante riservata ad un neonato.

In una casa in cui la memoria è solo nel sentimento di nostalgia per un tempo cancellato dal paesaggio e dalla possibilità, la brocca di vetro colpisce la mia immaginazione come il simbolo di un mondo arcaico che riassume la forma del nutrimento e il gesto dell'offerta.

La brocca forse non ha mai contenuto acqua, se davvero lei la conserva per timore di romperla, ma la evoca con la naturalezza di un carattere costitutivo dell'oggetto, di cui forma e uso si perdono nella notte dei tempi e arrivano fino a noi identici nel presente.

L'acqua in cui cresciamo dentro il ventre di una madre, l'acqua di cui siamo fatti, l'acqua che è la bevanda più semplice dell'ospitalità.

Gli oggetti sono parole che sostituiscono efficacemente quelle di una lingua, l'italiano, che a lei serve solo per gli scambi pubblici, con un mondo e un sistema tutto sommato poco accoglienti. Io sono irrimediabilmente straniera, ignorante della sua parlata nella quale mi traduce alcuni termini senza saperli scrivere. Forse nella musicalità della sua lingua orale troverebbe la spiegazione per la brocca, ma tra noi, in questo momento, sono più immediati sguardi e sorrisi. Ci affidiamo all'empatia, quella capacità di riconoscere i sentimenti dell'altro nello scambio dei sensi che registrano la presenza: lì noi sappiamo di esserci, per un lungo attimo, l'una di fronte all'altra, accomunate dai sentimenti come dall'aria che respiriamo. (Edith Stein 1917, 1985)

Anche il blu mi colpisce, forse perché l'ho ritrovato come colore preferito in altre case: *“Ci sono molte cose blu perché il colore blu mi piace, quindi divano, tovaglia, una volta il tavolino era blu, le pareti blu, è un colore che mi piace”* dice 5S e il blu già s'incontra nelle belle porcellane che arredano l'ingresso. Anche nella casa di 6M: *“Il colore blu perché qua dentro ci voleva qualcosa che si allontanasse dal marrone, dal rosso e siccome questo tappeto aveva tanti colori blu abbiamo scelto i copridivani blu, perché*

all'origine erano bianchi, ma le fodere originali sono di seta e le metteremo quando A. sarà più grande e così abbiamo preso il blu, secondo me richiama ... i due cristalli di mia suocera, blu, lei è raffinata, ama molto il blu, io lo mescolo con il rosso” e lo stesso vale per 5D che ha dipinto tutto il soggiorno di azzurro e mi spiega: “Anche gli altri quadri richiamano sempre il mare, l'acqua, perché è proprio il mio habitat naturale, la mia città preferita è Venezia”.

“La profondità la troviamo nel blu” scrive Kandinsky, “sia in teoria (nei suoi movimenti 1. di allontanamento dallo spettatore, 2. di avvicinamento al centro), sia in pratica, se lo lasciamo agire, in qualsiasi forma geometrica, su di noi. La vocazione del blu alla profondità è così forte, che proprio nelle gradazioni più profonde diviene più intensa e intima. Più il blu è profondo e più richiama l'idea di infinito, suscitando la nostalgia della purezza e del soprannaturale. È il colore del cielo, come appunto ce lo immaginiamo quando sentiamo la parola ‘cielo’. [...] Da un punto di vista musicale l'azzurro assomiglia a un flauto, il blu a un violoncello o, quando diventa molto scuro, al suono meraviglioso del contrabbasso, nella sua dimensione più scura e solenne ha il suono profondo di un organo” (Wassily Kandinsky, 1989, p. 63-64).

Nella ripetitività orizzontale dell'accudimento casalingo il blu forse evoca spazi liberi e cattura lo sguardo nella profondità che assegna, anche agli oggetti più modesti, il carattere di porte aperte per una via di fuga almeno mentale.

Ne sono testimonianza perfino le “Associazioni in azzurro” di Christa Woolf (2005), che divaga da Barbablù al pianeta azzurro.

Gli oggetti sembrano appartenere ad un sistema simbolico del quale i soggetti stessi non possiedono interamente il codice di decifrazione. Stratificazioni di storie diventano depositi archeologici delle emozioni e le cose maneggiate e collocate dagli umani diventano davvero il correlativo oggettivo della vita, nel senso montaliano del termine. Ciò che è indicibile è però rappresentabile con qualcosa che è molto più di un'immagine, l'oggetto infatti ha una solidità materiale rassicurante e anche per questo la rottura è un tragedia e la cura analoga, e qualche volta maggiore, a quella dedicata alle persone, che nella loro variabilità sono in fondo molto meno solide e molto più sfuggenti.

Queste donne non trascorrono più il tempo inginocchiate a pulire pavimenti come nella poesia di Anne Sexton, ma qualcosa in loro è ancora inginocchiato in una devozione che

non so quanto sia davvero appagante, se non come parte di uno scambio con l'altro sesso che consente un piccolo o grande guadagno sociale, sul piano economico o del prestigio o puramente simbolico, nella rappresentazione di sé come donna adulta.

La casa, luogo centrale nell'esistenza di ognuno, si chiude in un immaginario autoreferenziale che alle donne preclude la visione del territorio, sociale e politico, al quale comunque la casa appartiene, determinandone una paradossale marginalità.

Il cambiamento diventa il rituale che scandisce le stagioni attraverso il colore delle pareti o delle tende, lo spostamento dei mobili, l'accumulo di oggetti, che si tratti dei divani in pelle per la casamobile o della consulenza di architetti per armonizzare pareti e copriletti, ma sembra solo il movimento ossessivo di chi non rinuncia ad avere presa sul mondo senza riuscire a porsi una domanda radicale su cos'è e di cosa sia fatto davvero il proprio mondo.

Domanda alla quale io stessa non sfuggo quando mi dedico a cambiamenti stagionali, macinando pensieri intorno alla mia impotenza politica, alla mia insignificanza di cittadina dentro una polis che ancora non mi prevede e affido agli oggetti il compito di arredare un paesaggio che racconti un'armonia vivibile intorno al buco nero del mio umore. (Pesenti, 1998).

Il modello di una casa tutta per sé non è certamente la risposta adeguata, intanto perché prevede un'adulità senza figli e figlie e rappresenta un potenziale di spreco delle risorse elevato, anche se lo squilibrio nell'accesso alla ricchezza, e quindi alla casa, segna già il nostro territorio con l'ingiuria dello spreco di molte case vuote accanto ad abitazioni sovraffollate.

Per le donne comunque l'indicazione di una stanza tutta per sé, che Virginia Woolf invocava come condizione necessaria per scrittrici e intellettuali, può diventare la strada per una misura di se stesse che le sottragga al delirio di onnipotenza in cui si avvolgono nelle varie servitù della casa e consentire una libertà di pensiero che aiuti a traslocare la propria vita, e quindi la casa, nel mondo collettivamente abitato.

Uscire dalla casa affermandone contemporaneamente la centralità, costringendo la politica a misurarsi con la vita umana nella realtà dei corpi che nascono, crescono,

muiono, facendo della casa la metafora attiva e generativa per pensare la vita sul pianeta: questa è forse la strada che potrebbe ridisegnare l'orizzonte del futuro.

3.2 UOMINI

Ci voleva tutto l'acume di Virginia Woolf e la raffinatezza incredibile della sua scrittura per spingere l'analisi fino agli effetti più nascosti di una forma di dominio che è inscritta in tutto l'ordine sociale e opera nell'oscurità dei corpi, al contempo oggetto e principio della sua efficacia.

Pierre Bourdieu (1998)

IL PIACERE DEL PROGETTO

“La forza simbolica è una forma di potere che si esercita sui corpi, direttamente, e come per magia, in assenza di ogni costrizione fisica; ma questa magia opera solo poggiandosi su disposizioni depositate, vere e proprie molle, nel più profondo dei corpi. Se tale forza agisce come una sorta di innesco, cioè con una spesa estremamente ridotta d'energia, ciò dipende dal fatto che essa si limita ad attivare le disposizioni che il lavoro di inculcazione e di incorporazione ha depositato in coloro, uomini e donne, che, con ciò, le offrono presa. In altre parole, la forza simbolica trova le sue condizioni di possibilità e la sua contropartita economica (nel senso più ampio del termine) nell'immenso lavoro preliminare necessario per operare una trasformazione durevole dei corpi e produrre le disposizioni permanenti che essa scatena e risveglia; azione trasformatrice tanto più potente in quanto si esercita, essenzialmente, in modo invisibile e insidioso, attraverso la familiarizzazione insensibile con un mondo fisico simbolicamente strutturato e un'esperienza precoce e prolungata di interazioni abitate dalle strutture di dominio” (Bourdieu 1998, p. 48-49).

Questa lunga citazione di un uomo mi aiuta ad entrare nelle case abitate e raccontate dagli uomini, le case in cui le forme del dominio si disegnano fisicamente nei percorsi strutturati che i corpi vivono come habitat naturale.

Nessuno degli intervistati si riconoscerebbe nella parola 'dominio' e nemmeno le donne, le mogli, che giustificano e sostengono, proprio attraverso la buona riuscita del patto matrimoniale, nelle forme che l'economia e le aspettative sociali introiettate

disegnano, il modello che conserva le gerarchie sociali, correggendone gli aspetti di violenza esplicita a favore delle misure di reciproco condizionamento.

Anche chi è vittima di un matrimonio forzato in giovane età giustifica con la tradizione un'usanza che pure continua a patire.

Gli uomini, che si cimentano con nuovi compiti nell'accudimento dei figli e nella collaborazione domestica, si sentono, e lo sono, quasi dei pionieri, lontani dai modelli maschili dei padri o tramandati comunque dalla lunghissima tradizione patriarcale e tuttora sostenuti dalla cultura dominante, quella degli apparati di potere che operano nelle istituzioni democratiche come in quelle delle religioni, nella pubblicità, nei media, nella produzione e nelle case.

Si tratta di quelli che Bourdieu definisce “gli uomini meglio intenzionati” e che, proprio come tali, vengono accuditi e giustificati dalle donne che condividono con loro le forme sociali legittimate di quell'esito dell'innamoramento che si stabilizza nel matrimonio o nella convivenza e nella procreazione dei figli.

Alla scelta degli uomini di accollarsi una parte, sempre piccola, delle tradizionali mansioni femminili, corrisponde un lavoro in più di sostegno e cura di queste nuove performance, in ordine a paternità e accudimento, da parte delle donne.

L'esplicitazione delle differenze, per gli uni e per le altre, non ha la funzione di rendere visibile (e quindi governabile) un conflitto, ma piuttosto di stabilire livelli di scambio, di gratificazioni di vario genere, che consentono di non esplicitare mai completamente il conflitto stesso, del quale però le donne sembrano ben più consapevoli degli uomini.

Il conflitto viene maggiormente esplicitato quando la rappresentazione sociale esterna dei due coniugi è sullo stesso piano, sia per tipo di lavoro svolto che per carriera e reddito; allora le richieste delle donne sono più precise, ma comunque, anche in questi casi, nessuna donna si sottrae al compito di restituire valore al compagno attraverso il riconoscimento di altre qualità o competenze che riscattano, forse più sul piano simbolico che reale, il minore intervento nella gestione della casa.

Gli uomini, il cui valore sociale si misura ancora sul genere di lavoro che svolgono e sulla capacità di acquisire denaro per la famiglia, trovano nella compagna un sostegno

fondamentale alla propria identità, anche nel riconoscimento delle nuove competenze paterne e domestiche nelle quali cominciano a cimentarsi.

Gli uomini riconoscono alle donne il lavoro educativo e domestico, anche esplicitamente nelle relazioni più paritarie, ma non sembrano capirne la natura profonda, la tipologia organizzativa e la relazione col tempo.

La casa esprime gli equilibri della coppia: l'immaginario che vi dimora, depositato nella materia di stanze e arredi, è il patto che forse mai viene interamente tradotto in parola.

Se per le donne la casa è una sorta di corpo vivo continuamente da accudire, per gli uomini che ho intervistato la casa è soprattutto costruzione nel senso tecnico del termine, che rimanda però anche al gioco infantile del quale alcuni conservano il piacere nell'intervento strutturale.

La casa è un oggetto architettonico che restituisce il gusto dell'opera, un piacere che può essere rinnovato da cambiamenti, ma sempre dentro una definizione statica fatta di misure e servizi più che dalla mobilità quotidiana.

“Venivo da lei la sera dopo il lavoro e immaginavamo, con i mattoni le facevo vedere gli spazi, poi la cucina che ho disegnato io, volevamo un ambiente con una parete mobile, una sala da pranzo staccata dalla cucina, ma non troppo. La cucina l'abbiamo fatta fare. Facendola così per conto nostro abbiamo potuto pensarla, ad esempio abbiamo fatto il riscaldamento a pavimento e siamo stati dei pionieri, l'abbiamo pensato tutto noi” racconta IL, mostrandomi in tutte le parti della casa la razionalità della progettazione senza nascondere il valore di status symbol, raggiunto orgogliosamente grazie anche all'aggiunta della seconda casa: *“La casa in montagna era il mio sogno nel cassetto. Quando uno ha casa, famiglia e ha un lavoro ben posizionato a un certo punto sai c'è l'ambizione e io mi sono sentito realizzato con quella casa lì.*

Quella in affitto non la sentivamo nostra. Quella è stata una buona occasione. Mi piace la montagna molto più del mare. La vacanza infatti la facciamo passando una settimana in Trentino oltre che nella nostra casa. Lì l'ho pensata un po' meno perché i muri c'erano.

L'unica nota non positiva è la spesa perché lei è quella che spende di più, io tendevo a trattenere. Già con la nostra casa sono stato molto rigoroso, la scelta del riscaldamento è stata fatta per abbattere i costi. Per la cucina della casa in montagna abbiamo speso tre volte tanto rispetto alla necessità. C'è perfino il letto di ferro battuto che per una casa in montagna ... Bella casa, ma speso un po' più del previsto. Cucina, soggiorno, due camere: potrebbe essere una casa normalissima. Nella seconda camera abbiamo un letto matrimoniale, che diventa divano, per i suoceri e un letto a castello per i bambini. Ci siamo stati anche in dieci perché anche il divano della cucina si apre e diventa un letto. Lì ho curato l'aspetto tecnico: vetri doppi, riscaldamento maggiorato per il week end, collegato col cellulare. Prima ricordo notti all'addiaccio, perché la casa non faceva in tempo a scaldarsi".

Per lui la casa è il piacere tecnico della progettazione, queste case che crescono dall'idea iniziale diventando muri e poi spazi e infine luoghi di appagamento. Il piacere della casa conclusa è tale che non nasconde un lieve rammarico per l'invasione dei bambini che, soprattutto in questa abitazione principale, hanno scombinato arredamento e funzioni.

"E poi progetto la casa" dice 4G alla fine dell'elenco delle cose di cui si occupa per hobby e continua spiegando: *"Nella prima casa eravamo in affitto e non si poteva fare niente, abbiamo acquistato i mobili che sono stati determinanti nella sistemazione della casa nuova.*

I mobili non erano significativi dal punto di vista affettivo, ma solo per non fare nuovi acquisti, sono invece legato ai quadri, agli oggetti, acquistati solo per piacere, il letto serve per dormire, il tavolo per mangiare, mentre il quadro non serve a nulla e risponde solo al piacere.

La cucina è grande perché amiamo cucinare, il salone ci serve per fare baldoria e tutto il resto è stato progettato da noi, l'architetto proponeva un disegno e io lo disfacevo completamente, perciò l'abbiamo costruita secondo il nostro pensiero. Come ambienti e dimensioni sono intervenuto più io, mobili e altro lei, con le sue consulenti architetto, lei non riesce a immaginare la casa finita io invece sì. Ho costruito un plastico che poi è diventato un gioco per i bambini".

Nel suo racconto la casa è un vero e proprio passatempo in cui liberare la creatività e investire il tempo libero: *“La maggior parte del tempo sto in giardino anche solo per la manutenzione. Mi vengono spesso idee strane, prima ho fatto il laghetto coi pesci rossi e adesso le galline, il luogo dove ci sono solo io è proprio il giardino. Ho una visione del giardino non da prato inglese, ma più da campagna. Non sono legato agli alberi, oggi è così, domani può essere tutto diverso.*

A casa mia originaria spostavo armadi, letti, spostavo la mia stanza perché mi stancavo di vederla così, anche adesso ogni tanto ho bisogno di spostare, ogni paio di mesi spostavo, i genitori lasciavano fare, qui se per spostare una sedia devo discutere lascio stare, degli spazi di cui non si occupa lei mi occupo io: giardino, garage. Anche nel mio ufficio ogni tanto spostavo i mobili, ma devo essere da solo a decidere, qui se devo discuterne lascio stare. Adesso ho ancora questo salone, il problema è che devo essere da solo, un giorno prendo la decisione e lo faccio, qui invece dove c'è la famiglia non posso, faccio dove non dò fastidio. Il salone ... quel giorno che la sua idea andrà in porto e riuscirà ad arredarlo ... basta, sarà morto anche quello, non se ne potrà fare più nulla, mentre così è vivo perché ultimamente siamo passati da tutti i giochi dei bambini ... adesso già il tavolo, messo recentemente, ti blocca, perché prima il tavolo non c'era e per le cene mettevamo insieme tavoli vari e diventava sala da pranzo, il fatto che c'è quel tavolo ... uno spazio è bloccato, non puoi metterci un tavolo da ping pong e nemmeno giocare a calcio.

Comunque un gioco che facevo da piccolo era di prendere la carta millimetrata e disegnare casa mia, quella che dovevo costruire e più o meno era così, aveva lo scivolo dietro che scendeva, le stanze ... non so perché lo facevo, avevo dai tredici ai quindici anni, età delle medie, prima superiore, disegnavo e conservavo, ogni tanto toglievo dal cassetto, cancellavo e ricordo che c'era lo scivolo invece della scala, un po' com'è adesso, comunque molto simile, i gradini non c'erano ma la casa era così”.

La casa è un gioco di continua mobilità e gli spostamenti, che per una donna sarebbero probabilmente indicatori di un disagio del vivere o di mutamenti interiori, rappresentano per lui passaggi quasi stagionali di un rinnovato piacere.

Mi fa vedere anche la vasca dei pesci, il pollaio: *“Anche al giardino applico il concetto del salone, curato tantissimo, ma continuamente cambiato e in funzione dell’avere spazio per giocare, gli alberi messi così per lasciare spazio alle porte per il calcio.*

Adesso giocano meno, quindi non è detto che se vieni tra dieci anni troverai la foresta perché tanto il prato non serve più. Io non so disegnare e l’unica cosa che ho sempre disegnato è la casa, è l’unico mio disegno” conclude, accompagnandomi poi a vedere tutti i quadri e gli oggetti da collezione che ha acquistato negli anni, dislocati nel salotto, nell’ingresso, in camera da letto, cioè nelle stanze “definite” della casa.

Per gli altri uomini, che non hanno questa passione per la progettazione, la casa è comunque un luogo simbolico forte, la cui caratterizzazione corrisponde alla sensazione di benessere che si prova in un luogo in cui ci si riconosce come individui e come ruolo sociale.

“La casa che mi dava più ... la prima, è stata l’entusiasmo della giovinezza, la seconda mi dava molta sicurezza, chiuso lì al mio quarto piano, con la porta blindata e le camerette tutte ravvicinate me ne stavo come un pascià. La prima ... avevo trent’anni, ero giovane, inesperto della vita, la seconda la stavamo pagando, l’ho vissuta in maniera più responsabilizzata e anche per questo, essendo più consapevole, mi ha dato di più, la prima appartiene a una giovinezza estrema, c’è stata, ma come un divertimento, la seconda mi andava bene, però alla fine ha cominciato a diventare stretta per l’ubicazione, un luogo periferico, buio di notte, un po’ trasandato, per cui ... si stava bene dentro, ma bisognava fare i conti col fuori. La seconda è legata anche all’esperienza dei bambini, la prima eravamo solo noi, però ha sentito mia più la seconda, anche perché ci siamo stati di più, la prima alla fine la usavamo come dormitorio. I mobili sono passati tutti dalla prima alla seconda casa. Praticamente abbiamo speso i primi soldi che avevamo per i mobili, i beni mobili prima di quelli immobili, prima l’arredamento poi il contenitore. Se tu fossi venuta nella prima casa vent’anni fa trovavi quello che c’è oggi. Ci hanno accompagnati anche la maggior parte dei quadri”, racconta 6F guardandosi intorno con evidente compiacimento.

Il luogo e i muri contano, ma è sempre l’arredamento a definire la casa abitata e abitabile.

“Dove abitavamo prima abbiamo spostato spesso i mobili, ci piaceva molto, l’avevamo proprio pensata a nostra misura e ci stava tutto quello che ci serviva. Avevo qualche perplessità a tornare nella mia vecchia casa ... mi aspettavo ... invece è una casa diversa, l’arredamento cambia tantissimo l’aspetto di una casa e qui niente mi ricorda più il passato, anche se certo non si dimentica. È incredibile come le cose più semplici risultino poi necessarie. Quando S. toglie le tende la casa sembra più brutta.

Adesso qui manca la libreria e molte cose sono negli scatoloni, anche tutti i libri di quando andavamo a scuola, ne abbiamo molti doppi perché ce li siamo portati tutti e due. Non abbiamo quelli delle elementari e solo qualcuno delle medie, ci teniamo ai nostri libri. La libreria manca per il ritardo del falegname, è uno bravo, ma lento e adesso ha un po’ esagerato.

Le pareti erano bianche anche nella casa di prima e per molti mesi questa è rimasta anche nuda e ci piaceva, adesso nuda non mi piacerebbe, non mi piacciono le stanze colorate, farei la loro stanza colorata, ad esempio un soffitto-cielo con stelle, una parete con dinosauri. Penso che il bianco sia luminoso. Qui c’è il tappeto che abbiamo preso poco dopo sposati e ci piace ancora.

Il posto che preferisco di questa casa però è la cameretta dei bambini perché ho pensato qualche pirlata, cose appese, i peluche, quella è uscita bene.

In fondo mi piace anche il soggiorno, ma non ci stiamo mai, i ritmi sono quelli, le cose si fanno la sera e quando si addormentano i bambini noi li seguiamo perché siamo stanchissimi” dice 2E che ha traslocato nella casa della famiglia d’origine e non trova il tempo per sistemare le cose con quel pizzico di perfezionismo che indovino da come progetta di sistemare le fotografie di famiglia che, infatti, stanno elegantemente disposte in alcuni album, le prime, e assemblate in modo informale quelle in attesa di sistemazione.

“Faccio case per gli altri, ma non so bene cosa sia per me la casa, è una cosa strana ma io quand’ero ragazzo ... la scelta del lavoro era legata ad un senso molto forte della casa, ero molto interessato a casa mia, com’erano fatti gli impianti, com’era costruita, invece adesso mi rendo conto che mi è uscito un aspetto un po’ zingaresco” riflette 3P che fa l’architetto ed è tornato a vivere, con la nuova famiglia, nella casa d’origine, dove

c'è posto anche per il suo studio da professionista: *“Di sopra hanno sempre vissuto i miei genitori, ma io passavo più tempo qui anche perché una zia è morta, l'altra non era mai a casa e io avevo un'autonomia di movimento molto molto grossa, forse anche per questo non sono legato a un concetto di casa, io ero fuori casa, ma stavo meglio che in casa mia”*.

Il rapporto con la casa cambia con il matrimonio e comincia con una totale destrutturazione: *“La prima casa da sposato era un appartamento, è lì che ho cominciato a riflettere su cos'è per me la casa, perché mi sono reso conto che per me quella casa lì voleva dire poco. I quattro muri e il letto non mi davano comunque il senso di casa, occuparmi dei mobili era una sofferenza allo stato puro”* ricorda e aggiunge: *“Siamo partiti ognuno da casa propria con la propria rete e materasso per fare il letto matrimoniale nella casa nuova. Per me andava bene anche così e ci sono stati forti scontri su questa cosa, tu nella casa non c'investi, tu non vuoi fare ... avevamo gli scatoloni per armadi ... a raccontarla è un po' eccessiva, avevamo le cose da bar con appesi i vestiti, io stavo bene anche così ... totalmente destrutturata rispetto a casa mia, mia madre è tuttora ossessiva, tutte le sue cose in fila, da tenere in ordine [...] Io mi sono trovato bene in tanti posti, da piccolo ero anch'io come mio figlio che cerca di fare casetta, di avere i suoi spazi in casa, ma poi quando ho cominciato a diventare qualcosa di diverso dal figlio di mia madre la casa non mi ospitava più e da quel momento è cominciato un girovagare”*.

Apparentemente concluso dal ritorno alla casa di famiglia, il girovagare resta segnalato dalla sistemazione incompiuta, volutamente rallentata dal bisogno di conservare spazi materialmente vuoti, che segnalano simbolicamente il tempo di un divenire al quale non si vuole dare ancora quella forma compiuta che pure è già sedimentata nell'esistenza delle relazioni familiari con moglie e figli.

“Per me la casa rappresenta tutto. Nella casa in cui sono cresciuto eravamo in cinque persone in settanta mq. perciò non avevo la mia stanza, poi mio papà è morto giovane, io avevo diciotto anni, quindi eravamo tutti ancora ragazzi. Per me era quella la casa, avrei vissuto lì sempre, era quella la meta, non avrei mai pensato di abitare in altri posti, ma in quella casa c'era una persona che mi faceva ... probabilmente che conglobava tutto, era mia madre. Per me la casa era la mamma ed era tutto quello che

desideravo, anche se mi fossi sposato sarei rimasto lì, perché avevo comprato l'appartamento sotto.

Con la morte di mia madre e con l'arrivo di D., che è arrivata quasi contemporaneamente, è cambiato tutto, non mi interessava più quella casa e avevo acquistato in precedenza questa che era ancora tutta da sistemare” racconta 5E, per il quale la casa è un luogo simbolico precedentemente connotato dalla presenza della madre ed ora interamente affidato alla moglie.

La casa attualmente abitata è stata acquistata su pressione della precedente fidanzata che ha provveduto anche ad arredarla: *“All’inizio ho finito io la parte muraria e impiantistica e poi è intervenuta lei per i mobili, io l’idea di sposarmi in realtà proprio non ce l’avevo, forse per i trascorsi in casa, [...] non mi interessava, però lei continuava a spingere e io lasciavo fare, prendeva lei e poi facevamo a metà.*

I mobili sono rimasti questi: cucina, camera, sala, il bagno così grande perché tanto di figli non ne avevo e non ne volevo, quindi la stanzettina rimasta era piccolissima. Alla fine non è mai stata abitata, poi ho conosciuto D., ci siamo lasciati, le ho pagato la sua parte [...] sono stato fortunato perché nella vita ho incontrato donne molto speciali a cominciare da mia mamma. La mia fidanzata è stata una persona veramente molto corretta, una persona affidabile, in gamba. Poi anche D. è stata speciale, ha accettato la casa già arredata, lei trova il positivo in tutte le cose e non ha buttato via nulla, poi piano piano abbiamo fatto la taverna, le camerette, perché lei vede in là ... di ogni oggetto come può essere utilizzato, poi abbiamo preso altre cose, sono arrivati i figli.

Lei si occupa di tutto ... io arrivo tardi la sera, forse non sono molto portato per i figli, forse perché so che sono affidati a lei che è una bravissima mamma e non gli lascia mancare niente, perciò non ho la preoccupazione dei figli perché so che lei non fa mancare niente, poi è chiaro che la mia parte di papà devo farla, però insomma la strada è spianata, è molto più facile del previsto.

Sono contento perché i bambini sono in buone mani, ci siamo divisi i ruoli, per forza, io provvedo a tutto e lei manda avanti tutto.

Della casa perciò mi sono occupato poco, lei ha sempre le sue idee, dei cataloghi, delle esposizioni, dice guarda quello andrebbe bene lì, prendiamo il frigorifero rosso, perché rosso, ma sì perché in taverna sta bene, il divano l'ho visto là, prendiamo ... ma come fai, io non lo vedo, ma io è come se lo vedessi già, lei ha tutte le sue immagini che alla fine, magari non sempre, però... perché non sempre riusciamo a prendere le cose che vuole altrimenti ci vorrebbe il portafoglio a fisarmonica”.

SPAZI PER LA MEMORIA

Delegata alla moglie la casa e l'educazione dei figli 5E vorrebbe solo ricreare in casa l'angolo delle fotografie di coloro che sono morti, usanza che un tempo non apprezzava nella casa materna, ma che ora sente come bisogno di conservare la memoria di un tempo sparito per sempre insieme alle persone che lo popolavano: *“E poi anche un'altra cosa, l'albero genealogico è un mio pallino, anche sul lavoro sono preoccupato, ma vorrei dedicarmi ... anche perché sono davvero tanti i miei parenti morti ... e poi c'è anche un'altra cosa che mi frulla sempre per la testa, di aver una cosa per noi, per la mia famiglia, per quando non ci saremo più, per tutti insieme, ne ho parlato a D. e mi ha mandato a quel paese, ma io vorrei una casa, una tomba di famiglia. Quando vedo quelli che sono lì tutti insieme e non ci sono più ...”* conclude esprimendo il suo bisogno di casa oltre la vita stessa.

Per gli altri la memoria è legata a mobili e oggetti, dislocati variamente in casa o accantonati in scatole, in cantina, nei garage, inutilizzati, ma ineliminabili.

La casa stessa è pensata per conservare l'identità anche nel mutamento di città, come osserva 8M: *“In realtà non l'abbiamo scelta a caso, ma abbiamo cercato di ricalcare la casa di Milano, perché la prima volta che l'abbiamo vista abbiamo detto ... la vista è come quella di Milano, là erano i tetti del Ticinese qui sono quelli di Romano, ma l'impatto è quello e anche la struttura della casa, la cucina c'è stata esattamente, solo dove noi abbiamo il frigorifero adesso, là c'era una porta che dava su quello che una volta era il cucinino dove avevamo incastrato il frigorifero che era arretrato di due metri rispetto a qui e sulla destra la lavatrice invece qui la lavastoviglie”* e prosegue: *“Qui ci sono molte cose della nonna, perché i nonni vivevano vicino a noi e ricordo tutte le loro suppellettili, c'è una vecchia sveglia in radica degli anni trenta, che adesso sta sulla libreria, che io ricordo ancora nella casa dei nonni, una vecchia casa di*

ringhiera dove è nato mio padre e quindi questa madia che abbiamo qui è di mia nonna, anche quella che abbiamo di là. [...] C'è qualche mobile a cui ero particolarmente affezionato, perché non sono né belli né di valore e quando è morto mio padre e abbiamo dovuto liberare la casa, mia sorella, che vive a Barcellona, s'è portata il letto matrimoniale in ottone dei miei, che non è proprio uno scherzo, io ho tenuto dei mobili a cui sono affezionato e delle cose della nonna, che sono anche molto belle perché in verità fanno parte del corredo di mia nonna che era del 1899 e si è sposata nel 1920, per cui ci sono piatti bicchieri stoviglie, cose molto belle che ho diviso un po' con mia sorella e mio fratello, ma mio padre era figlio unico perciò c'era tutto ... e poi il solito discorso del distacco, all'inizio appena morto mio padre mi era insopportabile, perché una casa in cui tu hai vissuto per tanto, dai due ai diciotto anni e poi dove abitavamo a Milano, noi dalla finestra vedevamo le finestre dei miei, quindi è una casa che ho frequentato e poi dopo la morte di mia madre mio padre stava da mia sorella e quando c'era stavo lì con lui nella mia vecchia stanza. Quando l'abbiamo dovuta smontare mi era insopportabile, adesso nel corso degli anni abbiamo cominciato a buttar via qualcosa, ma ammetto di essere un conservatore fin da bambino, nelle mie tasche mia madre trovava di tutto.

Ho qualcosa anche di quando ero piccolo, anche i miei amati fumetti, ben imballati, poi ci sono tutti i miei dischi”.

Pur essendo un amante dei grandi viaggi è uno che ama conservare, tenere in casa tutti gli oggetti che gli consentono di ripercorrere gli strati della sua stessa storia: “Abbiamo un sacco di cose qui, è la strategia del caracol ... hai presente la lumaca? Io sono uno che fa molta fatica a liberarsi degli oggetti, infatti quando bisogna fare pulizia demando a lei, perché se bisogna buttar via il 50% scendo al 25% poi riguardo ancora e alla fine butto via due robe e le dico non voglio sapere cosa butti, vai e colpisci...” racconta, trovando naturale che la moglie, competente per le faccende domestiche, lo sia anche per quell'operazione di selezione che a lui riesce difficile.

In quello che viene definito e vissuto come un buon rapporto di coppia, le deleghe alla moglie sono infinite e riguardano tutta la parte delle emozioni e degli affetti inestricabilmente connessa con la manutenzione quotidiana, che è la vita stessa della casa.

“Questa casa è stata totalmente svuotata e sono stati recuperati solamente il tavolo e l’armadio che abbiamo in soggiorno, che erano in cantina a marcire, che sono molto belli. Il cassettoni nell’ingresso era di G., c’è una lampada di questa casa di mia zia e nient’altro.

Le altre cose non ci piacevano e poi questa casa aveva bisogno di essere vuotata e ... io ho proprio un po’ l’ossessione dello spazio vuoto” dice 3P che ha affidato alla moglie la maggior parte delle scelte relative al necessario riempimento di quel vuoto.

“La colazione è una cosa portata dall’infanzia” afferma 6F, che considera il rito mattutino un piacere irrinunciabile, legato alle abitudini famigliari e conservato in ogni circostanza, “per il resto ... ci sono i mobili dei nonni liguri, è simile alla casa che avevo da giovane per il giardino, ho cose portate al matrimonio, qualche libro, mi sono preso i Propilei mai aperti, un’enciclopedia dell’automobile in cinque volumi, che era del nonno materno ed è l’unico che ho riaperto e sfogliato qui come facevo prima, anche i libri di Salgari, di Verne, che leggevo a otto anni, mi sono portato via dalla casa di mia madre e mio padre un 50% dei libri della mia infanzia e adolescenza, le riviste ‘Mondo archeologico’, se avessi avuto ancora il Corriere dei piccoli a cui ero abbonato me lo sarei preso, ma nel frattempo ... mi sono portato libri e poi binocoli, pennini di mio nonno, che erano già vecchi alla sua epoca, foto e altro, li tengo vicino al comodino, non li apro più da anni, ma so che sono lì. C’è una specie di scrivania e li tengo lì”.

Anche 1L ripassa l’elenco delle cose che si è portato dalla casa d’origine: *“Ho un paio di scatole mie: tutta la corrispondenza scambiata con mia mamma e con lei quando ero militare, le lettere che mi hanno scritto. Abbiamo parecchi album di foto però ho anche una scatola di metallo con tutte le foto che avevo a casa mia. Le foto erano sparse e mia mamma le ha raccolte così.*

Le mie cose le ho portate qui dopo il viaggio di nozze perché prima eravamo molto tirati: mia mamma ha raccolto un po’ di cose e la famosa scatola delle foto. Poi ho un cassetto mio dove ho i miei aggeggi tecnologici, cellulari vecchi, navigatore: prima dei bambini rincorrevo gli ultimi modelli e quindi li conservo.

Mi piaceva stare a casa mia, ma sono venuto via serenamente perché questa l'ho creata e sentita mia anche se non c'è niente di simile alla mia vecchia casa.

Però ho riprodotto qui sopra in mansarda il tavolone di casa mia e da casa mia ho portato la foto identica a quella che c'è anche a casa di mia mamma, l'unica foto in cui ci siamo tutti, anche mio papà con me in braccio di sette mesi, il sesto figlio. È l'unica foto di famiglia, le altre foto sono mie e di A. o dei bambini.

Il comodino che c'è in sala era mio, ecco una cosa che avevo dimenticato e che mi sono portato. Volevo portarmi la scrivania che era di mio papà, ma era molto grande, ho pensato di portarmela in ufficio, ma si sarebbe rovinata”.

Del resto la casa lo soddisfa complessivamente, come realizzazione di sé, e non importa se non c'è un posto in cui riconoscersi, se il divano è ormai territorio dei figli, come tutta la casa, perché c'è per lui un posto anche altrove: *“Prima che arrivassero i bambini avevo la scrivania piccola, che ancora c'è entrando nella stanzetta, ma adesso ci stanno loro e io non ho bisogno di avere un angolo qui a casa perché ho già il mio ufficio al lavoro, ho un ufficio mio dove ho tutte le mie cose, computer, cassette ... sulla scrivania ho una nostra foto, girata verso di me, non m'importa farla vedere, è lì per me e poi ho una pietra scolpita del Messico e il diploma appeso al muro”.*

Lo studio o l'ufficio sono spesso l'altro spazio, che consente un ordine proprio, diverso da quello condiviso nella casa, ma è così totalmente connotato dal lavoro che si fa fatica ad utilizzarlo per altro.

“Questo studio va bene per lavorarci, nelle mie intenzioni lo volevo grande ... magari mi ritaglio anche lo spazio per starci oltre il lavoro ... fare le mie cose ... riposarmi nella pausa pranzo, in realtà essendo ambiente di lavoro non mi riesce poi di usarlo come spazio personale, per il tempo libero. Magari mi capita, se c'è da editare le fotografie o devo incontrare qualcuno per uno dei tanti impegni, ma per il resto è solo un luogo di lavoro” spiega 3P che oscilla tra la passione per il vuoto e il desiderio di avere un posto per sé nella casa: *“In questo momento in teoria dovrebbe essere lo spazio qua sopra, che è il salone, ma ci sono ancora gli scatoloni dei libri e non è un caso che poi non riesca mai a sistemarlo, poi G. mette tutto quello che non trova posto e certo se entri ogni due mesi per dare una sistemata ... non basta ... il trionfo è stato*

sistemare i cd in ordine alfabetico, per categoria, adesso bisognerebbe fare la stessa cosa per i libri e siccome lì sono in duplice fila, quelli dietro sono morti, non li vedi più. Adesso quindi è un magazzino, io non lo uso”.

Trovare un posto per sé è impossibile per 7M, di origine marocchina, in Italia da più di vent'anni, che comincia a raccontare la sua casa d'origine, dalla quale è uscito giovanissimo in cerca di lavoro: *“Sono nato in un paesino piccolo, avevamo una casa di fango, erano così negli anni '60, orfano a dodici anni, primo della famiglia a muoversi per prendere un pezzo di pane, giravo in varie città per lavorare, poi tornavo a casa. Sono rimasto a casa fino a vent'anni, col sogno dell'estero per guadagnare di più”.*

Racconta il primo viaggio con destinazione il Belgio *“Abitavo da parenti come ospite e dormivo nel divano in sala”*, poi in Italia: *“Non c'era casa, ambulante porta a porta, d'estate dormivamo in macchina, d'inverno in qualche cascina fuori paese in sei o sette. Poi trovata una casa in affitto, una grande casa da pulire, cortile, una casa di venticinque stanze io ne usavo una, la sera andavo a casa all'oratorio per stare in compagnia.*

A casa avevo la stanza con i fratelli, non avevamo i letti, eravamo piccoli, dormivamo sui tappeti, mettevamo per terra due o tre coperte. I mobili erano fatti a mano dai nonni, anche la biancheria era fatta tutta a mano, le coperte di lana di pecora che non si finiva mai, in casa c'era anche una mucca da latte e le pecore, un armadietto a muro di legno e fango, tutti i mobili erano a muro.

Questa casa non c'è più, mia mamma quando i fratelli sono un po' cresciuti è riuscita a farsi una casetta di mattoni vicino a questa vecchia che adesso non c'è più, ha portato le coperte, i tappeti di pecora, di mucca, le cose dei nonni perché mio padre è morto a 35 anni.

Delle case in cui ho vissuto ricordo i dieci anni nella casa di Covo [...]

Questa casa assegnata nel 2001, adesso difficoltà per affitto, anche per acqua da bere, si trovano tutte le porte chiuse, la legge sbagliata.

Non mi piace stare in casa perché fin da piccolo sono stato abituato a stare fuori casa, stare in casa mi pesa. Sto bene fuori”.

“Sto bene fuori” ripete anche 9S, che possiede una casa in Sicilia, ma vive nella casamobile ed è diventato Sinti per amore, come ha sottolineato la moglie.

“La casa è per mangiare, dormire, per le donne e i bambini”, continua, liquidandomi sbrigativamente, *“Io vivo bene così, col mio lavoro sono sempre in giro e non mi occupo della casa”*.

Risponde senza sospendere il lavoro che sta facendo, di riavvolgimento di fili di ferro (o almeno così mi sembra). Non ottengo da lui altre risposte, anche se mi sorride e mi tratta gentilmente, del resto già nel primo incontro al campo mi aveva detto che non avrei potuto intervistarli perché era sempre fuori per lavoro ed è un caso che ci siamo incontrati di nuovo.

Non incontro 10G, nonostante abbia lasciato il mio numero perché mi richiami, e in realtà la responsabilità è mia perché decido di non insistere.

Della sua presenza in casa raccontano le figlie e la moglie, a cominciare dal suo desiderio, irrealizzato per la terza volta, di avere un figlio maschio. Le bambine mi fanno vedere i quadri che dipinge e raccontano di che cosa lo fa arrabbiare cercando di includere la presenza paterna nel pomeriggio al femminile. Nello scantinato sono testimoni mute le pareti interamente coperte dalla sua collezione di sottobicchieri della birra che entrano nel sistema comunicativo familiare come veri e propri manifesti, con evidenza molto maggiore rispetto ai quadri appesi nelle altre stanze. Un collezionismo tipicamente maschile, comunque indecifrabile senza la conoscenza del proprietario (Luisa Leonini, 1988).

ORDINE E MANUTENZIONE

La separazione delle funzioni in questo campo risponde ancora alle attribuzioni tradizionali dei generi, anche quando le donne lavorano fuori casa.

Non si tratta solo di una divisione del lavoro domestico, che risponde anche al diverso impegno nel tempo del lavoro esterno, ma di una visione diversa della casa e della sua gestione, che gli uomini qualche volta tentano, invano, di colonizzare con la propria esperienza lavorativa e le convinzioni che ne derivano.

“Le sue cose se le sistema lei, anche se ogni tanto un prurito di metterci le mani ce l’avrei: è inutile continuare a comprare e mettere, bisognerebbe anche togliere!” commenta IL che, pur essendo convinto della superiorità del proprio ordine, rinuncia ad intervenire come vorrebbe per mancanza di tempo. Nell’economia della sua vita infatti il lavoro è imprescindibile, così come l’attività di volontariato, e la sistemazione della casa non è certo di pari valore, né sul piano economico, né su quello del riconoscimento sociale.

“L’ordine delle mie cose l’ho scelto io, la mia è una fobia legata agli studi tecnici e al mio ruolo nell’azienda, di responsabile del magazzino ricambi, dove c’è tutta una teoria e una regola legata alla disposizione e all’uso delle cose. Per deformazione professionale anche nel vivere quotidiano vorrei quel tipo di ordine, per me calze e mutande dovrebbero essere lì!

Intervengo sulla disposizione delle cose dei bambini qualche volta. Per le pulizie e stirare abbiamo una signora che ci aiuta e viene anche per aiutare mia suocera.

Mio suocero che per tutta la vita quando si faceva il bagno chiamava la moglie per i calzini e le mutande, ora praticamente si arrangia e cucina solo lui a pranzo. Prepara anche per me che potrei andare anche da mia mamma, ma loro sono qui soli, da mia mamma c’è sempre qualcuno e poi qui sono a casa.

La signora viene ad aiutarli e poi fa un paio d’ore da noi, ci stira. Con questa ragazza ucraina le cose sono migliorate, prima abbiamo peregrinato di signora in signora.

Questa signora stira e lei sistema. Io sono metodico e mi piacerebbe avere le camicie divise per colore, non me le rimetto a posto perché non ho il tempo di farlo, ma lo farei. Ogni tanto vorrei intervenire sull’ordine: all’ingresso abbiamo due armadi, uno ciascuno, noi tre un’anta e una solo per lei!

A. sta conservando le cose dei bambini perché ne vorrebbe un terzo, ma non è realistico in questo momento, non c’è posto nella casa e poi due così vicini è stata una bella fatica, appiccicarne un terzo è faticoso, siamo stati fortunati, accontentiamoci.

Comunque sono intervenuto sul modo di mettere via le cose; se inscatoliamo tutto e non mettiamo etichette è un disastro, quindi abbiamo le scatole con le etichette sopra”

conclude, soddisfatto di aver introdotto, almeno parzialmente, una modifica che ritiene sostanziale.

“Quando siamo a casa tutti e due ci dividiamo i lavori, quando S. è fuori con i bambini prendo l’occasione e faccio i lavori grossi, una volta ho buttato fuori tutti i mobili e ho passato la cera su tutto il pavimento, la cera quella dura, prima ho pulito con una macchina e poi ho passato questa cera, è stata una fatica...!” racconta 2E che, secondo la moglie, affronta i lavori domestici con lo stesso perfezionismo che applica nel suo lavoro, impiegando il tempo in modo tale che poi resta a lei, necessariamente, la maggior parte del lavoro.

Riferisco l’osservazione di lei a proposito del fatto che hanno due metodi diversi nell’affrontare le pulizie: *“Cioè?”* chiede stupito, ma poi osserva *“Il mio metodo è che comincio, faccio di fino e dove arrivo, arrivo, dove non arrivo... I compiti di casa li dividiamo, ma la maggior parte della gestione della casa però ce l’ha S. perché le ore che sono a casa durante la settimana sono davvero poche: parto alle 6,15 e torno alle 8 di sera circa, loro sono già a tavola”*.

Nell’economia domestica diventa naturale che lui accetti un lavoro gratificante e redditizio anche molto lontano e lei ne scelga uno di minore responsabilità purché vicino a casa e con orari compatibili con la gestione domestica e dei figli.

In questo modo l’economia dei lavori produttivi costringe l’economia della riproduzione, quella che mantiene al mondo le persone, ad un processo di adattamento che struttura le identità ben oltre i desideri e le inclinazioni individuali, conservando una storia dei due generi nella quale uomini e donne si muovono ormai con sempre minore agio.

“Mi sto riappropriando della casa poco a poco. A casa faceva tutto mia madre e la casa non ci apparteneva, quando ho deciso di imparare a cucinare non mi sono rivolto a mia madre, ho preso libri di cucina, ma riuscire a fare qualcosa era un problema perché invadevi uno spazio che non era il tuo e quindi discussioni su discussioni” ricorda 3P e poi continua: *“Le mie cose personali le gestivo io, libri, dischi, cose di scuola, la mia macchina fotografica, dei vestiti se ne occupava mia madre, lei ha sempre martellato con l’ordine e non ha ottenuto niente, ricordo invece quando mio*

papà mi ha insegnato a farmi la barba e la prima volta ho lasciato in giro pennello e sapone, mi ha detto in dialetto 'e metterle via queste cose?' e l'unica cosa che ho acquisito di metter via in automatico sono proprio le cose per la barba.

L'abbigliamento personale lo metteva via lei, adesso me lo metto via io come voglio, anzi mi dà fastidio quando G., stufa di vedere la pila, passa e me lo mette via, lo sposto, ho il mio ordine, mio papà si faceva dare da mia mamma perfino i calzini da mettere la mattina. Comunque fare ordine non è un gesto automatico anche se so che va fatto, anche le carte si accumulano, a un certo punto devo per forza fare ordine, ma quando lo dico io. Tante volte non è una questione di volere, è più forte di me, vorrei essere capace di tenere in ordine le carte, sistamarle giorno per giorno, dopo mi rendo conto che è uno sforzo.

Sull'armadio va un po' meglio delle carte perché G. mi ha scassato all'inverosimile e devo dire che ho imparato a raccogliere tutte le mattine calzini e mutande sporchi e a metterli nella cesta in bagno, che io avrei fatto, ma lasciandoli accumulare di fianco al letto per una settimana, quindi su questo ho avuto delle pressioni però alla fine è una cosa entrata. La sera mi spoglio, se so che i vestiti li userò ancora mi rifiuto di togliere le grucce dall'armadio e appenderli, li appoggio al paravento, tanto tra dieci ore devo rimetterli”.

Padri e suoceri sono citati quasi sempre per rimarcare la distanza segnata, per la nuova generazione, da comportamenti più collaborativi, ma nel complesso le cose non sembrano molto cambiate in questo aspetto delle relazioni delle coppie eterosessuali.

L'accesso all'autonomia nella gestione e cura di sé è una fatica che non sempre viene considerata come necessaria e anche quelli che non disdegnano di occuparsi delle proprie cose, ricavandone magari perfino un certo piacere, lo fanno con piglio da single, non hanno storie a cui fare riferimento e le pratiche materne non sono state oggetto di esplicita trasmissione o vengono rifiutate perché sono state troppo spesso connotate da forme ossessive di imposizione.

Madri e padri sono figure con cui ci si confronta, ma per gli uomini, che diventano tali misurandosi con le figure maschili, il mondo dell'economia domestica resta inaccessibile dal punto di vista dell'apprendimento, perfino quando l'infanzia è stata

strutturata dai compiti assegnati. La gestione della casa è un modo di guardare il mondo e non può essere trasmesso solo all'interno delle relazioni parentali che hanno forti connotazioni affettive e identitarie e soprattutto nessun lavoro così svalutato socialmente può essere appreso positivamente.

“Alcune cose le faccio io perché ho più manualità, le cose da maschio, mettere i chiodi, usare il trapano, svitare il tubo del lavandino quando si intasa, in verità sono convinto che lei saprebbe farli altrettanto bene, ma ci marcia, lei in compenso fa un sacco di altre cose” racconta 8M, che ama pensare alla sistemazione della casa e non disdegna comunque di fare la sua parte nella manutenzione quotidiana. *“Adesso dipingiamo insieme ... tutto bianco perché sui colori ci vuole un minimo di studio e non abbiamo avuto tempo, non è escluso che la parete di sinistra la decidiamo colorata, ma deve essere tenue perché gli ambienti sono piccoli anche se c'è luce, io ho sempre avuto case luminose e a piani alti ... io che divido lo studio con quattro architetto ... adesso abbiamo un pannello che a seconda della luce cambia e non piace a nessuno e le mie colleghe sono state lì con la cartella dei colori non so quanto ... sono spesso teorici.*

Qui farei un'ocra che però deve essere pallido o degli azzurri, comunque colori pastello perché la stanza non ha tanta profondità, adesso ho cominciato a mettere scotch ...

Le lavatrici le fa lei, stirare un po' lei e una signora, anche se io so stirare bene e non mi dispiace, ho vissuto molto da solo e mi sono arrangiato, io cucino, sparecchio spesso, carico la lavastoviglie ... i bucati sono quasi esclusivo appannaggio suo ... uno dei ricordi fantastici da bambino ... sui Navigli c'erano ancora le lavandaie che lavavano sulle pietre inclinate lì sul Naviglio ... a me non viene neanche in mente la lavatrice ... il cucinare può essere gratificante, la lavastoviglie ... anche se io sono molto disordinato e ho una soglia di tolleranza del disordine molto elevata, devo dire che la cucina a posto mi dà soddisfazione, quando ho caricato la lavastoviglie, pulito la cucina, il piano di lavoro, mi sento soddisfatto, se lo lascio lì mi dà fastidio, non so se è la sindrome della casalinga di Voghera o della massaia inquieta, mentre sul cesto dei panni che strabocca non mi fa niente, non mi viene neanche in mente.

Per caricare la lavastoviglie ho il mio metodo che è motivo di scazzo, come credo per la maggior parte, io dico che il suo metodo è quello del forcone e contesto il fatto che lei tende a impilare le cose e sostiene ... sua madre lo fa ancora in maniera diversa e quindi penso che ognuno abbia il suo metodo.

Gli armadi dipende, se ritiro io il bucato sì, se ritira lei fa lei, quando ritiriamo il bucato dalla signora ... poi lei ha una gestione variabile e non si trova niente, mentre il mio ordine è fisso.

Ho portato un paio di tovaglie di fiandra addirittura di mio nonno che era molto più vecchio e aveva sposato la nonna in seconde nozze e quindi sono cose di fine Ottocento, molto belle e sono giù in cantina, perché non hai occasione di usarle”.

Da single uno impara a fare tutto, ma poi nella convivenza sembra riservare per sé la parte che si esaurisce in una mansione, come quella di caricare la lavastoviglie, mentre la lavatrice è più complessa perché richiede una previsione dei tempi di cambio degli abiti e della biancheria della casa.

Nessuno degli intervistati va oltre l'esecuzione di questi lavori, anzi, gli altri fanno anche meno: 7M dà una mano solo in caso di emergenza e se la moglie o le figlie non ci sono; 10G cucina, come ha raccontato la moglie, ma anche perché lei a volte torna più tardi; anche 4G cucina, ma per il resto c'è la moglie o la signora delle pulizie, 9S non si occupa proprio della casamobile, abbastanza piccola da pulire, ma nemmeno delle altre incombenze che comunque sono faticose nel campo.

“Mah, io faccio qualcosa di manutenzione ... se sono cose abbastanza ... che si affrontano con poco; c'è lei che fa di tutto” dice 5E e continua “Noi abbiamo il trattorino tagliaerba e voleva imparare anche quello, ho detto, lascia stare semmai insegno ai ragazzi e ormai possono farlo loro, infatti ho cominciato a farlo fare a loro. Comunque tagliare l'erba lo faccio io, l'anno scorso abbiamo scrostato e ridipinto le persiane e l'ha fatto lei, io poi le ho verniciate, su dieci ne ha fatte sette lei e tre io.

Pulisce tutto lei, ci tiene a fare le cose, dice ... sono a casa io e faccio io, le propongo di prendere un aiuto e mi risponde fatti aiutare tu che torni sempre a casa la sera tardi, no no, dico, io mi arrangio e allora mi arrangio anch'io.

Si fa tutto così ... pulisce tutto lei, anche fuori il giardino, lo scivolo, anche fuori quando c'è un filo di vento tutte le foglie del vicino arrivano da noi e lei pulisce tutto fino sulla strada.

La domenica pomeriggio si mette qua, io vedo la partita e lei dice, adesso faccio il mio hobby preferito e stira montagne di panni”, racconta, sinceramente ammirato e orgoglioso della straordinaria dimostrazione di capacità e impegno casalingo della moglie che si occupa in modo efficiente e anche creativo della grande casa col giardino e dei quattro figli.

“In casa io non faccio nulla” confessa candidamente 6F, “non ho nemmeno il trapano, metto qualche chiodo, ma se ci vuole una vite chiamo un amico, a differenza di mio padre che sapeva fare tutto, io so fare quasi tutto, perché ho imparato da lui, anche l'impianto elettrico, ma non ne ho nessuna voglia, non mi piace, non ho entusiasmo.

Quando eravamo nella prima casa lei lavorava, io ero disoccupato, ero tutto contento anziché preoccuparmi per la mia condizione e ho fatto delle modifiche alle lampade alogene perché si accendessero dall'interruttore. Chiamala irresponsabilità, chiamala contentezza della vita ... adesso quasi inorridisco ... adesso sono un po' più vecchio e stanco, sono lo stesso, ma a volte mi stupisco della rilassatezza che avevo.

Comunque aiutare lei o altro un cavolo, al massimo scopo il pavimento, l'unica cosa in cui sono stato pesante è che adesso mi urta il disordine, mi urtano le cose che non stanno dentro determinati paletti, mentre fino a qualche anno fa avrei permesso tutto, adesso mi lamento quando le cose non sono al loro posto. Aspiro a un livello minimo di organizzazione che quando non c'è mi fa girar le balle, mentre prima non mi sarei arrabbiato su niente, adesso dico andiamo a regime su certi aspetti, intendo almeno punti fermi nel saper dove sono le cose e che ci siano. Per esempio, uno stress che mi dà M. è che lei si entusiasma di tutto, si lascia entusiasmare, io dico non si possono comprare i contenuti se non ci sono i contenitori, meglio avere lo spazio vuoto negli armadi che avere più roba di quanto sta negli armadi, c'è una soglia di tolleranza, perché comprare una bella cosa e scoprire dopo un mese che il cassetto ne contiene troppe ... io critico, ma poi non sono quello che dà l'esempio, non sistemo la mia parte di armadio, se ne occupa lei”.

A questo punto c'è un divertente scambio di battute con il figlio che sostiene di aspirare a una donna così e la madre, sospirando, *“come sbaglio... mia madre mi ha sempre detto che li sto rovinando ...”*.

Lui riprende *“Del resto io cosa potrei fare? Arrivo a casa la sera e li trovo già nel cassetto, dovrei essere qua di giorno per prendere le cose stirate ...”*

“Eh si, la colpa è della mamma che non ci permette di mettere a posto le cose” rincara il figlio ironico e lui *“Siamo nella condizione di Scajola, si trova pagata la casa e cosa ci deve fare?”* commenta generando risate per la battuta. Poi aggiunge: *“Non faccio niente nemmeno in cucina, non cucino, io uso la cucina per preparare la colazione, la colazione per me è sacra e mi dispiace che a questa qualità della vita non abbia mai partecipato nessuno”* e passa a descrivere nel dettaglio questo rito della colazione al quale non rinunciarebbe in nessun caso: *“Mi piace alzarmi e apparecchiare, la tovaglia la trovo già, preparo il latte, un bricco pieno perché non deve esserci limite alla possibilità di trovare latte caldo a disposizione, polveri di tutti i tipi, dal nesquik all'ovomaltina passando per il nescafé, biscotti, ma almeno due o tre tipi e scatole piene e poi tutto lo schieramento di marmellate e brioches. Io prendo il caffelatte con i biscotti da 51 anni, se è possibile mi piace la varietà di biscotti per cambiare, qualche briochetta o se fosse possibile fette biscottate e pane con marmellata. Sono di quelle persone che ama andare in albergo perché al mattino c'è la colazione, negli ultimi tempi mi permetto di portare il caffè a letto a M., con biscottini e bricchetto di latte, la domenica”*.

Non c'è da parte di nessuno di questi uomini la percezione di una qualche conflittualità seria per quanto riguarda la gestione della casa e la forte asimmetria nella divisione del lavoro sembra un dato naturale, anche se non più attribuito al ruolo femminile come aspetto identitario, ma alla realtà sociale del lavoro che impegna gli uomini più delle donne.

Così nelle case si realizza una sorta di complementarietà dei sessi che rende difficile separare le scelte individuali da quelle che comunque vanno fatte in coppia.

L'ideologia ottocentesca, sconfitta nel corso del Novecento dall'affermazione femminile di una propria autonoma individualità e coscienza, viene conservata nelle

case soprattutto dallo sguardo maschile che accoglie l'accudimento come un dato tutto sommato naturale, senza percepire l'asimmetria dello scambio o comunque senza coglierne appieno la rilevanza sociale e il valore economico.

La naturalità paradossalmente non appartiene più alla divisione identitaria tra i generi, ma all'organizzazione del lavoro retribuito che la determina senza che gli uomini rivendichino forme diverse in cui agire anche nuove forme identitarie.

Le donne, ognuna per qualche sua personalissima buona ragione, confermano con un atteggiamento di indulgenza costante, un comportamento (più che un sentimento) espresso e tenuto in equilibrio attraverso molteplici ragionamenti, talvolta così sottili da sembrare del tutto privi di sostanza.

Gli uomini riconoscono nella casa l'unità di sopravvivenza, ma è una sorta di centro immobile, un'ancora sicura, intorno alla quale si muove la loro vita di superficie.

Le donne tengono in movimento le correnti profonde che consentono la riproduzione della vita, ma si tratta di un lavoro continuo chiuso dentro i compartimenti stagni dell'edificio-casa che lo rende invisibile.

Scriveva Virginia Woolf in uno straordinario romanzo (*Al faro* 1927): “La signora Ramsay, che era rimasta finora pigramente seduta col figlio in braccio, si raddrizzò e nel tirarsi su sembrò fare un certo sforzo, ma subito, appena alzata, emanò da lei una pioggia di energia, che schizzava a fiotti nell'aria. Sembrava allo stesso tempo viva e animata, come se l'energia si fosse trasformata tutta in forza, e bruciando l'illuminasse (anche se sedeva lì quieta col suo lavoro a maglia). E fu in questa squisita fecondità, tra questi fiotti di vita, e in questa fonte, che si gettò la sterilità mortale del maschio, come un becco d'ottone, nudo e spoglio. Ramsay chiedeva simpatia. Era un fallito disse. I ferri della signora Ramsay mandarono scintille. [...] Voleva simpatia. Voleva prima di tutto essere rassicurato sulla propria genialità, e poi essere ripreso nel cerchio della vita, riscaldato e placato. Voleva che gli fossero restituiti i suoi stessi sensi, che la sua aridità fosse fecondata, e le stanze della sua casa riempite di vita – il salotto, e dietro il salotto la cucina, e sopra la cucina la camera da letto, e più oltre le stanze dei ragazzi. Tutte quelle stanze dovevano essere arredate, riempite di vita”.

Nella produzione di quell'ambiente fatto di protezione e accoglienza, necessario ad ogni essere umano, come si gioca l'equilibrio dell'energia tra donne e uomini?

Perché il lavoro più necessario alla sopravvivenza di ognuno viene tenuto ai margini delle rappresentazioni economiche del valore?

Come agisce lo scambio di riconoscimenti all'interno della casa nella costruzione dell'immagine di sé?

Qual è lo scambio reale tra donne e uomini e come si gioca nella relazione tra spazio domestico e spazio esterno?

Mi sembra che in questo momento proprio la rilettura dello spazio domestico possa assumere una funzione cruciale per guardare all'economia in relazione alla vita della specie umana sul pianeta.

Il microcosmo di cui mi sono occupata racconta che proprio nelle case avvengono quegli spostamenti simbolici che costruiscono nuovi sguardi o rafforzano forme tradizionali, non solo nelle relazioni tra generi e generazioni, ma anche nel rapporto con il territorio e nelle definizioni sociali della convivenza/condivisione collettiva.

Le donne, più scolarizzate (e con risultati migliori), più capaci di fare le millemestieri, conservano la struttura della differenza tra i sessi operando piccoli spostamenti, proprio come si fa in casa, e forse alla fine, come talvolta accade in casa, l'abitare e quindi il vivere potrebbe perfino esserne completamente trasformato, ma come sempre lo scenario futuro è ancora avvolto nella nebbia.

3.3 BAMBINE, BAMBINI, ADOLESCENTI

Sono nata sotto un tavolino. Pur protetta dal tappeto che con le frange sfiorava il pavimento, ascoltavo fitto fitto: tante volte venissero a cercarmi per mettermi fuori! Sedevo sui mattoni. Molliche indurite mi si conficcavano nella pelle come sassolini. Quel primo pezzetto di mondo immagazzinato dalla mia memoria lo vedo come adesso vedo la mia mano che scrive.

Dolores Prato (1997)

SPAZIO, LUOGO, POSTO

La casa, guardata con i bambini che incontro, è in qualche modo un'altra rispetto a quella che presentano i genitori. Certo muri e mobili non cambiano, ma forse si può dire che lo sguardo li trasforma, tanto che io stessa ne ho quasi un ricordo diverso dopo averli vissuti accanto a loro.

Bambini, bambine e adolescenti sono alle prese con la vita della casa tra esplorazione e definizione: molteplici esperienze segnate dalle tappe dei traslochi, da un letto ad un altro più grande, dal seggiolone alla sedia, dalla stanza dei genitori alla stanzetta, oltre che dalla progressiva appropriazione del paesaggio domestico nella sua estetica e funzionalità.

I passaggi da una casa ad un'altra sono eventi epocali anche nella vita degli adulti, ma per i bambini possono rappresentare uno strappo di cui non si afferra il senso, come accade nel percorso migratorio di cui tanti fanno esperienza.

Il luogo-casa, fin dai primi mesi, consente la nascita e l'ampliamento dei confini del sé che non è totalmente assorbito dalla relazione con la mamma-nutrice: in una casa accogliente bambini e bambine possono sperimentare un contatto sano con gli adulti

accidenti che aiuta i vari passaggi dalla dipendenza all'autonomia, dove l'interruzione del contatto è supportata da uno sfondo sicuro e contenitivo.

“(…) Per il neonato la casa costituisce quello sfondo estremamente ricco e sempre più solido sul quale egli proietta il senso dell'identità personale; infatti i primi ricordi sono costituiti anche dalla visione semplice e stabile di tavoli e sedie, più rassicurante di quella, complessa e variabile, di persone. Così le proiezioni emotive sugli oggetti esterni, che sono costitutivi di quei sentimenti, cioè li incarnano, sono il primo modo di simbolizzare, processo a cui la psicologia fa risalire la nascita del sé e della memoria” (Giovanna Giordano, 1997, p. 155).

I segnatempo della crescita sono gli oggetti quanto i compleanni: quelli che devono essere abbandonati perché non contengono più le nuove dimensioni del corpo e quelli che vengono trasportati da un tempo all'altro traslocando di posto e di uso. Oggetti amati e oggetti usati non sono mai due categorie separate e nel processo di crescita si vivono inedite mescolanze che diventano immagini della memoria e forme del pensiero, abitudini del corpo, passaggi della conoscenza, tappe dell'identità.

Per i genitori si tratta di varie stagioni di una fatica che richiede di ripensare la casa e gli spazi, ma per i protagonisti del cambiamento è molto molto di più: si tratta di cambiare la scena della propria storia e qualche volta non si è pronti, perché il tempo sociale non coincide quasi mai col tempo interiore.

È il caso ad esempio del posto in cui dormire: lettini e lettone diventano per i piccoli luoghi di migrazioni notturne, tappe necessarie di un nomadismo temporaneo in attesa di trovare agio in una nuova stanzialità. Non si tratta solo di apprendere un'autonomia più consona alla nuova età, ma anche di convincersi ad affrontare una nuova storia, a fidarsi di un nuovo paesaggio, ad abituarsi ad accettare di vivere l'abbandono del sonno in un'oscurità solitaria tutto sommato poco giustificata nel panorama familiare, dove gli adulti dormono inspiegabilmente in due e vicini, nello stesso letto.

Così il piccolo 1SM, di quasi tre anni, non sembra apprezzare il suo letto, infilato sotto quello del fratello, che esce solo la notte, occupando lo spazio dei giochi, e preferisce stare con i genitori, nonostante da “piccolo” avesse sempre dormito tranquillamente nel suo lettino.

Anche 8NM, di quattro anni, migra la notte nel letto dei genitori, che il padre definisce l'agorà della casa perché non si sa mai chi ci dorme, dato che la disposizione dei posti viene modificata anche quando arriva la prima figlia, che normalmente vive con la madre.

Lui è passato dal lettino al grande letto della sorella di dodici anni, che a sua volta si è trasferita al piano superiore, al posto della sorella maggiore, figlia solo del padre, che ormai è cresciuta e frequenta la casa più raramente.

La stanza è più grande di quella dei genitori e rappresenta, per lui che l'ha occupata con tutti i suoi giochi, l'altro centro della casa, alla pari con il soggiorno.

Me ne rendo conto subito quando, dopo i saluti e le spiegazioni di rito con i genitori, taglia corto e mi porta nella sua stanza, incurante della sorella, probabilmente annoverata tra i grandi, che cerca di spiegare, ammiccando indulgente, quali siano nella stanza anche i suoi spazi.

La stanza infatti, idealmente divisa a metà, appare occupata dai giochi, distribuiti nelle librerie e per terra con una precisa geografia, anche se probabilmente mobile, ed è una vera stanza di soggiorno in cui tutto si muove intorno al suo tavolino, al quale anche genitori e sorella si accostano, nonostante le dimensioni non siano proprio della loro misura.

È lui che mi racconta del letto e delle migrazioni notturne, compresa la pipì che scappa senza preavviso e in qualche modo le giustifica. La stanza è appunto un soggiorno, che lui abita con padronanza di spazi e oggetti, mentre la notte è un'altra cosa e due genitori vicini sono meglio di una sorella invisibile al piano di sopra del letto.

Scopro che la questione del letto è centrale anche per 2LM, di due anni, il bimbo più piccolo tra quelli che incontro. Mi accoglie con il padre un sabato mattina mentre la madre è al lavoro e il fratello più grande a scuola. L'incontro è finalizzato ad intervistare il padre, ma lui è presente, attento ai nostri discorsi, sorridente e discreto.

Interviene sulla questione dello spazio preferito e, come il padre, si dichiara a favore del letto del fratello, magica costruzione che si trasforma in casetta, tenda, castello, alla quale aspira da tempo, visto che ormai ha concluso la fase del lettino.

La risposta è per me, ma anche per il padre, al quale rivolge implicitamente la richiesta e lo dimostra proprio infilandosi la sera nel letto del fratello. Una rivendicazione che avanza convinto, assertivo e sorridente, lo stesso modo con cui occupa lo spazio intorno a noi, senza reticenze né esibizioni. Con la stessa convinzione, mi raccontano, s'infilava nel letto dei genitori o cancella un disegno che non gli piace, fatto dalla zia sulla lavagnetta.

Sgranocchiamo biscotti insieme, mentre il padre racconta, ci accompagna nei discorsi gironzolando intorno curioso e sorridente, mi mostra alcuni giochi, poi si ritira nel suo spazio, ricavato tra la spalliera del divano e la parete con il mobile portato dalla casa precedente, che dovrà essere sostituito con una grande libreria su misura e per adesso fa da contenitore ai giochi. Mentre noi continuiamo la chiacchierata lui si dedica all'ascolto della musica: in piedi nel suo spazio si muove cercando di seguire il ritmo, ma contemporaneamente sperimentando movimenti diversi ed è talmente impegnato che si dimentica di noi. Lo spazio diventa sonoro e nel suo angolo i mobili disegnano il confine protettivo al centro del quale il suo corpo può catturare i suoni e muoverli in un'esperienza che leggiamo nell'intensa serietà del suo volto, dalla quale siamo esclusi, ammessi solo nel ruolo di spettatori purché discreti, perché in effetti lo spettacolo non è per noi.

Nella danza il suo corpo sperimenta lo spazio passando, in modo fluido, tra gli stati verticale e orizzontale e offre al nostro sguardo la sintesi simbolica di quella inevitabile danza che è la vita.

I bambini si appropriano della casa non solo utilizzando gli spazi, ma anche interpretandoli creativamente come 1FM e 1SM che usano il grande spazio del soggiorno per i loro combattimenti, travestiti da cow boys o guerrieri purché non manchi, per il piccolo, un cappello in testa.

Mi mostrano il gioco in azione, dopo avermi fatto vedere alcune dotazioni di piccoli personaggi e altri giocattoli, perché in quel misurarsi l'uno di fronte all'altro vi è certamente un elemento d'identità, dentro la relazione fraterna che cominciano a sperimentare stabilendo regole e ruoli. Non a caso il gioco della lotta comprende

qualche rito di pace col quale, soprattutto per il piccolo, si stabilisce una tregua rassicurante.

Per 3SF la stanza destinata al salotto, che la madre mi ha fatto vedere solo come spazio ancora da sistemare, è la biblioteca, luogo di lettura e riflessione, intimità e sogni, dove se ne sta beatamente distesa sul divano circondata da scatoloni di libri nei quali può trovare sempre qualcosa di interessante in cui perdersi.

Nella stanzetta che divide col fratello minore c'è l'angolo della lettura accanto all'armadio e non manca lo spazio per giocare, oltre alle due scrivanie della dimensione giusta per le diverse età, ma lei ama frequentare la biblioteca o il lettone dei genitori perché sono luoghi che sembrano predisposti ad accoglierla con il suo libro preferito del momento.

Anche per lei il lettone, che ovviamente non è più frequentato di notte, resta ancora luogo di giochi che coniugano fantasia e movimento, nei quali attrae il fratellino trovando uno spazio di condivisione che altre attività della vita, compresa la scuola, non favoriscono.

Nella presentazione della casa è lei che mi guida e racconta, provandosi nella veste di ospite con grazia preadolescente e irruenza ancora infantile; il fratello ci segue mostrando di aver già imparato a prendersi il proprio spazio e mi apre i suoi cassetti, mi fa vedere le fotografie, ma soprattutto m'invita a guardare il paesaggio esterno dal lato migliore ricordando i mutamenti degli alberi e della luce nelle diverse stagioni.

Sembra incantato dal giardino dei vicini, guardato solo dall'alto perché per fortuna non abbiamo ancora inventato barriere che impediscono anche lo sguardo, simili a quelle che separano le proprietà e definiscono il territorio in cui camminiamo solo per preclusioni, esclusioni, interdizioni, i giardini inaccessibili e le case blindate.

Dentro le abitazioni gli spazi sono definiti eppure anche gli adolescenti, e non solo i piccoli, preferiscono fare i compiti in cucina o in luoghi che garantiscano comunque il contatto con il cuore della casa e rifuggono l'isolamento, che pure talvolta potrebbe essere necessario: 6AM usa la scrivania della madre accanto al letto matrimoniale, anche se potrebbe scegliere altri posti; 6CM cammina per la casa se deve memorizzare

le lezioni e ama stare al tavolo della cucina, magari con la madre che corregge i compiti; 4FM se ne sta sdraiato a pancia sotto sul divano del salotto, che è posizionato al centro della casa, nello spazio ricavato dalla curva della grande scala a chiocciola, nonostante abbia una nuovissima stanza tutta per sé e numerosi altri luoghi più intimi a disposizione. Mi mostra fisicamente la posizione, con il corpo allungato e la testa che sporge sopra il libro appoggiato a terra, esattamente sotto gli occhi, nonostante la madre lo trovi assurdo ed è invece un modo di abitare più eloquente di qualsiasi discorso.

Anche il fratello più piccolo, 4EM, in questa casa enorme, trova il modo di occupare con le sue macchinine la stessa parte di spazio centrale antistante la cucina e il salone. Lui fa i compiti in cucina con la madre o nel salone, temporaneamente adibito ad ufficio del padre.

“Loro hanno il loro bagno, ma sono sempre nel nostro, A. lo usa qualche volta per la privacy, ma poi ce la ritroviamo nel nostro a lavare i denti” osserva il padre di 8AF.

Per 10GF e 10AF è normale stare al tavolo della cucina perché nella loro stanzetta un tavolo non ci starebbe proprio, mentre 8AF svolge i compiti al tavolo della cucina o a quello del soggiorno perché usa la sua scrivania come deposito di libri, abiti e molto altro.

Bambini e adolescenti sembrano avere la stessa necessità di restare nel cuore della casa, anche quando la struttura architettonica offre varie possibilità: cercano il focolare o ciò che simbolicamente lo riproduce favorendo la socializzazione.

Per trovare la propria intimità del resto basta anche un letto grande a soppalco, con le mensole per le proprie cose a portata di mano, come per 8AF, che non appare disturbata dalla convivenza con il turbolento fratellino e si ritira lassù quando vuole stare sola.

STANZE, STANZETTE, STANZINI

La stanza tutta per sé, pur mostrata con un certo orgoglio, finisce col diventare qualche volta solo un luogo per dormire, a imitazione di quella dei genitori: 5MM preferisce stare in salotto pur avendo la più grande tra le stanze dei fratelli, ma forse proprio perché troppo seria e adulta, occupata com'è da un letto a due piazze; 5VM ama stare all'aperto e la sua stanzetta, anche se arredata con i colori della sua squadra del cuore,

non sembra un luogo di lunghe soste diurne, anche perché ricavata nel passaggio tra due corridoi; 5GF considera come vera e propria stanzetta lo studiolo che divide con la sorellina minore nello scantinato ed entrambe aspettano la buona stagione per giocare in veranda; 6CM ha dovuto rinunciare alla stanza personale a favore di una vecchissima prozia che non può più vivere da sola, ma dichiara di non essere dispiaciuto della convivenza col fratello perché la casa offre molti spazi in cui può stare.

Le stanzette di 4FM e 4EM sono state fatte da poco, con la consulenza di un'architetta: la madre lamenta il disinteresse del primo che ha lasciato scegliere a lei mobili e colori interpretandolo come mancanza di autonomia, mentre il più piccolo si è espresso scegliendo i colori giallo e arancio e la tipologia dei mobili.

Loro, i diretti interessati, annuiscono e non commentano l'interpretazione materna, ma poi le cose sembrano essere più complesse, come lo è del resto crescere.

A 4FM la sua stanza piace e l'apparente non scelta, da parte di un ragazzo che a scuola è sfrontato (sempre dal racconto familiare) e dispettoso col fratello, a me sembra un muto omaggio al bisogno di ordine della madre, un'adesione ai suoi criteri di bellezza, una dichiarazione d'affetto per la casa così com'è, alla quale si tiene aggrappato proprio occupando il centro nel modo più mite possibile: sdraiandosi.

La generosità con cui apre per me le scatole dei suoi ricordi segnala un'attenzione e una sensibilità che forse non trovano ancora le parole per dirsi e il modello sociale vigente, che non prevede per i giovani maschi l'acquisizione di competenze espressive e di cura, certamente non gli è favorevole.

Sogna di avere lo scantinato a propria completa disposizione e di organizzarlo come una sala giochi per stare con gli amici, che già adesso in effetti lo frequentano fermandosi anche a dormire la notte su materassi stesi a terra.

“Stavano in due in una stanzetta decisamente piccola” dice la madre, ma può darsi che per 4EM, il figlio minore che ora ha dodici anni, la stanzetta sia arrivata troppo presto, anche se certamente è stato un bel gioco scegliere oggetti e colori; la notte tutti i suoi pupazzi preferiti occupano il letto, formando una morbida sicura barriera dietro la quale

dorme lui, appiattito contro il muro. Qualche volta migra nella stanza del fratello, che ha un letto più grande, il quale bonario commenta *“eravamo abituati a stare insieme”*.

Così i molti conflitti diurni che segnalano le diverse sperimentazioni del sé nel confronto fraterno e familiare, non incrinano le mute solidarietà che ristabiliscono sporadiche vicinanze notturne a ricordo di un tempo ormai passato.

Nelle case normalmente le stanze dei bambini sono più piccole della camera matrimoniale, secondo un modello incongruente con l'uso che ne viene fatto: in una casa con una stanza grande e due piccole al “piano notte” è più facile assegnare ai bambini le due stanzette, anche se in una ci stanno solo i letti e nell'altra armadio, libreria e scrivania, pensando addirittura alle stanzette separate per quando saranno grandi, piuttosto che trasformare, ad esempio, una stanza piccola nell'alcova affettuosa per i genitori e lasciare quella grande ai piccoli, relegando nella terza, sempre piccola, gli armadi ingombranti e incumbenti in ogni casa.

Il bimbo più grande, 2AM di 6 anni, con la sua aria languida e un delizioso bagliore ironico negli occhi, mi conduce a vedere le sue stanzette quando vado a cena da loro la prima volta. Lo incontro poi con la madre un pomeriggio, prima della piscina, che fa parte del pacchetto d'impegni ormai entrati nel tempo programmato dei bambini insieme alla scuola e alla catechesi.

La madre non manca di osservare come il tempo dei bambini sia ormai interamente occupato: *“Anche questi bambini non hanno tempo, poi con la scuola i ritmi sono veloci, io ricordo i tempi morti della mia infanzia, loro non li hanno, lui ha sofferto il passaggio alla scuola elementare, per uno spostamento di un suo compagno, dopo dieci giorni, si è sentito solo. Ha pagato il passaggio, forse non è da tutti, ma certo è un problema anche della scuola.*

Gli altri genitori mi sembra neghino i problemi, non li vogliono vedere, dicono che va tutto benissimo e invece poi scopri che i figli fanno scene per non andare a scuola che mi farebbero andare in crisi nera. Questi bambini fanno vite faticose”.

La fatica di cominciare una scuola nuova, senza alcun essere umano conosciuto accanto, probabilmente si è aggiunta a quella del trasloco, dall'intimo appartamento in cui ha

vissuto i primi anni di vita a questa bella casa dove tutto per lui è molto alto, dalle stanze da letto al piano di sopra, alla libreria con le scatole dei giochi. In aggiunta è arrivato il fratellino che, insieme alla scuola, alla scrivania e forse ad altro, l'ha spostato nella categoria dei grandi.

“La scrivania invece quella gli è piaciuta” dice la madre e quell'avverbio ‘invece’ segnala forse l'accondiscendere gentile alla necessità di crescere che ha, per questo bambino straordinariamente acuto, svariate assurdità.

Lo sguardo dei genitori, pur affettuoso e attento, è comunque concentrato sui ritmi da mantenere, tra lavoro, manutenzione e sistemazione della casa, accudimento dei bambini, impegni scolastici, relazioni famigliari e certo nessuno si occupa della loro ansia, nessuno li rassicura.

Dovremmo pensare che i giovani genitori sono in crescita, come i loro bambini, e hanno bisogno di essere accompagnati a scoprire le proprie risorse più che caricati di obblighi e adempimenti non sempre adeguati o comprensibili o davvero utili.

Genitori e bambini percorrono con fatica gli anni della crescita, tra doveri sociali che la società mortifica, bombardamenti mediatici a cui fare argine, costi crescenti e stress da prestazione.

Le case segnalano queste spinte diverse diventando talvolta luoghi difficili per tutti.

Osservo che in due case grandi, con tanti spazi diversi, le stanze dei ragazzi, anche se arredate con cura, sono decisamente piccole e definiscono un'autonomia che forse può diventare solitudine.

I genitori sembrano voler pensare precocemente ad una sistemazione definitiva, mentre dalla nascita all'adolescenza i cambiamenti sono più frequenti delle stagioni e l'equilibrio tra attaccamento, bisogno di separazione-individuazione e la costruzione dell'appartenenza richiede lo spazio per molteplici sperimentazioni nella relazione con gli oggetti, gli ambienti, le persone.

Se *“La casa è come l'aria, dicevamo, deve essere a disposizione in quantità e qualità sufficiente, per ispirare le parti utili ed espirare quelle inutili”* (Giovanna Giordano, 1997, p.111)

perciò occorre pensare l'equilibrio tra quantità e qualità dello spazio intervenendo sugli elementi passibili di modifica. Lo spazio infatti non è solo questione di misure e la dimensione percepita può variare con mutamenti di colore e di materiali come l'invenzione pittorica del trompe d'oeil ci ha insegnato.

Qualche volta si tratta di superare la destinazione fissa di certi ambienti dentro i quali viene trascritta materialmente la struttura ideologica della famiglia, che non coincide mai con quella reale.

“Escludendo la possibilità di destinare maggiori superfici ai giovani, in una casa di livello medio, perché i progettisti non propongono un uso alternativo dello spazio domestico? Perché non si preoccupano di spiegare l'importanza di una scelta come questa? Perché non trovare il modo di aprire ai giovani, durante il giorno (quando non viene utilizzato) lo spazio adibito a camera matrimoniale? Perché non dare ai bambini pareti colorate con fantasie grafiche da interpretare e completare, luci in movimento, ambienti da qualificare, tramezzi e soffitti sagomati, pavimenti differenziati e tasche a muro? Che spazio si assegna mediamente ai piccoli? Quasi mai un luogo che contenga lavagne su cui disegnare a colori, grandi sacchi di materiali da sperimentare, cose da costruire, forme con le quali inventare storie, correre, saltare, almeno nelle ore pomeridiane dedicate alla creatività, allo svago e allo sfogo.

I bambini e i ragazzi hanno bisogno di 'pasticciare', di cimentarsi a fare insieme cose nuove e di interpretare con nuova fantasia giochi vecchi, di vedere sagome fantastiche dove gli adulti non le vedono, di raccontare emozioni che i grandi danno per scontate o per esaurite, di drammatizzare, esplorare, scoprire. Conoscere. Tutto ciò richiede un'adeguata dimensione, ma ancor più un'adeguata conoscenza da parte dei genitori, dei progettisti, dei produttori di case. La cameretta con il lettino, con il paperino per il bambino, con il tavolino e la seggiolina è un mondo di diminutivi che non serve, inutile compiacimento per genitori ignoranti: il bambino non è un uomo piccolo, un uomo in scala ridotta. È un universo in crescita che concentra e ripete nei primi anni di vita l'intera evoluzione dell'umanità, dai primitivi ad oggi. Quante decine di migliaia di anni ha impiegato l'essere umano per elevarsi da terra, per imparare a sfruttare le capacità prensili degli arti superiori, a parlare, a comunicare? E quanti ne impiega un bambino? In quanto tempo da *erectus* diventa *sapiens*? E noi ci preoccupiamo della marca dei pannolini prima che della sua salute psichica!” (Giacomo Rizzi 1999, p. 88-89).

La passione che si avverte in queste parole sembra trasformarle in una vera e propria invettiva a favore dei bambini, per i quali l'autore fornisce suggerimenti a profusione

proprio partendo dal proprio lavoro di architetto, che conosce forme e materiali con i quali la casa può diventare luogo di gioco libero per una sperimentazione creativa e non solo posto di apprendimento ripetitivo.

Anche dove lo spazio non manca e i bambini hanno a disposizione stanze dei giochi, scantinati, giardini, è difficile che restino i segni della loro creatività: a un certo punto tutto viene ricondotto all'ordine e l'unico intervento possibile diventa, appunto, il disordine.

In una casa vengono appesi i disegni dei bambini, ma sono precari, vengono sostituiti con quelli nuovi e meglio riusciti senza che comunque venga spostato l'ordine originario dei quadri alle pareti. In un'altra casa i disegni dei bambini vengono appesi in due grandi riquadri di sughero, ma i bambini non sembrano per nulla interessati, affermano i genitori, spesso non vogliono esporre i disegni e non hanno mai espresso il desiderio di scrivere sui muri. Sono i genitori ad appendere i disegni alla propria altezza, irraggiungibile anche dallo sguardo dei bambini e in una casa così perfettamente bianca e ordinata le interdizioni possono funzionare precocemente.

In una casa arredata con bei mobili d'epoca il figlio minore ha inciso il nome del fratello su una preziosa credenza e la madre ha deciso di sostituire le fodere dei divani e le sedie con materiali e tipologie più consone alla sua irruente presenza; lui disegna bene, ma non ci sono sue opere alle pareti occupate da quadri d'autore. Lo stesso è per tutte le altre abitazioni.

Anche in un'altra casa con grandi spazi, sia interni che esterni, non ci sono segni dell'infanzia dei figli che, adolescenti, mantengono le loro stanze in sintonia con l'arredamento delle altre, nelle quali mobili, oggetti, quadri e colori rispondono ai dettami delle migliori riviste di design e architettura d'interni.

Bambini e adolescenti condividono tranquillamente la stanza con fratelli o sorelle e ognuno sa trovare i propri spazi abituandosi a qualche utile pratica di contrattazione, ma quando lo spazio è insufficiente qualsiasi attività diventa occasione per litigi.

Nella casa n. 7 lo spazio è sembrato sufficiente solo all'inizio, quando l'abitazione era la migliore tra quelle abitate prima e appariva finalmente una casa vera: nella stanza dei

genitori dormiva la sorellina minore, nella stanzetta c'era spazio per le due sorelle maggiori e per il fratello, terzogenito, si apriva un letto la sera. Ora si è aggiunta una sorellina e tutti sono cresciuti. Dopo il primo incontro i genitori hanno scambiato la propria stanza con la stanzetta optando per un letto da una piazza e mezza; nella stanza più grande hanno inserito una scrivania, ma l'arredamento non era adeguato e per aprire il terzo letto la sera bisognava comunque spostare tutto. Nel frattempo la piccola non sta più nel lettino e la sera vengono ricavati due letti dai divani in soggiorno per lei e il fratello. Di giorno coperte e cuscini devono sostare sugli altri letti perché non c'è posto dove conservarli e comunque non è risolto il problema dei compiti, ora che le grandi frequentano la scuola superiore.

Quando hanno traslocato in questa casa 7HF, la più grande, ha scoperto un vano nello stanzino sopra la lavatrice e lì ha stabilito la sua residenza ideale, ora che è cresciuta la statura non le consente più quel delizioso isolamento dall'invasione degli altri e quel vano è diventato il posto preferito di 7KF che però lamenta il fatto che ormai venga utilizzato anche come magazzino dalla madre.

“La casa è bella” dicono, “ma servirebbe una stanza in più” e si tratta in fondo di una richiesta molto modesta, anche se purtroppo impossibile perché le scarse risorse familiari rendono precaria perfino la possibilità di conservare questa.

Nella grande stanza soggiorno-cucina-salotto campeggiano, in bella vista su un brutto mobile, tutte le coppe vinte alle gare di atletica soprattutto dal ragazzo, ma anche dalle sorelle maggiori. Lui trova nello sport e nel gioco fuori casa lo spazio necessario alla sua esuberanza.

Vengono da me per l'intervista, perché a casa loro non c'è uno spazio di intimità e insieme ragioniamo sui desideri: 7NF vorrebbe almeno un armadietto tutto per sé, 7HF un luogo dove stare con le amiche, 7KF uno spazio per le sue cose al riparo dalla sorellina più piccola, tutti un letto stabile, da non dover ogni giorno smontare e ogni sera rifare.

Alla fine delle interviste troviamo il modo di acquistare mobili più adeguati che consentono a tutti e cinque, sorelle e fratello, di condividere la stanza: con un piccolo soppalco e un letto a castello c'è per tutti un posto dove dormire. Festeggiano la stanza,

dove ci sono stati anche un armadio, una cassetiera e una scrivania, invitando un'amica delle sorelle grandi a dormire, perché ormai lo spazio sembra molto più ampio e soprattutto è diventato un luogo accogliente e intimo solo per loro, separato da quello dove stanno gli adulti.

La casa resta insufficiente, ma i mobili che costituiscono l'ambiente diventano determinanti e modificano l'immaginario, perché i bambini hanno bisogno di uno spazio che sia accogliente dal punto di vista estetico e agibile dal punto di vista pratico, non solo di un'astratta dimensione quantitativa.

La stanzetta di 9TF, che abita la casamobile, è minuscola, ci stanno solo un letto e un piccolo armadio, ma lei me la mostra con orgoglio e del resto la stanza dei genitori, che tengono nel lettone anche la sorellina, non è molto più grande.

Nella stanzetta di 10GF e 10AF i mobili sono molto belli, ma di una tipologia, molto di moda, che li blocca alle pareti articolando letti, armadi e librerie in un incastro impossibile da modificare ed ora non c'è modo di aggiungere un letto per la piccola 10CF che prima o poi dovrà uscire dal lettino nella stanza dei genitori.

C'è una misura affettiva delle cose e degli spazi che non può seguire standard architettonici e se certamente ogni bambino avrebbe diritto a vivere in uno spazio adeguato al suo bisogno di crescita e di movimento, di conoscenza e fantasia, di funzionalità e bellezza, l'agio e il disagio non sono determinati in senso tecnico dagli spazi assegnati, ma dinamicamente dalla congruenza tra spazi, oggetti e funzioni, dentro il sistema delle relazioni: un intero mondo che ha le sue dolcezze e le sue asperità.

I bambini cominciano a muoversi nella casa come in uno spazio, senza sapere che in realtà è un luogo talvolta così iperdefinito, così immobilizzato nella sua storia, che diventa immediatamente un vissuto fatto di spigoli, interdizioni e leggi incomprensibili alle quali si adattano perché non hanno altra scelta.

Per loro ogni cosa è totale esperienza del corpo e mai solo mera funzione: il bagno è un luogo d'acqua e di superfici lisce e specchianti, di spugne delicate o ruvide sulla pelle e tappetini accoglienti; per appisolarsi basta una cuccia morbida di cuscini trasportati dietro una tenda che protegge dalla vista senza dividere dal mondo dei rumori

conosciuti; la tavola espone una miriade di oggetti di forme, colori e consistenze diverse, il cibo è una materia malleabile che propone gusti e disgusti.

Il piccolo che mi invita a guardare dalla finestra il paesaggio migliore o il ragazzo che vorrebbe trasformare tutto il piano terra in uno spazio attrezzato per giocare con gli amici, esprimono, attraverso il linguaggio della casa, il loro rapporto col mondo: il primo vive il piacere della scoperta, la curiosità per l'altrove più prossimo, accessibile allo sguardo che dall'alto entra nel bel giardino della casa vicina, segnalando così il desiderio di esplorare liberamente ciò che è ormai quasi sempre vietato dalla fine delle relazioni amicali di buon vicinato; l'altro parla implicitamente dell'improvviso timore di crescere, spaventato dalle aspettative genitoriali che lo vorrebbero proiettato nell'esperienza degli studi all'estero, fantastica una casa onnicomprensiva in cui aprirsi al mondo includendolo. Non si tratta di immaturità, come temono sempre i grandi, ma di attesa, del tempo e delle occasioni giuste e certo conta molto l'assenza di luoghi in cui costruire piccole comunità adolescenti al riparo dall'invadenza delle prescrizioni adulte, negli arredamenti come nella gestione, ma contemporaneamente non separati dalla vita sociale comune e accessibili ad adulti disponibili e discreti.

Nel nostro territorio non esistono centri sociali polivalenti, ma solo istituzioni separate: le ludoteche per i piccoli in appartamenti urbanisticamente invisibili, gli anziani nella casa di riposo o in luoghi che definiscono, proprio col nome 'anziani', status ed esclusioni, per ragazzi e ragazze ci sono gli oratori come luoghi d'incontro o, più grandi, panchine e muretti nella bella stagione, ma il paesaggio urbano, se si esclude il centro storico medievale con i bei portici, è costituito da recinzioni e interdizioni, quando non è offensivamente deprivato di ogni armonia e bellezza.

Le case diventano così onnicomprensive e, anche per questo, investite dei contrastanti bisogni dei loro abitanti. Per gli adulti che lavorano il sogno è un ambiente stabile a bassa richiesta di accudimento, che deve però rispondere anche alla necessità di autorappresentarsi nel mondo, mentre per le piccole persone in crescita la casa è il primo e più importante di tutti i mondi possibili che man mano includeranno nel proprio orizzonte.

Se il mondo dei significati è incorporato nella rigidità degli elementi materiali che esprimono un preciso dominio simbolico sul modo di abitare la terra, lo spazio delle possibilità diventa necessariamente virtuale. Ecco allora la dipendenza dal cellulare che riduce il linguaggio agli acronimi delle frasi fatte o i pomeriggi incollati al video che offre immagini in movimento allargando illusoriamente lo spazio e riducendo il corpo a pochi ripetitivi movimenti senza che il soggetto possa percepirne il limite anche tecnologicamente vincolante.

Dovremmo ricordare che tutto esiste per i bambini nel suo mistero primordiale, affascinante e spaventoso, da conquistare secondo ritmi propri, prima di diventare paesaggio conosciuto e alla fine abituale.

Come e quando lo spazio diventa il luogo-casa per un bambino, attraverso una progressiva conquista che è ad un tempo esperienza di sé e del mondo, rappresenta la storia d'origine di ognuno di noi, la grande avventura che comincia dopo la nostra preistoria nel ventre materno.

Se pensiamo che i bambini hanno in genere una concezione logaritmica dei numeri, perché valutano le quantità in relazione alle distanze, fino al momento in cui vengono introdotti dalla scuola alle parole e ai simboli, (Alex Bellos, 2010) possiamo renderci conto di come l'esperienza dello spazio sia fondamentale per lo sviluppo umano.

La casa diventa perciò un sistema di indicatori sicuri nella relazione tra adulti e piccoli, il modo stesso con il quale il mondo accoglie e prescrive, plasma e indirizza, si offre o si oppone: crescere per un bambino significa appunto vivere esperienze di conflittualità/contrattualità nel succedersi delle vicende che definiscono il modificarsi rapido del suo stesso sé, corporeo, prensile, pensante.

Gli adolescenti, che sembrano muoversi in modo talvolta maldestro e strafottente, sono semplicemente alle prese con un corpo cresciuto rapidamente e si provano nei linguaggi adulti indossando la casa come un abito che certamente non andrà bene per la stagione successiva perché fuori misura o fuori moda.

GENERE E RUOLI

“Dove c’è la mamma c’è la casa” dice 6CM, adolescente dolcissimo e colto, spiegando poi che anche il papà è importante e gli vuole bene, ma insomma la mamma è diversa perché intorno a lei si ricostruisce in ogni luogo l’atmosfera familiare e io sono certa che l’atmosfera è fatta di gesti, di cose disposte ad hoc per il bisogno, di oggetti messi in un certo modo, che rappresentano piccole strategie metonimiche per evocare con la parte il tutto, anche in vacanza, anche in viaggio.

I ruoli vengono così percepiti come naturali invece che culturali e poco riesce a scalfirli nelle immagini profonde dove si radicano le sicurezze delle esperienze vitali originarie.

Uno dei primi disegni di 1FM è stato ‘la mamma in cucina’: “*Capiscono anche loro i ruoli*” mi dice, raccontando dei figli, 1AM che comunque coinvolge nella sua passione culinaria i bambini, i quali ovviamente si divertono moltissimo con farine, impasti e arnesi vari.

Però per comprare la cucina giocattolo “*c’è stata una lotta*” con il marito che teme moltissimo una possibile inclinazione omosessuale del figlio, anche se ovviamente non esiste nessuna relazione tra i giochi di oggi e i desideri o gli innamoramenti futuri.

La mascolinità stereotipata non smette d’investire, come una costante bufera, il mondo dei piccoli maschi per i quali le interdizioni e i divieti cominciano molto presto.

Questa mamma comunque ha iscritto i bambini a danza e combatte la sua piccola battaglia affrontando il giudizio spesso malevolo delle altre madri, prigioniera degli stereotipi sessisti, che non intervengono nemmeno per dovere educativo sui figli quando prendono in giro il compagno per la sua esperienza di danzatore.

Più difficile per il figlio affrontare lo scherno dei compagni di scuola, perché l’approvazione dei pari diventa importante quanto le rassicurazioni dei genitori e non è facile, in questo ambiente, affermare la propria piccola differenza.

Sembra una lotta impari anche se lei, combattiva, non demorde e si mette a coltivare l’orto per dimostrare ai due figli maschi che non esistono connotazioni sessuate dei lavori.

Il problema, per loro come per altri, non sarà con l'immagine femminile probabilmente, ma con un'identità maschile che sembra costruita più sulle paure che sulle aperture, più sul posizionamento che sulla possibilità.

Le piccole femmine fruiscono di quella maggiore libertà conquistata dalle donne nel Novecento, ma anche su di loro le pressioni cominciano presto e su tutti incombono gli stereotipi di genere definiti dal mercato che spinge, proprio attraverso gli attributi sociali della femminilità e mascolinità, ad una precoce erotizzazione e standardizzazione dei corpi infantili.

Se la visione dell'umano è ancora la complementarietà tra due sessi incastrati come in un puzzle, nel quale due pezzi devono necessariamente essere non solo diversi, ma assolutamente mancanti l'uno di ciò che ha l'altro e viceversa, diventare grandi significa fare attenzione a non deviare dal proprio binario, protetto da filo spinato e alta tensione perché una paura così grande e infondata degli adulti non può che generare incertezza nella piccola persona che cresce e proprio negli occhi degli adulti si rispecchia e si cerca.

Gli sguardi degli adulti sui piccoli sono spesso giudicanti, per ansia di accettazione sociale o, peggio, per conformismo, un atteggiamento che Umberto Galimberti (2003) annovera tra i nuovi vizi capitali, mentre andrebbe costruita intorno ai piccoli un'affettuosità curiosa e circolare, quella che consente la libertà di essere e diventare semplicemente se stessi/e.

“I bambini non hanno bambole, solo peluche” spiega 2SF, anche lei mamma di due maschietti, *“di tipicamente femminile hanno la cucina, il carrello della spesa, la cassa, li hanno dovuti comprare nel reparto bambine e non è facile. A. ha già assunto la distinzione e dice molto ‘no, questo è da femmina’. [...]Il desiderio è su certe cose, non so fino a che punto indotto perché lui non aveva niente, ma chiedeva le macchinine, da piccolo usciva di casa e voleva vedere la gru, il cantiere, perciò il primo gioco è stata la gru. Non ci sono bambole ovviamente, ma lui accudisce i suoi peluche. Poi su certe cose coi maschietti ... da neonato non gli avrei mai messo una tutina rosa, era bandito anche il giallino, il rosso lo vedevo da femminuccia, solo azzurro, verdino ... adesso certi colori li rifiuta lui”*.

Questa madre è nata negli anni in cui Elena Gianini Belotti scriveva: “Per produrre individui che siano, in una certa misura, consenzienti a un destino preconfezionato, che inizia ancor prima della nascita, bisogna ricorrere a un sistema condizionatore adeguato. Il primo elemento di differenziazione, che assurge a valore di simbolo, è il colore per il corredo preparato per il nascituro. Data l’incertezza sul suo sesso, si acquista un corredo di colori adatti sia al maschio che alla femmina, dai quali però il rosa è rigorosamente escluso anche da coloro che vorrebbero una bambina. Il rosa, infatti, è ritenuto un colore prettamente femminile, impensabile per un maschio. I negozianti di articoli per neonati lo sanno benissimo, perché vendono indumenti rosa soltanto per bambine già nate. Il fenomeno è tanto più stupefacente se si riflette che l’uso dei due colori, rosa e azzurro, per distinguere i neonati dei due sessi, è recentissimo” (E. Gianini Belotti, 1973, p. 25-26).

Possiamo pensare che quarant’anni sono pochi per mettere in discussione dispositivi sociali sedimentati da secoli, eppure la sensazione è che venga costantemente rinnovato il sistema degli stereotipi di genere e i soggetti che per primi ne hanno denunciato il carattere di costruzione coercitiva, le donne appunto, fanno fatica a barcamenarsi tra le richieste sociali e i bambini stessi, che di quelle richieste sono direttamente oggetto appena mettono il naso fuori casa.

Delle molte osservazioni che fanno i bambini, vengono poi inconsapevolmente selezionate e incoraggiate quelle che confermano l’appartenenza sessuale, che modellano gusti e preferenze e costituiscono i caratteri della personalità stabilendo l’ordine di sentimenti e inclinazioni.

Anche per questo il tempo dell’adolescenza oggi diventa poi così problematico e prolungato e gli stereotipi identitari indossati talvolta come una corazza protettiva nascondono dubbi e incertezze che non trovano spazi adeguati per esprimersi.

Le bambole e il colore rosa sono banditi da stanzette e abbigliamento maschili, mentre le cucine e la spesa sono ammessi da quando i media le pubblicizzano come occupazioni degli uomini nelle trasmissioni culinarie, infatti madri e padri non mancano di ricordare ai figli, amanti di quel meraviglioso laboratorio fisico-chimico che è la cucina, che i grandi cuochi sono maschi.

Il problema è certamente, e non casualmente, anche il mercato, che negli ultimi vent’anni ha accentuato la stereotipia dell’offerta ludica separando e connotando al

maschile o al femminile anche giochi che non hanno nessun riferimento storico alla differenza tra i sessi.

L'immissione di immagini e colori tradizionalmente assegnati al femminile non ha avuto l'esito di un allargamento dell'immaginario, ma al contrario una differenziazione tra i giochi per etichette sessuali, tanto che esistono perfino giochi da tavolo e costruzioni nella versione maschile e in quella femminile.

Fare casetta è un gioco che piace a maschi e femmine, ma per i maschi vi è una sorta di camuffamento linguistico o materiale che sposta l'attività o l'oggetto dal campo semantico della casa: lo spazio sotto il lettino di 2AM è una tana o una navicella (nella quale però ci sono posti per dormire, mangiare, fare pipì), la casetta di 1FM e 1SM, al centro dell'enorme e ordinatissima stanza da gioco, contiene le palline in cui tuffarsi senza farsi male come se fosse una vasca.

Il piccolo 3EM fa "casetta" ovunque vada, occupando i cassetti con le sue cose, ma questa sua passione viene ricondotta a un desiderio di appropriazione, di segnare il territorio, persino di fare ordine e non al gesto originario del fare casa.

Il padre riconosce in lui alcuni tratti della sua infanzia, ma poi dice che è un soldatino quando lo aiuta a risistemare i panni puliti la domenica mattina, riscattando con l'attributo virile l'atteggiamento di cura nei confronti del mondo, proprio del bambino.

Anche il piccolo 2LM fa i lavori di casa con il padre il sabato mattina, divertendosi con l'aspirapolvere che va da solo come un giocattolo e con lo straccio. Padre e figlio chiacchierano amabilmente e forse anche questo è un piccolo passo verso la trasformazione dei ruoli e una maggiore futura libertà nelle relazioni.

Quando è nato il fratellino 2AM cullava un piccolo elicottero antropomorfo e lo allattava imitando la madre, racconta il padre, ma nessuno ha pensato a comprargli un bambolotto. Forse l'elicottero gli ha consentito di sviluppare l'immaginazione, ma è curioso che nella vasta quantità di giocattoli in dotazioni manchino proprio le bambole e i giochi che consentono di imitare la vita quotidiana in casa, a completare quella che potremmo considerare un'offerta formativa oltre che ludica.

Le bambine sembrano fruire di una maggiore libertà nella scelta dei giochi come dell'abbigliamento, ma la sensazione è che siano ancora impegnate ad allontanarsi da quella stucchevole femminilità che i media e il mercato ripropongono come tradizionale ed è invece invenzione recente della società dei consumi.

Arredi e abiti impongono talvolta i tratti di un'identità totalizzante che bambini e bambine finiscono con l'assumere come nicchia rassicurante o rifiutare in toto. Così, stante il predominio maschile sulla costruzione dell'immaginario relativo ai ruoli sociali, le bambine cercano la libertà nel rifiuto di tutto ciò che è connesso col femminile, dal colore rosa al gioco delle bambole, assumendo spesso anche comportamenti negativi considerati tipicamente maschili.

Nella casa dove il padre non manca di esprimere desiderio e delusione per il figlio maschio mancato, la piccola 10GF, primogenita delle tre sorelle, si esibisce in capriole per dimostrare di essere un maschiaccio, mentre la seconda ama disegnare e dipingere come il padre, delle cui interferenze giudicanti appare visibilmente dispiaciuta, ed entrambe non nascondono il desiderio di essere riconosciute dal padre per il valore di caratteristiche proprie.

La piccola 5MF vuole disegnare la famiglia, dopo la casa, però dice che nel foglio non ci stanno tutti e decide di fare solo le femmine [disegno n. 13]. La sua stanza è tutta rosa, fucsia e lilla, che sono i suoi colori preferiti e possiede bambole di tutti i tipi oltre agli immancabili peluche, ma ho la sensazione che lei e la sorella si definiscano soprattutto per differenziazione dai fratelli maggiori, dei quali apprezzano poco alcune caratteristiche appunto maschili e certo il modello materno dentro la casa è molto più forte e accattivante, probabilmente anche per i due maschi, anche se non lo dimostrano.

Lei gioca spesso in veranda, dove c'è la casetta delle bambole, con la sorella più grande, che racconta: *“A lei piacciono le Barbie e giochiamo quasi sempre a Barbie, piace anche a me. Abbiamo una casetta con le stanzette, con il bagno, il solaio, due camere da letto e diciamo che era un orfanatrofio ... così ... perché non abbiamo tante mamme. Alcune dovevano lavorare e lasciavano lì i loro bambini, una specie di asilo, dove stanno anche a dormire”* e conclude *“Gli facciamo tutti i loro giochi, quindi giocano”* sottolineando il fatto che si può stare bene anche senza la mamma purché il luogo sia

accogliente e le persone che accudiscono affettuose e forse interpretano inconsapevolmente il desiderio materno di evadere qualche volta dal ruolo.

Nelle fiabe e nei romanzi dell'Ottocento i bambini sono spesso orfani e se ne vanno per il mondo superando le prove della vita con l'aiuto occasionale di una fata madrina o di un anonimo benefattore che li sostengono fino alla fine, a quel lieto fine che in realtà è l'inizio della vita adulta.

A volte i genitori sono troppo complicati e le loro storie, già ricche di molti eventi, non consentirebbero lo sviluppo del racconto nel gioco delle infinite possibilità, perciò vengono esclusi dalla casetta, sono al lavoro. La vita delle bambole può così liberamente interpretare una variante che le bambine non conoscono direttamente perché la loro mamma è sempre a casa.

Per loro i ruoli sono definiti dal modello dei genitori, ma non hanno limitazioni nell'accesso ai giochi dei fratelli: anche litigi e incomprensioni, nonostante si esprimano con il richiamo all'identità di genere da parte dei maschi, non strutturano rapporti di subalternità o dominio, ma semmai segnalano una maggiore inquietudine proprio da parte dei due fratelli che, già in piena adolescenza, sono alle prese con una definizione di sé irta di interrogativi.

“La stanza di un maschio è arredata in genere in modo più rigoroso, meno frivolo di quella di una bambina. Predominano il celeste o i colori vivaci. Sono assenti le tappezzerie a fiori, l'eccesso di ornamenti. La stanza della bambina è più leziosa, è ricca di ninnoi e cianfrusaglie, abbondano i toni pastello, se non addirittura il rosa” (E. Gianini Belotti, 1973, p. 26).

In questa casa, dove ognuno ha una stanza propria e anche le due stanze-studio sono divise per sesso, la differenza tra i due maschi e le due femmine balza immediatamente agli occhi, proprio per colori e oggetti.

Nella stanza di 5VM tutto è rosso-nero, i colori della sua squadra preferita, ma poi ha chiesto alla madre se fosse possibile anche per lui, maschio, avere un po' di colore rosa e lei ha dipinto una larga striscia di questa tinta che attraversa la parete azzurra accompagnando il letto.

Il gioco del pallone è spesso l'investimento affettivo e ludico predominante per i maschi e diventa un luogo di appartenenza fortemente condizionante sul piano della definizione di sé, soprattutto a livello di identità sessuata. Le difficoltà di un adolescente, al quale il mondo degli adulti non sa dare risposte adeguate, possono trovare casa in un sistema così iperdefinito da fornire non solo una strutturazione del tempo e una forma delle relazioni (tra pari e con adulti), ma un intero paesaggio di forme e colori in cui infilarsi come nel linguaggio che riempie con parole e frasi già strutturate la possibilità di cercare forme più idonee per parlare di sé. La squadra di calcio colonizza così l'immaginario con le sue risposte stereotipate ai bisogni, compresa la scelta dei colori per l'abbigliamento, ma per fortuna la vitale curiosità di un ragazzo in crescita spinge ad esplorare, in forma magari dissimulata, anche il territorio misterioso delle sorelle.

Il fratello più grande 5MM ha una grande stanza con letto a due piazze, molto sobria e ordinata, che ricorda una vera e propria stanza matrimoniale, più di quella dei genitori, dove la madre ha depositato gli oggetti amati e il suo segno femminile, esattamente come nelle stanze delle figlie.

Quando le stanze sono condivise tra due maschi o tra un maschio e una femmina, arredi, oggetti e colori sono molto simili: il rosa in tutte le gradazioni è generalmente bandito e, se ci sono, poco visibili anche bambole e cassette, prevalgono colori neutri e brillanti e peluche di tutte le fogge.

La stanza di 3SF è condivisa col fratello e i colori sono ispirati dal feng shui, suggeriti dalla madre come per il resto della casa; alle soglie dell'adolescenza lei ama presentarsi come grande lettrice e odia le gonne, tanto che ha scritto una poesia da regalare alla madre, che vorrebbe la figlia abbigliata in modo più femminile, almeno ogni tanto. Mi racconta con tono disgustato di una cuginetta che si è rifatta la stanza nei toni del fucsia, colore che lei odia. Non ama le bambole, ma nell'armadio c'è ancora il bambolotto che, racconta divertita, è più grande del fratello quand'era neonato. Sulle mensole accanto al letto tiene però la collezione di fatine e la casa che disegna è un castello in fondo al mare con una sirenetta. *“Non ho ancora accettato di essere umana, sono un po' sirena”* confida con tono leggero. La piccola sirena fluttua vicino al castello, si tiene a distanza, le mani dietro la schiena, quasi perplessa e in attesa [disegno n. 6].

“Crescere vuol dire ‘diventare ragazza’, evento – di per sé – oggetto di curiosità e di legittima ansia e trepidazione e, insieme, di consapevole soddisfazione, sul quale è buona cosa riflettere” (Dolores Munari Poda, 2003, p. 50).

Il modello tende ad essere unico e i dati dell’ISTAT confermano che ormai il percorso di maschi e femmine è paritario per tutta la durata dell’impegno scolastico e anche oltre, fino alle prime esperienze di convivenza. Le cose cambiano in Italia quando si tratta di accesso al lavoro e soprattutto alla carriera e il percorso si diversifica ancora di più per quanto riguarda l’impegno domestico, soprattutto dopo l’arrivo dei figli.

Espulsa dai programmi educativi la cura di sé e della casa, la gestione della propria sopravvivenza, restano comunque necessità imprescindibili, anzi una sequenza di necessità che restano identiche pur nel mutamento di oggetti, accessori, materiali.

In casa il tema di fondo resta quello dell’ordine-disordine, che struttura molti dei conflitti famigliari tanto da diventare quasi un linguaggio in codice attraverso il quale passano anche altri messaggi.

“Il disordine degli adolescenti è da una parte reattivo all’ordine dei grandi, e quindi è spesso demolitore, soprattutto in tenera età, dall’altra è una forma di agire simbolico, il mezzo più elementare cui ricorrere per proporre una ‘rappresentazione’ del proprio sé ricorrendo all’aiuto di alcuni oggetti stereotipati totalmente indecifrabili a chi come i genitori non ne condividono i codici di appartenenza generazionale. Ogni disordine è quasi sempre una forma diversa di ordine, un ordine che risponde ad altre regole e ad altri modelli.

Un’altra conferma che è sempre l’ordine degli altri a darci l’impressione del disordine. A meno che mettere in disordine non sia forse una maniera perversa per potere esercitare la virtù dell’ordine, un pretesto per riorganizzare lo spazio secondo criteri propri o sempre diversi, fondare o rifondare un proprio cosmo, a partire da se stessi” (Carla Pasquinelli, 2004, p. 48).

Maschi e femmine vengono richiamati al dovere di riordinare almeno le proprie cose in modo apparentemente paritario, ma resta determinante il confronto col genitore del proprio sesso e il richiamo proviene più frequentemente dalla madre.

I dispositivi sociali di costruzione della differenza di genere trovano negli abiti e nell’abitare gli oggetti, cioè materiali, forme, colori, in cui si plasma materialmente l’immaginario depositandosi in strutture della realtà che diventano attitudini mentali,

forme imprescindibili del vivere, ma nuove pratiche educative possono comunque contrastare il dispositivo di differenziazione tra i generi che viene rinnovato dai messaggi mediatici e confermato dal contesto sociale.

In ogni individuo che cresce si rimescola il patrimonio di usi e costumi famigliari e sociali, così come nei tratti somatici si sono rimescolati i patrimoni genetici, ma il dispositivo della differenza sessuale funziona a livello profondo ed è sempre una gabbia semantica che può tradursi in costrizioni e sofferenze più di quanto s'immagini.

Il fatto che il disordine sia più una prerogativa dell'età o dell'inclinazione personale che dell'appartenenza di genere segna comunque un importante passo avanti per l'immagine di sé delle ragazze, che non fanno più le 'donnine', ma si preparano a diventare donne con tutte le incertezze e la libertà di percorsi non preordinati.

Si tratta di capire, da parte dei genitori, come pattuire il confine mobile tra la possibilità di abitare sperimentazioni diverse dell'ordine e condividere la responsabilità dei lavori domestici che qualcuno deve pur fare.

Nella nostra società le tappe della crescita non sono segnate da riti di passaggio, la scuola definisce le tappe del percorso, mentre in casa l'età finisce con l'essere relativa alla posizione nell'ordine di nascita: 1FM è considerato grande perché è il figlio maggiore, 5MF che ha la stessa età resta irrimediabilmente piccola perché preceduta da ben due fratelli e una sorella.

Non è facile trovare il proprio ruolo e imparare la responsabilità delle proprie scelte che comprende l'assunzione di qualche compito in relazione alla cura del proprio habitat.

Oberati da un compito di crescere che si fa sempre più pressante, soprattutto quando l'ingresso nella scuola riempie i pomeriggi di compiti, lezioni da ripetere, attività varie socialmente prescrittive, bambini e bambine sembrano vivere vite abbastanza faticose, come dice una mamma, alle quali si adattano anche perché hanno bisogno di assecondare i genitori per essere sicuri della propria esistenza.

Sono proprio loro però a potersi godere tutta la casa, soprattutto il soggiorno che invadono con i giochi, e i genitori, che trovano raramente il tempo per sé fuori dal lavoro e dai compiti famigliari, hanno la possibilità di scoprire quel tempo liberato e

gioioso che tutti ci portiamo dentro come risorsa se solo riescono a fermarsi accanto ai piccoli.

Certamente la casa è il luogo in cui le strutture del dominio si annidano nell'interiorità di ognuno, ma anche il luogo in cui si possono smascherare e contrastare senza doversi inventare particolari strategie oppostive, semplicemente vivendo senza assecondare stereotipi e pregiudizi. Sembra più facile a dirsi che a farsi, ma certo ascoltare e guardare bambine e bambini può essere di grande aiuto per trovare di volta in volta la strada.

IL DISEGNO DELLA CASA

Ho utilizzato il disegno come mezzo per entrare in rapporto con bambini e bambine, ma spesso anche gli adolescenti, perfino senza una mia diretta richiesta, hanno disegnato una casa e tutti l'hanno fatto con la certezza che il disegno parla da sé, non ha bisogno di spiegazioni, al massimo completa un racconto.

Ho scelto di non fare mai richieste precise o prescrittive, ma ho buttato lì la proposta spiegando il motivo della mia visita, chiedendo se avevano voglia di disegnare una casa.

Non avevo finalità di confronto tra i disegni e quindi ho lasciato che ognuno interpretasse liberamente la mia richiesta disegnando una casa, la propria casa, la casa dei sogni o la propria stanza.

Il disegno è stato un modo di avere informazioni sulla percezione della casa, di capire cioè un momento del vissuto e visione infantile attraverso un linguaggio straordinariamente efficace.

“Il bambino che gioca ama disegnare e, attraverso questa particolare azione lucida, si esprime, si fa capire e lancia messaggi inconsci. Forse il linguaggio grafico ha un'evoluzione analoga a quella della parola. I primi gesti vocali, infatti, che riusciamo a compiere da bambini sono *parole vere*, nel senso che esprimono i nostri più profondi sentimenti, corrispondono a proiezioni di noi stessi e sono strumento di comunicazione autentica.

Così crescendo, impariamo ad usare il linguaggio parlato come schermo, come meccanismo protettivo e di difesa, per cui, gradualmente e inconsapevolmente, ci abituiamo a selezionare le parole che *devono essere dette* e, quando qualcuno ci parla, cerchiamo di leggere tra le righe del

suo discorrere. Il bambino, pertanto, esprime esattamente quello che pensa e quello che desidera o teme: basta saperlo ascoltare” (Guido Crocetti, 2003, p. 7-8).

Purtroppo il disegno è ormai oggetto, a partire dell’età della scuola d’infanzia, ma spesso anche prima, di prescrizioni e attese, giudizi e giustificazioni e i bambini diventano destinatari di pratiche di addestramento più che di ascolto, proposte magari con modi accattivanti e gesti gentili che non riescono a nascondere comunque l’intenzionalità produttiva.

Anche per questo talvolta disegnano, ma non colorano, già stanchi dell’imperativo scolastico a completare il disegno secondo sequenze formali diventate canoniche.

In realtà la comunicazione espressa dal disegno nella tensione che sostiene il tratto grafico fino al suo compimento non può soggiacere a dettami esterni, ma solo al vissuto dell’autore che sa quando il gesto è concluso.

Ho dovuto qualche volta intervenire per fermare la pressione delle madri a colorare il disegno, che rischiava di mortificare la straordinaria sintesi di pensiero e il modo spontaneo col quale mi veniva regalato.

“Vi è un disegno speciale che sembra riassumere il senso e l’essenza dell’Incontro.

È il primo disegno di una piccola persona per un “grande”, in qualsiasi momento, in qualsiasi circostanza i due personaggi si conoscano.

Può accadere nella stanza della terapia, a scuola, in treno, al parco: ovunque un bambino senta di volere o potere affidare una parte di sé a un adulto.

Non tragga in inganno l’apparente casualità dell’evento e neppure l’occasionale rapidità dell’esecuzione. [...]

È un momento alto, un dis-velarsi senza parole.

Riporta echi della prima immagine che il soggetto ha di sé, contiene una storia iniziata lontano. [...]

Il disegno originario è un concentrato di esperienze pregresse, di emozioni del qui e ora, di ipotesi future, di presagi e di corrispondenze. Racchiude il dramma di una vita poiché ogni vita

è a suo modo un dramma, a tre, a trenta, a novanta anni, e ne fa – nel contempo – balenare le potenziali risorse” (Dolores Munari Poda 2003, p. 28-29).

“*Non ama disegnare*” dice la madre di 2AM, preoccupata del suo faticoso inserimento scolastico e delle sue prestazioni e aggiunge “*comunque a me i suoi disegni piacciono*”. Certamente è vero, ma il suo modo di affermarlo è poco convincente, segnato com’è da quel filo di ansia da prestazione che non riguarda solo il figlio, ma anche il giudizio sul proprio essere madre, perché anche lei, come tutte, come sono stata anch’io da giovane madre, è incerta sulla propria capacità di aiutare il bambino ad entrare in un mondo, non solo quello scolastico, ben poco favorevole alla crescita dei piccoli, quando non ostile.

Lui invece mi regala un’intera serie di disegni nei quali traccia, con grande efficacia espressiva, un intero discorso sulla casa che abita: nel primo fotografa i volumi visti dall’esterno [dis. n. 04], poi il suo letto che è una vera e propria casetta [dis. 04.bis] e infine l’interno della casa [dis. 05].

Nel terzo disegno racconta la verticalità di questa casa, nuova e diversa rispetto a quella in cui è nato e cresciuto per i primi anni, alla quale ancora non si è abituato, anche perché il trasloco, quasi contemporaneo alla nascita del fratellino e poi al suo ingresso nella scuola elementare, si è trasformato probabilmente in una repentina spinta a crescere che può spaventare chiunque.

Col suo disegno coglie un disagio che i genitori non hanno nemmeno il tempo di portare alla coscienza, pur vivendolo, infatti il trasloco è stato determinato dall’offerta dell’attuale casa da parte del padre di lui, accolta pensando ad una convenienza soprattutto futura, altrimenti non se ne sarebbero andati dal loro primo amatissimo appartamento, costruito come un nido intorno alla loro storia e sufficiente anche per l’arrivo del secondo figlio.

La madre pensa già che questa non sarà la sua ultima casa perché certo risulterà troppo grande quando i figli, cresciuti, se ne andranno ed è un pensiero curioso per una persona che ha traslocato da poco, con figli ancora molto piccoli.

Con la sua sintesi grafica decisa 2AM esprime quello che i genitori, ancora poco “ambientati”, raccontano con vari giri di parole e sentimenti contrastanti,

accompagnandomi a vedere come la casa mostri ovunque ancora i segni di un trasloco che non si è compiuto del tutto e forse non solo perché manca il tempo per completarlo.

Il tetto che sta come un cappelluccio un po' ristretto in cima all'altissima casa esprime teneramente la nostalgia per la situazione precedente in una casa più piccola, che se n'è andata insieme alla propria condizione di piccolo della famiglia.

I disegni dei bambini hanno una qualità comunicativa che richiede di affinare la nostra competenza anche estetica, alla quale quindi non possono essere sottoposti come misura perché sono, per dirlo con una metafora spaziale, grandezze incommensurabili.

“Nel corso dell'infanzia i bambini preferiscono soprattutto adottare la visione frontale degli oggetti disegnati. E quello che colpisce in questi disegni è il fatto che non vengano colti gli aspetti momentanei e mutevoli di una scena quasi piuttosto gli aspetti categoriali, quasi astratti, che designano le figure stesse.

Scoprire ciò che può essere fatto grazie ai fogli di carta, ai pennarelli e alle tempere mette in moto un processo che riguarda il pensiero visivo, una sorta di dialogo ideale fra l'artista bambino e il mezzo espressivo che consente di ricercare soluzioni pittoriche, in grado di avvicinare il bambino e l'artista” (Les enfants terribles, 2005, p. 16).

Nella casa n. 1, mentre i genitori impiegano un'intera serata a raccontarmi la genesi dell'appartamento in relazione con il secondo piano, dove abitano i genitori di lei e il terzo, dove hanno ricavato uno grande spazio per le feste con gli amici e la sala giochi dei bambini, il piccolo IFM, dopo una prima fase interlocutoria in cui cerca di capire chi sono e che cosa voglio, mi presenta una perfetta sintesi pittorica delle tre case in cui praticamente vivono usando direttamente i pennarelli e, quando gli chiedo conferma della mia interpretazione, risponde affermativamente, con lo sguardo un po' stupito, perché si sa che i grandi sono un po' tardi anche quando sembrano intelligenti [Dis. 01].

Disegna molto e ha disegnato una casa perfino sulla scocca dell'auto, mi dice la madre, mentre lui finge di essere occupato in altro. Non mi stupisce visto che sono tutti in continuo movimento su e giù per i tre appartamenti, più la casa in montagna che raggiungono per il week end e lui ha simbolicamente sintetizzato con grande efficacia il loro modo di abitare, peccato che il padre abbia poco apprezzato la performance del figlio.

Il secondo disegno è la sua cameretta [Dis. 02], recentemente trasformata dalla sontuosa presenza di un letto multifunzione che evidentemente colpisce la sua fantasia, mentre ISM, invitato a disegnare il suo lettino, che viene estratto la sera da sotto quello del fratello, disegna con gesto eloquente il lettone dei genitori nel quale per ora preferisce restare [Dis. 03].

È interessante notare la scelta tecnica di IFM: il pennarello nel primo disegno, che ha riempito, qualificandolo, la semplice traccia di contorno fatta a matita, i pastelli nel secondo, che è ricco di particolari, mentre il fratellino usa l'immediatezza grafica della matita per sottolineare la sua opinione sui letti e mi ripropone lo stesso schizzo altre due volte per essere sicuro che io capisca.

Possiamo guardare i colori di questa casa [Dis. 01] facendoci aiutare dalla sensibilità di Kandinsky (1912, 1989): il verde alla base dentro il quale “si nascondono il giallo e il blu: sono energie paralizzate, che attendono di riattivarsi” poi l'azzurro per l'appartamento dei nonni, colore vicino alla trascendenza: un'aspirazione alla quiete, infine il rosso della mansarda “che dà sensazioni di forza, energia, tensione, determinazione, gioia, trionfo” e “ha la stabilità di un sentimento profondo”, ma ricordando sempre che il significato di un disegno può essere decifrato solo insieme al bambino che ne è l'unico legittimo interprete.

“È chiaro che tutte queste osservazioni sui colori semplici sono provvisorie e grossolane, come pure i sentimenti con cui li abbiamo definiti (gioia, tristezza, ecc.). Questi sentimenti sono stati d'animo fisici. Le tonalità cromatiche, come quelle musicali, hanno invece un'essenza più sottile, danno emozioni più sottili, inesprimibili a parole. Forse ogni tono troverà col tempo un'espressione materiale, verbale. Eppure ci sarà sempre qualcosa che la parola non può rendere compiutamente, e che non è il superfluo, ma l'essenziale” (Kandinsky 1912, 1989, p. 72).

Le due sorelle che incontro insieme disegnano vicine, sedute allo stesso tavolo della cucina dove io parlo con la madre. La maggiore 10GF, impone la sua esuberanza alla conversazione mentre fa uno schizzo veloce della loro casa facendomi notare i particolari realistici: il marciapiede che segue il perimetro fino alla cuccia del cane, il fatto che mancano finestre sulla facciata perché sono sul lato e non si vedono, mentre ovviamente, dice, quelle delle stanze da letto sono sul retro [Dis. 33]. Occupa tutto lo spazio possibile intervenendo nei discorsi della madre, muovendosi per la casa,

mostrandomi cose e illustrandomi vicende famigliari. La più piccola, 10AF, ormai ridotta al ruolo di secondogenita dopo l'arrivo dell'ultima, che ora ha sei mesi, interviene per precisare le informazioni; ama disegnare e si cimenta anche con i pennelli, come il padre, anche se lui è un po' troppo prescrittivo e interviene sulla sua produzione in forme che lei gradisce poco.

La casa che disegna è molto accurata, simile a quella che abita, con la porta d'ingresso e la portafinestra della cucina sulla facciata, il giardino, la cuccia del cane, ma è più grande, ha aggiunto un secondo piano con le finestre, cinque in tutto, quanti sono loro in famiglia. Interessante la forma, le due diverse su un lato e le altre tre vicine che forse evocano loro tre sorelle e il problema da risolvere di trovare un posto per l'ultima arrivata che nella stanzetta attuale non ci sta proprio.

I disegni dei bambini parlano e se gli adulti li ascoltassero, invece di giudicarli sul piano formale, secondo un canone ormai superato anche da tutta la riflessione artistica del Novecento, ne ricaverebbero indicazioni molto utili per quella vita comune che li impegna a tempo pieno come genitori.

Il piccolo 3EM, che m'invita a guardare il paesaggio dalla finestra del soggiorno, mette poi degli infissi robusti alle finestre della casa, che disegna con impegno e mi consegna con solennità [dis. 07], mentre la sorella traccia con leggerezza, nella grafica fluttuante di una sirenetta accanto ad un castello sottomarino [dis. 06], le perplessità che suscita un passaggio epocale come quello che dall'infanzia porta ad un'età più incerta delle definizioni con cui si cerca di comprenderla.

La piccola sirena è già uscita e il portone è chiuso: lei sembra guardare il castello, che dalla sua distanza appare piccolo, immerso in uno spazio vitale abitato da bolle sospese, erbe acquatiche e un pesce bonario. Sembra guardare con uno sconosciuto senso di estraneità quel mondo che si prepara a lasciare, mentre il suo corpo si trasforma, con i seni che dichiarano la sua femminilità e la coda che si sta separando nei due piedi, essere sottomarino che si prepara a camminare per il mondo.

Il disegno è un tassello del suo modo di abitare la casa, nella quale si aggira tra ricordi e ricerca di nuove posture in posti inconsueti, lasciando qua e là oggetti e abiti perché fuori dal castello incantato trovare la strada non è facile e disseminare qualcosa è forse

una pratica simile a quella di Pollicino, che seguendo i sassolini può sempre tornare sui suoi passi.

Il proverbiale disordine degli adolescenti, poco tollerato perché riguarda abiti, libri e cose di scuola, più che giochi come per i più piccoli, è forse un modo per sperimentare lo spazio prima di arrendersi alla storia degli arredi depositata nella casa, che impone armadi e librerie e un posto per ogni cosa.

Imparata la lingua, che viene precocemente codificata anche grazie all'apprendimento scolastico, e articolato l'abbigliamento secondo le risposte collettive alla moda, l'unico linguaggio davvero a disposizione degli adolescenti resta forse quello degli oggetti in relazione allo spazio, che viene sottratto all'ordine adulto della casa con la sfrontatezza di una legittima e incomprensibile ribellione.

Forse per questo un adolescente, 5MM, alla fine del primo incontro con tutta la famiglia, durante il quale abbiamo chiacchierato di tutto e io ho fatto solo un accenno alla richiesta di un disegno, rivolgendomi ovviamente alle sorelle più piccole, mi consegna lo schizzo dettagliato di una centrale elettronucleare con tutte le definizioni precise per ogni parte [Dis. 12].

“È l'unico disegno che so fare” mi dice quasi scusandosi mentre me lo porge. Il foglio è piegato a metà, come un biglietto, con il disegno chiuso all'interno e sul frontespizio ha scritto in stampatello: *“Prima di aprire il foglio vi pregherei di considerare che questo è solo uno schema (fatto anche male) che servirà per farvi capire come funziona questa centrale (sono le uniche cose che so fare)”*.

Proprio lui che ama stare in salotto da solo, tiene la sua stanza nella forma tradizionale suggerita dai mobili e non apprezza i continui cambiamenti che la madre opera nelle grandi stanze comuni, mi offre una metafora della casa utilizzando efficacemente l'apprendimento scolastico: un sistema complesso che sprigiona una grande energia, anche potenzialmente pericoloso.

In effetti non si potrebbe definire meglio questa grande casa in cui vivono sei persone di età diverse, dai cinque ai cinquanta anni. Lui è il maggiore dei figli e non mi aspettavo che mi regalasse un disegno, come hanno fatto le due sorelle più piccole, perché ci tiene

al suo ruolo di ‘grande’ che aiuta il padre nel suo lavoro e ha già acquisito modi adulti nel rapportarsi agli estranei.

Sempre durante il primo incontro, che si svolge con tutti presenti intorno al tavolo del soggiorno, 5MF si mette subito con impegno a disegnare una casa, anche perché non c’è molto posto per lei tra i discorsi dei grandi [Dis. 14]. Il suo disegno dai colori brillanti s’impone subito alla mia attenzione distraendomi dalla conversazione ed è così pieno di energia che conferma involontariamente la metafora del fratello.

Una casa che sembra in movimento, accentuato dai riquadri colorati disegnati come stelle filanti intorno alla parete bianca, dentro la quale appaiono i tratti di un viso ammiccante. Una casa con due facciate e sopra il tetto il sole, la luna, le nuvole, il camino fumante: c’è proprio tutto.

La sorella più grande, 5GF, terza nell’ordine di nascita, mi regala la stessa sera il disegno di un topolino antropomorfo che tiene attaccata al petto una grande coccinella: lei e la sua sorellina, che la segue in tutto contrattando tempi, oggetti e spazi.

Quando torno per incontrarla mi fa vedere la stanza dove dorme, illustrandomi il suo modo di usare i diversi spazi della casa, poi mi accoglie nel suo studiolo nel seminterrato, che divide con la piccola, dove si sente a suo agio più che in ogni altro luogo della casa e si siede alla scrivania, che apparteneva alla madre ed è l’unico oggetto che si è portata dalla casa dei genitori.

Disegna una casa molto simile a quella che abita, [Dis. 10] con tanti spazi diversi dove colloca tutti gli abitanti: la mamma che cura il giardino, i fratelli accanto all’immancabile gioco del pallone e il padre, che non sa dove mettere, viene alla fine collocato ad aggiustare il tetto; lei è affacciata alla finestra della sua stanza, al piano superiore, con l’immancabile sorellina al fianco.

Prosegue a disegnare dicendomi: “*Adesso ti faccio quella dei sogni*”. I personaggi sono gli stessi, tutta la sua famiglia, e la scena ha una mobilità analoga a quella del disegno precedente; la casa è dentro un fungo ai piedi di un solido tronco, [Dis. 11] con la mamma in cucina e il padre che insegue la piccola, appollaiata a giocare dentro la corolla di un fiore altissimo, che supera di molto il tetto della casa, dall’altro lato un

fiore, altrettanto alto, sorride, mentre lei e i fratelli, della stessa statura, trasformati in gnomi da cappelli e scarpe con la punta arricciolata, stanno in giardino, lei in primo piano con gli animali che desidera, loro vicini e arretrati verso la casa, con l'immane mediazione del pallone in mezzo. La casa continua ad essere un luogo sicuro, non a caso presidiato dalla madre, ma loro tre, più grandi, esplorano con sicurezza l'esterno e lei si mette in prima fila; della piccola, che sembra pronta a spiccare il volo (e infatti frequenta l'ultimo anno di scuola d'infanzia) si occupa papà, che sa come affrontare le situazioni esterne alla casa con l'attrezzatura giusta.

Anche 6AM, che ha la stessa età di 5GF, in bilico tra infanzia e adolescenza, si affaccia dalla finestra della sua stanzetta nel disegno di una casa architettonicamente complessa, simile a quella in cui abita, con l'aggiunta di qualche particolare, come la spiritosa finestra a caramella [Dis. 16].

Continua a disegnare anche dopo che ha terminato la casa, senza perdere una parola della conversazione che intrattengo col fratello più grande, e mi regala una visione d'interno: il divano con la sua cagnolina, [Dis. 17] che in realtà è rimasta per tutto il tempo sdraiata sulla soglia della porta aperta, come un vero nume tutelare a protezione della casa nella quale sono stata lasciata sola con i due ragazzi.

Sarà un caso, ma anche 4EM, della stessa età dei precedenti, colloca il suo nome affacciato alla finestra del primo piano, nel disegno di una casa che riproduce le dimensioni di quella in cui abita, ma si differenzia per il prevalere delle figure geometriche regolari, soprattutto ampi rettangoli utilizzati per finestre, piscina, parcheggio e perfino per le decorazioni della porta, esprimendo il suo bisogno di solidità anche nella colonna con capitello ionico, diretta citazione dalla storia dell'arte che studia a scuola [Dis. 08].

Uscendo dall'infanzia è necessario ricapitolare più volte tutto il prezioso bagaglio di apprendimenti che verrà utilizzato, ripercorso e sviscerato nel tempo futuro; il disegno della casa esprime la consapevolezza della complessità del sistema di sopravvivenza dentro il quale si è nati e cresciuti, dal quale si comincia a distinguere la propria identità, pur sapendo che è ancora presto per uscirsene fuori.

Ci si affaccia dalla finestra della propria cameretta, curiosi e aperti al mondo, ma ancora protetti dall'appartenenza familiare, separati dal luogo conviviale e affollato del piano terra dal quale si comincia ad allontanarsi, ma tenendosi per ora a distanza di sicurezza.

Un'altra adolescente divide obliquamente il dentro, dove lei è sdraiata sognante sull'amaca in mezzo alle sue cose, dal fuori, dove la casa, immersa nel verde tratteggiato come una pioggia di coriandoli, è forse anche lei adolescente, col tetto a sghimbescio come nella prova di una nuova acconciatura, con la lunga frangia un po' sbarazzina dietro la quale le finestre, lo sguardo, sembrano volersi celare per un momento [Dis. 26]. Il secondo disegno illustra la sua vita sociale con amiche e musica: una vera esibizione [Dis. 27]. La loro casa, sopra i tetti della città, ospita una famiglia di viaggiatori.

Anche i più grandi non disdegnano l'espressione grafica, magari con qualche reticenza, come 6CM, che si limita a fare lo schizzo della casa che disegnava da piccolo [Dis. 15] osservando che ricorda il modello della grande cascina simile alla mitica casa della nonna materna.

Preferisce avventurarsi in una lunga simpatica conversazione raccontandomi della scuola, dei progetti futuri e del suo senso della casa, concludendo con i ricordi dell'abitazione precedente rievocata attraverso i giochi con il fratello più piccolo.

Simbolicamente per lui la casa viene evocata nell'immagine di due mani unite, che il fratello tenta di rappresentare a matita.

4FM non disegna, ma a un certo punto della conversazione ci tiene a mostrarmi un disegno fatto a scuola anni prima quando gli è stato richiesto di disegnare la sua casa. Mi mostra il foglio conservato con cura, al centro la grande spirale della scala interna che sembra disperdere le stanze allontanandole lungo direttrici di lunghezza irregolare.

Le figure rappresentate, il padre, il fratello e una zia in visita col figlio in braccio, sono collocate su piani separati e non possono comunicare: il disegno esprime la bellezza architettonica della casa, ma anche quella sorta di forza centrifuga che imprime la scala e si ripete nelle stanze, generando una sorta di movimento continuo che forse eccede e risulta squilibrato rispetto al bisogno umano di raccoglimento e stabilità.

Anche l'eccesso di spazio può generare disagio, come il suo contrario, l'insufficienza.

“Purtroppo vi è sempre uno scarto tra la casa sognata e la casa reale. Una volta abitati, gli spazi possono rivelarsi molto diversi da come ce li eravamo immaginati, dal punto di vista non tanto estetico o funzionale, quanto della qualità dell'abitare. A fare da spia sono i comportamenti delle persone e i loro rapporti. È a partire da questi che si può infatti capire come qualcosa non vada nella maniera in cui è stato risolto lo spazio. Vi sono disposizioni spaziali che facilitano i rapporti e altre che li rendono impossibili o molto difficili. Qui viene fuori un'altra proprietà dello spazio – ignorata o troppo spesso sottovalutata dagli architetti – la sua natura polimorfa, che può dar luogo indifferentemente a comportamenti che Hall definisce di ‘fuga sociale’ o di ‘attrazione sociale’.

Il segreto di ogni arredo, la sua cifra vincente, sta nella maniera in cui viene rispettata la vocazione spaziale di un ambiente. Non si tratta di misure o di disposizione delle stanze o dell'ubicazione di porte e finestre, o almeno non si tratta solo di questo. Il più è dato da qualcosa di inafferrabile come il *genius loci*, quell'atmosfera impalpabile che rende un ambiente armonico e che, se non viene capito e rispettato, può avere effetti devastanti sui suoi abitanti” (Carla Pasquinelli 2004, p. 65-66).

Nella casa n. 7 non c'è proprio spazio per incontri più intimi. Riesco a intervistare la madre e il padre in due momenti diversi al mattino, quando tutti sono a scuola, mentre le tre figlie maggiori e il figlio accettano molto volentieri di venire in studio da me per raccontare della casa e disegnare. Vengono a turno, un pomeriggio ciascuno, e si fermano a lungo.

Durante gli incontri riesco a mettere insieme i loro desideri riducendoli a forme più abordabili, come tessere di un puzzle attraverso il quale riusciamo a pensare nuovi arredi per la loro stanza.

Solo la bambina più piccola disegna a casa, in uno dei nostri incontri, si apparta nella stanzetta mentre noi siamo tutti in soggiorno e dopo pochissimo mi porta il disegno: la casa con una grande serratura registra forse i discorsi dei grandi, sempre preoccupati per un possibile sfratto, che ne parlano anche davanti a lei pensando che sia troppo piccola per capire [Dis. 18].

Nella convivenza necessariamente caotica dentro il piccolo appartamento, lei è certamente privilegiata perché accudita e coccolata da tutti, ma i bambini sono capaci di

captare i sentimenti profondi che agitano le persone sotto la superficie dei gesti affettuosi e lo spazio condiviso è il mediatore dei pensieri meglio di quanto possano fare le parole.

In studio viene per prima 7HF che ama disegnare e possiede una grande capacità di intrattenermi raccontando a lungo delle case abitate e degli sfratti che hanno segnato la sua infanzia.

Sceglie un foglio grande e tratteggia uno spazio rettangolare dentro il quale incastona il disegno di due stanze da letto, una matrimoniale colorata, la sua, e quella accanto dei bambini, lasciata solo a matita [Dis. 24].

È la casa del futuro: il colore viola chiaro, il suo preferito, è un colore “instabile”, dice Kandinsky, spesso amato dalle adolescenti come lei, proiettate nel futuro e ancora incerte sulla strada da seguire; il grande ventaglio che sovrasta il letto esiste realmente, appeso a una parete del soggiorno nella casa in cui abita e rappresenta l’unico oggetto che le piace di tutto l’arredamento; i figli non dovranno essere più di due.

Guarda il disegno e osserva che non è una casa, è solo la stanza dei suoi sogni, sospira e mi dice: *“Beh adesso provo a fare la casa all’esterno, è difficile vedere una casa.”*

So che disegna spesso, con grande piacere, figure dal tratto deciso, ma affrontare una casa diventa emotivamente difficile anche per lei, che pure maneggia la matita con perizia. Lo schizzo ha una grazia quasi giapponese nella precisione dei particolari, ma l’uso del tratteggio lo rende incerto e sembra incompiuto dentro il paesaggio appena accennato [Dis. 25].

La sorella 7NF, di un anno più piccola, occupa il difficile posto di secondogenita, un po’ schiacciata tra l’esuberanza della sorella maggiore e quella dell’unico fratello maschio, seguito da altre due sorelle. Sceglie un foglio piccolo e disegna lentamente, con cura, ma intanto continua a parlare e si accorge solo alla fine, con stupore, che del progetto iniziale di una casa è rimasta solo una stanza.

È la stanzetta che sogna solo per lei e la sorellina più piccola, con gli oggetti amati e spariti da tempo come la lampada a fungo regalata da un’amica, rotta dal fratello, o il tappetino di quando era piccola.

Gli oggetti più desiderati sono lasciati senza colore: un armadietto tutto per sé e una bambola di cui non possa appropriarsi la sorellina [Dis. 23].

Il fratello, 7RM, ha un tratto più preciso e la sua casa è un palazzo con grandi vetrate, circondata da un muro chiuso da un cancello con inferriate fitte e due guardie del corpo ai lati, come nei film americani, mi dice. L'iniziale del suo nome campeggia a caratteri cubitali sulla casa ed è ripetuta sul cancello dal quale si intravede appena il sentiero che conduce all'ingresso della casa, chiusa da una piccola porta.

Bisogno di affermazione e di protezione, perché certo il mondo che lui affronta con allegra spavalderia non è molto accogliente per un bambino definito socialmente come 'migrante di seconda generazione' e percepito ancora come straniero, nonostante non sia mai stato fuori dall'Italia. Penso alle tante coppe vinte nelle gare di atletica dove arriva sempre primo e mi auguro che possa correre nella vita senza dover cercare protezione alzando quei muri di cui troppo parlano gli adulti qui da noi e proprio per escludere i bambini come lui.

"Disegno sempre case che si sciolgono" mi dice 7KF e usa direttamente i pastelli, come se il tratto della matita fosse inadeguato a rappresentare la precarietà tremolante di tutto il disegno.

La seconda è la casa dei sogni, un po' più stabile, se non fosse per le onde marine così vicine, come se la casa fosse a picco sul mare, su un confine dove non si sa chi va e chi resta, come la casa sulla scogliera di cui scriveva Montale nella poesia "La casa dei doganieri".

Si è appropriata per un certo tempo del vano sopra la lavatrice, scoperto dalla sorella maggiore quando hanno traslocato in questa casa, che anche per lei rappresenta un posto dove stare da sola e tranquilla a sognare. Adesso purtroppo la mamma lo usa come ripostiglio, ma lei ci s'infilava ancora qualche volta.

Lo disegna con precisione quasi realistica e la piccolissima lavanderia appare solida, grande e viva, con la luce che irradia dalla piccola lampadina accesa e l'acqua che gocciola dal rubinetto.

Quando si sono trasferiti nella casa attuale lei era ancora nella culla, le sorelle erano bambine e il fratello piccolo, ora sono tutti grandi e si è aggiunta l'ultima sorellina alla quale bisogna trovare posto in un letto normale perché il piccolo divano del soggiorno è troppo corto.

Anche con lei la conversazione verte sul problema degli spazi che sono oggetto di continui litigi tra loro, come mi racconta allegramente.

In una casa dove tutti i mobili sono avanzi di altre case, mai scelti per gusto, ma solo per necessità e niente si adatta a niente, né racconta storie famigliari, è difficile vivere con agio e la condivisione è così obbligata che non si può conservare niente di proprio, solo i sogni.

Nella casamobile gli spazi sono così piccoli che tutto è ridotto all'essenziale e non esistono mobili nel senso originario del termine, ma strutture fisse che definiscono gli spazi.

Mentre io e la madre chiacchieriamo 9TF, seduta dalla parte opposta del divano davanti al piccolo tavolo, che la madre vorrebbe sostituire con uno che si possa chiudere quando non viene usato, disegna.

Prima una casa come quelle che ha imparato a scuola [Dis. 28], poi, sollecitata dalla mamma che le dice: "*Fai la tua di casa, la nostra casamobile*", sembra prendere più coraggio e alla fine dell'incontro mi porge una serie di disegni.

La casamobile viene fatta in una prima versione con i pennarelli, ma non sembra soddisfatta e per la seconda usa le matite colorate come per i disegni successivi.

Le due casemobili sembrano identiche, ma nella seconda i particolari sembrano più curati: la porta è aperta e sormontata dal piccolo arco che la impreziosisce e le ruote sembrano dare più stabilità alla struttura [Dis. 29].

Le stanze da letto sono più curate, il grande muro divisorio, che nella realtà è una parete sottilissima, segnala forse un desiderio di maggiore separatezza per la stanzetta della quale è molto contenta. La cura del disegno è forse anche un omaggio alla madre che si

dichiara molto compiaciuta del fatto di aver realizzato le due stanze acquistando anche dei materassi nuovi.

Il giallo e l'azzurro dominanti e contrastanti irradiano energia dentro lo spazio bianco che nelle due stanze è invece ridotto a un piccolissimo passaggio da un solo lato.

La prima stanza, dove siamo sedute, è interamente occupata dal divano e dominata dalla TV, il nuovo acquisto che occupa buona parte dei pomeriggi materni.

Lei la disegna così [Dis. 31]: il grande divano con la spalliera asimmetrica, come si vede dal suo punto di vista, dato che si estende su due lati contigui, e la TV innalzata su un piedestallo com'è nella realtà della fruizione materna.

Mentre con la madre andiamo in visita nelle altre case, lei, rassicurata sul fatto che pennarelli e matite sono un regalo, chiama a raccolta tutti i bambini del campo, appena tornati da scuola, intono ad uno dei tavoli sul prato esterno e li coinvolge nel disegno della casa, che mi regalano quando mi congedo.

Se le case sono piccole per i criteri consueti, l'opportunità di condividere lo spazio comune del campo offre però a questi bambini occasioni di gioco che gli altri, nelle loro grandi case, non possiedono.

Queste case sono certamente inadeguate, penso soprattutto alla scarso isolamento delle pareti che non proteggono dal freddo e dal caldo, ma forse lo sono di più da quando vivere nel campo si traduce in emarginazione sociale e la cultura d'origine sopravvive a stento anche nella comunità. I disegni di questa bambina, pur singolarmente unici come la piccola autrice, non sono diversi dagli altri nel modo di raccontare la propria casa che per ogni bambino è l'universo originario, il paesaggio affettivo che si porterà dentro per tutta la vita.

La percezione dello spazio è sempre relativa al corpo e i bambini avrebbero bisogno di abitare spazi accoglienti che si propongano ai loro corpi in crescita accompagnandone il mutamento senza costrizioni. La casa dovrebbe essere luogo di scoperta della storia familiare espressa da mobili e oggetti che, pur solidamente radicati, dovrebbero presentarsi ai piccoli come accessibili e magari fedeli alla loro definizione, un po' mobili appunto.

Non si tratta solo di misura delle superfici abitate, ma della qualità spaziale che costruisce le distanze tra i corpi (Edward T. Hall, 1968) favorendo l'intimità delle relazioni, una solitudine protetta, l'accoglienza delle persone che entrano nella casa, la possibilità di pensare la disposizione degli oggetti e di crescere allargando le proprie esperienze sensoriali e affettive.

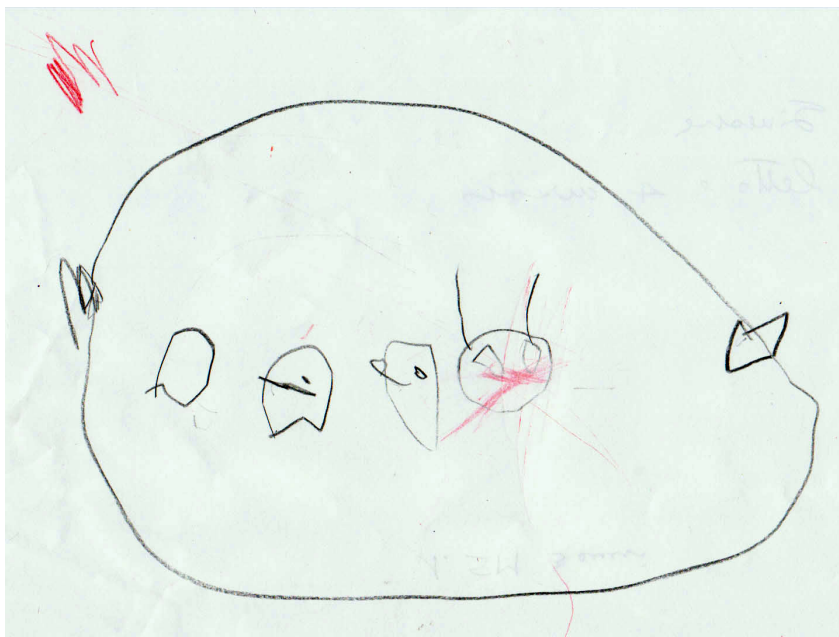
I bambini possono ballare, cantare, disegnare, parlano tutti i linguaggi che la specie umana ha prodotto e sanno occupare creativamente il mondo circostante confrontandosi con il sapere e l'esperienza dei grandi, ma dovremmo sempre ricordare che l'infanzia non è un tempo zuccheroso e spensierato, perché fare i conti con un sé in velocissimo mutamento fisico, riaggiustandosi ad abitare in forme diverse l'ambiente, è una straordinaria avventura della quale portiamo per sempre i segni e la memoria.



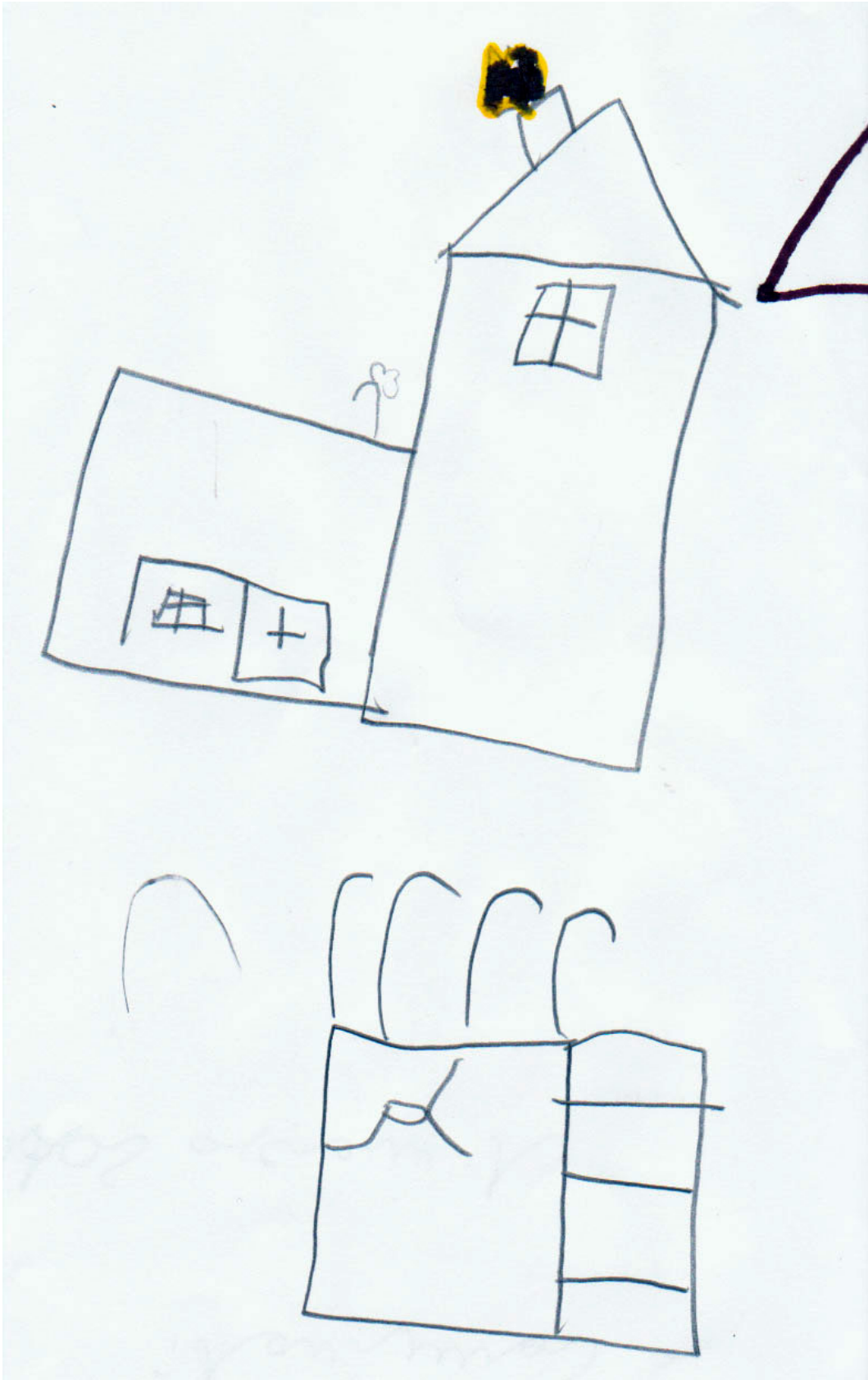
01. 1.FM 5 anni



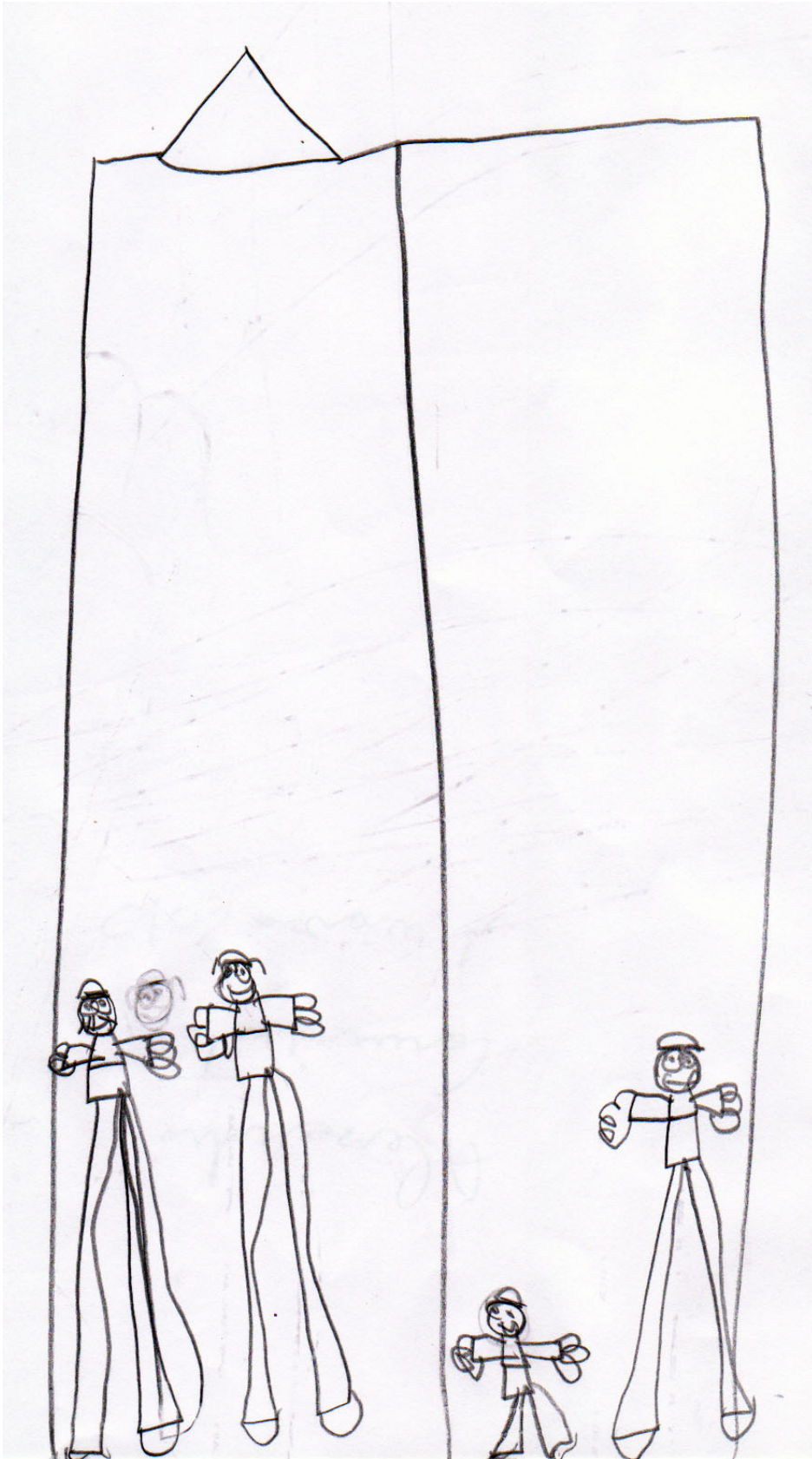
02. 1. FM 5 anni



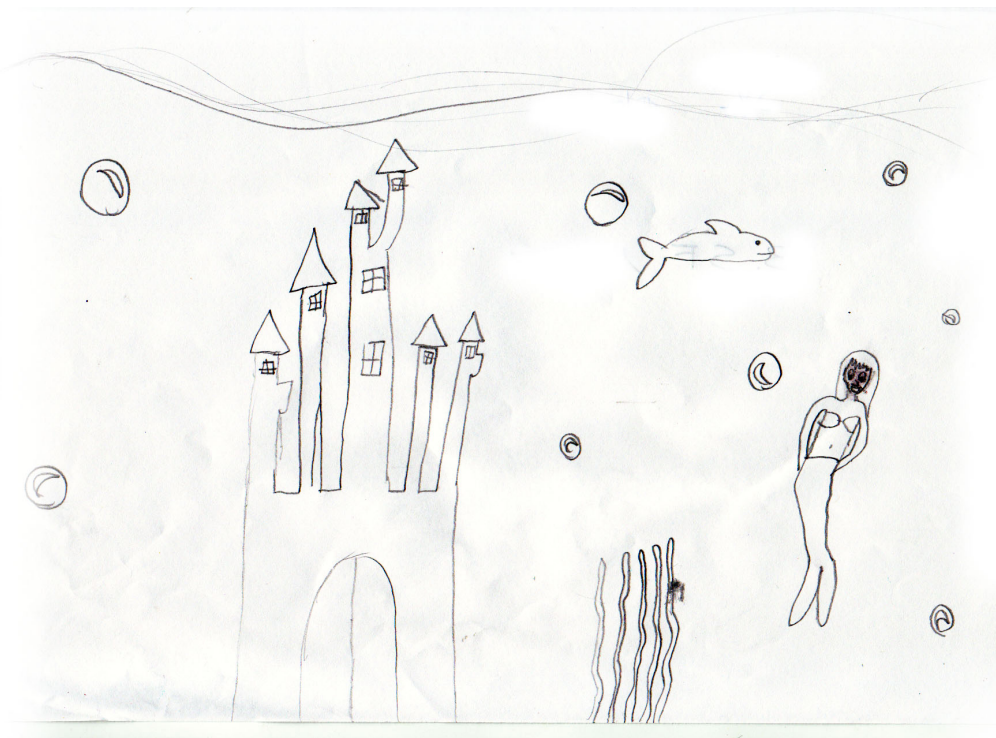
03. 1. SM 3 anni



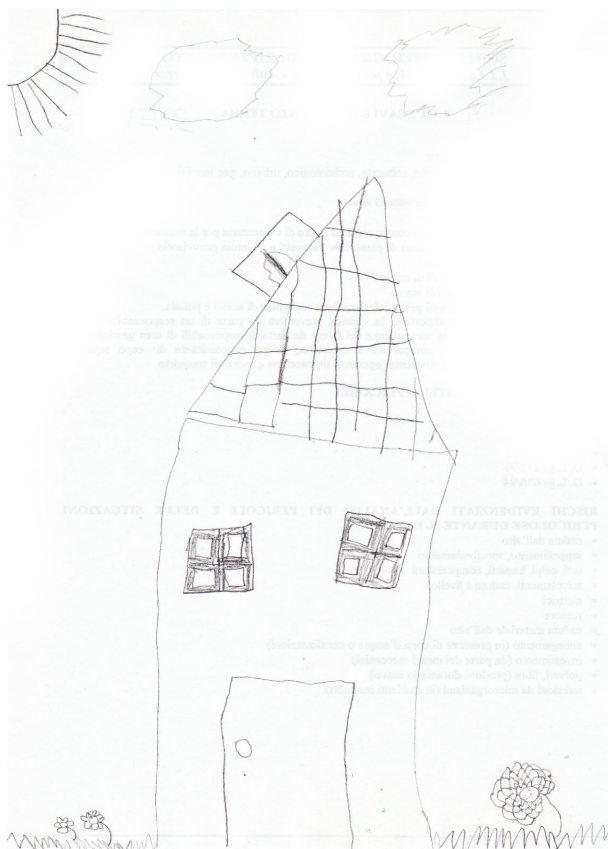
04. 04.bis 2.AM 6 anni



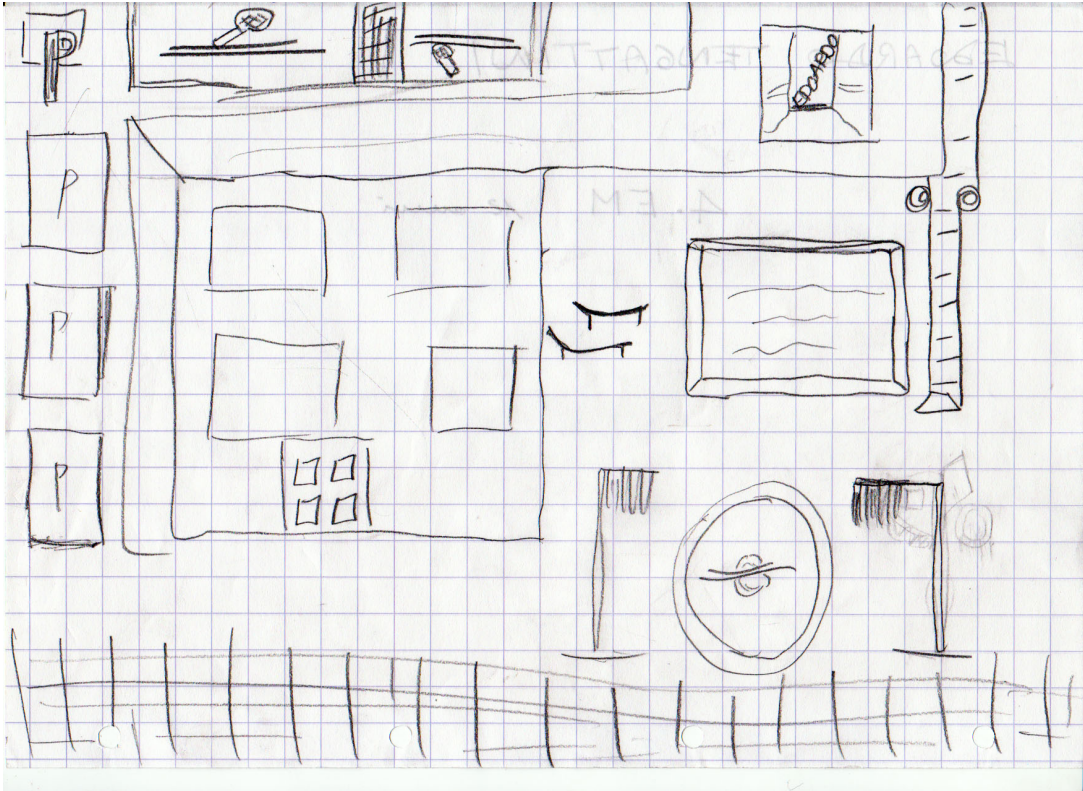
05. 2. AM 6 anni



06. 3.SF 10 anni



07. 3.EM 6 anni



08. 4.EM 12 anni



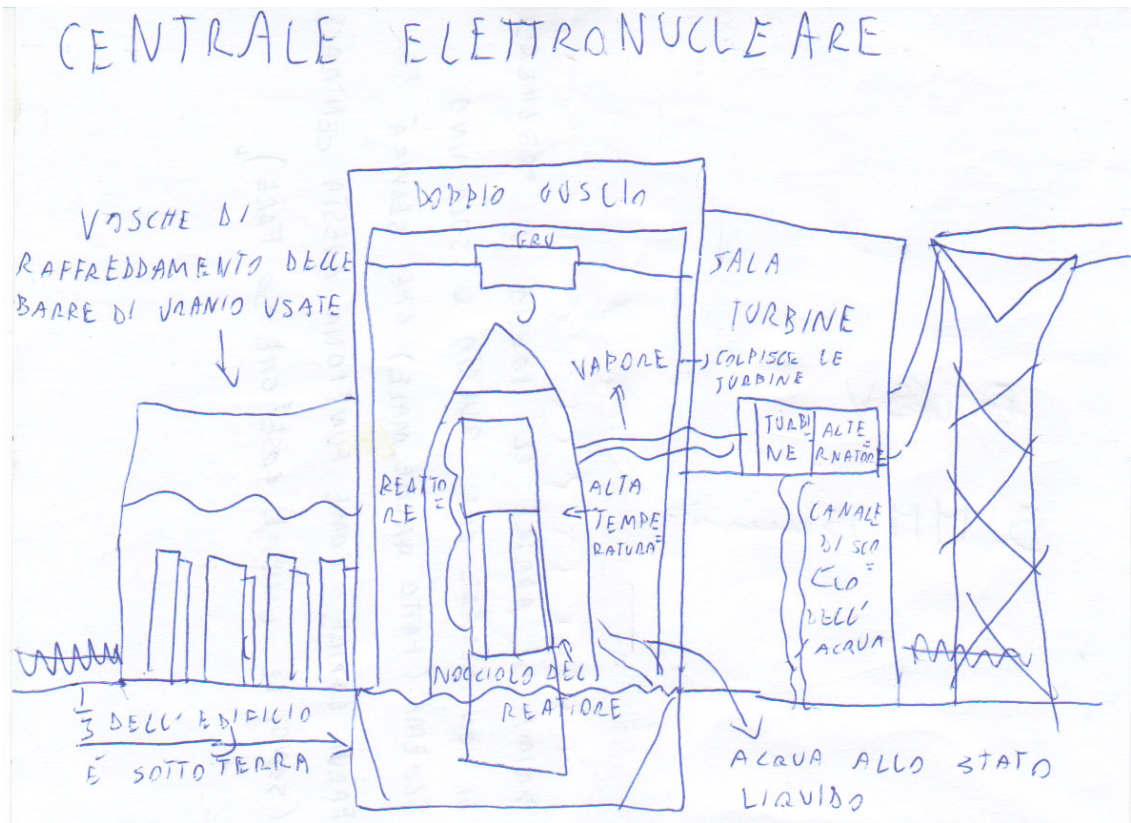
09. 4.FM 16 anni (disegno fatto alla scuola media)



10. 5GF 12 anni



11. 5.GF 12 anni



12. 5.MM 15 anni



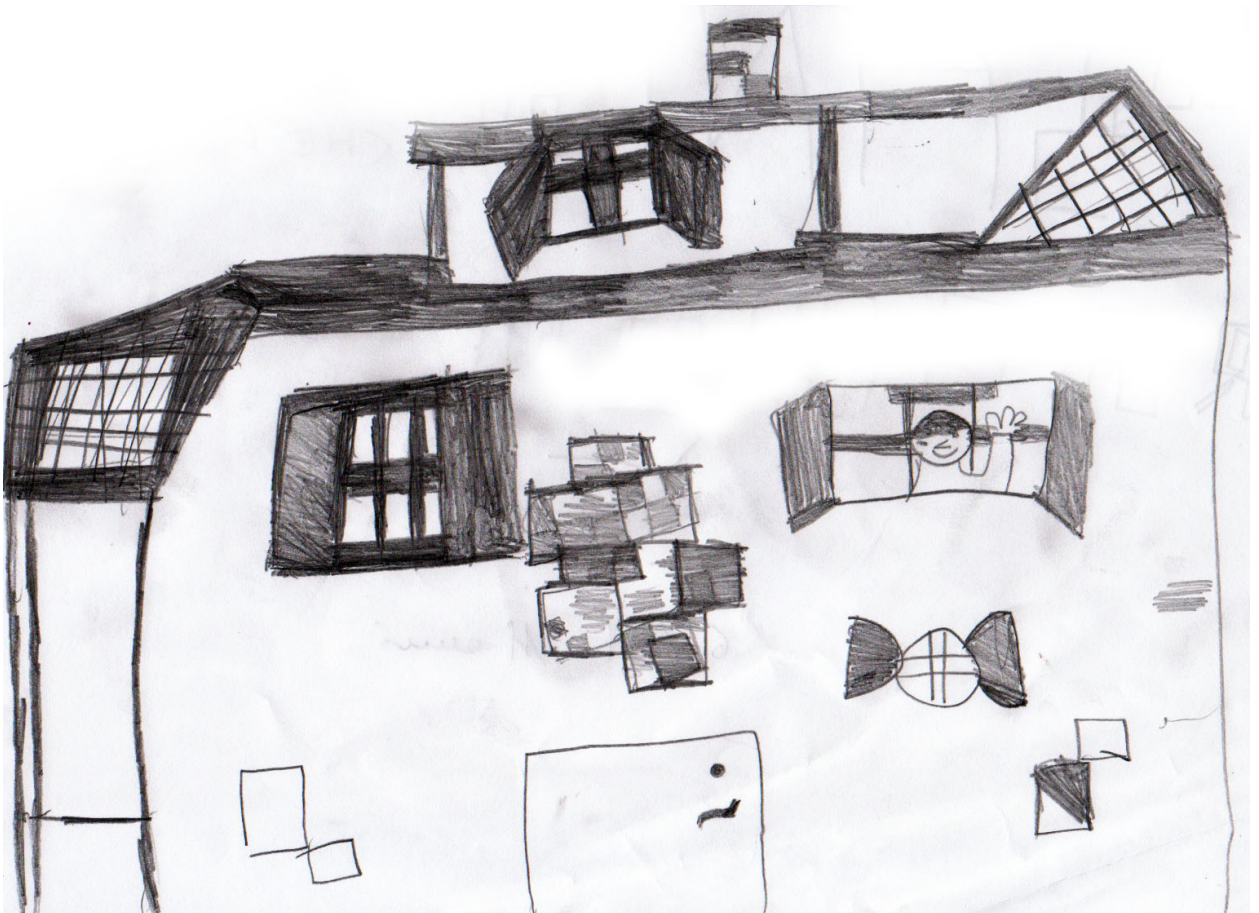
13. 5.MF 5 anni



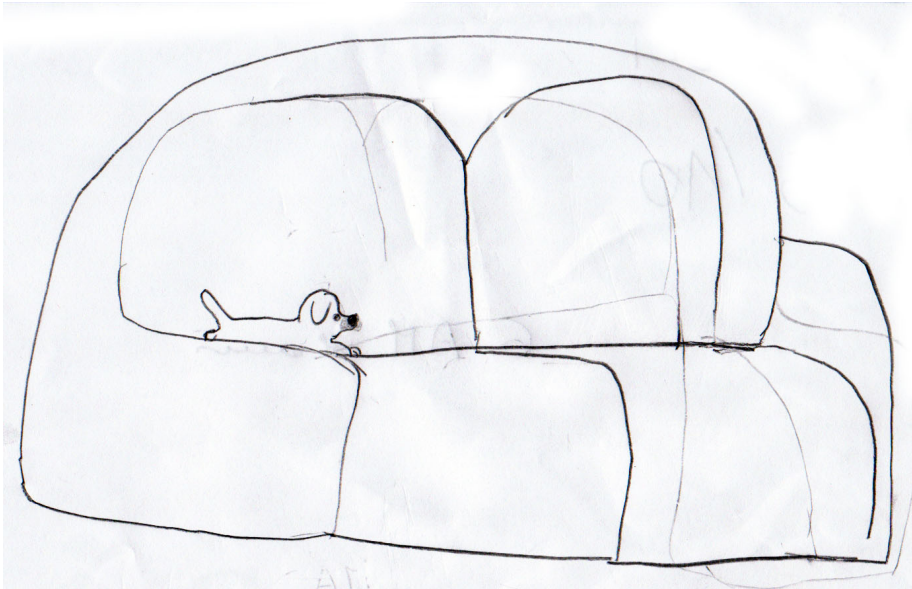
14. 5.MF 5 anni



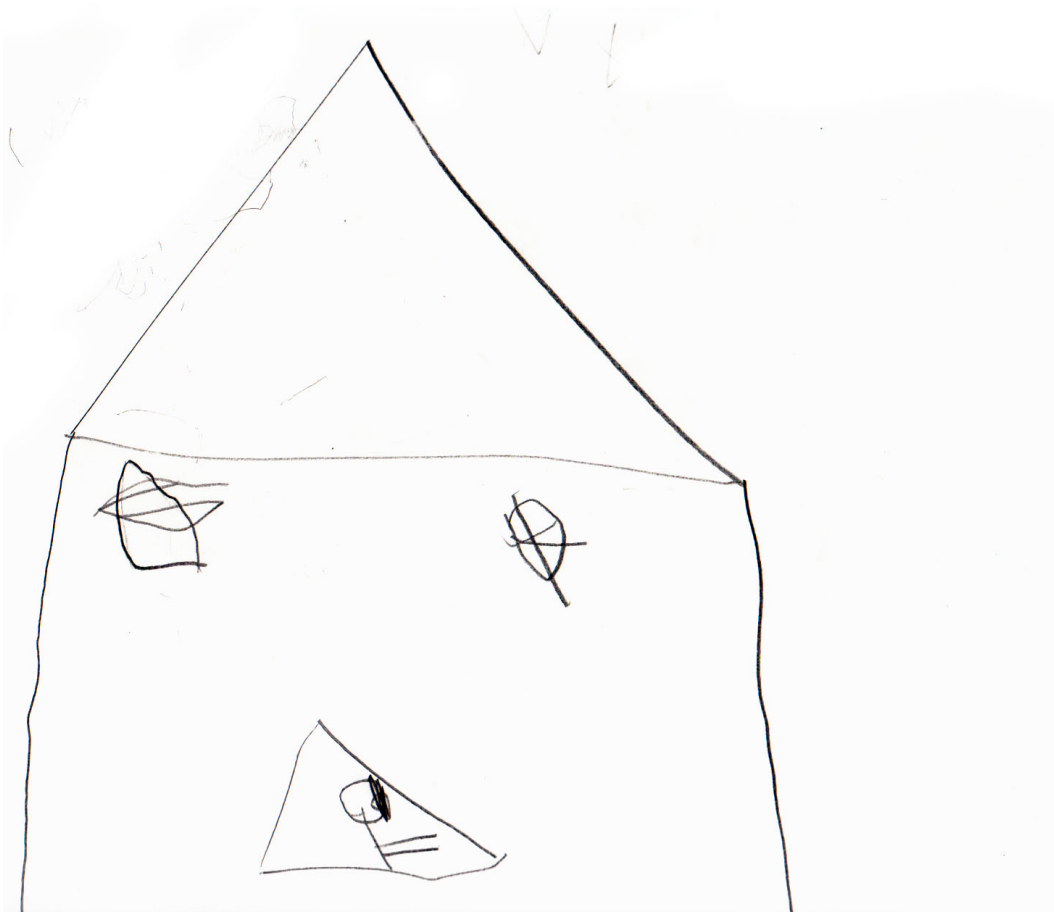
15. 6.CM 15 anni



16. 6AM 11 anni



17. 6AM 11 anni



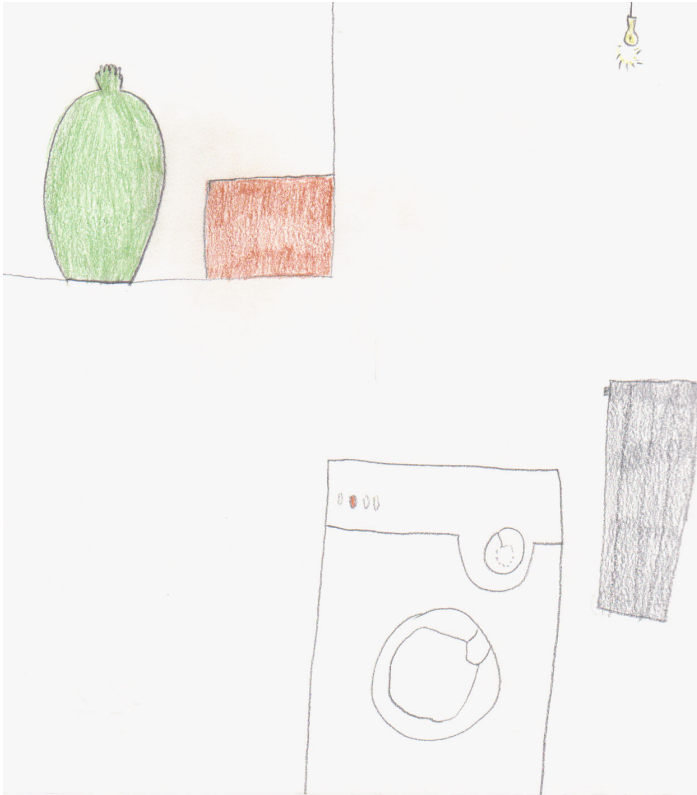
18. 7.FF 4 anni



19. 7.KF 11 anni



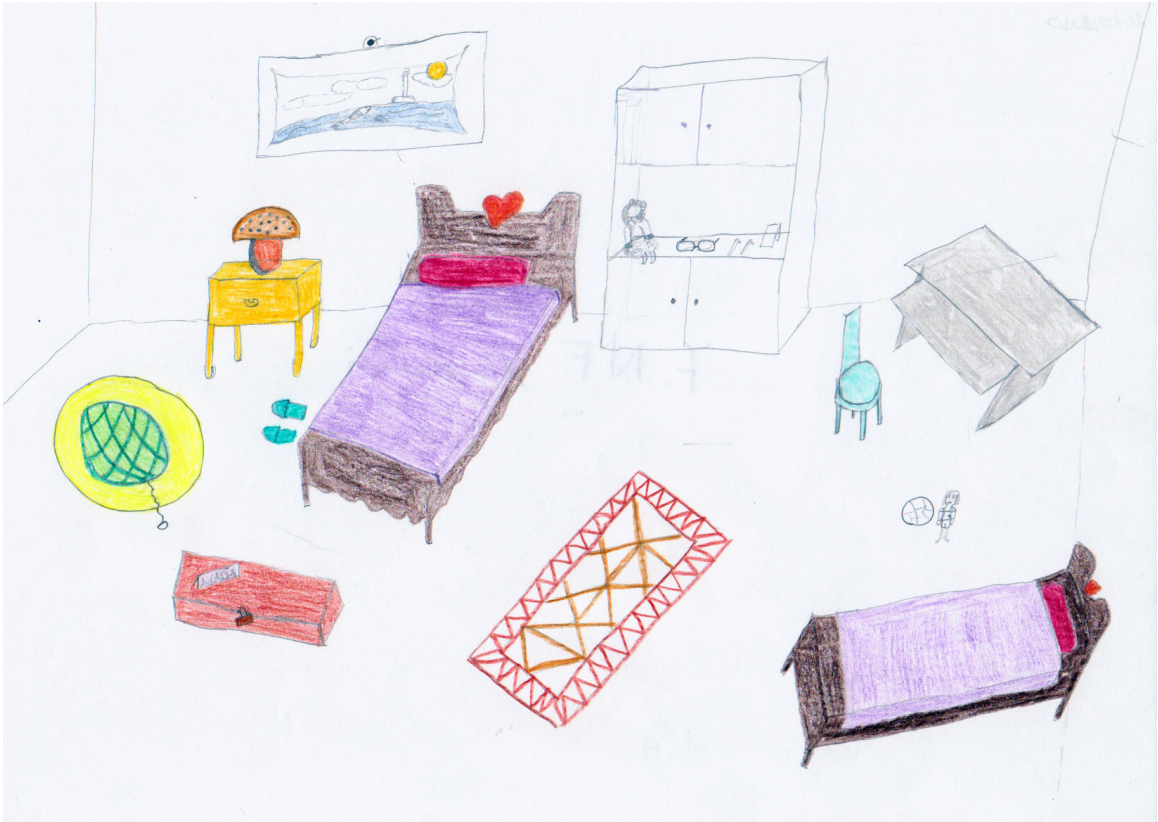
20. 7.KF 11 anni



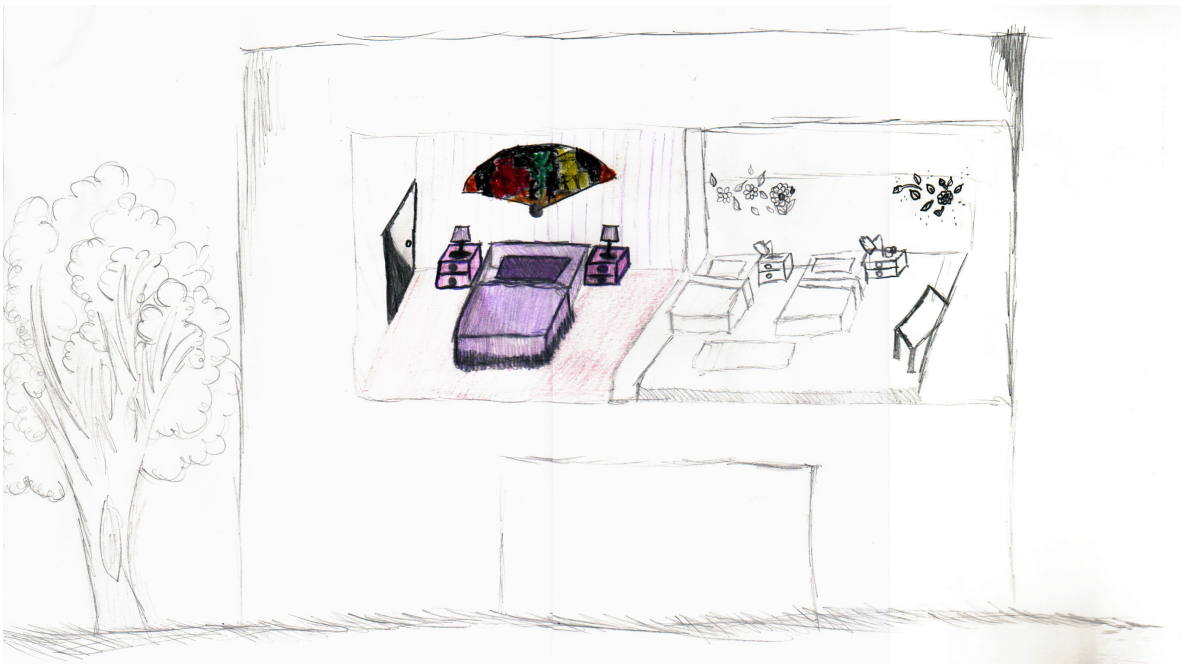
21. 7.KF 11 anni



22. 7.RM 13 anni



23. 7.NF 15 anni



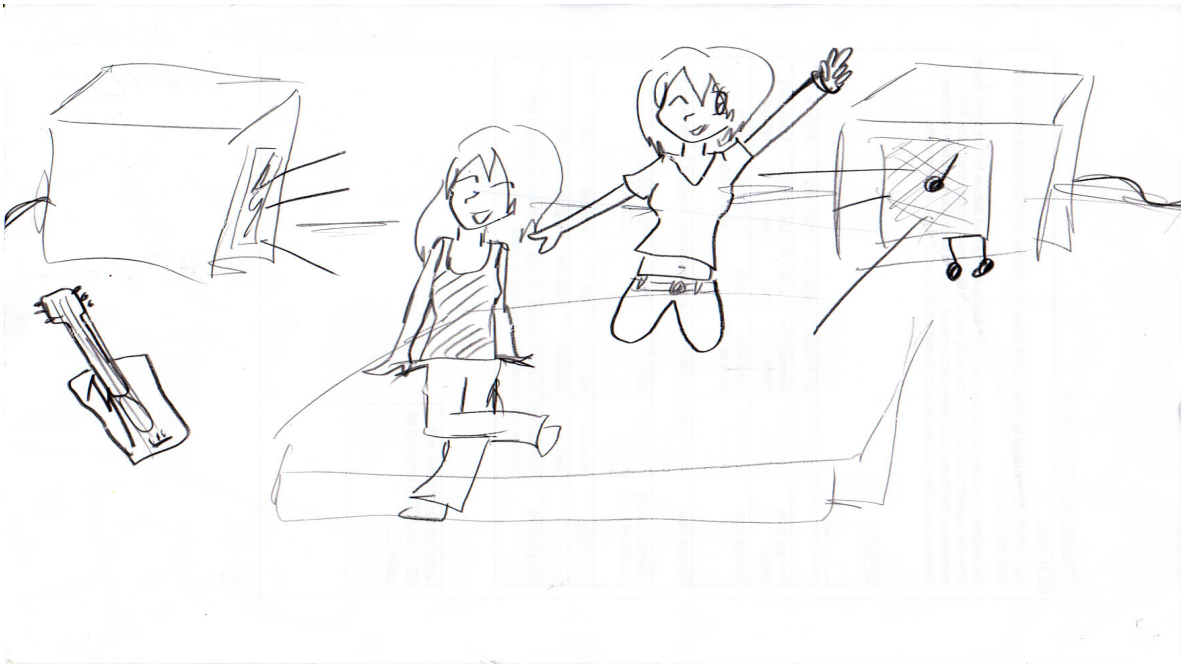
24. 7.HF 16 anni



25. 7.HF 16 anni



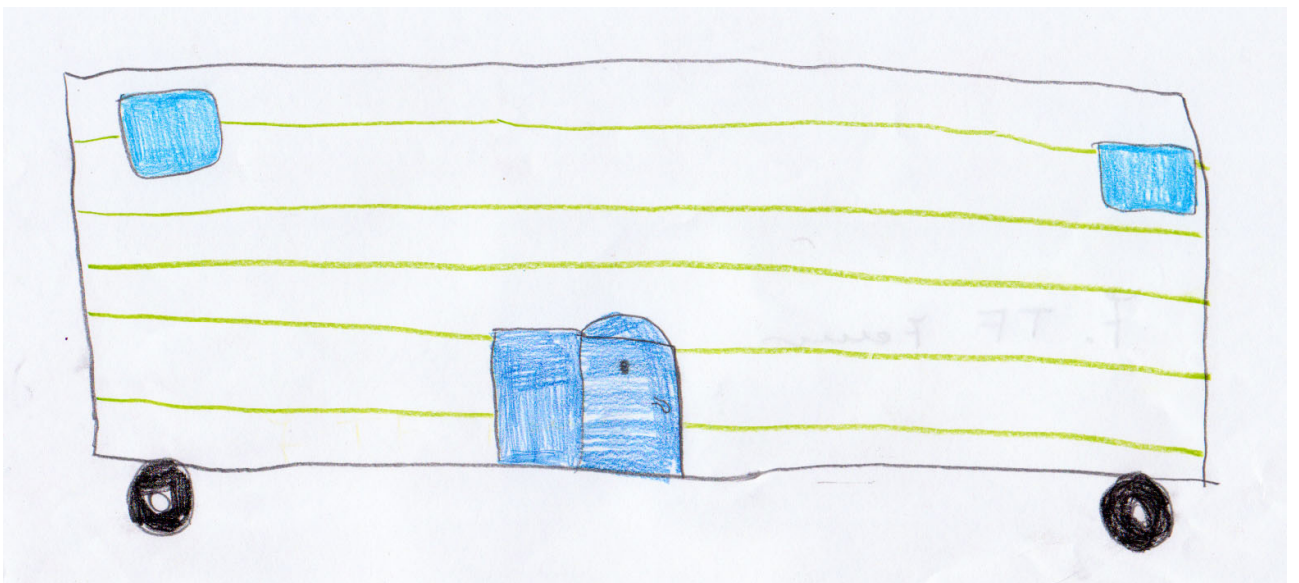
26. 8.AF 12 anni



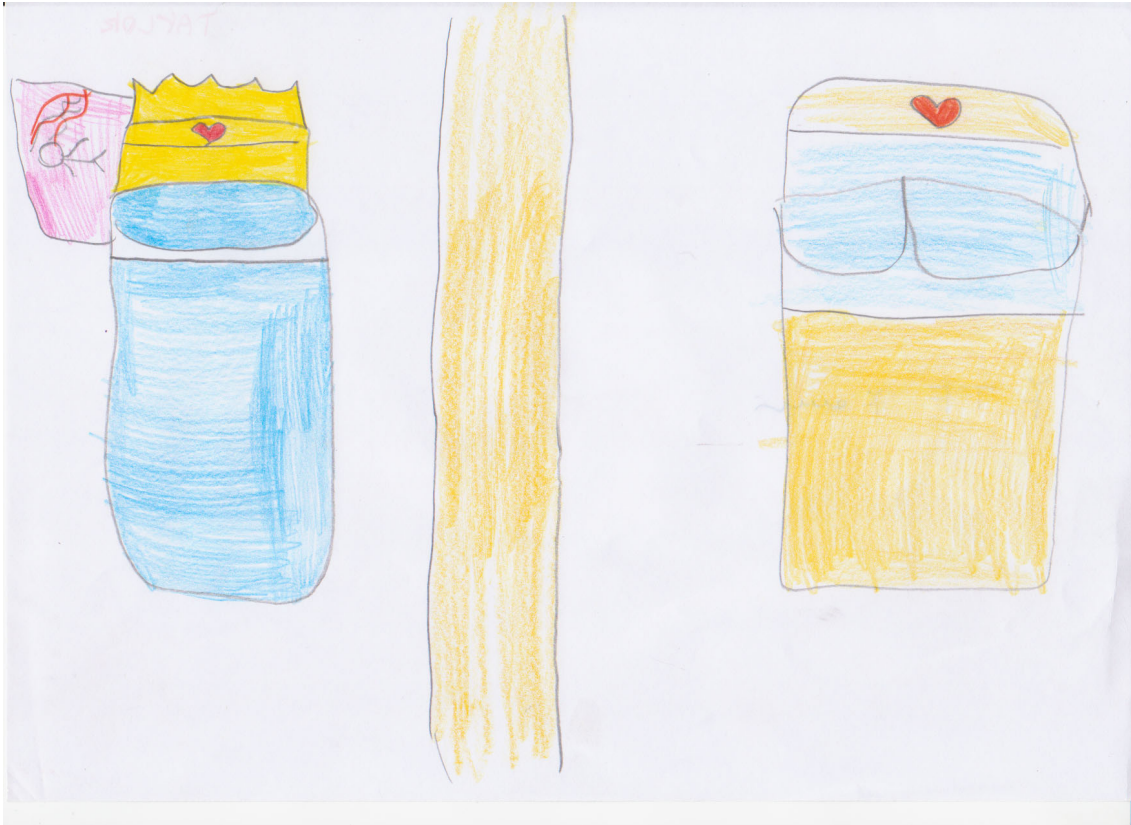
27. 8.AF 12 anni



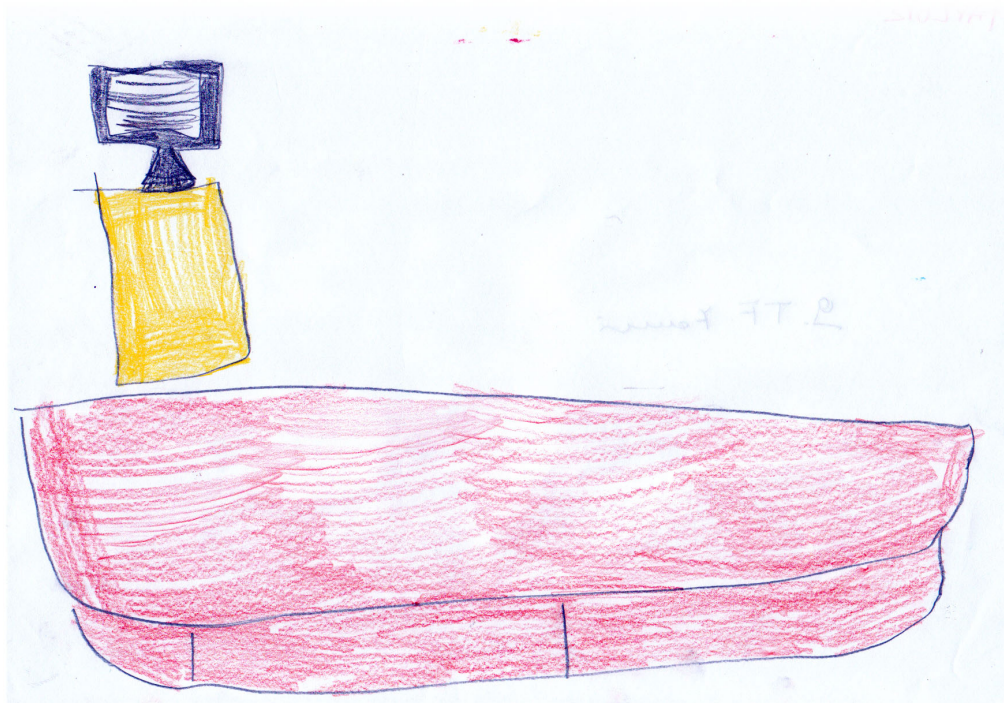
28. 9.TF 7 anni



29. 9.TF 7 anni



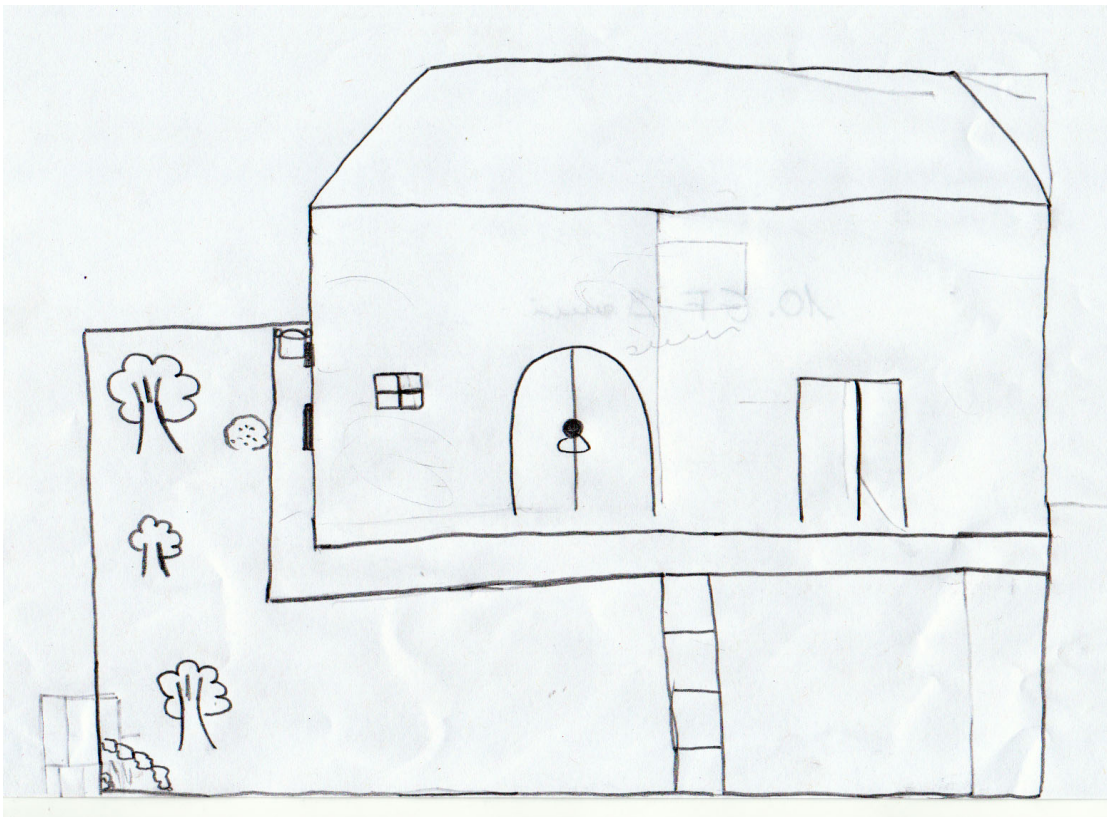
30. 9.TF 7 anni



31. 9.TF 7 anni



32. 10.AF 7 anni



33. 10.GF 9 anni

4. CONCLUSIONE: STANZE E DISTANZE

Ogni giorno il nostro senso del bello gira per il mondo, ci accompagna in macchina, nei negozi, in cucina. Nell'arco della giornata è un continuo, sottile rispondere esteticamente al mondo. Vediamo le sue immagini, sentiamo gli odori che ci trasmette, e impercettibilmente ci aggiustiamo al suo volto. Ed è in questi aggiustamenti, proprio perché subliminali, che oggi è nascosto "l'inconscio". [...] Siamo diventati inconsci dell'impatto del mondo, le nostre anime come murate nei suoi confronti.

James Hillman (1999)

Torno a visitare le case l'anno successivo e ovviamente trovo molte cose cambiate. I bambini, per i quali un anno è un tempo lunghissimo in rapporto alla totalità della loro vita, sono molto cresciuti e i cambiamenti spesso li riguardano direttamente.

Nella casa n. 1 hanno sostituito il loro tavolino, al centro del soggiorno, con uno più grande, sul quale i disegni si moltiplicano; il figlio maggiore si ricorda di me e, dolcissimo, mi regala subito il disegno di una casa.

Nella n. 2 è arrivata la libreria nuova che occupa tutta una parte del salotto, la parete di fronte è stata dipinta di marrone-argento, come precisa il piccolo A.M che ormai si muove con agio nella casa, e il camino, rimasto bianco, si staglia con una sua bonaria solennità.

Sempre A.M provvede ad aggiornarmi sui nuovi acquisti di piccoli personaggi che stazionano su un ripiano della libreria nella quale i genitori hanno incautamente sperato di mettere libri.

Il piccolo L.M ha ottenuto il letto come quello del fratello generando uno spostamento nella collocazione degli armadi; adesso dormono nella stanzetta più grande e sotto il meraviglioso letto c'è una vera e propria tana. Si tratta di una navicella di cui mi illustrano le caratteristiche disegnate su fogli appesi nei punti giusti, non mancano nemmeno il bagno e la cucina: una casa per viaggi stellari.

Pensando che io potessi fermarmi a cena lei ne ha approfittato per pulire e riempire le ampolline da tavola di olio e aceto rimettendole in uso.

A casa degli aquiloni (n. 3) ci sono meno scatoloni nel soggiorno, che sembra avviato a conquistare un'identità, anche perché nella stanza dei figli è stata messa una libreria e due grandi tavoli che fungono da scrivania per i compiti.

Nella n. 4 hanno tolto il camino dal soggiorno e sono in fase di sistemazione, mentre nella n. 6, al rientro dalle vacanze, hanno trovato la casa allagata per la rottura di uno scarico della cucina e l'incidente ha determinato l'avvio dei lavori di ampliamento.

Il figlio più piccolo, che occupava la scrivania della madre, ne ha ottenuta una tutta per sé davanti alla finestra in un angolo della cucina che, allargata, consolida il suo ruolo di centro della casa. Il figlio più grande è tornato nella sua stanza perché l'anziana zia non è più solo un'ospite temporanea, ma ha trovato una sistemazione definitiva e confortevole nel piano seminterrato dove c'è spazio anche per la sua assistente.

Nel castello (n. 5) ci sono stati scambi di posto: V.M, che aveva la stanza di passaggio tra due corridoi, si è trasferito in quella del seminterrato dove può avere maggiore privacy e affronta le ultime paure infantili in completa solitudine, il fratello maggiore ha ceduto la sua stanza grande alla sorella che vi riceve le amiche e si è preso quindi l'ultima, più tranquilla e isolata. La madre ha eliminato la colonna regalata dalla propria madre e anche se non è riuscita a tenersi il bilocale, perché è stato affittato, comincia a pensare lo spazio anche per sé.

La casa che andava stretta (n. 7) è cambiata completamente e sembra diventata più grande e accogliente. Dopo la sistemazione della stanza dei figli hanno trovato il modo di mettere una cucina più funzionale e un salotto in stile marocchino: adesso che c'è posto per tutti sembra vissuta perfino con maggiore affetto.

Nella casamobile (n. 9) i divani sono stati rifatti e il colore chiaro rende l'ambiente più elegante: i bambini che giocano all'aperto mi accolgono affettuosamente e mi scortano fino alla porta di casa.

Nell'ultima casa (n. 10) si progetta il trasloco, perché non c'è posto per il letto della terza figlia e intanto i viaggiatori (n. 8) durante l'estate hanno traslocato nella villa della nonna materna, ormai troppo grande per una persona sola.

L'enorme giardino, oltre ai numerosi spazi interni, rappresentano una splendida opportunità per i bambini e la condivisione abbate le spese, ma lei ha lasciato a malincuore l'appartamento sopra i tetti.

Tutte le cose che avevano in garage stanno sotto un porticato in attesa di nuove decisioni e soprattutto di smaltire la fatica della prima fase del trasloco.

Lei mi accompagna al secondo piano, dove hanno ricostruito il loro nido con le due stanze da letto e un ampio spazio che serve da soggiorno: le finestre danno sul giardino da entrambi i lati e lo spazio a disposizione è accogliente grazie anche alle travi a vista sul soffitto spiovente, ma il tentativo di stabilire una soglia sul pianerottolo apre un contenzioso con la madre che, pur essendo felice di avere in casa la famiglia della figlia, fatica a rinunciare alla disposizione dei mobili alla quale è abituata da un'intera vita.

Per ora convivono un cassettoni e uno specchio decisamente disarmonici, ma col tempo certo ogni cosa troverà il suo posto.

In ogni cambiamento, come nei traslochi, c'è un tempo fisiologico del disordine che consente di riadattare il luogo ai sentimenti: un'operazione affettiva e cognitiva che facilita il transito dell'anima dentro le nuove forme di convivenza, nello spazio umanizzato degli oggetti che trovano a poco a poco il proprio senso.

Mentre le mani sistemano, i pensieri si accavallano e il corpo si affatica, è in gestazione una nuova forma della vita.

Nel disordine si può elaborare il lutto della perdita del proprio paesaggio consueto, che tornerà più avanti, risistemato e rielaborato dal ricordo così come i corpi restano fissati nelle fotografie, incastonati nello scenario di un tempo che non esiste più.

Ogni spazio della casa diventa sempre un dispositivo per il modellamento/movimento dei corpi dei quali contribuisce a costruire i significati identitari.

Le case guardate così da vicino hanno generato più domande che risposte: ogni stanza, ogni mobile, ogni oggetto porta con sé la stratificazione storica del suo uso e il senso che riveste dentro le relazioni umane di cui è parte.

Sembra banale ritrovare somiglianze, visto che i bisogni umani non si differenziano poi tanto: dormire, mangiare, lavarsi, rilassarsi, stare insieme, stare soli, conservare, consumare, ricordare, progettare sono le azioni che occupano la nostra vita in casa, anzi che la riproducono.

L'offerta del mercato immobiliare e dell'arredamento, in relazione alle risorse dei soggetti, ai loro gusti e abitudini, determina molte differenze, ma si tratta di materiali, colori, ampiezze, dentro le quali ritroviamo funzioni analoghe.

Le case sembrano oscillare tra gli onnipresenti imperativi ideologici veicolati dalla tradizione, variamente interpretata e talvolta camuffata dall'architettura e dal design, inculcati spesso attraverso una pubblicità deprivata di bellezza, e al contempo la ricerca di una risposta ai desideri profondi del ritrovarsi e riconoscersi, del bisogno di confini e della libertà di ridisegnarli, facendone territorio di benefica solitudine e insieme di apertura agli altri.

La convivenza tra coppie adulte e figli è il laboratorio più straordinario del vivere, certamente il più necessario per la sopravvivenza e la crescita dei piccoli, ma anche, forse proprio per questo, può diventare il sistema più conservatore delle forme culturali che strutturano le relazioni fondamentali, quelle tra generi e generazioni.

Al di là delle influenze del mercato che oggi fa da collettore e distributore dell'immaginario collettivo, anche con funzione normativa, il fatto che la casa sia l'unità di sopravvivenza sembra spingere gli abitanti a discostarsi poco dalle storie dentro cui sono cresciuti, soprattutto quando diventano genitori, perché l'innovazione richiede un surplus di fatica, sia pratica che immaginativa, per la quale non sembra esserci energia sufficiente a disposizione per chi è impegnato nel compito arcaico di promuovere la sopravvivenza della specie e in particolare della propria discendenza.

Protagoniste di queste pratiche costitutive dell'abitare sono prevalentemente le donne che di fatto decidono, anche attraverso le forme di subalternità alle norme implicite correnti, i paesaggi interni che costituiranno l'immaginario dei piccoli.

La stanza matrimoniale, ad esempio, non viene mai messa in discussione, segno che il suo valore simbolico sopravanza di gran lunga il senso del suo utilizzo. Mi sono chiesta se le relazioni famigliari cambierebbero con una diversa simbolizzazione del rapporto tra padre e madre, espressa nell'autonomia di una stanza, o almeno uno spazio riconoscibile, per ognuno.

Le camerette, così si chiamano quelle dei figli, sono piccole, gli armadi invece sono sempre enormi perché abbiamo molte più cose, abiti, accessori, di quanti ce ne servano e possiamo utilizzare. È difficile sfuggire alle logiche del mercato che ha inglobato anche lo spazio culturale attraverso l'immagine pubblicitaria e aggredisce le culture dei gruppi, mutandole velocemente attraverso il movimento dei soggetti trasformati in consumatori.

Anche gli oggetti, in analogia con il cibo, alimentano forme di bulimia e anoressia dei corpi che riempiono e svuotano lo spazio senza tener conto del ritmo temporale dei propri bisogni.

Rinnovare il guardaroba, come la casa, significa cancellare i segni del tempo, rinascere dentro le nuove sensazioni tattili che il corpo indossa o in cui si muove, dislocandosi in un altrove illusoriamente irraggiungibile dalla morte.

“Anche se fosse nostra responsabilità vivere in modo più austero, è evidente che siamo molto riluttanti a cambiare le nostre abitudini. Anche liberando le nostre vite dal grasso superfluo, è difficile che il nostro dimagrimento possa attenuare i mali della società (...) L'iperconsumo è una faccenda più seria e complessa dell'obesità e per capirlo non basta l'indignazione morale” (Mary Douglas, Isherwood Baron, 1984, p. 5).

La casa è un buon contenitore dal quale osservare i processi dell'accumulazione di beni e oggetti e del loro consumo: ogni stanza, con il suo deposito, costituisce lo scenario che racconta chi siamo.

I bagni sono spesso luoghi di investimento notevole e richiedono un'attività altrettanto notevole per tenerli puliti, ma sono anche occasione di gioco per i bambini per i quali lavarsi è una straordinaria attività ludica in uno spazio che mescola materiali lucidi e morbidi, freschezza e calore, saponi che si sciolgono, creme, polveri, bollicine, diventando possibilità di conoscenza e scoperta di intimità. Non è un caso che proprio il bagno diventi spesso il luogo delle confidenze, soprattutto tra ragazze e donne.

La cucina è ormai ovunque separata dal centro simbolico dell'incontro, che sembra diventato il salotto. Il bisogno di riunirsi intorno al focolare resta, ma i divani sono disposti in modo da consentire la visione della TV che modella l'immaginario fin dalla più tenera età. L'era digitale offre la possibilità di una replica continua del vivente che guardandosi vivere rischia di non vivere. Il salotto separato forse esprime il contrario di ciò che davvero desideriamo e il più accogliente è quello reinventato dai giochi infantili che vedono in ogni oggetto la sua multiforme possibilità.

Anche nelle case più ordinate ci sono comunque i posti nei quali sembra che l'inconscio prenda il sopravvento, sono infatti spesso i luoghi bui, senza finestre, come sgabuzzini, cantine, sottoscala, garage in cui non c'è posto per le auto, armadi di servizio, stanze che mancano ancora di destinazione d'uso, a rivelare gli strati più profondi delle storie abitanti.

Scantinato, cantina, taverna, garage: i nomi sono evocazioni convenzionali della loro definizione cartacea, ma solo gli abitanti ne conoscono l'autentico significato. Sono i luoghi sottratti alla vista degli ospiti, in cui ci si muove anche a tentoni, dove si può trovare tutto anche se niente ha un suo posto, dove gli spazi, mai nettamente definiti e assegnati forniscono occasioni di conflitto e contrattazione, favorendo scambi comunicativi intrisi degli umori più autentici degli abitanti.

Siamo inconsci al mondo, scriveva Hillman (1999), indifferenti alle brutture con cui deturpamo l'habitat che ci consente la vita e ci illudiamo di chiudere in casa tutto l'agio e la bellezza possibili, così come pensiamo di piegare il corpo all'immagine proposta dai manichini alla moda, con la chirurgia estetica o l'abbigliamento costoso, ma la distanza che abbiamo messo tra noi e il mondo, oggettivandolo, è un modello mentale che non ci racconta più.

Anche le narrazioni famigliari sopravvivono a fatica nell'autoreferenzialità delle singole case collocate nella mappa urbanistica ormai quasi del tutto deprivata dei legami sociali di buon vicinato, che sono la prima e più importante rete di sopravvivenza.

La frattura territoriale nello stile abitativo quanto ha contribuito a generare scissioni affettive, lacerazioni famigliari, deprivazioni etiche oltre che estetiche?

“L'unità di sopravvivenza è l'organismo più ambiente. Stiamo imparando sulla nostra pelle che l'organismo che distrugge il suo ambiente distrugge se stesso.

Se ora modifichiamo l'unità di sopravvivenza darwiniana fino a includervi l'ambiente e l'interazione fra organismo e ambiente, appare una stranissima e sorprendente identità: l'unità di sopravvivenza evolutiva risulta coincidere con l'unità mentale.

Una volta si pensava a una gerarchia di taxa (individuo, famiglia, sottospecie, specie, eccetera) come unità di sopravvivenza; ora invece si scorge una diversa gerarchia di unità – gene nell'organismo, organismo nell'ambiente, ecosistema, eccetera. L'ecologia, nel senso più ampio, appare come lo studio dell'interazione e della sopravvivenza delle idee e dei programmi (cioè differenze, complessi di differenze, eccetera) nei circuiti” scriveva Bateson (1972, p. 503) occupandosi dell'intervento umano sugli ecosistemi e penso che le sue parole possano valere anche per l'indispensabile unità ambientale di sopravvivenza che è la casa.

Cosa fanno le donne se non attivare continuamente il pensiero intorno alla mobilità del sistema casa ai fini della sopravvivenza? Ma sopravvivenza di che cosa? Questo è il punto.

“*Uomo e donna* sono certamente stati i nomi di un'opposizione irriducibile che ha dato intelaiatura al mondo reale. La nozione di realtà che abbiamo presuppone tuttora questa trama di parole. Ma l'esistenza singolare evade da tali strette; vi è in essa un che di assolutamente inassimilabile al significante generale. Di ogni esistenza, della sua singolarità, nessun nome ci svela il mistero” scrive Nadia Fusini (1995) dopo aver osservato che “In quel campo immaginario, in cui tra il corpo e il pensiero si elaborano le immagini della nostra singolarità di creature viventi, dotate di corpo e linguaggio, lì le donne si sono riscoperte come possibilità”.

La domanda riguarda il campo delle possibilità dentro la concretezza materiale delle condizioni che consentono di immaginarsi liberamente anche come genitori, madri e padri che hanno la responsabilità di riproduttori della specie.

Quanto liberamente possono pensarsi le madri? Quanto tempo hanno a disposizione per incrementare la conoscenza di sé fuori dalla mortificazione simbolica che impedisce di cogliere la trappola dell'esclusione sociale?

Chiunque resti concentrato su uno specifico lavoro diventa, persino involontariamente, agente della conservazione. Le donne che si occupano dei figli sono così concentrate sui processi casalinghi che spesso non riescono a vedere il resto del mondo, fanno fatica a connettere gli schemi ripetitivi di organizzazione della casa con gli eventi esterni, le logiche economiche e i processi politici, anche quando il loro tempo include un lavoro retribuito fuori casa.

Un lavoro che non conosce sosta richiede una concentrazione così continua sui singoli passaggi che sfugge l'insieme del sistema, il fatto stesso che quel luogo, piccolo e privato, faccia parte del sistema sociale come una cellula fondamentale di un corpo complesso o un ingranaggio di una grande macchina.

L'adattamento finisce col diventare la parola chiave anche delle pratiche educative depositate nell'organizzazione della casa, nell'uso degli oggetti, nella staticità continuamente preservata degli ambienti.

Ho osservato quanto avviene nei microcosmi abitativi di un luogo di provincia, certamente marginale e subalterno rispetto al fenomeno urbano tipico delle grandi città, ma contemporaneamente simile agli innumerevoli luoghi marginali disseminati in tutto il nord Italia e forse abbastanza tipici di una parte del cosiddetto Occidente, dove donne e uomini condividono lo stesso alfabeto spaziale, ma ne sono diversamente attori e prigionieri.

La riflessione antropologica ha bisogno di radicarsi nella ricerca etnografica perché il soggetto che scrive possa immettere nel proprio immaginario esperienze che ne modifichino il repertorio, un po' come il mutare delle stagioni costringe i corpi a rinnovare il guardaroba.

L'imperante percezione visiva delle case si stempera, nei vissuti degli abitanti, dentro gli altri sensi che talvolta prevalgono senza che il pensiero dei soggetti ne espliciti a se stesso una ragione.

Potrei dire che la percezione visiva è quella più facilmente narrata perché guida le scelte consapevoli di colore, disposizione, accostamento degli oggetti, ma nei vissuti poi è la tattilità del corpo che prende il sopravvento perfino evidenziando la propria mortificazione con il disagio.

Le fotografie ad esempio, quasi sempre esposte alle pareti dentro le cornici, sistemate negli album secondo criteri temporali ed estetici o archiviate nei file del computer, continuano a presentarsi anche nella forma dell'assemblaggio casuale dentro scatole riciclate da altro uso, offrendosi ad un incontro anche tattile che invita ad una visione più creativamente occasionale e spesso piacevolmente collettiva.

I corpi esprimono così anche una forma di resistenza ai percorsi rigidamente predisposti e investono l'ambiente di mutazioni che solo più tardi, e non sempre, si traducono in pensiero.

Guardare così da vicino il piccolo mondo in cui abito è stato come spalancare porte e finestre di una casa rimasta a lungo in una tranquilla penombra e la sensazione è che adesso ci siano mille cose da fare.

Scrivendo Geertz: "A Giava, dove ho lavorato negli anni Cinquanta, ho studiato un piccolo e grigio posto di provincia; due strade assolate formate da negozi di legno bianco e da uffici, e dei tuguri ancor più fragili di bambù tirati su in fretta e furia dietro di essi, il tutto circondato da un grande semicerchio di villaggi densamente popolati e dalla forma di tazze di riso. Vi era scarsità di terra, di lavoro, la situazione politica era instabile, la salute scarsa, i prezzi in aumento e la vita non era certo promettente, [...] Tuttavia nel mezzo di questa scena deprimente vi era una vitalità intellettuale assolutamente sorprendente, una passione filosofica, oltre che popolare, a interrogarsi sulle questioni dell'esistenza. Poveri contadini discutevano i problemi connessi al libero arbitrio, commercianti analfabeti discutevano delle proprietà divine, lavoratori comuni avevano teorie sui rapporti tra ragione e passione, la natura del tempo o l'affidabilità dei sensi. E, forse ancora più importante, il problema del sé – la sua natura, funzione e modo di operare – era analizzato con quel tipo di intensità riflessiva che tra noi si può trovare solo negli ambienti più ricercati" (Clifford Geertz, 1988, p. 76).

Da noi le case sono spesso grandi, confortevoli e chiuse; le connessioni sono invisibili come le case piccole e insufficienti per gli abitanti.

La sensazione è che questa passione per il pensiero e il confronto non ci sia, che nelle nostre case prevalentemente ricche (che sono il modello anche per quelle povere) si snodi un racconto di poche e rarefatte memorie, storie consolidate dentro categorie apparentemente pacificate senza domande filosofiche.

Anche nei confronti dei bambini le case esprimono attenzione all'addestramento, preoccupazione per il loro futuro, cura per la loro salute, compiacimento per i traguardi raggiunti, ma sembra talvolta mancare il tempo per l'ascolto, la libertà per esprimere curiosità vera, un ritmo dell'attenzione non frammentato dalla prescrizione.

Manca la consapevolezza del linguaggio dei corpi, quelli umani, ma anche di tutto il corpo-mondo dentro cui ci muoviamo attraverso migliaia di invisibili connessioni.

Mi guardo intorno e vedo l'asservimento/assuefazione ad un ordine esistente che si avverte minacciato e non ci si accorge che forse ciò che avvertiamo come una minaccia è anche il nuovo che bussava alla porta.

La casa non è un oggetto architettonico, ma un organismo urbanistico, una parte costituente l'ambiente di sopravvivenza umana, un sistema di mediazione tra relazioni umane interne ed esterne, stabilisce tempi e modi di trasmissione e riproduzione favorendo il processo di osmosi tra stati diversi della materia vivente di cui anche gli umani partecipano, è il luogo che fonda l'economia che è prima di tutto domestica.

Se l'abitare propone nuove forme dello scambio e la casa viene riconosciuta come luogo di formazione di saperi, e non solo terminale di merci, l'energia richiesta dai ritmi del vivere può trasformarsi in risorsa diffusa e motore di cambiamento del territorio.

Abbiamo bisogno di un racconto più credibile dell'essere donne e uomini, differenti e insieme, dentro un'immagine del vivente che non può fermarsi all'autocrazia dell'uno o alla complementarietà del due, ma aperto a recepire quel molteplice che vive nella contiguità delle differenze, prime fra tutte quelle dell'età come forma generativa di tutte le variabili possibili contemporaneamente definite dal proprio limite.

Allora la scienza della vita quotidiana (Menapace 1990) può diventare la traslazione linguistica e pratica, dentro il presente storico, di un'antica cultura della sopravvivenza

che invita alla creatività trasformativa avendo come orizzonte il senso del limite contro qualsiasi violenta scotomizzazione del reale.

Noi dentro la casa: possiamo considerarci di fatto come l'unità minima di sopravvivenza e agire di conseguenza.

APPENDICE: STORIE DI CASE

ATTRAVERSARE LA SOGLIA

Soglia: oh, pensa che è per due
che si amano
logorare un po' la propria soglia
di casa già alquanto
consunta,
anche loro, dopo dei tanti di
prima,
e prima di quelli di dopo ...
leggermente.

Rilke, Elegie Duinesi, trad. di
Enrico e Igea De Portu
Einaudi ed. 1978

Si oltrepassa una soglia e si entra in un mondo. Ne sono di colpo consapevole mentre in auto mi avvicino alla prima casa che ho scelto di incontrare, rimuginando domande sul senso complessivo di questo lavoro.

Mi rendo conto che ci sarà un campanello da suonare, un cancello da aprire e poi una porta: so che attraverso la soglia di questa casa entro anche in un tempo nuovo della mia vita di cui ho tracciato programmaticamente qualche indicatore come sulla mappa di un territorio ancora solo immaginato.

“La soglia, linea sottile, discrimine fondamentale, ma sostanzialmente indefinibile, segna più che mai l’indecidibilità straniante tra io e altri, identità e alterità, mostrando che ciascuno può trovarsi dall’una e dall’altra parte, attraversato dall’impossibilità di arroccarsi in una stabile chiusura o di votarsi a un’erranza senza protezione” (Luisa Bonesio e Luca Micotti, 2003, p. 120).

La soglia della casa è più di un passaggio tra dentro e fuori, e viceversa, perché evoca immediatamente il cambiamento di status sia per l’abitante, che spesso muta

l'abbigliamento stesso entrando e uscendo dalla casa, ma anche per l'estraneo che da viandante diventa ospite.

La soglia si estende spesso in un percorso che precede e uno spazio che segue la linea di confine segnata dalla porta d'ingresso, oltre la quale, dentro la casa, altre porte alludono all'intrecciarsi delle funzioni dell'ospitalità con quelle dell'intimità.

“La soglia tecnicamente si attua nel ‘dolmen’, nella porta, e corrisponde al contenuto archetipico del passaggio e della trasformazione. Il dolmen è l'archetipo della costruzione stessa, dal momento che si esegue mettendo in atto il sistema trilitico, ma è anche e soprattutto la soglia, (...) il segno che oltre quel limite qualcosa cambia, l'avvertimento che da quel segno in poi l'atteggiamento di chi entra dovrà essere diverso.” scrive Raffaella Trocchianesi, ricordando che “Il termine ‘soglia’ deriva dal latino solea che stava ad indicare il sandalo, o meglio la suola del sandalo, quella parte della scarpa che sta per entrare in relazione con qualcosa d'altro: il suolo” (Giacomo Rizzi, 1999, p. 75).

Un tempo oltre la soglia c'era l'ingresso, camera di decompressione oltre che di protezione del privato e separazione/distribuzione degli ambiti assegnati alle varie stanze, oggi la funzione è ridotta al massimo ad un pezzetto di corridoio, ma più spesso oltre la soglia si apre direttamente lo spazio casa.

“L'ingresso segna l'azione dell'addentrarsi. Si tratta di un gesto significativo perché porta al centro della casa, segna un momento di cambiamento, di trapasso, di adattamento. È il luogo dell'esortazione alla condivisione dello spazio: in questo caso gioca un ruolo fondamentale la percezione visiva che ‘anticipa’ l'atto del possedere mentalmente e fisicamente tutto ciò che ci circonda e che inevitabilmente ci appare nuovo” (Giacomo Rizzi, 1999, p. 76).

Nella costruzione delle case, indipendentemente dalle diverse possibilità offerte dal disegno architettonico dell'abitazione, che può essere più o meno scelta, c'è una costruzione della soglia da parte di chi abita, in relazione al vissuto della casa, alla relazione con il mondo esterno e al proprio investimento sull'abitare.

La soglia che sperimentiamo nel percorrere gli spazi della casa fin da piccoli, che impariamo a segnare nel nostro modo di abitare è sempre luogo materiale e simbolico in equilibrio tra le esperienze della vita e gli spazi abitati e frequentati.

Ho scelto di conservare dentro la struttura di una singola unità narrativa il piccolo insieme di esperienze vissuto in ogni casa, per consentire al lettore di percepirla come organismo vivente complesso, ma unitario e leggere le varie interviste nel contesto relazionale dentro il quale sono state prodotte.

Ogni casa è una storia d'incontro della quale le mie osservazioni costituiscono la cornice, mentre le interviste ne sono il cuore.

Il mio racconto parte dal momento in cui ho oltrepassato la soglia di ogni casa, dalla sensazione che ho annotato, importante per capire l'abitare di ogni piccola comunità familiare nella sua specificità, mai interamente riconducibile a quella lettura più generale che ho dato nella prima parte.

1. UNA E TRINA

La prima casa che incontro rappresenta una sorta d'iniziazione, so già che scombinerà le domande che mi sono appuntata e la sequenza delle osservazioni.

Arrivo di sera per incontrarli tutti insieme: madre, padre e due bambini di tre e cinque anni.

La casa è situata alla periferia del paese, lungo una strada di campagna, un tempo secondaria, mentre oggi rappresenta un collegamento importante tra il paese stesso e le direttrici statali che attraversano la pianura in direzione est-ovest.

Si tratta di uno stabile costituito originariamente da un laboratorio di falegnameria al piano terra, tre appartamenti al primo piano e un solaio, che oggi è stato interamente trasformato in abitazioni disposte sui tre piani. Dal cancello, che si apre direttamente sulla strada, si entra nel giardino. Il loro appartamento, posto sul lato sinistro, è stato ricavato successivamente proprio dal vecchio laboratorio e l'ingresso si trova alla fine di una balconata alla quale si accede salendo tre gradini.

La casa mi viene incontro immediatamente e mi ingloba nella sua dimensione di statica dinamicità. L'ossimoro è il solo modo che mi viene in mente per raccontare pareti, mobili, oggetti che entrano immediatamente nella mobilità dei sensi di cui sono, di volta in volta, sostegno, occasione, prosecuzione, sfondo, connessione. Lo spazio appare grande e molto ordinato, i mobili sono tutti addossati alle pareti, ma entrano nello sguardo tutti insieme attirando l'occhio in un movimento che illusoriamente appare quello degli oggetti.

La porta d'ingresso è situata all'estremità sinistra della parete ovest e immette nel largo soggiorno che si apre infatti come una piazza, della quale ha quasi le caratteristiche morfologiche nella pavimentazione di piastrelle costruita intorno al disegno di un grande riquadro con un rosone al centro.

Sulla parete di sinistra, a nord, un armadio d'ingresso prosegue con un mobile a vani chiusi e aperti, in basso al centro la TV, sul muro che prosegue in diagonale è aperta la porta che conduce nella cosiddetta zona notte, accanto un vecchio comodino perfettamente restaurato e poi un ampio rientro nel quale domina, sulla parete est, un

cassettoni che attirano immediatamente lo sguardo di chi si affaccia all'ingresso. La parete ovest dopo la porta d'ingresso prosegue con un'ampia finestra velata da un ricco e lungo tendaggio. Una grande porta scorrevole chiude la zona pranzo seguita dalla cucina, che quindi risulta nascosta sul retro della parete che prosegue e nella quale rientra la porta scorrevole.

La soglia coincide con la linea della porta che, aprendosi, ti catapultava immediatamente al centro del soggiorno. "Una piazza d'armi" penso involontariamente, mentre registro la brusca immissione nel cuore della casa. I bambini, per i quali è stato collocato un minuscolo tavolo con due seggioline proprio nel grande centro vuoto della stanza, stanno combattendo con le spade di plastica e i genitori, quasi rispondendo al mio pensiero, mi comunicano immediatamente che quello è il loro gioco preferito.

Contrariamente alle previsioni i genitori riescono a restare seduti con me per quasi tutto il tempo e a raccontarmi nei dettagli la storia della casa, che s'intreccia con quella della loro relazione, mentre i bambini ascoltano e disegnano, chiedendo solo di essere coinvolti nella conversazione.

Annuncio loro la richiesta di un disegno della casa, precisando che possono farlo anche successivamente, quando tornerò per completare la visita e le interviste. Invece la risposta è immediata: F., il più grande, mi porta un disegno della casa, mentre il piccolo disegna il letto matrimoniale, nel quale ama dormire.

Con estrema capacità di sintesi entrambi raccontano col disegno quello che i genitori spiegheranno con le parole e un dispendio di tempo molto maggiore.

Io e lei ci mettiamo sul divano, i bambini fanno la spola dal loro tavolino ed è soprattutto lei che li segue, senza perdere il filo del discorso, mentre il padre racconta, seduto su una sedia di fronte a noi.

In questo primo incontro sono tutti presenti, successivamente incontrerò i genitori in due momenti diversi e di nuovo i bambini.

LUI

COM'È NATA LA CASA

“Questo era un laboratorio di falegnameria con sopra tre appartamenti. Il papà di A. [la moglie] con altri due soci l’hanno costruito edificandola con l’idea di farne poi altri appartamenti, infatti aveva già le finestre predisposte.

Una volta andati in pensione hanno diviso in tre il capannone in corrispondenza dei rispettivi appartamenti. Noi allora ci stavamo mettendo insieme, cercavamo casa e non trovavamo niente che ci piaceva, ci hanno proposto di sistemare questa che era appunto la parte di falegnameria e abbiamo pensato che ci andava bene. Lei abitava sopra con la famiglia e non cambiava luogo, io abitavo nella stessa zona a 700 m. e mi piaceva l’idea di non allontanarmi, a questo si univa l’esigenza di restare vicini ai suoi genitori perché la madre era già malata e la proposta era un po’ nata anche da questo.

Abbiamo potuto costruire l’appartamento sul piano rialzato perché il capannone era molto alto e soprattutto ci siamo ritrovati almeno quattro muri e un tetto che è già un bell’inizio. Così dieci anni fa abbiamo cominciato la nostra vita insieme abitando qui.

Tutto sommano è venuto un appartamento grande, le case di oggi sono ancora più piccole, ma adesso con l’arrivo di loro due ci è diventata un po’ stretta.

Nel frattempo il sottotetto era stato ristrutturato a mansarda da suo fratello che per motivi suoi poi se n’è andato e noi l’abbiamo ritirato, perciò abbiamo un appartamento grande come questo anche al secondo piano, l’accesso non è comodissimo perché dobbiamo uscire da casa nostra e prendere la scala esterna, ma tutto quello che qui non ci stava più è di sopra, dove c’è una stanzetta-magazzino, una sala giochi per loro con tutto un lungo tavolo basso che si potrà rialzare quando cresceranno, dove c’erano la sala e la cucina abbiamo fatto un unico salone con una cucina e il tavolo più grande che ci stava e l’abbiamo trasformata in una sala per stare con gli amici.

A volte è meglio che sia così staccata dalla casa perché possiamo lasciare tutto lì e pulire quando abbiamo voglia: a natale ci siamo visti con gli amici e l’abbiamo lasciata lì per una settimana, per cui ci fa abbastanza comodo.

Sopra di noi, al primo piano, abitano i nonni ed il fatto di avere i nonni sopra è utile anche a noi, è comodo, noi aiutiamo loro e loro ci danno una mano con i bambini”.

Prosegue parlando del suo lavoro, (dirige una concessionaria di auto con due fratelli) e della famiglia d’origine, segnata dalla morte precoce del padre, che ha generato una relazione molto solidale tra fratelli e sorelle.

La madre ha mantenuto vivi i legami famigliari anche grazie alla casa d’origine, abbastanza grande per crescervi i sei figli e per accoglierli in momenti di necessità anche dopo che se n’erano andati.

Anche se non sono sempre presenti al tradizionale pranzo domenicale tutti insieme, proprio la casa d’origine diventa il luogo di elaborazione di lutti successivi, per i quali due sorelle e un fratello sono già vedovi.

Una storia di famiglia segnata dal dolore, ma anche da una forte e affettuosa solidarietà che vive della centralità materna, diventata tutt’uno con la vecchia casa.

Ricorda come un tempo la periferia dove abitano fosse luogo di passeggiate mentre ora le auto sfrecciano a velocità tale che la madre è stata investita proprio davanti a casa loro e solo successivamente è stato messo un dosso per costringere gli automobilisti a rallentare.

Le case quindi sono le stesse, ma il paesaggio intorno è cambiato con un effetto di erosione della vivibilità, che possedevano quando sono state costruite. Quella che un tempo era una tranquilla zona di campagna, dove la casa si apriva armoniosamente all’esterno, di cui si potevano godere i cambiamenti stagionali segnalati dalle fioriture come dal cinguettio degli uccelli e passeggiare nei prati intorno facilmente accessibili, ora è una periferia nella quale il cancello va tenuto rigorosamente chiuso per proteggere i bambini da pericolosi attraversamenti.

“Ci piaceva l’idea di pensarla insieme, abbiamo chiamato un’impresa per fare il piano rialzato e un architetto per il disegno che però poi non ci soddisfaceva e allora abbiamo cominciato a venire qui, dentro questi quattro muri e idearla.

Il progetto dell'architetto era proprio brutto, mancava il corridoio centrale e poi sarebbe stata proprio come le case anni '50, allora ci siamo appoggiati ad un'amica arredatrice che ci ha fatto due bozze, noi abbiamo fatto le prove col cartone, per me il disegno era visibile, per A. meno, non riusciva a vedere nello spazio vuoto.

Venivo da lei la sera dopo il lavoro e immaginavamo, con i mattoni le facevo vedere gli spazi, poi la cucina che ho disegnato io, volevamo un ambiente con una parete mobile, una sala da pranzo staccata dalla cucina, ma non troppo. La cucina l'abbiamo fatta fare. Facendola così per conto nostro abbiamo potuto pensarla, ad esempio abbiamo fatto il riscaldamento a pavimento e siamo stati dei pionieri, l'abbiamo pensato tutto noi.

Quando ci siamo sposati qui dentro c'era la cucina, il tavolo con quattro sedie e la nostra camera da letto, basta, il vuoto da desolazione, niente di niente. Avevamo dei soldi avanzati e volevamo comprarci il divano”.

A questo punto la storia del divano la racconta lei, mentre lui la sostituisce vicino ai bambini, che disegnano e chiedono attenzione.

Lui riprende a parlare osservando come la casa sia cambiata dopo i figli.

“Alla gente non avevamo chiesto regali, già da un po' di anni compravamo le cose che ci servivano, ma uno dei regali di matrimonio era un tavolino di cristallo molto bello che abbiamo eliminato per fare spazio a loro” osserva, facendomi vedere le foto della casa arredata, “Entravi e c'era una lampada vicino all'icona, che abbiamo tolto. Man mano abbiamo messo i mobili. La parete l'abbiamo fatta in seguito, poi fatto l'armadio in cameretta, poi abbiamo dovuto fare la cameretta e poi abbiamo cominciato con le altre case, quella di sopra, abbiamo dovuto metterci mano, pagare le spese a suo fratello e poi c'è la terza casa in montagna: prima di sposarci prendevamo una casa in affitto a Mezzoldo, che però non era mai nostra, nello stesso palazzo un signore vendeva e anche lì ce la siamo fatta come volevamo.”

Nella seconda intervista riprende il racconto dal punto in cui ci eravamo interrotti per seguire le richieste dei bambini: *“La casa in montagna era il mio sogno nel cassetto.*

Quando uno ha casa, famiglia e ha un lavoro ben posizionato, a un certo punto sai c'è l'ambizione e io mi sono sentito realizzato con quella casa lì.

Quella in affitto non la sentivamo nostra. Quella è stata una buona occasione. Mi piace la montagna molto più del mare. La vacanza infatti la facciamo passando una settimana in Trentino oltre che nella nostra casa.

Lì l'ho pensata un po' meno perché i muri c'erano. In quel momento ero assorbito dal lavoro e poi essendo lontana ho delegato A. Lei ha deciso. L'unica nota non positiva è la spesa perché lei è quella che spende di più, io tendevo a trattenere. Già con la nostra casa sono stato molto rigoroso, la scelta del riscaldamento è stata fatta per abbattere i costi. Per la cucina della casa in montagna abbiamo speso tre volte tanto rispetto alla necessità. C'è perfino il letto di ferro battuto che per una casa in montagna ... Bella casa, ma speso un po' più del previsto. Cucina, soggiorno, due camere: potrebbe essere una casa normalissima. Nella seconda camera abbiamo un letto matrimoniale, che diventa divano, per i suoceri e un letto a castello per i bambini. Ci siamo stati anche in dieci perché anche il divano della cucina si apre e diventa un letto. Lì ho curato l'aspetto tecnico: vetri doppi, riscaldamento maggiorato per il week end, collegato col cellulare. Prima ricordo notti all'addiaccio, perché la casa non faceva in tempo a scaldarsi”.

Per lui la casa è il piacere tecnico della progettazione, queste case che crescono dall'idea iniziale diventando muri e poi spazi e infine luoghi di appagamento. Il piacere della casa conclusa è tale che non nasconde un lieve rammarico per l'invasione dei bambini che, soprattutto in questa abitazione principale, hanno scombinato arredamento e funzioni.

IL POSTO

“Prima dei bambini il mio divano era proprio il mio posto. Adesso non ho un angolo solo mio. Poi comunque resta il tavolo dove ci si siede io e lei quando i bambini dormono o quando c'è qualcuno, visto che i bambini giocano qui in sala.

A tavola comunque ho il mio posto, da dove mi siedo io è il punto di massima visuale su tutta la casa: vedo cucina e ripostiglio, sala e primo pezzo di corridoio che è messo a 45°, il bagno ... con un piccolo sguardo ho sott'occhio tutta la casa, quello è il posto in

cui mi piace stare. La cucina non è il mio posto perché non cucino salvo emergenza, durante il servizio militare come carabiniere mi sono arrangiato e sono sopravvissuto per un intero anno ma ... A., al contrario, ama in maniera spropositata cucinare: a volte alle dieci di sera si mette lì e dopo una giornata di lavoro ha voglia ancora di cucinare. Le dico, riposati, ma lei non mi ascolta. Quando ci siamo sposati avevamo comperato il letto, l'armadio, sono ben sette metri di armadio, ma la cucina l'abbiamo disegnata noi e l'abbiamo fatta creare, con un piano di lavoro che esce, poi lei ha una serie di attrezzi per cucinare, da quest'estate perfino un centrifugone identico a quello che avevamo visto in un hotel. Un bel pezzo della cucina però è occupato perennemente dai medicinali dei bambini”.

L'ARMADIO

Due intere pareti ad angolo nella stanza matrimoniale, progettate da subito con l'evidente intento di riempirle. Anche nella stanza dei bambini una delle pareti più lunghe è interamente occupata dall'armadio.

Gli armadi implicano qualcuno che sistemi, faccia il cambio di stagione, rinnovi.

“Le sue cose se le sistema lei, anche se ogni tanto un prurito di metterci le mani ce l'avrei: è inutile continuare a comprare e mettere, bisognerebbe anche togliere!”

L'ordine delle mie cose l'ho scelto io, la mia è una fobia legata agli studi tecnici e al mio ruolo nell'azienda, di responsabile del magazzino ricambi, dove c'è tutta una teoria e una regola legata alla disposizione e all'uso delle cose. Per deformazione professionale anche nel vivere quotidiano vorrei quel tipo di ordine, per me calze e mutande dovrebbero essere lì!

Intervengo sulla disposizione delle cose dei bambini qualche volta. Per le pulizie e stirare abbiamo una signora che ci aiuta e viene anche per aiutare mia suocera.

Mio suocero che per tutta la vita quando si faceva il bagno chiamava la moglie per i calzini e le mutande, ora praticamente si arrangia e cucina solo lui a pranzo. Prepara anche per me che potrei andare anche da mia mamma, ma loro sono qui soli, da mia mamma c'è sempre qualcuno e poi qui sono a casa.

La signora viene ad aiutarli e poi fa un paio d'ore da noi, ci stira. Con questa ragazza ucraina le cose sono migliorate, prima abbiamo peregrinato di signora in signora.

Questa signora stira e lei sistema. Io sono metodico e mi piacerebbe avere le camicie divise per colore, non me le rimetto a posto perché non ho il tempo di farlo, ma lo farei. Ogni tanto vorrei intervenire sull'ordine: all'ingresso abbiamo due armadi, uno ciascuno, noi tre un'anta e una solo per lei!

A. sta conservando le cose dei bambini perché ne vorrebbe un terzo, ma non è realistico in questo momento, non c'è posto nella casa e poi due così vicini è stata una bella fatica, appiccicarvene una terzo è faticoso, siamo stati fortunati, accontentiamoci.

Comunque sono intervenuto sul modo di mettere via le cose; se inscatoliamo tutto e non mettiamo etichette è un disastro, quindi abbiamo le scatole con le etichette sopra”.

GLI OGGETTI DELLA MEMORIA

“Ho un paio di scatole mie: tutta la corrispondenza scambiata con mia mamma e con lei quando ero militare, le lettere che mi hanno scritto. Abbiamo parecchi album di foto però ho anche una scatola di metallo con tutte le foto che avevo a casa mia. Le foto erano sparse e mia mamma le ha raccolte così.

Le mie cose le ho portate qui dopo il viaggio di nozze perché prima eravamo molto tirati: mia mamma ha raccolto un po' di cose e la famosa scatola delle foto. Poi ho un cassetto mio dove ho i miei aggeggi tecnologici, cellulari vecchi, navigatore: prima dei bambini rincorrevo gli ultimi modelli e quindi li conservo.

Mi piaceva stare a casa mia, ma sono venuto via serenamente perché questa l'ho creata e sentita mia anche se non c'è niente di simile alla mia vecchia casa.

Però ho riprodotto qui sopra in mansarda il tavolone di casa mia e da casa mia ho portato la foto identica a quella che c'è anche a casa di mia mamma, l'unica foto in cui ci siamo tutti, anche mio papà con me in braccio di sette mesi, il sesto figlio.

È l'unica foto di famiglia, le altre foto sono mie e di A. o dei bambini.

Il comodino che c'è in sala era mio, ecco una cosa che avevo dimenticato e che mi sono portato. Volevo portarmi la scrivania che era di mio papà, ma era molto grande, ho pensato di portarmela in ufficio, ma si sarebbe rovinata.

Prima che arrivassero i bambini avevo la scrivania piccola, che ancora c'è entrando nella stanzetta, ma adesso ci stanno loro e io non ho bisogno di avere un angolo qui a casa perché ho già il mio ufficio al lavoro, ho un ufficio mio dove ho tutte le mie cose, computer, cassetti ... sulla scrivania ho una nostra foto, girata verso di me, non m'importa farla vedere, è lì per me e poi ho una pietra scolpita del Messico e il diploma appeso al muro”.

Così gli oggetti della memoria segnalano una ferita rimarginata, legandosi a quelli che testimoniano momenti della vita più recente.

LEI

Nel primo incontro interviene nella traccia di racconto del marito e contemporaneamente si occupa di favorire la tranquillità e circolarità della comunicazioni tenendo conto della presenza dei bambini.

DIVANO

Quando si parla della casa semivuota, all'inizio della loro storia, interviene raccontando del divano, che definisce come l'oggetto simbolo della loro casa.

“Ci mancava un divano in questa sala vuota e avevamo due milioni sul conto corrente. Agli amici avevamo chiesto di non farci regali perché avevamo già acquistato tutto il necessario negli anni precedenti perciò avevano contribuito al viaggio di nozze e, pagato tutto, ci stava proprio un bel divano, ma proprio il giorno in cui ne parlavamo mi telefona un'amica e racconta che sua madre sta partendo e raccoglie fondi per sostenere un progetto. Noi avevamo quei soldi per il divano però abbiamo pensato che letto e cucina l'avevamo e potevamo aspettare per tutto il resto, perciò abbiamo dato i due milioni alla madre della mia amica.

Nel frattempo lui aveva preso il biglietto di una lotteria che aveva come primo premio un'auto della sua concessionaria ed è capitato che noi abbiamo vinto il secondo premio che era proprio un buono per un divano.

Abbiamo dovuto contrattare un po' con il venditore che voleva speculare e rifilarci un divano orribile, ma noi avevamo visto questo e ci piaceva; alla fine l'abbiamo spuntata e ci siamo portati a casa il nostro divano. Per noi era perfetto e ci siamo affezionati, anche se adesso è piccolo per quattro e ne servirebbe uno nuovo, ma siamo già andati tre volte per sceglierne uno e siamo tornati a casa senza decidere. Tanto non stiamo mai seduti insieme perché vediamo pochissimo la TV, mettiamo solo i cartoni animati per i bambini e quindi continuiamo a tenerci questo.

È un po' il senso della nostra famiglia, lo stare vicini, essere solidali, anche perché ci sono stati tanti lutti”.

Prosegue raccontando dell'impegno per aiutare il fratello di lui durante la malattia della moglie e anche adesso, per essere vicina alla nipote alla quale sta insegnando a cucinare: *“La sera viene qui la sua mezz'ora, poi parte con la sua pentola e va a casa. Comunque sono contenta. Siamo stanchi, ma contenti. A volte, con tutti questi impegni ci sfugge la tranquillità, la normalità, che quando ce l'hai non te ne accorgi, poi per il resto non ci manca niente”.*

Mi fa notare le tende che prima erano nella stanza dei bambini, ma ora con i letti a castello non ci stanno e i quadri che sono belle stampe antiche, prese da una chiesetta, regalo di due signori anziani conosciuti a causa di un incidente, dai quali sono stati adottati come nipoti.

Ci sono alle pareti altre stampe acquistate successivamente e sopra il comodino una bella icona ortodossa comprata ad una mostra missionaria. Nel piccolo corridoio che porta alle stanze da letto ci sono fotografie del matrimonio e dei bambini.

Riprende ricordando i cinque anni di vita in comune prima dei bambini, la casa sempre in ordine perché stavano molto fuori per il lavoro e gli impegni nel volontariato. Adesso lui è ancora impegnato nella Croce Rossa, mentre lei ha lasciato il gruppo teatrale, ai cui membri resta comunque legata da un rapporto amicale.

Il momento del relax è nella casa in montagna: *“Mi alzo presto al mattino e mentre loro dormono io vado a cavallo, poi torno e inizio la giornata, ma mi sono ossigenata. Ho insegnato ai bambini a gustare le passeggiate e a sciare. Abbiamo comprato gli sci anche al piccolo perché voleva essere come suo fratello, anche se la notte, invece, torna a fare il piccolo e viene nel lettone.*

Quando è nato lo lasciavamo in cameretta perché era bravo, dormiva tutta la notte e nel lettone veniva F. che era un po' geloso. Adesso invece è lui ad avere bisogno del lettone. Ma non mi preoccupo, crescerà. Non abbiamo problemi nostri, ci troviamo a portare sempre i pesi degli altri, i miei genitori, ma anche mio fratello quando abbiamo dovuto decidere di rilevare la mansarda e poi tutti questi morti nella sua famiglia ... Ci piace organizzare cene su in mansarda, ma anche questo è un impegno”.

TRA CASA E LAVORO

“Anche avere i nonni di sopra è comodo, noi aiutiamo loro e loro ci danno una mano con i bambini. Al mattino io sistemo i bambini e poi lui li porta all’asilo e alla scuola materna, io sistemo casa e vado al lavoro più tardi”.

Racconta con piacere dell’impresa in cui lavora: *“Mi sono messa molto in gioco nel lavoro e sono contenta perché mi sento stimata. Non ho mai smesso di lavorare ... ho partorito loro e fino alla sera prima ho lavorato e due giorni dopo che sono tornata dall’ospedale ero al lavoro: un grosso impegno però in cambio ho anche elasticità nell’orario, al mattino posso andare al lavoro alle undici, lavoro invece di fare la pausa pranzo e alle tre posso tornare a andare a prendere i bambini, posso stare con i miei figli. È un part time, lui veramente dice che non è un part-time, nel senso che mi può capitare di lavorare anche alle otto di sera se serve. Lui mi ha chiesto di prendere un secondo cellulare, ma hanno anche il numero del primo e così sono sempre disponibile.*

Mi stupisco di certe impiegate che stanno a casa anche un anno dopo la maternità perché sono stanche, io avevo partorito F. e il giorno dopo avevo qui il programmatore a installarmi il programma così durante la notte quando lo allattavo riuscivo a lavorare.

Ci sono delle soddisfazioni che però paghi, non lo faccio per lo stipendio perché se considero le spese dell’asilo nido ... lo faccio perché mi piace”.

VITA DI CASA

La rivedo in un momento successivo, ci sediamo al tavolo da pranzo mentre il figlio più grande gioca e l’altro si addormenta sul divano.

Mi racconta che ogni tanto filma i bambini anche mentre litigano, perché le piace l'idea che in futuro potranno rivedersi. Il piccolo, quando lei chiede conto di qualche marachella, le dice, per giustificarsi *“non so, io non mi sono visto”*.

“Qui a casa disegnano molto, consumo intere risme di carta e poi li faccio cucinare con me, è un'attività che li entusiasma e a me piace stare con loro in cucina, rallenta i tempi, ma è un bel modo di stare insieme.

All'asilo hanno scoperto i maschi e la lotta, ma vedo che dopo un po' non sanno come continuare e decidono di fare la pace. Lui non voleva che comprassi la cucina giocattolo perché era terrorizzato dalla possibilità che i bambini diventino omosessuali, ma comunque loro si divertono nella cucina vera.

Mi manca una femmina perché il rapporto tra madre e figlia è diverso.

È una casa unica con i miei genitori, ma a volte mi manca uno spazio solo mio, se uno può è meglio stare lontano dai genitori, ma la mia presenza qui era necessaria per la malattia di mia madre. Vado in montagna proprio per stare sola con noi. Io cucino per tutti e prima mangiavamo sempre insieme, adesso però ho deciso di star giù a mangiare almeno la sera perché ho bisogno di stare con la mia famiglia.

Mio papà gioca con i bambini quando faccio fare una passeggiata a mia mamma o l'aiuto per altre cose. Lo spazio per me è la casa in montagna, qualche volta andiamo al pranzo di famiglia da sua mamma, lui è molto legato, ma io preferisco andare in montagna”.

COS'È LA CASA

“Questa era una casa da coppia, abbiamo il computer, ma F. l'ha disintegrato e non ci sono spazi, non ho una scrivania in cui mettere le mie cose.

Anche la stanza dei bambini è piccola, il letto di S. esce solo a sera. A F. avevamo messo i suoi disegni e le foto intorno al letto per abituarlo a stare da solo, mentre adesso non è possibile. Vorrei un altro figlio, ma dovremmo cambiare casa. Lui si preoccupa, ma io dico e che problema c'è, li fa anche chi ha problemi economici e noi non ne abbiamo.

Quando arrivano i bambini la casa passa in secondo piano, la casa siamo noi, la puoi portare dove vuoi. Potrei traslocare anche domani, mi porterei i ricordi, per la cucina, che ho fatto fare come la volevo, ne faccio un'altra, mi porterei le foto, un tavolino regalato da una signora anziana, un cuscino che abbiamo comprato a sedici anni quando ci siamo messi insieme, il mio cappello da sposa ... il divano non lo butterei, lo metterei in montagna. La casa siamo noi, la cosa più importante è chi c'è dentro.

Qui stiamo già stretti, c'è la casa di sopra, ma il problema è la scala esterna e i bambini sono troppo piccoli per lasciarli soli nella stanza da gioco. Insisto sul terzo figlio, ma qui certo non ci staremmo. Quando abitavo dai miei avevo la stanza con mio fratello, ma ci disturbavamo a vicenda.

Eppure c'è la ragazza che fa le pulizie che vive in un buco, ma non si pone problemi, il marito gioca e perde soldi, non ha pagato la bolletta della luce e sono senza elettricità, ma lei non si preoccupa come facciamo noi”.

MANUTENZIONE E RUOLI

“La casa è comunque pesante anche se ho questa ragazza che mi aiuta. La cosa che preferisco fare è cucinare. Uno dei primi disegni di F. è: la mia mamma che sta cucinando. Se si sveglia di notte chiama anche papà, ma capiscono anche loro i ruoli alla fine. Cucino molto anche in montagna, qui cucino perché devo, là perché mi rilasso.

Qui devo cucinare per il loro pranzo, ma io non torno e la ragazza mi dice, tu cucini per tutti ma non mangi mai. Mi divido tra qui e sopra, infatti non ho portato niente delle mie cose di ragazza perché è come se non mi fossi spostata. Questa vicinanza è necessaria, ma un po' mi pesa.

Con l'orario flessibile io qualche ora a casa ci sono, quindi faccio di più, e poi non è nella sua indole, non ci pensa, io devo arrivare dappertutto, lui è buono, ma arriva lì, fa qualcosina, ma la casa è pesante e faccio tutto io.

Lui arriva, si occupa dei bambini, gioca, ogni tanto li lava, li cambia, ma non ha la testa per le altre cose, se non c'è in ordine a lui non interessa, io stiro la mattina, lui dice, mandali senza i pantaloni stirati. È molto impegnato con il lavoro e poi c'è il

volontariato. Anche solo a fare la spesa mi farebbe comodo, qualche volta va mio papà, ma devo pensarci io e quindi vado direttamente ed è meglio.

I bambini giocano qui nella stanza principale perché è lo spazio più grande, ma hanno imparato a sistemare i giochi la sera.

Io vado sempre di corsa, ormai sono abituata a questi ritmi, lo faccio per tenermi il lavoro, e poi se non ci sono i bambini, c'è mia mamma, le lavo i capelli, le dipingo le unghie. Anche quando andiamo al mare ci sono i miei genitori e i bambini, devo star dietro a tutto”.

TEMPO PER SÉ

“Il cavallo è il mio momento a cui non rinuncio: ho fatto tre giorni a cavallo e ho lasciato anche loro per la prima volta. Abbiamo girato in montagna tra baite, cucinavo per tutti, ma mi sentivo libera. Li ho lasciati, ma con loro c'era la zia, lui non era solo. Voglio rifare l'esperienza. Con le amiche mi vedo poco, non ho tempo di frequentarle, per questo voglio i miei tre giorni a cavallo.

Penso a mia mamma e in fondo aveva i miei stessi ritmi, anche se non lavorava, lucidava i pavimenti, aveva la vecchietta da assistere, preparava pranzi per gli amici, non era mai ferma, non aveva hobbies, ma era sempre impegnata.

Allora però il pianerottolo era lo spazio per le chiacchiere, ricordo che ci s'incontrava e noi bambini giocavamo sulle scale, adesso ognuno sta in casa propria.

In molte case non si può entrare, soprattutto con i bambini. Ci sono persone che badano solo alle cose firmate, i mobili di design e non vogliono assolutamente i bambini in casa, non hanno proprio piacere che vengano portati i bambini. Se arriva il nipote nascondono tutto, persone vuote, c'è solo il vestito, così è la casa, senza persone anche la casa è un guscio vuoto. Sono case solo belle ma non vissute, disegnate dagli architetti solo per essere guardate.

Anch'io gli ho fatto disegnare la cucina, ma perché avevo tutte le mie esigenze, qualcuno può aiutarti a riaggiustare l'idea, ma l'idea è tua”.

BAMBINI

“Sai dove ha disegnato una casa F.?” mi dice A., la mamma, rivolgendosi al bambino, che finge di essere molto occupato con i giochi, “sulla scocca della macchina, una bella casa, insomma ... papà si è molto arrabbiato”.

Dopo che i genitori mi hanno raccontato la genesi della casa, mi rendo conto che vivono praticamente in tre appartamenti: nei diversi momenti della giornata si dividono tra questa casa al piano rialzato e la casa dei nonni al primo piano; quando c'è tempo per giocare o ci sono feste, pranzi o cene, si sale nell'appartamento in mansarda.

Inoltre il sabato sera o la domenica mattina si parte per andare in montagna. Anche i bambini, come i genitori, escono di casa al mattino per le rispettive scuole d'infanzia, e rientrano nel pomeriggio, peregrinano fra i tre appartamenti e la quarta casa del week end.

La casa sulla scocca dell'auto mi sembra significativa di una vita in continuo spostamento.

Quello che ricostruisco dopo un'ora di racconti è perfettamente sintetizzato da F., il primo figlio, che dopo i primi dieci minuti mi ha consegnato la “sua” casa, divisa infatti in tre piani con il giardino fiorito intorno.

Lui prosegue disegnando la sua stanza, di cui mi spiega i dettagli dicendomi di scriverli: il suo letto, quello nascosto del fratellino, il cane di pezza, le fotografie, i disegni sulla coperta, la maniglia, i quattro libri, i Gormiti, la cui natura mi viene dettagliatamente presentata.

Serissimo e dolce, disegna con passione e precisione, impegnato nel difficile compito di essere diventato il fratello grande.

S. disegna il suo letto e, vedendomi distratta, lo disegna di nuovo, finché capisco che è il lettone: nella stanzetta piccola già occupata dal fratello maggiore il fatto che il suo letto scompaia non è certo invitante.

Mi fanno vedere i giochi nella loro stanzetta, che vivono come uno spazio continuo con il soggiorno, come se non esistesse la porta che li separa.

In questo modo la stanzetta, davvero piccola, non è limitante perché hanno a disposizione l'area più importante della casa il cui centro è in effetti il loro tavolino da gioco.

IN FUGA?

Da una casa all'altra, incessantemente in movimento, sembrerebbero in fuga, ma non dalla casa e da ciò che rappresenta, visto che sono continuamente impegnati a ricostruire in ogni luogo il focolare; in tutte le case c'è infatti una cucina perfettamente attrezzata e un tavolo importante intorno al quale ricostituiscono il cerchio affettivo dei parenti e degli amici.

Non si possono capire fino in fondo le case degli altri e certo nemmeno interpretare, ma non posso sfuggire alle immagini evocate, nate dentro di me, come se ci fosse un segno impercettibile, ma reale, che attraversa i loro racconti, depositato nel fondo della casa come il segreto indicibile che ne costituisce il senso.

Assediati costantemente dalla malattia, incalzati da vicino dalla morte, si riappropriano della vita fuggendo verso Samarcanda, portando con sé ciò che più conta, l'affetto che li unisce, materialmente solido e tangibile e concretamente espresso nelle cucine, rese funzionali dalle più moderne tecnologie, che conservano di casa in casa il calore del gesto arcaico col quale ogni giorno si produce nutrimento. Tavole apparecchiate che nutrono il corpo e l'anima, rispondono alla fame di cibo, di affetti e di bellezza.

2. SCATOLE, SCATOLINE, SCATOLONI

La seconda casa è una villetta a schiera, la prima di tre, situata in un quartiere a ridosso del centro, cresciuto in modo casuale intorno agli anni '60, e si affaccia, insieme ad altre di stile simile o completamente diverso, su una via stretta (nella quale passano a fatica due auto affiancate) che rappresenta un segmento di una piccola rete asimmetrica di vie analoghe, che non sembrano pensate secondo un piano urbanistico, ma nate casualmente dal tracciato delle proprietà sulle quali sono sorte le case.

Le case sembrano mostrarsi reciprocamente la “facciata”, chiusa a qualsiasi approccio che non sia il regolare citofono, affacciate sui piccoli giardinetti curati antistanti, protetti da solide recinzioni e sul retro, dove si aprono cortili e giardini più grandi, variamente fruiti e fruibili, sembrano invece stare ostentatamente di spalle, costruendo con siepi e muretti una separazione che intristisce la realtà degli spazi ovviamente contigui.

È una casa a due piani alla quale si accede da un passaggio, parallelo allo spazio d'ingresso del garage, che dal cancello porta ad un piccolo portico sopraelevato di alcuni gradini che rappresenta l'ingresso al piano rialzato, sotto il quale c'è un vero e proprio appartamento-taverna, che prende luce dai finestrini a livello del terreno.

Oltre la porta, a destra, c'è la scala che scende al piano inferiore, chiusa da un muro, che più avanti segue la linea discendente facendo da balaustra alla scala che sale al piano superiore; a sinistra una parete chiude una parte del soggiorno: si forma così un breve corridoio in penombra, che divide in due parti nettamente separate il piano giorno, anche se dopo questa prima strettoia lo spazio è comune tra il salotto, con il grande camino sulla parete di fronte, a sinistra, e la zona pranzo a destra.

A destra il muro, a cui appoggia la scala, nasconde la zona cucina con la parete perpendicolare attrezzata e un bancone parallelo che la separa dal tavolo.

È la casa dove è cresciuto lui e dove è morta sua madre, ma nessun segno rimanda più all'arredamento precedente, né alla storia dei suoi abitanti. Il padre, nonno dei bambini, ha comprato un'altra casa con la nuova compagna e ha ceduto questa al figlio che abitava in un appartamento più piccolo.

Hanno traslocato da un paio d'anni, in concomitanza con la nascita del secondo figlio: mi aggiornano sulle vicende del trasloco mentre ceniamo insieme e io prendo contatto con i bambini chiacchierando.

Rimpiangono la loro prima casa, costruita davvero come un nido. Ricordo di averla vista quando è nato il primo figlio: era un appartamento, quindi più piccolo, ma cresciuto intorno alla loro storia, nel quale si muovevano con agio.

Non avrebbero pensato a un trasloco, perché nella stanza dei bambini c'era posto anche per il secondo, se non ci fosse stata l'offerta della casa attuale, che ovviamente sembrava molto vantaggiosa soprattutto per il futuro.

La casa però è rimasta incompiuta: manca in soggiorno una libreria che consenta di aprire gli scatoloni che ancora stanno ammassati nel seminterrato. Intanto sulla parete staziona un mobile, che a lei non è mai piaciuto molto, a disposizione dei giochi dei bambini, che infatti si sono appropriati di quello spazio completamente.

Il camino di pietra grigia è troppo imponente rispetto all'arredamento, estremamente sobrio e minimale, anche se forse serve a ridimensionare, simbolicamente, l'importanza della TV, che, messa accanto, appare davvero piccola, e questo corrisponde ai tentativi educativi dei genitori di controllarne la visione da parte dei bambini.

Tutta la casa è dipinta di bianco e sembra un po' vuota, anche se c'è tutto l'essenziale e anche di più, come nel caso della cucina, grande e perfettamente attrezzata. Sulla parete libera della zona pranzo due grandi riquadri di sughero accolgono i disegni dei bambini e nella parte centrale, prima del camino, sono rimaste le decalcomanie del natale precedente, mai più tolte perché in fondo *"fanno casa"*.

Nella sensazione di vuoto, scopro man mano angoli *"pieni"*, gli spazi in cui è visibile un pensiero compiuto: le due pareti che segnano l'ingresso, ad esempio, sembrano accompagnare con eleganza discreta oltre la soglia, grazie alla composizione dei piccoli quadri appesi, tra i quali spicca il disegno delle loro due mani intrecciate, fatto da un amico. Il soggiorno, in cui sono stati *"appoggiati i mobili che avevamo e il tappeto"*, come dicono, è lo spazio gioco dei bambini, che si apre d'estate sul giardino, luogo che fa la vera differenza rispetto all'amata casa precedente.

Mi accompagnano tutti alla visita del piano superiore, dove la stanza dei genitori manca di un pezzo d'armadio che completi un angolo vuoto e non sanno bene come sistemare il secondo letto per il piccolo che ancora dorme in quello con le sbarre, ma aspira al letto del fratello che rappresenta il pezzo più creativo di tutta la casa.

La stanzetta, in effetti, è piccola e non ci sta niente più del cassettone, parallelo ai due letti sulla parete di fronte, così come l'altra stanzetta, occupata da un armadio, uno scaffale su cui stanno in bell'ordine le scatole dei giochi e una scrivania forse un po' alta per il piccolo scolaro alle prese con la prima elementare.

Nello scantinato, molto grande, stanno per ora tutti gli scatoloni del trasloco che ancora devono essere aperti.

LEI

Ci incontriamo un pomeriggio in cui è libera dal lavoro, in casa c'è solo il figlio più grande. Apre subito il discorso commentando il senso della ricerca che avevo spiegato durante la cena.

MEMORIA

“Mi piace molto questa cosa che dici della casa, che trasmette messaggi ai bambini, l'ho sempre pensato, ma mi dicevo che forse era una cosa mia.

Su di me ha influito molto, aveva la sua importanza, ricordo molte cose, anche i colori, ad esempio il colore della cucina, io ho voluto la cucina chiara perché da piccolina ho visto due cucine di legno chiaro che mi sono piaciute, mi facevano stare bene, ho questo ricordo e mi chiedevo se era una cosa solo mia. Guardo sempre agli ambienti, che è il motivo per cui, per dirti, la scelta della scuola materna, che cosa conta davvero, l'insegnante o gli oggetti? io credo anche gli oggetti, un'aula bella, con dei bei cartelloni, gioca anche quello nella formazione dei bambini. Forse perché io le notavo queste cose e me le porto dentro. Gli adulti pensano che i bambini non guardino e non è vero, io osservavo, certe cose le ricordo. Quando ero piccola credo la cucina fosse chiara, ma tieni conto che noi abbiamo abitato in appartamenti ammobiliati, poi quando siamo venuti in Italia abbiamo avuto i nostri mobili, ma la cucina di mia mamma era ciliegio chiaro e per me era già troppo scura rispetto a quelle che ricordavo bellissime.

Ricordo le case in cui siamo stati, comunque è stata una bella infanzia e avevo bei ricordi di queste case. A distanza di anni ho voluto far vedere la Svizzera a E. ed è stata una delusione, non si dovrebbe mai tornare nei posti di cui hai un bel ricordo. In realtà le cose erano rimaste uguali, ma io le avevo mitizzate.

La mia casa era bellissima, in un quartiere popolare, una casa grigia rimasta uguale, che adesso fa tristezza. Del resto anche le persone sono cambiate.

Mi piacevano gli interni di queste case, avevo la stanza con mio fratello che era piccolo. Quando siamo tornati avevo sette anni e mio fratello due, i genitori hanno sempre voluto una stanza per ognuno di noi, anche quando poi è arrivata mia sorella eravamo insieme, ma ognuna col suo angolo.

Abbiamo fatto tanti traslochi anche qui a Romano perché siamo sempre stati in affitto per vari motivi. Mio padre è veneto e voleva tornare al suo paese, comprare casa era come fare una scelta definitiva e lui non riusciva. Sta vendendo adesso la sua parte di casa a Padova ma ci lascia il cuore.

Io invece sono contenta di aver comprato casa subito, è stata una buona scelta, questa ci è stata proposta ed era un'occasione, ma non la ritengo la mia casa definitiva, non è divisibile, quando saremo anziani la casa su più piani è scomoda. Non mi sono mai vista in una casa definitiva, la casa deve adattarsi alle esigenze del momento, adesso va bene questa casa, domani non so, vedremo, l'abitare è una necessità, è giusto che sia adatta alle tue esigenze.

Quando abbiamo traslocato qui era presto per le nostre esigenze, abbiamo risposto all'occasione, questa comunque è una casa per una famiglia, poi non so”.

AMBIENTI

“Tornando al discorso degli ambienti io ricordo bene molte cose e mi dispiace quando i bambini entrano in contatto con cose brutte. A noi piace andare in vacanza in Trentino e ti chiedi ma perché non può essere così dappertutto.

Ad esempio la scuola materna, benissimo per l'insegnante, ma l'ambiente è vecchio, triste, la statale è nuova, molto bella da vedere e i bambini lo vedono, lo vivono. La bellezza poi non sta solo nell'edificio nuovo, ma nella cura delle cose, anche un posto

vecchio può diventare bello. Lì invece l'insegnante era molto brava con i bambini, ma non si curava dell'ambiente, che era sciatto. A me davano fastidio i cartelloni storti, comprensibile perché con tanti bambini, ma ... anche i muri erano tristi.

Qui mi piacciono i muri bianchi, prima c'era proprio il bianco vuoto, ma adesso ci sono i disegni dei bambini. Mi piace la luce, forse perché prima l'appartamento era piccolo e quindi il bianco dava luce, ma anche qui preferisco il bianco.

Nelle altre case mi piacciono le pareti colorate. Magari una parete colorata ... ce lo diciamo, ma poi non osiamo, dovremmo avere il tempo di provare. All'inizio mi piacevano le pareti senza quadri, se poi cominci... a quel punto ti piace mettere cose”.

PULIZIE

“C'è anche un risvolto pratico, quadri e soprammobili sono tutti da pulire, qui siamo un po' all'essenziale. Ho una signora che stira e pulisce il piano giorno una volta la settimana ma sotto, sopra, scale, esterni, facciamo noi. Tutto il resto fa chi ha tempo, il sabato ci dividiamo i lavori. Ecco, E. se può lascia indietro il bagno, ha il suo aspirapolvere, fa le camere, è il suo reparto, se io non posso fa anche i bagni, ma abbiamo approcci diversi, lui fa meno ma proprio bene, io faccio tanto meno bene.

In bagno lui toglie il calcare, però poi resta indietro altro, io avrei fatto tutto più superficialmente.

Se lo chiedi a E. lui ti dice, faccio tutto, sono anche più veloce, è vero, ma perché fa una cosa per volta, anch'io faccio una cosa, ma intanto che faccio un cosa so che devo stendere i panni, tener presente la lavatrice, pensare a metter su la cena. Due cose in cui E. non entra sono: la cucina, sa fare la sopravvivenza ma non entra nella programmazione, e il bucato, magari stende, stira le sue cose, è autonomo, ma la cucina e il giro del bucato, no, che non è solo far partire la lavatrice ma se serve la tuta martedì devo lavarla oggi, lo stesso la cucina, poi anche lì, sei troppo pignola, non faccio perché altrimenti non faccio come vuoi tu, mi dice.

Anche lì apriamo un capitolo ... anche con le mie colleghe c'è lo stesso rimando, che noi donne vogliamo le cose in un certo modo e non ci va bene niente. In parte è vero, ma si apre anche l'altra pagina, per cui non è che io lo voglio così per sfizio, ma perché

è funzionale per vari motivi, ma se tu non sei in questa logica non lo vedi, non è un problema per te. Poi E. giustamente dice, ma perché deve essere così e allora la spiegazione diventa troppo lunga. È comunque partecipe, non si tira fuori, ma il carico maggiore resta a me perché è giocoforza, il lavoro mi dà più tempo, anche se non è un part-time posso seguire i bambini.

A suo tempo ho fatto la scelta di questo lavoro anche per la compatibilità con la famiglia e per come sono io qui riesco a non portarmi a casa i problemi del lavoro”.

MOBILI

“Li abbiamo scelti insieme, prima di sposarci e mi appartengono tutti, tranne il soggiorno, è stato scelto quasi per dovere, eravamo stanchi, ho lasciato fare ma non mi piace, lascio che i bambini ci giochino così lo cambiamo.

Per la cucina, con modalità diverse, siamo arrivati alla stessa decisione, abbiamo gli stessi gusti, qui abbiamo dovuto cambiarla perché l'altra era fatta su misura, ma è uguale alla prima che abbiamo fatto, la prima era faggio, questa rovere sbiancato, ma il cambiamento non si vede.

Ha osato di più lui per il letto di A. perché la stanzetta nella prima casa era più piccola e io pensavo fosse un letto un po' grande.

Fai sempre i conti con lo spazio, è inevitabile, e poi a me piace che i mobili si possano spostare. Questa è una cosa che mi porto fin da piccola: quando abbiamo cambiato casa i miei genitori mi hanno comprato la cameretta e non mi piaceva proprio perché era fissa. Ricordo lo scrittoio che aveva sopra la libreria e così era, non si poteva cambiare.

Noi la cameretta la faremo quando saranno più grandi, per ora prendiamo cose che si possono spostare e utilizzare variamente.

A vedere le stanzette sembrano molto belle, ma poi non sai se sono funzionali, per ora separiamo la stanza da letto da quella giochi, poi si vedrà. Prenderemo il letto a castello, ma temiamo dispute su chi va sopra e sotto”.

ARMADI

“Anche la sistemazione degli armadi è un problema, per ora in camera nostra ognuno ha la sua parte. Lui gestisce tutto il suo abbigliamento, la biancheria della casa per ora è nell’armadio dei bambini, ma pensiamo di fare una prosecuzione dell’armadio nella nostra stanza dove c’è un angolo libero, anche per liberare l’armadio dei bambini nel quale tengo anche le cose da passare dall’uno all’altro.

Della sistemazione armadi mi occupo io, anche se non sempre ho tempo e ho scatoloni accumulati nello sgabuzzino. Se avessi tempo questa cosa degli armadi mi piacerebbe, poi ero una che non scartava niente, come mia madre, ultimamente ho imparato a liberarmi delle cose, è liberatorio, tanto anche se le tieni ... forse aveva un senso ai tempi di mia madre, era un’altra qualità dei tessuti, erano cose belle anche se non erano di moda, io ho portato cose di mia madre fino a che non ho cambiato taglia, i nostri abiti anche belli non hanno la stessa qualità. Comunque se mi costa troppo non elimino”.

DOTE

“Nell’armadio dei bambini ho anche la biancheria che non uso. La dote non l’avevo voluta prima, non era preparata, tranne alcune cose su cui ha insistito mia nonna, che ho ancora lì, non usate, le abbiamo sia io che mia sorella. Né io né mia sorella abbiamo voluto che mia madre acquistasse e mia madre era d’accordo, ma per mia nonna era inammissibile e le ha comprate con i suoi soldi, è stato proprio un regalo di mia nonna, lenzuola che sono lì intatte. Quando mi sono sposata siamo partite in spedizione io mia mamma e mia sorella e abbiamo comprato, cose che per fortuna piacciono anche a E. tranne qualcosa ... poi anche la mamma di E. ci ha comprato cose, lenzuola, coperta.

Mia nonna aveva comprato lenzuola che non mi piacciono, quelle della mamma di E. mi sono piaciute, poi ti dirò che al momento c’era stata una coperta rosa che non mi era piaciuta e l’ho detto e lei me l’ha presa beige, mia mamma mi suggeriva di non dirlo e invece ...

Poi appena sposata ... vuoi il minimo ... alla fine invece sono comode, anche perché si consumano, sei più attenta ai consumi, prendi cose per i bambini e per noi fanno

comodo anche le lenzuola di mia suocera. Quando eravamo soli ci toglievamo anche lo sfizio di comprare cose che ci piacevano. I colori erano beige, crema, écru, cotone naturale, avevamo la fissa del biologico, ad esempio nella prima cucina non volevamo la lavastoviglie, quando siamo venuti qui l'abbiamo presa perché c'erano già i bambini. Le cose che piacciono però costano, la vernice ad acqua, bisogna stare attenti con i detersivi, è difficile.

Quando ci siamo sposati non ho portato cose da casa mia, con l'ultimo trasloco di mia mamma è arrivata qua un po' di roba, ma è ancora inscatolata, non abbiamo fatto un matrimonio tradizionale, in pochi mesi abbiamo preso l'essenziale e via. E. si è sentito a casa quando si è portato le sue chitarre”.

CASA E BAMBINI

“Questa casa è stata un po' adattata, anche perché è più difficile sistemare quando hai i bambini, richiede tempo, la libreria ... tra tante cose pensare anche all'anta, come la vuoi ... non c'è tempo!

Abbiamo appeso i disegni dei bambini, ma loro non sembrano interessati, a volte A. non vuole nemmeno appenderli. Non hanno desiderio di disegnare sui muri e non chiedono di attaccare niente. L. anche se è piccolo ha già gusti precisi, mia sorella aveva disegnato un elefante sulla lavagna e lui l'ha cancellato dicendo 'non mi piace'.

Giocano prevalentemente in soggiorno, o stanno dove siamo noi.

A. i compiti li fa dalla nonna, al tavolo della cucina, a volte vuole andare alla scrivania, quella gli è piaciuta, anche il poster dei pianeti, perché gli era piaciuto il planetario.

Dalla nonna giocano in soggiorno e cucina, qualche gioco va su e giù, hanno costruzioni ovunque, i giochi che porta S. Lucia restano dove arrivano, come la fattoria parlante, la navicella spaziale, la nave, anche là hanno un tavolino, una piccola biblioteca.

L. al mattino è con la zia di E., pranzo e riposino dalla nonna, vanno allo spazio gioco una volta la settimana.

Lo spazio-gioco è importante, ma si sente la mancanza di un vero investimento, è poco creativo, fanno sempre le stesse cose, non riesce a fare un salto di qualità. Anche gli ambienti non sono il massimo e dislocati in appartamenti anonimi.

Mi confronto con un'amica e scopro che c'è una scuola d'eccellenza solo a 20 km, non capisco perché certe esperienze non si diffondano.

So che c'è un problema di costi, ma a volte basta poco, un po' di creatività per uscire dal grigiore.

Lo mando perché comunque è un luogo di socializzazione, qui ognuno sta in casa propria, non ci si conosce.

Qui abbiamo vicini di casa più anziani, o migranti che mi vedono in ufficio e allora mi salutano per strada, di fatto ci conosciamo, è bello.

Qui, zanzare permettendo, usiamo molto il giardino. Anche quello vorrei sistemarlo, come la casa che è ancora in trasloco.

Ho lanciato l'idea di una parete con le foto dei nostri viaggi, lui poi l'ha interpretata scegliendo poche foto con belle cornici, lui fa, realizza, ma la mia idea era diversa, se per ogni viaggio facciamo una cosa così possiamo fare pochi viaggi”.

Parliamo dei giochi preferiti dai bambini, delle tipologie, delle scelte, anche in relazione al genere.

“I bambini non hanno bambole, solo peluche, di tipicamente femminile hanno la cucina, il carrello della spesa, la cassa, l'hanno dovuto comprare nel reparto bambine e non è facile. A. ha già assunto la distinzione e dice molto ‘no, questo è da femmina’.

Entrano i giochi per i compleanni e S. Lucia, e arrivano quelli richiesti, non i giochi che piacciono ai genitori come giochi in legno, lui invece ama i transformer, però arrivano anche i giochi non richiesti, come la lavagnetta.

Il desiderio è su certe cose, non so fino a che punto indotto perché lui non aveva niente ma chiedeva le macchinine, da piccolo usciva di casa e voleva vedere la gru, il cantiere, perciò il primo gioco è stata la gru.

Non ci sono bambole ovviamente, ma lui accudisce i suoi peluche.

Poi su certe cose coi maschietti ... da neonato non gli avrei mai messo una tutina rosa, era bandito anche il giallino, il rosso lo vedevo da femminuccia, solo azzurro, verdino ... adesso certi colori li rifiuta lui.

Da piccolo aveva l'orsetto, ha il cagnolino, lo coccola, lo porta a letto e infatti vorrebbe un cane vero.

Anche questi bambini non hanno tempo, poi con la scuola i ritmi sono veloci, io ricordo i tempi morti della mia infanzia, loro non li hanno, lui ha sofferto il passaggio alla scuola elementare, per uno spostamento di un suo compagno dopo dieci giorni si è sentito solo. Ha pagato il passaggio, forse non è da tutti, ma certo è un problema anche della scuola.

Gli altri genitori mi sembra neghino i problemi, non li vogliono vedere, dicono che va tutto benissimo e invece poi scopri che i figli fanno scene per non andare a scuola che mi farebbero andare in crisi nera. Questi bambini fanno vite faticose”.

Saliamo al primo piano, lungo la scala ci sono piccoli quadri portati dalla casa d'origine: “Ah ecco, me li ero dimenticata, eravamo in Francia e ho comprato io questi disegni, li ho staccati dal muro di casa mia e sono arrivati qui”. Sull'altro lato ci sono le foto delle vacanze scattate da lui.

Riprende il discorso delle pulizie: “Quando esco al mattino prima rifaccio i letti, se viene la zia di E. a prendere il bambino, se invece viene mia mamma me li fa lei. Mi piace il letto rifatto, la casa ordinata quando torno dal lavoro, anche la cucina la riordino la sera perché alzarmi e trovare il tavolo apparecchiato mi sembra un inizio faticoso, lo stesso quando torno dal lavoro, quando torni resettti la giornata di lavoro e ne cominci una nuova, cominciare col letto disfatto sarebbe faticoso ...

E. è molto preciso e se non riesce a stirare lui preferisce la stireria, con i bambini i panni sono esplosi”.

La camera matrimoniale è chiara, lineare, spoglia, unica nota di colore una coperta di lana, lavorata a riquadri fatta visibilmente con avanzi. “É la coperta della nonna di E.,

ci siamo affezionati. Mia mamma mi ha dato la coperta di piquet e anche mia suocera, d'inverno metto il piumone, ma è per comodità perché a me piace il letto fatto con lenzuolo, coperta di lana, coperta di piquet ... Non abbiamo il comò né la libreria perciò è tutto negli armadi, un po' più confusi. Vorrei più ordine anche negli armadi, le cose della nonna sono ancora nelle scatole, solo uno è stato usato”.

MEMORIE

Torna sulla questione del trasloco che “*non finisce più*”. La giornata è assorbita da lavoro e bambini e le cose importanti stanno ancora tutte negli scatoloni in cantina.

“L'anno scorso è stato l'anno dei quarant'anni e ho riaperto gli scatoloni perché abbiamo fatto gli album dell'adolescenza: abbiamo festeggiato quattro volte con le amiche storiche, poi mi ha fatto impressione che la prima l'ha vissuta proprio male questa cosa dei quarant'anni.

Giù c'è di tutto, anche perché buttare le cose è una conquista recente, ho tantissimo, il mio primo borsellino ... anche vestiti legati ad un particolare ricordo, il vestito che mi ha fatto mia suocera, anche un vestito che avevo una volta che c'eravamo trovati a casa tua con E. e quest'abito l'ho tenuto.

I gioielli invece mi angoscia troppo tenerli in casa, abbiamo la cassetta in banca che significa non portarli mai, ho i regali di E. e mi dispiacerebbe se me li rubassero, oltre al danno economico, sono cose regalate per momenti affettivi, o li metto ... ma essere fuori casa con i preziosi in casa non me la sento. Tante volte preferirei non averli, ma finisce che li metto raramente, quando li ho in casa mi angoscio.

Anche per l'amministrazione ... abbiamo un armadio in cui buttiamo tutto, ogni tanto risistemo tutte le carte, lo faccio io ultimamente”.

Mi fa vedere alcune scatole dei ricordi: “*Ci sono mille oggetti diversi, foto, questo è un compagno di classe morto tra la prima e la seconda media, questa è una scatola dei possibili ricordi, foto, vecchi inviti, lavoretti ... Ero una che teneva proprio tutto, prima di buttare ce ne voleva, guarda ... un lavoretto della scuola materna, aveva anche le alucce e me lo ricordo benissimo, il mio diario da bambina, dieci anni nel 1979, ne ho anche diverse di cose così, questo è del '93, l'anno di tangentopoli, la comunità dove E.*

faceva il servizio civile conioè questa frase ironica: il coraggio di rubare insieme. C'è di tutto e di più, oppure ho anche roba ... fatta a scuola o dopo la scuola. Ho anche altre scatole che sistemerò quando avrò la libreria. Un amico che ha letto del feng shui mi diceva che non va bene tenere tutto, ma l'uccellino fatto alla scuola materna lo tengo, è arrivato fin qua, certo molte cose non hanno senso, ma quando apri le scatole ti piace, ti diverti".

Conveniamo che ogni tanto fare ripulisti fa bene, ma puoi farlo solo se hai conservato, è bello anche il riciclo, il riuso, passare le proprie cose ad altri.

VALORI D'USO

"Non ci vedo l'Italia al riuso, gli italiani rispetto ai paesi nordici sono individualisti. Nei paesi nordici il riscaldamento è centralizzato anche nei quartieri, per mio padre il riscaldamento autonomo è una follia. Anche mia mamma diceva che a casa sua non aveva la lavatrice, c'era la lavatrice di condominio con i turni e avevano i permessi di lavoro per il giorno del bucato e mi dicono che in Svizzera è ancora così.

Per noi sarebbe assurdo, mia mamma aveva il turno una volta al mese, certo aveva una scorta di biancheria ... però si faceva ... e si trovava bene, perché comunque non avevi l'assillo tutti i giorni. La mia collega ha degli amici a Lugano che non hanno la lavatrice, non hai la biancheria stesa in casa, c'erano i fili assegnati, era un'altra organizzazione, bisognerebbe cambiare la concezione delle case, della vita".

Conveniamo che l'architettura e l'urbanistica determinano il modo di vivere, che non riguarda solo i servizi, ma anche il grado di bellezza dell'ambiente

LUI

Ci incontriamo di sabato, la moglie lavora e il primo figlio è a scuola, mentre il piccolo, due anni, gironzola intorno a noi mentre parliamo, apparentemente impegnato nei suoi giochi, ma attento ad ogni nostra parola.

"Quando S. lavora il sabato mattina, io sono a casa, passo l'aspirapolvere e lui mi aiuta, sta su, gioca con l'aspirapolvere, vuole lo straccio per pulire, il sabato non so di averlo, chiacchiera e non si annoia mai", comincia lui indicando il bambino.

Al piano di sopra staziona un aspirapolvere che gira da solo, senza fili e quando è scarico torna al suo posto a ricaricarsi. Un aggeggio che usa solo lui, molto amato dai bambini perché sembra un giocattolo.

“Quando siamo a casa tutti e due ci dividiamo i lavori, quando S. è fuori con i bambini prendo l’occasione e faccio i lavori grossi, una volta ho buttato fuori tutti i mobili e ho passato la cera su tutto il pavimento, la cera quella dura, prima ho pulito con una macchina e poi ho passato questa cera, è stata una fatica...”

Riferisco l’osservazione di lei a proposito del fatto che hanno due metodi diversi nell’affrontare le pulizie, lui è un perfezionista. “Cioè?” chiede stupito, ma poi osserva *“Il mio metodo è che comincio, faccio di fino e dove arrivo, arrivo, dove non arrivo... I compiti di casa li dividiamo, ma la maggior parte della gestione della casa però ce l’ha S. perché le ore che sono a casa durante la settimana sono davvero poche: parto alle 6,15 e torno alle 8 di sera circa, loro sono già a tavola”*.

Parliamo del tempo necessario a raggiungere il posto di lavoro (dirige la filiale di una banca) e della fatica del pendolarismo in auto, poi riprendiamo il discorso della casa.

“Penso che abbiamo fatto una scelta giusta ad accettare questa opportunità, al di là del fatto che è la mia vecchia casa. L. dieci minuti fa mi ha detto che è proprio bella questa casa e anche ad A. è piaciuta molto, ha trovato i suoi spazi. Dove abitavamo prima abbiamo spostato spesso i mobili, ci piaceva molto, l’avevamo proprio pensata a nostra misura e ci stava tutto quello che ci serviva. Avevo qualche perplessità a tornare nella mia vecchia casa ... mi aspettavo ... invece è una casa diversa, l’arredamento cambia tantissimo l’aspetto di una casa e qui niente mi ricorda più il passato, anche se certo non si dimentica. È incredibile come le cose più semplici risultino poi necessarie. Quando S. toglie le tende la casa sembra più brutta.

Adesso qui manca la libreria e molte cose sono negli scatoloni, anche tutti i libri di quando andavamo a scuola, ne abbiamo molti doppi perché ce li siamo portati tutti e due. Non abbiamo quelli delle elementari e solo qualcuno delle medie, ci teniamo ai nostri libri. La libreria manca per il ritardo del falegname, è uno bravo, ma lento e adesso ha un po’ esagerato.

Le pareti erano bianche anche nella casa di prima e per molti mesi questa è rimasta anche nuda e ci piaceva, adesso nuda non mi piacerebbe, non mi piacciono le stanze colorate, farei la loro stanza colorata, ad esempio un soffitto-cielo con stelle, una parete con dinosauri. Penso che il bianco sia luminoso. Qui c'è il tappeto che abbiamo preso poco dopo sposati e ci piace ancora.

Il posto che preferisco di questa casa però è la cameretta dei bambini perché ho pensato qualche pirlata, cose appese, i peluche ... quella è uscita bene.

In fondo mi piace anche il soggiorno, ma non ci stiamo mai, i ritmi sono quelli, le cose si fanno la sera e quando si addormentano i bambini noi li seguiamo perché siamo stanchissimi.

Siamo aiutati bene da mia suocera e da mia zia, però poi sono comunque da andare a prendere, c'è da portare A. in piscina, fare la spesa. Oggettivamente se avessi una filiale non così lontana sarebbe meglio. Mi guardo intorno e c'è ancora tanto da sistemare.

Questa casa adesso è un posto per crescere i bambini perché comunque è quello che facciamo, è pensata per loro, non abbiamo un angolo solo per noi, voglio sistemare il garage per mettere un banco per lavoretti, le mie macchine fotografiche le ho nell'armadio insieme alle giacche, magari quando ci sarà mi ricavo un cubetto nella libreria, ma in questo momento non ho l'esigenza di un posto mio.

Abbiamo preso un pc portatile, con la chiavetta, quando serve lo tiro fuori sul tavolo della cucina e va benissimo, nel poco tempo libero leggo a letto oppure sistemo le foto sul tavolo della cucina".

Mi fa vedere l'album, sistemato con molta cura, ma fermo al 2008, con suo grande rammarico.

L'album conferma il perfezionismo di cui parlava lei, perché in effetti un progetto meno raffinato consentirebbe una sistemazione più veloce e più fruibile, ma certamente la presentazione delle foto non avrebbe la stessa eleganza curata delle pagine cartonate, protette dalla carta velina come si usava un tempo.

Intanto riprendiamo il discorso sull'uso della casa da parte dei bambini e il rapporto con il lettone, dove L. tende a transitare più di quanto facesse il fratello maggiore.

“Dobbiamo prendere anche a lui un letto grande, ma non riusciamo a decidere perché a lui piace quello di A. e la sera si addormenta ai piedi e dopo lo mettiamo nel suo lettino. Per prenderlo anche a lui dobbiamo spostarli nella stanza studio, ma due letti così non ci stanno mentre un letto a castello lascerebbe più spazio, ma ci spiace eliminare questo letto così bello.

Volevamo già prendere un letto a castello ma quello scelto all'Ikea era esaurito, ci piacerebbe trovare un terzo letto, magari un divanetto dove sederci quando la sera raccontiamo la storia.

Li abbiamo sempre messi a letto nel loro lettino, A. l'ho sempre messo a letto io, è stato pochissimo nel lettone, adesso ogni tanto vengono, ma facciamo fatica con L. perché si addormenta in fondo al letto di A. e il suo lettino gli sembra piccolo”.

BAMBINI

Incontro i bambini la prima volta a cena, affettuosi, attenti, non perdono una parola del dialogo con i genitori, che sono stati entrambi miei alunni alla scuola superiore, nella stessa classe.

Rivedo A., il più grande, quando torno per l'intervista alla madre.

A. ci accompagna volentieri in visita alla casa e vuole cominciare dalla sua stanza dove mi mostra orgogliosamente il letto, che è quello dell'IKEA, costruito in modo da poter avere una tana sotto o sopra a seconda di come viene montato. In questo momento il letto è sopra, coperto da una volta celeste, tenda che ripara e cielo accogliente. È un vero e proprio vascello che protegge e rassicura dai flussi incerti dell'andirivieni dentro questa casa, nuova e misteriosa, l'unico luogo che dichiara, insieme alle sue funzioni, le intenzioni, fantasie, sogni, di chi lo abita. La tana-casetta è un luogo diurna in corrispondenza con quello notturno, rifugio e abitazione di cui, non a caso, anche il piccolo richiede la condivisione per i giochi e anche il sonno visto che ultimamente si addormenta in fondo a questo bel letto del fratello.

Questo letto è il luogo sicuro rimasto uguale nel viaggio dalla casa precedente, rassicurante nei tanti cambiamenti che il piccolo uomo ha dovuto affrontare nei suoi pochi anni: un fratello, un trasloco, una scuola elementare che forse è apparsa all'inizio vagamente minacciosa con le sue regole incomprensibili che ti tolgono, dopo i primi dieci giorni ancora confusi, l'unico amico rimasto della scuola dell'infanzia.

Nell'altra stanzetta mi mostra con una certa fierezza la scrivania, un po' alta per lui, e poi cerca di prendere una scatola in cima alla libreria per farmi vedere dei giochi che fanno parte di una storia di cui ha anche il dvd.

Mentre la madre mi spiega che c'è una strategia pubblicitaria per vendere un certo tipo di merendine legate ad una serie di giochi e trasmissioni televisive, lui mette in ordine i giochi e me li spiega.

Racconta in modo essenziale, guardandomi dolcissimo e vagamente ironico, con un filo di reticenza, dietro cui nasconde quella sorta di perplessità che hanno i bambini nei confronti di una certa ottusità degli adulti, di cui sembra aver già fatto esperienza.

L'ansia dei genitori è concentrata sulla scuola, rispetto alla quale A. sembra adottare qualche sana forma di resistenza passiva. M'informano che non ama disegnare, che i suoi disegni non vengono considerati belli. Come moltissimi bambini A. rifiuta di adattarsi a modelli stereotipati e mostra una straordinaria capacità di sintesi grafica, tracciando con impegno le linee essenziali di quella che per lui è la casa.

Nel suo disegno questa casa è uno spazio verticale, altissimo per la sua piccola misura, che aveva conosciuto come prima dimensione l'orizzontalità di un appartamento in cui tutto era a portata di pochi passi.

La prima casa è uno schizzo che riproduce le misure esterne e, sotto, della stessa dimensione, c'è il letto, che di fatto per lui equivale alla casa, al significato stesso della parola. Nel secondo disegno riproduce la verticalità degli interni che sembra costringere tutti ad avere lunghissime gambe, tranne il fratellino piccolo, l'unico che infatti vive placidamente questa sua prima casa e non dichiara disagi di nessun tipo.

In soggiorno ci sono giochi di vario tipo: *“È un passegino?”* chiedo, *“No è un carrettino”* puntualizza A. con un tono che mi ricorda il discorso sui giochi da femmina

e da maschio. Eppure il padre raccontava che, appena nato il fratellino, lui coccolava un piccolo elicottero antropomorfo e lo allattava come vedeva fare alla mamma.

I bambini qui hanno molti spazi: due stanzette, il soggiorno e più avanti avranno la taverna, si approprieranno della scala, ma per ora occupano la casa incompiuta infilando i loro giochi non solo nello spazio, ma soprattutto nel tempo che è tiranno.

Incontro il piccolo di sabato, col padre. Ha solo due anni e non chiedo disegni, sto con lui mentre gioca. *“Ti piace il lettone?”* gli chiedo per coinvolgerlo nella conversazione che sto facendo col padre, dopo che insieme abbiamo sgranocchiato un paio di biscotti, e lui con molta serietà risponde *“No, mi piace il letto di A”*.

Non ha dubbi sul posto più bello della casa e mostra con chiarezza, sorridente ma tenace, di volere un letto come quello del fratello, che per ora è il vero centro simbolico della casa.

TRASLOCO

C'è ancora un senso di fatica per questo trasloco non programmato, che si è sovrapposto all'arrivo del secondo figlio e alla normale routine quotidiana del lavoro per entrambi. La scelta affrontata con i criteri della convenienza è stata più razionale che emotiva, certamente affrettata rispetto ad una maturazione delle opportunità che avrebbe richiesto tempi più distesi.

Così si rincorrono le giornate, lui mi mostra gli album delle fotografie che sono in arretrato rispetto alla velocità della vita; lei pensa quasi a una casa della vecchiaia, quando questa sarà troppo grande: *“Non penso che questa sarà la mia ultima casa, quando i bambini saranno cresciuti questa casa sarà troppo grande e dovremo cambiarla”*. In realtà il trasloco ha imposto questi spazi grandi rispetto al nido che si erano costruiti e non riescono ancora ad abitarla interamente.

Qui gli spazi si estendono in verticale e sono più faticosi, sia per i genitori, abituati ad avere l'accesso ad ogni cosa sullo stesso piano, che per i bambini, per la cui statura questa casa è davvero notevole.

In fondo la sicurezza sta tutta nelle scatole e scatoloni, in cui ci sono ricordi insieme a oggetti necessari: aprirli sarà una rinnovata sorpresa e un evento magico per i bambini,

che ritroveranno, nell'apparente confusione delle cose, il percorso iniziatico per appropriarsi interamente della casa, decifrando dentro ogni oggetto le storie misteriose dei genitori.

È la casa di chi ha imparato a traslocare: lei l'ha fatto fin dall'infanzia e porta con sé luci e candori di luoghi accoglienti, lui ha rielaborato il lutto materno radicandosi nel lavoro come nei luoghi della socialità, nelle immagini fotografiche come nelle amate chitarre. Ora il tempo della necessità, forzato nei ritmi poco umani della vita lavorativa, somma fatiche da contenere nelle giornate, moltiplicate nei ritmi propri e dei bambini. Così la stanzialità diventa giocoforza provvisoria, come un trasloco che non riesce a concludersi perché intanto bisogna stare al ritmo delle lavatrici e di molto molto altro.

Come in un quadro incompiuto aleggiano sogni e desideri, mentre la patina del tempo lascia il suo colore e i bambini arredano con piccole cose spazi imprevisi. Così mentre loro vedono tutto il possibile, per il quale manca il tempo, ad un occhio meno interno, ma attento, tutto risulta felicemente in movimento.

3. DOVE CRESCONO AQUILONI

Una villetta anni '50, con giardino, all'esterno delle "Cerchie", come viene chiamata ancora oggi la doppia strada, pedonale e carrabile, nata sulla traccia delle antiche mura. Si affaccia su una stradina stretta, un tempo tranquilla, passaggio obbligato solo per chi si dirigeva verso il cimitero, mentre oggi, per il gioco dei sensi unici, è una delle vie principali di uscita dal centro. Un quartiere di case e villette, periferiche negli anni '50, con i giardini che forse invogliavano al buon vicinato e oggi devono difendersi dall'incalzare del traffico, che costringe ad utilizzare l'ingresso sul retro per maggiore comodità e sicurezza.

La villetta era della famiglia di lui, che abitava al primo piano, mentre al piano terra, sopraelevato di qualche gradino, per dare luce al grande scantinato sottostante, abitavano due zie. Ora al piano terra è stato ricavato lo studio per lui, che esercita la professione di ingegnere, e al primo piano l'abitazione. Il giardino circonda la casa su tre lati, mentre sul retro, dove si apre il portoncino che porta alle scale per il primo piano, c'è un cortiletto. L'accesso principale, dal giardino antistante, viene poco utilizzato perché si apre direttamente sulla strada e si entra quindi dal cancello laterale che porta all'ingresso posteriore o, per lo studio, ad una grande porta-finestra posta sul lato, affacciata su un balconcino accessibile da una breve gradinata.

Hanno traslocato da pochi anni e sono ancora in fase di sistemazione.

Li conosco entrambi perciò prendo appuntamento per telefono, declinando l'invito a cena che rimandiamo a tempi più distesi.

LUI

Lo intervisto nel suo studio: due grandi tavoli pieni di carte, due grandi librerie a vetri di legno scuro, una parete di un bel giallo intenso che resta alle mie spalle quando mi siedo davanti alla scrivania.

“Faccio case per gli altri, ma non so bene cosa sia per me la casa, è una cosa strana ma io quand'ero ragazzo ... la scelta del lavoro era legata ad un senso molto forte della casa, ero molto interessato a casa mia, com'erano fatti gli impianti, com'era costruita, invece adesso mi rendo conto che mi è uscito un aspetto un po' zingaresco, non so, per me è un classico ... dopo tre giorni che siamo in vacanza, dai che andiamo a casa, ma

papà siamo appena arrivati, ma no per casa intendo l'albergo: dove sto per me quella è abbastanza facilmente casa, a meno che sia un posto dove sto da cani e in questo mi rendo conto di essere molto labile, posso star bene anche in tenda, c'è una bella canzone 'dovunque poggi la testa quella è casa' non sono a questi livelli ma ... se io dovessi vivere in camper o dovessi stare in giro per lavoro chiamerei casa il posto dove posso lasciare i miei libri, i miei dischi, un luogo ... che poi ... un luogo degli affetti, nel senso di ciò che è importante per te, in questo senso, anche perché se fossi in camper la famiglia me la porterei, sarebbero tra i piedi sempre.

Questa è la terza casa della mia vita, ma per me è la prima, perché io sono nato qui e anche qui il rapporto è molto strano, l'appartamento dei miei era quello sopra dove abitiamo e diciamo dai tredici-quattordici anni io mi sono progressivamente svincolato molto da casa dei miei, perché era gestita da mia mamma in modo molto ... ferreo e assolutista e ho trovato spazio in questo appartamento dove c'erano le zie non sposate che ... ah che bello mio nipote viene qui, tant'è vero che io a un certo punto avevo una stanza qui da basso dove ho studiato sicuramente tutto l'ultimo anno delle superiori e poi tutta l'università e poi ho cominciato a lavorare qui, inizialmente solo in questa stanza, poi le zie se ne sono andate e pian piano sono rimasto qui.

Di sopra hanno sempre vissuto i miei genitori, ma io passavo più tempo qui anche perché una zia è morta, l'altra non era mai a casa e io avevo un'autonomia di movimento molto molto grossa, forse anche per questo non sono legato a un concetto di casa, io ero fuori casa, ma stavo meglio che in casa mia.

E adesso ... la prima casa da sposato era un appartamento, è lì che ho cominciato a riflettere su cos'è per me la casa, perché mi sono reso conto che per me quella casa lì voleva dire poco. I quattro muri e il letto non mi davano comunque il senso di casa, occuparmi dei mobili era una sofferenza allo stato puro.

Noi ci siamo sposati molto rapidamente, senza avere neanche i mobili in casa, tanto che ... la barzelletta ... siamo partiti ognuno da casa propria con la propria rete e materasso per fare il letto matrimoniale nella casa nuova. Per me andava bene anche così e ci sono stati forti scontri su questa cosa, tu nella casa non c'investi, tu non vuoi fare ... avevamo gli scatoloni per armadi ... a raccontarla è un po' eccessiva, avevamo

le cose da bar con appesi i vestiti, io stavo bene anche così ... totalmente destrutturata rispetto a casa mia, mia madre è tuttora ossessiva, tutte le sue cose in fila, da tenere in ordine ... una cosa che disegna bene mia mamma: aveva della stoffa a quadrettini che avanzava e ha fatto le pattine per la cucina, solo che ne avrà fatte ottanta, conservate per trent'anni in un cassetto ... quando le fece all'epoca dissi 'ma cosa fai', eh ho qui la stoffa a far niente, verranno buone a voi: è vero dopo trent'anni mi sono portato a casa due pattine e finalmente le ha eliminate, questo è il livello di patologia della gestione domestica.

Ogni cosa doveva avere un suo uso, una sua funzione, una sua collocazione, lei ha fatto come unica attività professionale per un anno la vicedirettrice di una colonia, secondo me lei ha preso lì le sue modalità organizzative per cui lo spazio affettivo all'interno della casa poi non c'era, i riti non erano dettati da che cosa vogliamo fare oggi, ma oggi facciamo i vetri, domani laviamo i panni ... tanto che io ho imparato i giorni della settimana sulla scansione dei lavori domestici, per cui lunedì i panni, martedì si stira, mercoledì si cuce, al giovedì c'è il mercato, al venerdì o i vetri o la sala, il sabato le pulizie generali e la domenica si dorme sul divano perché era talmente stanca che la settimana era finita e lei si riposava. Tutta la famiglia girava intorno a questo.

Una sorella è stata sempre in contrapposizione totale da quando è nata, ma poi era funzionale a un ritmo domestico, in sostanza non si opponeva a niente, una persona ... difficile, l'altra sorella è perfettamente aderente al sistema, mio padre i suoi spazi se li è ricavati in cantina, in garage, in giardino, nell'orto, spazi in cui aveva autonomia di gestione.

Nella mia casa avevo una stanza che era una specie di incubo, uno stanzino senza porta, aveva solo la tenda perché doveva dare luce al corridoio ... così ero praticamente in piazza, era un angolo per dormire eppure c'era il posto per farne di stanze! Tra l'altro sono stato in stanza con le mie sorelle fino ai dodici-tredici anni, poi mi hanno ricavato quello spazio lì, però io mi sono spostato abbastanza alla svelta anche da quello spazio, stavo giù dalle zie e tornavo nello stanzino solo per dormire, però nel periodo in cui mia zia andava in vacanza allora scendevo anche a dormire.

Era una forma di nomadismo, ma per trovare un mio spazio perché casa mia non era accogliente, io ho usufruito sempre degli spazi pubblici, a studiare si andava in biblioteca, con gli amici ci si trovava al bar, ieri ho avuto un momento di stanchezza e l'istinto era di andare al bar mentre G. diceva fermati a bere il the con noi.

Io mi sono trovato bene in tanti posti, da piccolo ero anch'io come mio figlio, che cerca di fare casetta, di avere i suoi spazi in casa, ma poi quando ho cominciato a diventare qualcosa di diverso dal figlio di mia madre la casa non mi ospitava più e da quel momento è cominciato un girovagare.

A casa non c'era posto per me, ho sempre avuto problemi a portare la gente a casa perché ... non è in ordine, sporcano, non ho mai avuto l'istinto di dire a qualcuno, vieni a bere un caffè da me.

La nostra prima casa insieme è stata una fonte di malessere per me, quella casa era fatta come 'tanto non staremo qui', per cui tante cose non le abbiamo sistemate, poi però si cominciava a degenerare, quando abbiamo deciso di venire qui il passaggio è stato ok, devo mettermi a riparare questo, sistemare, comprare quello che potrebbe servire, abbiamo cominciato a ragionare su questa casa e quella è diventata ... ha cominciato a svuotarsi di senso.

Una cosa strana, ma per me questa è come se fosse una casa nuova, non la collego con quella in cui sono nato, svuotandola è cambiato tutto. Io ho sempre amato gli spazi grandi e vuoti come reazione inevitabile alla saturazione che faceva mia madre, però anche lo spazio vuoto è uno spazio arredato, di vuoto appunto, quindi già casa nostra comincia ad essere troppo piena per i miei gusti, una stanzettina vuota ci vuole in casa, ho scoperto che trovo molto rilassante osservare gli spigoli ... le intersezioni dei piani ... gli angoli, hanno la forza di svuotarmi il cervello.

Qui lo studio è la mia dimensione lavorativa, ho scelto tutto, il tavolo, l'armadio, G. mi ha consigliato sulle sedie colorate, io sono sempre stato per i mobili di legno molto chiaro e moderno, però quando ho visto questi armadi scuri mi sono piaciuti anche se sono completamente diversi dalle cose che ho sempre preso ... proviamo con questi, mi sono detto, sembrano vecchi, ma sono nuovi.

Ho scelto io i colori delle sedie, la parete l'ho voluta gialla così, dovrei fare un riquadro verde qua dietro ma ... sulla manutenzione ho ancora le mie resistenze, quest'anno sono riuscito a vangare l'orto, ma non sono ancora riuscito a piantare niente”.

LAVORI DOMESTICI

“Mi sto riappropriando della casa poco a poco. A casa faceva tutto mia madre e la casa non ci apparteneva, quando ho deciso di imparare a cucinare non mi sono rivolto a mia madre, ho preso libri di cucina, ma riuscire a fare qualcosa era un problema perché invadevi uno spazio che non era il tuo e quindi discussioni su discussioni, devo dire che è l'unica cosa su cui mia mamma ha accettato il confronto, qualcosa se l'è fatto entrare e ha accettato che un pezzo di territorio suo venisse gestito anche dai figli, però fuori da questo poco altro.

Le mie cose personali le gestivo io, libri dischi cose di scuola, la mia macchina fotografica, dei vestiti se ne occupava mia madre, lei ha sempre martellato con l'ordine e non ha ottenuto niente, ricordo invece quando mio papà mi ha insegnato a farmi la barba e la prima volta ho lasciato in giro pennello e sapone, mi ha detto in dialetto ‘e metterle via queste cose?’ L'unica cosa che ho acquisito di metter via in automatico sono proprio le cose per la barba.

L'abbigliamento personale lo metteva via lei, adesso me le metto via io come voglio, anzi mi da fastidio quando G., stufa di vedere la pila, passa e me le mette via, le sposto, ho il mio ordine, mio papà si faceva dare da mia mamma perfino i calzini da mettere la mattina. Comunque fare ordine non è un gesto automatico anche se so che va fatto, anche le carte si accumulano, a un certo punto devo per forza fare ordine, ma quando lo dico io. Tante volte non è una questione di volere, è più forte di me, vorrei essere capace di tenere in ordine le carte, sistemarle giorno per giorno, dopo mi rendo conto che è uno sforzo.

Sull'armadio va un po' meglio delle carte perché G. mi ha scassato all'inverosimile e devo dire che ho imparato a raccogliere tutte le mattine calzini e mutande sporchi e metterli nella cesta in bagno, che io avrei fatto, ma lasciandoli accumulare di fianco al letto per una settimana, quindi su questo ho avuto delle pressioni però alla fine è una

cosa entrata. La sera mi spoglio, se so che i vestiti li userò ancora mi rifiuto di togliere le grucce dall'armadio e appenderli, li appoggio al paravento, tanto tra dieci ore devo rimetterli.

Il lavoro dei panni, vestiti, spesso la riordinata dei panni, le ceste di panni puliti, la facciamo io ed E. la domenica mattina, è un soldatino da questo punto di vista, quindi diventa un gioco di famiglia tra me e lui sistemare le cose, questo per tutto ciò che non va stirato, quello che va stirato lo trovo già a posto, non lo vedo neanche.

E. è molto ometto di casa, la mattina si fa il letto, S. molto meno, non le garba molto, però ogni tanto ci capita di metterci a riordinare insieme, ma quando arrivo io significa che siamo all'exasperazione e faccio il rompiscatole”.

OGGETTI

“Mi hanno seguito i libri, poi ... i dischi sono sempre rimasti qui perché poi si è passati ai cd, la macchina fotografica mi ha seguito, però tutte cose più da grande, invece è stato divertente due anni fa, mentre sistemavo la casa, sono saltati fuori alcuni giocattoli di quand'ero bambino conservati da mia mamma, per cui sono passati ai figli che ci hanno giocato e li hanno distrutti subito.

Questa casa è stata totalmente svuotata e sono stati recuperati solamente il tavolo e l'armadio che abbiamo in soggiorno che erano in cantina a marcire, che sono molto belli. Il cassettono nell'ingresso era di G., c'è una lampada di questa casa di mia zia e nient'altro.

Le altre cose non ci piacevano e poi questa casa aveva bisogno di essere svuotata e ... io ho proprio un po' l'ossessione dello spazio vuoto.

Questo studio va bene per lavorarci, nelle mie intenzioni lo volevo grande ... magari mi ritaglio anche lo spazio per starci oltre il lavoro ... fare le mie cose... riposarmi nella pausa pranzo, in realtà essendo ambiente di lavoro non mi riesce poi di usarlo come spazio personale, per il tempo libero. Magari mi capita se c'è da editare le fotografie o devo incontrare qualcuno per uno dei tanti impegni, ma per il resto è solo un luogo di lavoro.

In questo momento, in teoria il mio spazio dovrebbe essere lo spazio qua sopra, che è il salone, ma ci sono ancora gli scatoloni dei libri e non è un caso che poi non riesca mai a sistemarlo, poi G. mette tutto quello che non trova posto e certo se entri ogni due mesi per dare una sistemata ... non basta ... il trionfo è stato sistemare i cd in ordine alfabetico, per categoria, adesso bisognerebbe fare la stessa cosa per i libri e siccome lì sono in duplice fila, quelli dietro sono morti, non li vedi più. Adesso quindi è un magazzino, io non lo uso, ogni tanto S. sparisce e la trovi lì che legge i suoi libri, i suoi fumetti, perché anche a lei l'idea della biblioteca in casa piace tanto, probabilmente è lei quella che la usa di più, ma sicuramente non è uno spazio per viverci.

Giù sotto abbiamo uno spazio molto grande e rispetto a G. che l'ha già pensato per fare le feste con i bambini, col bigliardino, per me va bene così vuota, non avrei approfondito così il discorso di come usare gli spazi. G. tende molto più di me a dire questo lo usiamo per questo, questo per quest'altro, pensa di mettere gli aquiloni nella stanza che c'è qua accanto, dove per ora c'è un tavolone ... tutte cose belle però ... lasciala tranquilla come stanza ... io avrò sempre bisogno di spazi vuoti, poi può bastarmi l'angolino.

Anche sulle pareti lascio spazio, questo quadro ha una storia interessante perché ... non ho una risposta sul perché mi piace. Quando l'ho preso è partita una discussione con G. che ... assolutamente no, non mi piace, perché tu prendi questo quadro perché quello lì sei tu e io mi chiedo quando ti lascerai alle spalle quell'immagine che hai di te, lei l'ha subito interpretato e questa interpretazione mi toglie uno spazio di soggettività anche se penso che essenzialmente sia abbastanza vera”.

Il quadro rappresenta uno spazio innevato con un albero spoglio al centro, mi fa pensare al libro *Neve* (Maxence Fermine, 1999) e anche al detto popolare ‘sotto la neve c'è il pane’.

“Se si guarda bene è vuoto, c'è l'albero, ma il grigiore del cielo e il bianco della terra creano uno spazio vuoto. Non ho voluto mettere altro, le stampe da ufficio, quest'altra è una fotografia Ikea. Anche questi sono strascichi famigliari, la classica stampettina di Montmartre, il classico ... li aborro, mio dio no no no, piuttosto niente, per cui sono rimasto anch'io stupito di me stesso quando ho detto questo lo prendo, mi piace.

Poi c'è Corto Maltese perché è una cosa che mi ha seguito dai tempi dell'università e dietro c'è un regalo di G. ... siccome non mi piace appendere le cose, stanno lì, però è il ricordo di un concerto che siamo andati a sentire, ma è un manifesto bruttissimo anche fotograficamente, quindi lo tengo come ricordo.

Anche per i colori io sono per il tutto bianco e questa parete gialla è un trionfo di novità, ma io sono talmente tutto bianco che E. e S. hanno scoperto un mese fa che questa parete è gialla, non se n'erano mai accorti, anche perché entrando resta alle spalle.

Io credo nella luce, questa stanza bianca era luminosissima, ma era anche una luce molto fredda, invece con questa parete gialla, su cui batte la luce, c'è una qualità della luce molto più calda, anche se poi il giallo io l'ho scelto perché questo è quasi il mio colore preferito, a me piace un filino più sull'arancio, ma sulla parete sarebbe stato troppo scuro”.

LEI

Entro dal portoncino sul retro e salgo la scala resa accogliente da un bell'azzurro di cui sono dipinte le pareti.

La porta dell'appartamento si apre su un ingresso che si estende a sinistra per un breve tratto chiuso da un armadio a muro in fondo; a destra, salendo due gradini, prosegue in un breve corridoio sul quale si aprono le stanze da letto e un bagno.

Proprio di fronte alla porta d'ingresso si apre la stanzetta poco amata che un tempo era di P., ora è diventata lo studiolo di G., non c'è la porta, ma lo sguardo viene graziosamente fermato da una tenda bianca con ricami presa dai corredi delle nonne, appesa sul retro di quella che s'indovina essere una piccola libreria che cela con discrezione il piccolo spazio interno, mi fa pensare a uno stendardo di luce, un oggetto simbolico della casa come gli stendardi che si portano per le strade in processione o i gonfaloni dei comuni.

Mi racconta la casa facendomi vedere le stanze ed è naturale cominciare proprio dalla stanzetta in cui si è ricavata uno spazio tutto per sé.

“Ho scoperto che mi piace lo stile provenzale, sono entrata da un fioraio e ho visto questa libreria, poi una sedia bellissima, adesso siamo un po’ a corto di soldi ... vedi abbiamo lasciato questo armadio a muro, ma voglio colorarlo e anche questo stipitone ... questo in realtà era il balcone, poi è stato chiuso e qui c’era la stanza di P., era chiuso anche di qua, ma mi dava un senso di claustrofobia chiuso da due parti e quindi ... via. Qui tengo le cose vecchie, questo è il mio aquilone e vola davvero”, dice, mostrandomi un aquilone bianco, poco più grande del palmo di una mano, appeso all’armadio insieme ad altre cose, tra cui una poesia della figlia: *”Quando indosso la gonna mi sento goffa, dice S., e io dai, la domenica almeno e lei quindi mi ha scritto una poesia sulla gonna”*.

Dietro la libreria c’è una piccola scrivania e la stanza, che ora grazie all’abbattimento della parete in fondo prende luce da una finestra ricavata dalla trasformazione di un balconcino di servizio, non appare quella specie di ripostiglio buio dei ricordi di lui, ma una fonte di luce e un angolo riservato, anche senza la porta.

A sinistra della stanzetta c’è la porta del soggiorno, arredato con un bel divano di pelle rossa e una cassapanca laccata in rosso e decorata che s’abbinano dolcemente con l’armadio e il tavolo di legno scuro, recuperati dalla cantina, e perfino con il colore dell’uccellino, rosso, chiuso nella sua gabbietta. Una porta immette nella piccola cucina che si può vedere anche da una lunga finestrella aperta sopra la cassapanca.

“In cucina facciamo colazione, abbiamo aperto noi la finestra interna perché non voglio chiudermi dentro, non voglio la cucina isolata dal resto della casa, ma poi coi bambini è divertente, la scavalcano, ci si affaccia, si parla, P. inizialmente era contrario perché essendo più larga che alta rovinava la simmetria, ma adesso gli piace perché non separa chi è in cucina da chi sta qui.

Qui è dove viviamo, ci sono ancora tante cose da fare, perché le cose vecchie ... quello è un armadio che abbiamo riscoperto in cantina, era giù a marcire, questo tavolo lo copro con la tovaglia, ma poi lo riscopro perché è bello così, sì, sono belli, li abbiamo fatti sistemare. Ho messo le cose che amo, guarda, la goccia appesa alla finestra produce l’arcobaleno sopra il divano, poi sono riuscita ad incorniciare i miei fossili, la

mia ammonite, il corniciaio ha rischiato di rovinarla, ho già delle idee, ma saranno cinque o sei mesi che aspetto di aggiustare un orologio, vorrei mettere degli angeli”.

Mi riporta in corridoio davanti al cassettono messo accanto alla porta della stanzetta, poco oltre ci sono i gradini che portano alla zona notte. *“Poi c’è il mobile della mia nonna e questa dei gradini l’ho scelta io, se la tocchi è proprio pietra viva, P. mi ha detto, vai con il muratore e ho portato a casa i pezzi di marmo da provare, le amiche dicono che è un po’ anni settanta, troppo marrone, ma è così tattile ...*

Lui s’è creato il suo spazio giù e non ha voglia di mettere la testa sulla casa, allora io faccio le proposte, poi lui dice no no e poi arriviamo a una mediazione, ma sono io a proporre lo stile, i colori.

Questa è la stanza dei bambini, con la tana lettura, la scrivania di S. e il tavolino di E., adesso volevo prendere un’altra libreria e purtroppo togliere l’angolino di E. perché il suo tavolo è un po’ piccolo e se va a scuola ...”.

Una parete della stanza è occupata dall’armadio che termina lasciando un piccolo spazio per l’angolo della lettura, con i cuscini per terra; i letti sono a castello, ma quello sotto si può estrarre e disporre diversamente, la stanza per fortuna è abbastanza ampia da consentirlo.

“Abbiamo già pensato a una futura divisione della stanza predisponendo gli attacchi della luce. Ho scelto con loro il colore verde e abbiamo dipinto insieme. Mi sono piaciute alcune cose del feng shui, ho tenuto quello che sentivo mio, la questione degli angoli ad esempio, degli spigoli, li trovo veramente più rilassanti senza spigoli i mobili, come anche il mettersi sotto dei flussi di energia, come non mettere mai il letto tra porta e finestra. La cosa che mi piace tanto è il colore”.

Passiamo nella loro stanza da letto: sensazione di bianco e di luce, ci sono il letto, l’armadio e un paravento, l’essenziale, ma la presenza del paravento dà un senso di leggerezza agli altri arredi. *“Questo l’abbiamo pitturato noi, pittureremo anche i comodini e dietro il paravento ci sono i panni, serve a non vedere il disordine”.*

Ci spostiamo di nuovo verso il soggiorno, di fronte c’è la porta da cui si accede al salone, accanto al quale è stato ricavato un secondo bagno.

“Questo bagno l’abbiamo fatto noi perché non c’era, è il bagno lavanderia, molto usato dai bambini, lo preferiscono all’altro vicino alle camere da letto, che c’era già. Questo è il salone, loro la chiamano biblioteca, è una stanza pensata per la musica, la lettura, ma non l’abbiamo ancora sistemata”.

Ci sediamo in cucina a bere un the e parliamo delle case precedenti.

LA CASA D’ORIGINE

“Questa non assomiglia alla casa in cui sono cresciuta, c’è soltanto la stessa predisposizione dei cassetti che aveva fatto mia mamma in cucina, il primo per le posate, l’ultimo per le cose varie ... i tappi, gli elastici, questa disposizione è rimasta, senza che nemmeno mi rendessi conto.

Io vivevo in un condominio e ci stavo bene, c’erano sei anni di distanza con mia sorella, lei aveva il suo mondo fuori e io ho avuto la fortuna di godermi la cameretta, personalizzarla a modo mio, c’erano mobili molto spigolosi per cui un giorno ho battuto e sono finita in ospedale per questa cosa; devo dire che era un appartamento ma costruito bene non come quelli di adesso con le stanze piccole, per cui ogni stanza aveva la giusta proporzione, poi a metà dell’infanzia la camera con mia sorella è stata scambiata con la sala perché così si apriva la porta e si arrivava direttamente in sala. Era una casa nuova, con sei appartamenti, per cui ho vissuto il cortile con i bambini con cui giocare, mentre qui per i bambini non è possibile, ci sono coppie di anziani di qua e di là, non ho capito qui dietro, forse ci sono bambini, ma manca la dimensione del cortile. Anche rispetto a lui, io ho vissuto molto anche nella vietta e ho passato le serate estive a giocare giocare giocare. La mia casa era molto classica, mia mamma era molto classica nei suoi gusti, non mi piaceva molto il fatto che vivevamo molto in cucina, era la stanza più riscaldata e d’inverno non mi piaceva andare di là perché faceva freddo. E poi ricordo la fase della paura del buio, non mi piaceva andare di là, mettevo la mano fuori sul muro, la mano per accendere la luce, era come se ci fosse proprio una distanza tra la cucina e il resto della casa, d’inverno, però poi c’era questo bel giardino davanti per cui mi svegliavo col canto degli uccelli, ovviamente non c’era ... non mi hanno mai chiesto cosa pensi, cosa vuoi, decidevano mia mamma e mio papà, poi avevo lo spazio nella mia camera per decidere cosa appendere, che soprammobili mettere, la sistemazione dei mobili era fissa, ma potevo aggiungere oggetti.

Non c'è stata trasmissione esplicita tra mia mamma e me, più con mio papà per quanto riguarda l'orto, infatti sono soddisfattissima della pianta di vite che ho messo qui, delle erbe aromatiche e invece con mia mamma magari chiedevo, fammi vedere e lei sbrigativa (in dialetto) si fa così, dai non ho tempo, ancora a quindici anni ho chiesto per fare una torta e poi mi ha aiutato mio papà perché ho fatto tutti i grumi col burro ... lei era ... no no ... c'era però anche molta libertà, a me piaceva sistemare il bagno, ci stavo tutto il sabato mattina e lucidavo tutto poi mettevo i soprammobili, i boccettini come volevo io perché poi lei ti affidava una cosa ma c'era libertà totale, non c'era controllo su nulla.

Lei poi era capace di fare tutto, anche l'elettricista ... e mio papà era un po' il braccio e noi a volte entravamo in queste robe, ma non più di tanto io e mia sorella.

Non ci ha trasmesso la gestione della casa per cui mi sono inventata da sola, con una faticaccia pazzesca e ancora adesso ci annego ... anche perché mia mamma è proprio l'antitesi dell'organizzazione, lei improvvisa di giorno in giorno, per cui ho dovuto ricostruirmi io una capacità di fare le cose, organizzarmi”.

ORDINE E PULIZIA

“A casa mia c'era l'ingresso, la sala, la camera di mia mamma, sempre ordinati, il bagno abbastanza, poi no la camera nostra no, non ci ha stressato tanto mia mamma, a volte anzi eravamo noi ... se tu apri i cassetti di mia mamma ti metti le mani nei capelli, c'è di tutto, una cosa ... [ride] ...in questo la differenza tra me e P. è enorme.

Il primo anno di vita insieme avevo il lavoro nuovo, macchina nuova, casa nuova ... è stata un'enorme fatica ... un po' dura anche solo capire i tempi del lavare, stirare.

Anche adesso io mi sento proprio a volte in affanno sulla casa, mi faccio del male perché magari ci metto troppo tempo per le solite cose di risistemazione, spesa e così via e poi magari non esce equilibrato il rapporto col tempo per il resto, da dedicare a me, alla famiglia, ai bambini, per cui sono sempre un po' ... insomma vado a giorni, ci sono giorni in cui va bene e giorni in cui dico, ma cavolo ho riordinato per tre ore e poi va beh la sera siamo ancora qui ... che poi io non sono una maniaca dell'ordine, ma c'è sempre ogni giorno l'ordinario e anche lo straordinario perché si rompe qualcosa, c'è il bimbo da portare dalla pediatra, ci sono un sacco di equilibri da tenere in piedi

... e ci siamo ritrovati io e P. con grosse difficoltà sulla manutenzione ... ci sono altri, nostri amici, che si organizzano meglio, caspita ... fortunati a loro modo, uno mi ha detto che si è appena preso due giorni per sistemare il garage ... giustamente, ma se potessimo prenderci due giorni io andrei a leggere i fumetti o fare i lavoretti con i bambini e P. si siederebbe a leggere o ascoltare la musica: siamo così e sulla manutenzione abbiamo fatto una fatica pazzesca.

Dopo la nascita di E. io sono arrivata a un punto in cui non ce l'ho più fatta, per cui c'era il lavandino rotto che aspettava per mesi e ci faceva male ad aprire, ma eravamo arrivati a dei punti ... di lasciar lì le cose in disordine che poi ci mettevi il triplo del tempo ad andare a riprendere, rifare.

Adesso ho trovato delle strategie, lui ha un vissuto familiare pesantissimo sulla manutenzione e gestione della casa, io ho scoperto poi che lui sa fare tutto in realtà perché era proprio costretto dalla famiglia, cioè il 25 aprile e il 1 maggio lui era lì a pitturare o a spostare mobili o a tirar via la tappezzeria, una cosa pesantissima, a me invece manca questa cosa, non ho le capacità tecniche. Adesso c'è la giornata in cui P. fa manutenzione ed è un passo avanti perché io ci ho provato col trapano, mi piace ma faccio buchi grossi così.

Per le pulizie c'è la ragazza che viene a stirare ma ... faccio io prevalentemente, c'è il discorso della cucina, perché a lui piace cucinare e qui c'è la famosa ... sono contenta che hai cucinato, ma poi c'è una montagna di cose da sistemare.

Per lui sistemare è mettere le cose nella lavastoviglie, per cui niente lavandino, niente dare una scopatina e tutto resta così ... no per carità ... va già molto meglio, ogni tanto mi arrabbio ancora. Ho una ragazza che mi aiuto nello stiro e per i pavimenti, i panni sono la mia spada di Damocle, sempre montagne di panni, facciamo fatica ... ci stiamo impegnando, stiamo migliorando, ma ... ad esempio a settembre abbiamo sistemato il discorso giardino perché c'era un vecchio albero da togliere, c'erano cose proprio da sistemare e adesso ... P. è stato bravissimo, ha già tagliato l'erba due volte, ma sai poi cosa fa? dimentica l'erba in garage dove marcisce e c'è tutta la puzza ... adesso l'ha dimenticata ancora, ma è una fatica terribile perché se fosse per lui non esiste la casa, non gli interessa proprio, vedo fin dove ho il piacere di vederla ... ad esempio c'era la

cantina, mia suocera e la vecchia zia l'hanno lasciata piena di cose, tutti i muri avevano uno scaffale strapieno, io avevo paura, mi sembrava l'antra della strega e ... io ci sono stata l'estate scorsa per quindici giorni e abbiamo chiamato uno svuotacantine che c'è stato per tre giorni con il camioncino su e giù dalla discarica ... però adesso c'è un ambiente che uso per le feste, per invitare una classe intera, da quando siamo qui S. ha potuto invitare la sua classe intera e la festa la facciamo giù da basso, poi è fresco in estate ed è un ambiente che usiamo, è un seminterrato”.

GLI SPAZI DEI BAMBINI

“E. è uno che si ricava spazio, tutti i cassettoni se li occupa lui, il mobile verdino davanti alla sua stanza, che non dovrebbe stare lì, l'ha riempito di cose sue, anche quando andiamo in albergo il suo comodino lo riempie, toglie le cose dal suo zainetto, tutti i suoi giochi e tu non puoi mettere niente, è sempre stato così.

Nella casa precedente sono nati i bambini, poi abbiamo portato qui quasi tutto, è questa la stanza nuova, con mobili che non c'erano nell'altra casa, ma avendo fatto una scelta di mobili ... questo della cucina è tutto legno massiccio perciò siamo riusciti a tagliarla, sistemarla, perché era stata anche una bella spesa, ma abbiamo fatto una scelta il più possibile naturale, senza collanti, perciò siamo riusciti a riutilizzarla. Questa stanza è tutta con mobili nuovi, in realtà due acquisti: la cassapanca e il divano, e gli altri riutilizzati, abbiamo acquistato l'armadio della nostra stanza, quello che avevamo là è nel mio studietto, poi io ho acquistato la mia libreria e il porta-telefono ... oh non ti ho fatto vedere il bagno bianco, quello di mia suocera, il bagno di vista che è rimasto com'era anche se a noi non piace molto.

Questa stanza è comunque il centro dove passiamo più tempo insieme, per mangiare invece dipende dallo stress della mamma, a volte ... sicuramente la domenica e al sabato, mangiamo qui, su questo tavolo grande, invece la sera durante la settimana qualcuno va a yoga, si cena in tre, finalmente la casa è tutta pulita, allora stiamo qua in cucina, per adesso ci stiamo, non ci staremo più fra un po', questo mi consente di tenere in ordine di là e non stare fino alle dieci di sera a pulire.

Se c'è P. anche lui apparecchia, di solito lo faccio io e mi faccio aiutare anche dai bambini, di recente ho proposto i dieci minuti di riordino fisso dopo che si sono lavati e

hanno preparato la cartella, in cui ognuno gira un po' per le stanze e vede cos'ha in giro e questa cosa qui mi dà un aiuto incredibile, quando si fa, perché poi spesso salta, perché io poi la mattina ci metto davvero la metà del tempo se ognuno raccatta le proprie cosine in giro per la casa, anche perché in genere io li lascio liberi quando arrivano, per cui effettivamente ... e poi abbiamo introdotto ... io mi sono accorta che coinvolgendo E. nel riordino anche come forma di gioco lui riesce molto di più a riordinarsi le sue cose, lo fa come gioco, gli piace, S. invece no, è molto più disordinata, non ho beccato l'età giusta, vestiti per terra quando si lava, la scrivania completamente piena e non capisci più dove ha le robe. Io non penso di essere una brava casalinga, ogni tanto mi metto a urlare ... sono ... esplodo anche con i bambini, ci sono giorni in cui va molto meglio e comunque questa casa è molto più grande, molto faticosa”.

CIBO E CUCINA

“Quella dei dieci minuti mi dà un po' di sollievo ... ho fatto un ricatto bruttissimo, lo so che sono una mamma degenerare, lo so ... ma il tempo per stare in cucina, cucinare, preparare dei piatti... solo quando ho tempo, per cui durante la settimana no, tengo la varietà dei cibi cucinati, ma preparare delle belle robe molto ... che ai bambini piacciono, a P. ... insomma io mi sono stancata di cucinare, però ho detto ai bambini ... l'altro giorno sono riuscita a preparare la crema di ricotta con zucchero e farina di cocco, ho detto, vedete, c'era in ordine la casa e io mi sono dedicata al cibo, un ricatto bruttissimo perché il cibo è piacere ... a me dispiace, sul cibo ho ... sogni.

Ho percorso tante fasi per cui ho cominciato con crocchette di orzo e zucca al forno ... poi S. andava da mia sorella che preparava i sofficini e diceva, favolosi! E poi lei rifiuta le verdure, c'è stato un momento dello sviluppo in cui lei sembrava intollerante al latte e non si scaricava più per cui le ho dato tantissima verdura e secondo me lei ha sviluppato un disgusto ... Poi è nato E. e aveva davvero intolleranze alimentari per cui abbiamo passato diversi periodi, dal no cose con l'uovo, col latte, col glutine, per cui preparare un pranzo o una cena era una cosa pazzesca, così come P. è per i cibi molto saporiti, molto ricchi, così alla fine io o faccio delle robe di mediazione che soddisfino un po' tutti ... ma non soddisfano mai nessuno alla fine, perché è una roba ... e

quest'anno siamo però riusciti a preparare i ravioli insieme e anche le lasagne, proprio insieme ai bambini, stiamo crescendo ancora su questa cosa.

Comunque i lavori di casa sono un problema e io mi sento in colpa, non so poi perché solo le donne si sentano in colpa.

Ci sono cose che faccio io ed è normale così, è capitato che coinvolgessi anche loro nel sistemare, ma in genere sistemare gli armadi lo faccio io, soprattutto l'armadio dei bambini, per l'angolo in cui giocano li coinvolgo.

Le cose sue ogni tanto se le sistema lui, ma in genere lo faccio io, la sistemazione l'ho decisa io, ma i suoi cassetti li ha decisi lui, anche le cose ... l'armadio della camera è tutto di P. tranne l'ultimo pezzo che è un po' un misto, questo dello studietto è il mio armadio tranne l'ultimo pezzo che è misto.

Lui si tiene le cose un po' come vuole lui, nel quotidiano arriva la signora che stira e sistemo io”.

RICORDI

Tornare sul discorso degli armadi ci porta ai contenuti, alle cose portate dalla casa d'origine, al posto dei ricordi.

“Allora mi sono portata delle cose, ma forse sono ancora giù in qualche borsa, ma qualcosa ho portato, c'è un disegno a cui tengo tantissimo: è una principessa e devo averlo fatto intorno ai tre-quattro anni, che adesso non so dove ho messo, che avevo anche messo nel quadretto, tengo cose particolari ... ho giù una borsa in cui ho ritrovato un piccolo scrigno con biro e matite, sai che alle elementari ti piace sempre molto ... le ho date a S. e le sono molto piaciute. Da casa mia non ho portato grandi cose, ma piccole cose sì.

Nel mio armadio non tengo ricordi, mi è stato buttato via tutto e anch'io ho fatto una cosa stupidissima: ho scritto dei diari alle elementari, per tre-quattro anni, però non volevo che nessuno li trovasse e già in quinta elementare li ho buttati via, accidenti, io ho ... ma sto comunque riflettendo, c'è un forte azzeramento della mia infanzia, anche nella mia memoria, probabilmente ero proprio la bambina brava che ... mi stanno uscendo dei ricordi di estrema noia per cui in chiesa una noia pazzesca, probabilmente

avevo il mio mondo fantastico in cui ritirarmi, poi anche con la lettura, con lo scrivere mi sono ... però è proprio ... ci deve essere stata una sofferenza, non ho ricordi e faccio fatica a tirarli fuori e poi c'è stato questo rapporto fortissimo, simbiotico, tra mia sorella e mia mamma, da cui ero esclusa. Sono arrivata dopo, voluta da mio papà, no che gaffe era mio papà che non voleva un altro figlio perché si sentiva troppo vecchio... però era un papà molto assente, lavorava a Milano, tornava tardi”.

COLORI

“Questa casa la sto ancora pensando, soprattutto ai colori, per questo mi sono ispirata al feng shui. Le pareti chiare erano una richiesta di P., lui sarebbe tutto bianco, sono contentissima del colore in camera dei bambini, il feng shui diceva o azzurro o verde, a seconda dell’orientamento e infatti al tramonto assume un aspetto dorato in questa stanza verde ed è bellissima, la più azzeccata di tutte, poi invece la nostra stanza non mi piace assolutamente così bianca, infatti stavamo pensando di cambiare, non ci piace, rifarei un verdino ... e anche questo, il pavimento, ricorda un po’ le terre ... la mia stanzetta è gialla e volevo dipingere di azzurro l’armadio marrone, giallo e azzurro, mi piace molto il giallo della cucina e anche lì era un discorso di feng shui, sto contrattando con P. per dipingere la fascia sopra lo zoccolino termosifone. Questa dei termosifoni è una roba che non rimpiango, perché nell’altra casa col riscaldamento centralizzato ero sempre a umidificare e invece qui si crea un microclima, stiamo pensando un colore per una fascia proprio bassa bassa, a me piacerebbe un giallo caldo anche se col rosso ...”.

UN BAMBINO E UNA RAGAZZINA

Mentre aspettiamo che arrivino i bambini mi racconta le reazioni di E.M che all’annuncio della mia visita ha esultato all’idea di farmi vedere la sua cameretta “*che è troppo bella*”, mentre S.F, perplessa ha chiesto “*ma è come la Tata?*”, riferendosi alla nota trasmissione televisiva.

Mi portano direttamente nella cameretta, chiedo se posso sedermi sul letto di E. e lui annuisce con serietà, come un ospite adulto e compito.

S. commenta “*Uhau, non lascia sedere neanche il papà*” e passa direttamente ad illustrare la stanza: “*Il letto l’avevamo già nella casa vecchia, anche l’armadio, la*

scrivania, abbiamo preso questo per la tana lettura, mi ricordo quando c'erano i nonni in questa casa, era tutto marrone, che schifo, piaceva il marrone a mia nonna. Sui muri abbiamo provato a fare l'erba perché io d'estate appoggio i piedi sporchi contro il muro, il pezzo della tana l'ha dipinto E. ma era sbagliato e allora l'ha dipinto tutto. La casa è un bel posto".

"È un posto per vivere" interviene E. serio mentre la sorella continua "mi piace dormire sopra perché mi sarebbe piaciuto volare, infatti colleziono fatine e elfi mentre E. colleziona i cavalieri e i draghi".

Mi fanno vedere le collezioni e poi si parte per la visita guidata della casa. Cominciamo dalla stanza dei genitori, parla prevalentemente lei, già uscita dall'infanzia senza essere ancora un'adolescente, esibisce tutta la sua capacità di intrattenimento raccontando la casa con espressioni adulte, ma i gesti sono quelli dei vissuti, dei giochi infantili che condivide col fratello.

Lui, più silenzioso, non cerca di occupare lo spazio della sorella, ma interviene con puntualizzazioni precise, mi si avvicina invitandomi a osservare le cose, mi conduce con serietà ed evidente compiacimento.

Mi sento presa tra una fatina e un cavaliere, alla scoperta di un castello e la casa diventa in parte diversa da come l'ho vista poco prima.

S. prosegue: *"Mi piace la stanza di mamma e papà perché ci sono i fumetti che piacciono a me e alla mamma, a E. perché c'è il tappeto che è come un quadro gigante".*

Mi raccontano insieme quello che vedono nel quadro: mare, campi coltivati, paesaggi che si rinnovano nella fantasia, poi si buttano sul letto: *"Stiamo nel lettone a giocare a cavallino, io faccio il cavallo e lui il bambino che sale e io lo disarciono"* dicono, mostrandomi l'azione e passando poi ai salti, poco apprezzati dalla mamma che teme la rottura delle doghe.

S. mi dice che ama stare nel lettone anche a leggere e poi esce dalla stanza dirigendosi verso il bagno: *"Su questo bagno bianco c'è poco da dire, l'abbiamo tenuto, era quello dei nonni"*, *"Non mi piace perché è solo bianco, io amo il rosso"* precisa E. e S.

aggiunge *“a me piace il turchese azzurro”* e mi riporta nel corridoio *“Qui c’è ogni angolo della nostra distruzione, E. con le mani sporche di calcestruzzo, i segni del trucco di carnevale di E., io che uccido le mosche sul muro”* continua illustrando tutti i segni sulla parete e poi *“Questo è lo studietto della mamma, mi piace perché ci si può trovare tranquillità, ci sono i lavoretti, i disegni ...”*, *“E a me piace perché ci sono le foto, il computer e i fogli per disegnare”* aggiunge E.

Raccontano le loro foto, i pesci d’aprile, gli squali di E., la poesia contro le gonne. *“Lui occupa tutti i cassetti, appena arriva un mobile si prenota il cassetto”* dice S. e al mio commento scherzoso *“l’importante è avere un cassetto nella vita?”*, E. risponde serio *“si!”*.

“Ecco il bagno dove c’è la mamma alle prese con la lavatrice” prosegue S. *“Questo è un bagno bello, la prima volta che siamo entrati e c’erano solo le piastrelle azzurre sembrava il mare e facevamo finta di nuotare”*.

Lasciamo la madre alle prese con le quantità inverosimili di panni da lavare, ben conosciute da chiunque abbia a che fare con il casalingato a grandezza familiare, e mi aprono la stanza del salone ancora da sistemare.

“Questa è la biblioteca”, dice con solennità S. *“a me piace scovare un libro nuovo e mettermi seduta su un cuscino a leggere, ho uno scompartimento dei miei libri, soprattutto d’estate, prendo un ghiacciolo e mi siedo sul divano a leggere. E. si è perfino addormentato qui e qualche volta nasconde anche i dolci”*.

Discutono sul loro posto preferito, sull’uso del divano semisommerso dagli scatoloni, sul posto delle cose e questa stanza che, presentata dai racconti dei genitori, avevo visto come un magazzino in attesa di migliore destinazione, ora è uno spazio vissuto, con i significati propri di ogni angolo e gli scatoloni sono ottimi come appoggio oltre a nascondere tesori di libri.

S. si dilungherebbe a raccontare di questo spazio, nel quale evidentemente ambienta gradevoli pomeriggi di libere fantasie, ma E. mi trascina in soggiorno, dove mi presenta Cipì che cinguetta e poi mi invita a guardare fuori dalle finestre, soprattutto dalla porta-finestra vicina alla cucina, dalla quale possiamo vedere il suo panorama preferito,

perché gli ricorda la montagna. È un giardino grande, con una bella magnolia, ed E. me lo descrive nei cambiamenti, la scoperta dei fiori grandi, “... e ti ricordi quando pioveva e cadevano i petali?!” dice, il naso incollato al vetro della finestra, richiamando l’attenzione della sorella che nel frattempo è entrata in cucina.

“*Il mio posto è vicino al calendario, mi piace leggere tutti i santi e gli impegni della settimana, l’abbiamo allargata e mi piace la finestra*” dice lei, mostrando come le riesca ancora di attraversarla e poi mi spiega che hanno ricavato il secondo bagno dal salone e lo studietto invece era stato ricavato precedentemente, dall’ingresso.

Nel frattempo decidono insieme di rispondere alla mia richiesta di un disegno e vanno a prendere i fogli. Avevo avanzato la proposta all’inizio, in forma molto generica, e me n’ero quasi scordata, mentre loro hanno preso molto seriamente l’incontro e intendono completarlo.

Si muovono per tutta la casa con grande libertà, decidono insieme di tornare nella loro stanza dove lei si siede per terra a disegnare, mentre lui sceglie il suo tavolino.

Lei osserva che lui dovrà cambiare scrivania quando andrà alle elementari, lo dice quasi con rammarico, ma come se fosse una necessità inderogabile davanti alla quale s’infrangono i miei dubbi che forse ancora per un anno può bastare. E. la ignora e continua a disegnare, seduto al suo tavolino.

S. disegna e racconta, passando da un argomento all’altro, idealmente da una stanza all’altra, come si fa proprio con i disegni, quando si fanno le rifiniture: “*Nello studietto c’è un cerchio azzurro con delle levette e forma haiku in sequenza sempre diversa. Il pavimento lo volevamo più giallo e sotto le luci del negozio sembrava diverso. Che schifo la camera di mia cugina, tutta fucsia con lo specchio nero di plastica, prima era azzurra, bellissima. Del nostro giardino mi ricordo che l’anno scorso l’erba era alta fino alla vita e nessuno la tagliava*”.

E., che non perde una parola, precisa “*C’era l’albicocco bellissimo*” e lei riprende “*Era morto, anche il ciliegio, il pruno selvatico, abbiamo anche il trampolino e il biliardino*”.

S. disegna un castello in fondo al mare “*Non ho ancora accettato di essere umana, sono un po’ sirena*” dice e mi fa vedere una specie di diario a disegni “*li copio dai libri, lui è*

proprio bravissimo” conclude, guardando affettuosamente il fratello che sta completando la sua casa con grande impegno.

Lui, quando ha finito, mi fa vedere la sua scatola delle foto e, mentre lei cerca quelle dei loro aquiloni, insiste perché le guardi tutte con la dovuta attenzione, me ne tira fuori altre, *“ce n’è una bellissima”* dice *“bellissima, una foto col papà di quando ero piccolo”*, ma non la troviamo.

Ne guardiamo una in cui dorme, una foto nel prato, mentre S. interviene continuamente *“io ho un unico bambolotto e ho una foto con lui ed E. che è più piccolo”* e mi fa vedere il bambolotto Lorenzino, che porta il golfino di quando lei era neonata e racconta che mette al bambolotto anche le scarpe di quando era piccola.

Nel frattempo E. mi mostra trionfante la foto che cercava e aspetta che mostri la dovuta ammirazione per il piccolo neonato che lui non è più.

Alla fine anche la sorella viene catturata dai ricordi che le foto evocano e lui, soddisfatto, ci distribuisce, togliendole dalle sue scatole.

Arrivato per ultimo, in una casa già abitata da tre persone, molto presenti, E. si affida alla sicurezza dei cassetti e delle scatole, uno spazio che nessuno può invadere.

LA CASA DEGLI AQUILONI

La chiamo così perché tutta la casa mi ricorda gli aquiloni quando si alzano in cielo e lassù sembrano restare qualche volta immobili, in una sorte di leggerezza pensosa che ci lascia incantati, in attesa che un colpo di vento ne muti la direzione.

I muri, i mobili di questa casa, sembrano in riposo temporaneo, pronti a lasciarsi cullare nell’illusione ottica di piccoli oggetti oscillanti, che accompagnano i colori nel mutare della luce.

Anche i suoi abitanti, con le loro storie più pesanti, o leggere come quelle dei bambini, sembrano affidarsi alla luce come gli aquiloni al cielo.

Se ogni casa ha i suoi segreti e la sua lingua profonda, qui sento che possono nascere aquiloni, anche se ne ho visto solo uno, minuscolo, appeso a una parete di ricordi e messaggi, bianco come una pagina ancora tutta da scrivere.

4. UNA GRANDE SPIRALE

Percorrendo una strada che porta fuori dal paese, in una zona un tempo periferica e oggi densamente urbanizzata, quasi non si vede la stradina in cui si deve svoltare, perché sembra l'ingresso di una delle grandi cascine che rappresentavano la tipologia abitativa prevalente anche nei paesi.

Si entra in auto nella stradina, ovviamente a fondo chiuso, e della cascina evocata restano poche tracce, forse solo gli alberi che l'accompagnano per un tratto.

Anche qui le case sembrano recenti e costruite senza nessun pensiero urbanistico; quella che mi interessa è una grande villa con giardino.

L'accesso dal cancello porta, seguendo un viottolo a gradini, in salita, che disegna un'ampia curva, fino all'atrio, illuminato, quando si apre la porta, da vari punti di luce artificiale che mettono in risalto le porcellane blu nella nicchia ricavata nella parete a destra e tutto l'arredo prezioso che costituisce la soglia intorno alla scala che sale, scomparendo alla vista, come una grande spirale.

“É un'ondata di linee verticali” penso, ricordando involontariamente l'osservazione di De Certeau di fronte a Manhattan, mentre muovo incontro alla mobile ascensionalità della grande scala che appare imponente e solida, ma suggerisce la precarietà di un'ascesa a passi irregolari.

I tre piani dell'abitazione sono a 'incastro' l'uno dentro l'altro e la scala, che occupa tutto l'ingresso, salendo, appunto a spirale, diventa centrale nel grande appartamento del primo piano e, mantenendo le stesse dimensioni, diventa sproporzionata salendo al secondo, dove termina con una grande balconata sulla quale si affaccia solo la stanza-studio della madre, utilizzata talvolta anche dai ragazzi e varie porte che danno sull'altro appartamento di proprietà dei nonni materni, disabitato.

Al primo piano la scala porta in una sorta di grande atrio sul quale si aprono la porta della cucina, immediatamente a destra, e quella del salone, di fronte, mentre a sinistra si allunga un corridoio che porta alla zona notte con le tre stanze da letto e il bagno.

In questo grande atrio è sistemato un salotto con una libreria, nel semicerchio aperto a sinistra dal disegno a chiocciola della scala.

Ci metto un po' a capire che la villa è bifamigliare e in che modo le due abitazioni si intersecano, suddividendosi gli spazi nei vari piani, perché l'interno della casa sembra abbastanza ampio da corrispondere alla percezione del volume che si ha guardandola dall'esterno.

Il contatto l'ho avuto con lei, una collega della scuola in cui insegno, che ha subito accettato, sicura della disponibilità del marito e dei figli.

Il primo incontro si è trasformato in un invito a cena perché, mi ripeteranno più volte, loro amano cucinare e ricevere amici.

Si mangia nella bella cucina spaziosa, arredata con un grande e attrezzato angolo cottura chiuso da un bancone che separa la stanza quasi a metà. Il tavolo da pranzo, un grande quadrato di foggia ottocentesca, appoggiato contro la parete opposta alla zona cucina sotto un pezzo di credenza a muro dello stesso stile, viene spostato quando ci si mette a tavola.

Durante la cena illustro brevemente la ricerca e concordo gli appuntamenti con i genitori e i ragazzi. Parliamo già della casa, ma come accade spesso con i genitori, il discorso finisce col cadere sulla scuola che sembra rappresentare l'indicatore più importante nella valutazione della relazione educativa con i figli.

Parlano i genitori, sia della casa che dei ragazzi, mentre loro, due adolescenti di sedici e dodici anni, ascoltano i discorsi e intervengono solo per brevi risposte.

Capisco che mi studiano perché non perdono una parola e non si distraggono un momento; ascoltano le mie spiegazioni e accettano di essere intervistati senza mostrare titubanze.

CENA

Comincia lei il discorso: *“Noi abbiamo una cucina volutamente ampia perché cuciniamo molto, ci piace cucinare, ci piace avere gente a mangiare e mangiare. La cucina dove eravamo prima era faticosa, questo è lo spazio che viviamo di più per cui i bambini sono sempre stati qui. Abbiamo anche uno studio mio e di mio marito al piano di sopra, che loro non avevano mai usato, mentre adesso lo usano con gli amici. Quando siamo venuti qui lui aveva quattro anni ed era appena nato il secondo, li*

abbiamo lasciati liberi, avevano tutto il salone per giocare. Sono disordinati, abbiamo un intero armadio come attaccapanni, ma loro lasciano le giacche sul divano e sta male perché è proprio lì nell'ingresso. Mangiamo qui in cucina, se non siamo insieme anche sul bancone, per la cena il tavolo viene leggermente spostato, ma ci stiamo tutti su tre lati.

È una casa molto grande e faticosa per me, mio marito vorrebbe vivere di rendita, è molto fantasioso, è uno dalle mille risorse, scrive e non ama il suo lavoro”.

Interviene lui: *“Faccio l'allenatore di basket, faccio il giardino, il pollaio, pubblico romanzi thriller un po' rosa, almeno il primo era così, l'altro non so nemmeno definirlo, una storia ...”.* “Si lui scrive spedisce e trova sempre qualcuno che glieli pubblica” interloquisce lei mentre lui prosegue. *“Poi li compro e li regalo, poi ho organizzato una mostra sul muro di Berlino, mi occupo dell'alimentazione biologica, adesso ho costruito il pollaio biologico col nome tedesco. E poi progetto la casa”.*

Riprende lei il discorso casa: *“Quando abbiamo deciso di costruirla avevamo un architetto, ma lavorava su nostra indicazione, mio marito rifaceva i progetti secondo la sua fantasia e le nostre esigenze: cucina grande, usare i mobili esistenti ... e un po' alla volta riusciremo a finirla, manca il salone ma finché è usato per altro ... per un po' c'è stato il ping pong, poi il plastico del treno, ultimamente è l'ufficio di mio marito perché ha dovuto traslocare dal suo ed è in attesa di quello nuovo. Adesso c'è il tavolo che abbiamo ereditato. Quando facevamo il capodanno ci stavano gran tavolate.*

Questa casa si presta a lasciare spazio a tutti, è sicuramente una casa impegnativa, finché abbiamo le energie ... ma non abbiamo mai finito, è pesante, c'è sempre qualcosa da fare e quando sono giù di morale ... l'abbiamo fatto per loro.

Sono cresciuta in una casa dove non poteva entrare nessuno, per me era importante che in casa entrassero persone, che i figli invitassero gli amici, sui divani di mia madre non si è mai seduto nessuno, mia mamma qui impazzirebbe”.

Interrompe lui per confermare *“Ha passato tre anni a scegliere ogni soprammobile e non li muove”.*

“Pensa che ci occupiamo di due anziane che hanno conservato tutto da cinquant’anni e siamo impazziti per fare il loro trasloco, per il trasloco di mia mamma impiegheremmo una giornata, tutto è a posto, lo porteresti via in blocco, niente di superfluo, sarebbe un vantaggio. Se apri gli armadi di mia mamma sono una favola, come andare in un negozio, tutte le cose sono stirate perfettamente. Noi siamo un po’ disordinati e tornare a casa dal lavoro, quando sei stanca, e trovare la casa in disordine è veramente, ti fa stare male, in una casa ordinata hai l’impressione di poter riposare, mentre entri qui e devi ricominciare, la casa ordinata ha questo vantaggio. Le case degli altri mi sembrano sempre molto ordinate, noi accumuliamo, qui ci sono cose preziose, ma anche i bicchierini della Esselunga che ci piacciono”.

La cena si conclude con le recriminazioni sul comportamento scolastico del primo figlio che ascolta, apparentemente impassibile, le lamentele materne, senza apparire sfrontato, ma nemmeno arrabbiato o sottomesso, solo placidamente se stesso: simpatico!

Dopo cena visitiamo insieme la casa e i due coniugi continuano il racconto alternandosi.

Nel grande atrio-salotto ci sono bei quadri, come ovunque nella casa.

Lui mi mostra quello che preferisce, una casa, ma non raffigurata in modo realistico. Lei interviene dicendo: *“Quello a me non piace proprio, mentre a lui piace moltissimo, a me piacciono i quadri con figure, soprattutto femminili, amo tutti i pittori che dipingono figure femminili”*, per lui invece *“è una casa ma se vuoi ci vedi anche in alto un coniglio, ci vedi altre figure all’interno, dentro quel blu vedi figure, amo i disegni che rimandano ad altro, anche questo ad esempio, sembra una scrittura, sembrano ideogrammi e invece è una scrittura inventata, un insieme di tante figure, ci sono oggetti che mi piacciono e non so perché, questo toro col serpente, è una scultura giapponese, ogni oggetto ha una provenienza, questa mi ricorda la forza, la bellezza, il toro opposto al serpente, ogni oggetto è un ricordo, il quadro con la donna è l’unico comprato insieme, da fidanzati. Io lavoro in borsa e il toro è il simbolo del rialzo, mentre l’orso quando cade, un tempo collezionavo campanelle, poi francobolli, poi acquasantiere ...”.*

Intanto siamo entrati nella loro stanza, luce soffusa e colori caldi: il letto è incastonato tra librerie su cui sono appoggiati vari oggetti. Arredi e colori, marrone e rosa antico, si fondono armoniosamente con raffinata eleganza.

“La stanza da letto è fissa, come vedi” dice lui, “il quadro sopra il letto ci è stato regalato da alcune signore, è uno stendardo da processione, ricamato a mano. Le figure dei quadri sono sempre femminili come vedi, anche quando scrivo mi dicono che scrivo al femminile”.

Torniamo indietro senza entrare nelle stanze dei figli, che vedrò con loro, e ci dirigiamo verso il salone che ha un grande camino centrale ed è occupato per metà da un tavolo con aggiunta una scrivania, perché attualmente funge da ufficio per lui.

Il pavimento è coperto dalla moquette e sembra arredato casualmente, ma solo perché contrasta con tutto il resto della casa, sistemata in modo tale che non sfigurerebbe in una rivista d’arredamento.

Lei desidera sistemare anche questo spazio: *“Ormai tutte le funzioni le ha fatte, manca solo la sua funzione propria”.* Lui ammette: *“Mi sto facendo un altro ufficio e quindi il salone troverà maggiore stabilità. È vero che non serve più a nulla, perché i ragazzi non ci giocano più, quindi possiamo arredarlo, tra l’altro significa farlo usare di nuovo anche ai ragazzi, ma in un’altra forma, potrebbero ricevere la fidanzata e poi i consuoceri, che non puoi riceverli in cucina e quindi si tratta di cambiare, magari anche il camino”.*

Lei riprende: *“La prima casa era piccola, ma c’era comunque spazio, noi cucinavamo molto e invitavamo molta gente, poi sono nati i bambini e invitavamo molto meno, perché la cosa diventava molto stressante, adesso che i ragazzi sono più grandi noi da un anno a questa parte abbiamo ripreso il gusto di avere gente a casa e quindi è arrivato il momento di usare questo spazio che prima è stato una sala giochi perché era prioritario lasciar giocare i bambini, poi ha fatto da spazio gioco, calcio, tutto quello che potevano fare qui è stato fatto, abbiamo messo anche la moquette per loro perché sotto c’è il parquet, qui potevano gattonare e fare assolutamente tutto, adesso questo scopo non ce l’ha più e anche a loro non dice più niente. Mancava ancora da far da ufficio e lui è arrivato puntualmente, doveva stare un mese e invece è qui da un anno,*

ma anche lui sta maturando l'idea che se vogliamo stare insieme agli altri, se vogliamo gustare il piacere ... è giusto che ci decidiamo ad arredarlo.

Lui è sempre stato contrario perché diceva 'non deve star qui a far da museo' ma da noi non fa da museo, se noi lo arrediamo, poi lo usiamo, non esiste che qualcosa faccia da museo. Non so quando accadrà ma ... tutte le cose sono poi arrivate al punto.

Se uno ha voglia di vedere la TV e l'altro di fare un'altra cosa possono avere due salotti, io sono una che non legge in uno spazio in cui c'è la TV, preferisco leggere a letto anche se poi mi addormento”.

Lui ricorda “*Qui abbiamo fatto feste, a noi piace addobbare la casa e a Pasqua arrediamo più che a Natale, secondo l'usanza tedesca, con le uova, c'è pieno di addobbi, a natale anche e durano un mese. A casa sua costruiscono un albero la vigilia, sempre quello, e sparisce due giorni dopo.*” E lei “*Noi arrediamo anche a Halloween, compriamo le zucche, abbiamo le streghe ... ad addobbare si fa in fretta, disfare è più faticoso, ma l'abbiamo sempre fatto e guai se non si fa, l'ho visto all'estero e mi è piaciuto”.*

Manca il giardino, che circonda completamente la casa, ma per ora lo guardiamo dalle finestre e ci salutiamo. Lei scende con me a piano terra e scopro che nell'ingresso da cui parte la scala, arredato in legno pregiato e porcellane blu, si apre una porta che immette in quello che viene chiamato scantinato ed è in realtà un enorme spazio a piano terra (ma rialzato rispetto al livello della strada) dove trovano posto una cucina intera, mobili vari, il tavolo da ping pong, materassi e altri giochi, oltre a lavanderia e garage: praticamente un'altra casa.

LEI

Ci incontriamo nel tardo pomeriggio, dopo una sua riunione a scuola, mentre lei cucina io l'ascolto seduta al bancone.

“Se sto bene la casa è il luogo dove respiro, quando non stavo bene non avrei mai voluto venire a casa. Quando torno dalle vacanze mi dico, che bella la mia casa, ed è come ritrovare una parte di me. Stare a casa significa sto bene.

Se non sto bene mi da fastidio la casa non finita, la mia è una casa non finita e non sopporto il caos, è una sensazione terribile, mi viene voglia di andare via.

Le case degli altri mi sembrano complete e questo coinvolge il mio essere, mi sento io incompleta, emerge il disagio appena entro in casa e dopo penso che ho sbagliato, è troppo grande, non sono in grado di gestirla e mi viene voglia di una casa piccola, dove in realtà poi mi troverei male. Penso alla vecchiaia, non sarò in grado di gestirla, mio marito allora mi chiede cosa voglio sistemare, allora ci mettiamo e qualche pezzo va a posto. Quando siamo entrati era quasi rustica e se sto bene mi piace progettare le varie parti, mi confronto con la mia amica che ha traslocato e in sei mesi ha avuto la casa a posto ... le stanze dei ragazzi le abbiamo fatte l'anno scorso e io stavo malissimo a vedere le cose rotte, i muri, poi quando è stata a posto mi sono stupita di essere stata in crisi, ma io non ce l'avrei fatta”.

ORDINE E DISORDINE

“La signora che pulisce lascia le cose come sono, certe cose le sposta, ma io non riesco a dare direttive, mi limito a rispostare obliqui i piatti che lei mette dritti. Prima avevo una donna che si organizzava benissimo. Per mia mamma sarebbe un dramma spostare pulizie programmate, per me è uguale, però non amo fare le pulizie e se proprio devo farle le faccio quando mi viene voglia, stiro una parte delle cose, una signora viene a stirare le cose più difficili, poi negli armadi sistemo io.

Da ragazza non mi piaceva cucinare e quando sono stata in Germania io stiravo e un'amica cucinava, odio i mestieri perché sono sempre da rifare, qualche volta devo fare giornate intere per sistemare le carte della scuola e a quel punto divento maniacale, devo leggere tutto prima di buttare o sistemare. il mio spazio è la cucina e lo studio, lo è sempre stato, adesso ci vanno anche i bambini e glielo lascio, ma è mio perché posso lasciare tutto in disordine.

Adesso uso lo studio di sopra e lo riordino quando viene la donna delle pulizie che mi sgrida e ha ragione perché non posso lasciare tutti i miei libri e le carte per terra, ma a me costa perché a me piace vedermeli lì a disposizione, li lascio tutti in giro. È lo spazio che posso lasciare disordinato e non mi crea problemi, certo la cucina disordinata mi crea problemi, perché non posso fare altro, ma di sopra ... mia mamma

è un po' maniaca, una concezione della casa ... non chiedere di vederla, non entra nessuno, è una casa da non rovinare, la mia casa nessuno l'ha mai vissuta perché non c'era la possibilità, a mia mamma crea un disagio particolare avere gente in casa e per me è una sofferenza, anche per lei è una sofferenza, non riesce a vivere se non con imbarazzo l'altro in casa. Probabilmente deriva, mah non so, loro sono cinque sorelle tutte così e mia nonna, cosa molto strana, era una persona assolutamente accogliente, in casa sua ci andavano tutti, ha sempre fatto grandissimi pranzi, io ho passato là la mia infanzia, dove nessuno si sentiva mai in imbarazzo, aiutava molte persone, si è occupata di ammalati in casa, tutto con estrema disinvoltura, nessuna delle figlie di mia nonna ha ereditato questa cosa, l'ho ereditata più io, loro hanno questa mania del pulito esagerata e siccome il pulire crea molto stress il pensiero che qualcuno venga in casa a sporcare diventa una cosa ... in effetti anche qui ci spendi tanta energia a costruire e in un attimo viene distrutto, a casa mia non era possibile tutto questo, così per me la cucina è ordinata anche se sto cucinando, per mia mamma così sarebbe una cosa inconcepibile.

Io meglio di così non riesco a fare, la signora delle pulizie ogni tanto tira via tutto, il pacco dei giornali ... perché anche lei è un po' maniaca. Viene tre volta la settimana e io non faccio niente, ho avuto la signora delle pulizie da quando abito qui, prima avevo una signora bravissima, lei mi svuotava tutto e ripuliva, questa bisogna seguirla di più, ma io sinceramente me ne frego anche, io cucino, lavo, un po' stiro, lavo anche a mano il sabato e la domenica, stirare l'ho sempre fatto io, adesso faccio a metà con la signora. Sistemare gli armadi lo faccio io, una volta all'anno con gran fatica, l'anno scorso non sono stata bene e non l'ho fatto e ormai non lo faccio fino all'anno prossimo.

Mio marito non fa assolutamente nulla, sono io che sistemo anche le sue cose negli armadi, qui nessuno fa nulla, nessuno si occupa di niente, forse farebbe qualcosa E., alla fine lo faccio io e non lo faccio sempre, ma lo faccio davvero a malincuore, lo faccio una volta l'anno, ma non volentieri, mi crea un tale nervosismo che sto male e quindi lo evito”.

ACCUMULI

“L’anno scorso ero molto in crisi, per me la casa è fondamentale e ci vengo volentieri, ma proprio la casa era centrale nel mio star male: mi opprimeva.

Ti dirò, ci può essere anche questo, queste abitudini famigliari mie assolutamente in contrasto con la mia personalità che è totalmente diversa, ma che io ho sempre accettato perché ho sempre avuto un esagerato rispetto dell’altro, non mi sentivo mai in diritto di dover imporre queste mie cose e che quindi ho sempre subito, può essere legato anche alla scuola, tante oppressioni e ad un certo punto non ce l’ho fatta più a inghiottirle, a deglutirle.

Ora sono rinata e sto riprendendo in mano la mia vita. Avevo accumulato troppo, soprattutto la storia della mia famiglia e non solo l’ossessione di mia mamma per la casa. Io avevo una sorella prima di me che è morta in un incidente e penso che questa cosa abbia influito sulla vita di tutti, è stata riversata un’esagerata protezione nei miei confronti, queste insicurezze, queste paure e crescendo con la consapevolezza di non dover fare altro male, per cui sono cresciuta senza crisi adolescenziali, creandomi una personalità abbastanza forte, ma evidentemente non abbastanza.

In quel momento della casa mi opprimeva proprio il disordine e questo fatto che non fosse finita, andavo nelle case degli altri, le vedevo a posto, finite e sentivo che a me mancava ... il disordine che non è stato mai per me un problema quando stavo male mi dava fastidio e di contro non avevo la forza di mettere ordine.

Se apro i miei armadi adesso e mi fanno schifo ho anche la forza di dire, butto fuori, invece no, accumulavo ancora di più, trascinavo ancora di più, più era in disordine più la rendevo disordinata, non avevo la forza di reagire e non ho più neanche cucinato.

Mio marito si adatta a tutte le situazioni, mi diceva di non fare niente eppure la cosa mi faceva stare ancora peggio, perché il fatto che te lo dicono vuol dire che gli altri vedono il tuo malessere e questo è ancora peggio.

Adesso ricomincio ad apprezzare la casa, ho rifatto le tende e la casa ha ricominciato ad essere per me un piacere, il piacere del dettaglio.

C'è stata una serie di cose, mi occupo di due persone anziane che hanno cominciato ad avere dei problemi fisici tali da richiedere un intervento per il quale non ero pronta. Non ero pronta ad affrontare la malattia, non ero pronta ad affrontare ... e queste cose mi hanno soffocata, mi hanno preso l'energia.

Penso che il mio disagio sia cominciato proprio con la percezione della malattia, della vecchiaia, ho cominciato a tormentarmi, e quando sarò vecchia io, cosa succederà a me e non sarò in grado di camminare ... adesso sono di nuovo io, con una differenza, vedo come reagisco nelle cose e ogni tanto mi stupisco di me stessa, io che ho sempre tutto taciuto e tutto inghiottito, adesso tutto quello che mi viene lo devo dire e finalmente adesso che ho quasi cinquant'anni comincio a star bene”.

COLORI E FIGLI

Mentre parla mi guardo intorno e lei, cogliendo il mio sguardo comincia a parlare dei colori: *“Ci sono molte cose blu perché il colore blu mi piace, quindi divano, tovaglia, una volta il tavolino era blu, le pareti blu, è un colore che mi piace. La cucina prima era tutta bianca, poi mi è venuta voglia di colore e ho chiesto a un'architetta, la volevo tutta colorata, invece mi hanno consigliato questo colore bordeaux su una parete, che mi piace molto. La camera è color arancio perché il letto era così e di là ci penseremo, dobbiamo pensare al bagno. Compro molte riviste per la casa e lì ti vengono anche tante idee, ti aiutano a scegliere. Mio marito farebbe tutto di testa sua, F. non ha pensato nemmeno la sua stanza ... comunque ho sempre le architetture che mi assistono, lui non ha scelto nemmeno il colore delle pareti, mentre E. ha scelto lui colori e mobili, io volevo riutilizzare lo stesso copriletto e pensavo a verde o blu e invece lui ha detto 'lo voglio giallo o arancio', lui è un bambino molto passionale, vive col cuore e poco con la testa, mentre F. è razionale e non sa scegliere. Per me è un problema il fatto che non scelga, se io dico che va bene prende, altrimenti non sceglie, mentre E. ha sempre scelto e non gli fai cambiare idea. F. studia sdraiato sul divano a pancia in giù, poi sta in taverna con gli amici, poi dice a suo fratello, non entrare nella mia stanza che me la rovini, è simile a mia madre ... disegna anche sdraiato per terra, sul tappeto invece che sulla sua scrivania, sta sdraiato, non nel suo letto che è molto comodo, ma sul divano, giù in taverna dorme anche con gli amici, mettono giù i materassi. Perfino il poster che ha in camera l'ho scelto io, ha una lavagna grande che poteva essere il suo sfogo, ma*

lui non la usa, caccia via suo fratello se la tocca, la usano i suoi amici perché viene spontaneo scriverci, ma lui no. Non mi piace che le cose gli passino sopra, lui ha traslocato quando era piccolo e dice sempre che non se ne andrà da questa casa, qui c'è un tale investimento che forse lui vuole restare perché ha già subito uno sradicamento e vuole conservare la continuità, ma io vorrei che andasse all'estero, come ho fatto io. Per me l'esperienza in Germania è stata fondamentale perché vivevo in una casa molto rigida”.

OGGETTI

“Io scelgo e amo le mie cose, quando vengo in casa mi piace vedere i miei piatti, i miei vasi, sono molto legata agli oggetti, i vasi, le ceramiche, e non rinuncerei a niente dei miei oggetti, come E. non rinuncerebbe alle sue auto.

Se perdo qualcosa la devo ritrovare. Mio fratello mi aveva regalato una porcellana di Meissen, un piattino, solo che sbadatamente gli è caduto, mi ha tenuto un pezzetto di coccio, ma non era più lui, sono passati anni, ho visto lo stesso disegno, non era più lo stesso piattino, non è come quello che avevo, era anche carissimo, ma l'ho dovuto comprare. Tengo lì magari una bottiglietta vuota, ma nessuno me la deve toccare, non sono disposta al rinnovamento in questo, sono i pezzi della mia storia. Ricordo molto in dettaglio episodi della mia vita anche infantile ed è così per gli oggetti, mia mamma ha sempre fatto piazza pulita di tutto e non ho avuto modo di avere qualcosa di mio. Ho avuto un diario custodito gelosamente, quando mio fratello l'ha letto non l'ho più voluto. Questa violazione è terribile, avevo una raccolta di cartoline ricevute quando andavo in colonia, mia mamma le ha buttate, per me è stata una pugnata, la cosa più grave che mi ha fatto mia mamma, non avevo avuto la possibilità di legarmi agli oggetti perché se non avevano una collocazione precisa non potevano esserci, non potevano stare in casa. A me basta sapere che ci sono da qualche parte, quando mio marito riordina, butta le cose e io vado in crisi, mi riprendo le cose, questa violenza nel ... sono molto legata agli oggetti, troppo, qualcosa me la farò mettere nella tomba, mio marito dice, tanto te li butteranno tutti e allora cosa devo fare? A me piace vederli perché ricordo il piacere della situazione in cui li ho comprati, se un oggetto non mi piace non lo posso proprio vedere, devo eliminarlo, non lo sopporto, le cose intorno devono essere in armonia con me.

A volte mi sembra che non sia giusto legarsi troppo alla casa, alle cose materiali, può essere un fatto negativo, ho pensato anche questo, fare fare ... poi mio marito dice tutta questa cura nelle scelte quando non ci saremo più noi tutto verrà buttato, via tutto. Lo penso anch'io, sa molto di materiale questo accumulo di oggetti, poi io ho i miei oggetti, mi affeziono, non sono come mio marito, i miei oggetti non li sposto, mi piace se li metto lì di vederli lì perché hanno un significato particolare. Di oggetti amo particolarmente i vasi, compro sempre i vasi, mi piacciono anche i quadri, ma d'istinto vado sempre a comprare un vaso. Mi piace forse il contenere.

La casa grande serve, perché ognuno ha la libertà di scegliere i propri oggetti e metterli dove vuole, F., ad esempio, ama le statuette e se le compra, ognuno di noi ha i suoi oggetti preferiti, c'è talmente tanto spazio qui che ci sta tutto”.

Volge intorno uno sguardo compiaciuto e ci salutiamo.

LUI

Inizialmente ci sediamo al tavolo della cucina, poi chiacchierando ci spostiamo sul terrazzo dal quale si vede la parte più grande del giardino, sul lato della casa.

Cominciamo parlando della casa in cui è cresciuto: *“Casa dolce casa! Casa mia era più o meno come questa, più piccola ma rispecchia ... una villetta più piccola con il giardino esterno in un villaggio di case simili, avevo la stanza in comune con un fratello maschio, quando si è sposato per cinque-sei anni ho avuto la mia stanza, ne avevo già venticinque e sono uscito di casa a trenta.*

Nella prima casa eravamo in affitto e non si poteva fare niente, abbiamo acquistato i mobili che sono stati determinanti nella sistemazione della casa nuova.

I mobili non erano significativi dal punto di vista affettivo, ma solo per non fare nuovi acquisti, sono invece legato ai quadri, agli oggetti, acquistati solo per piacere, il letto serve per dormire, il tavolo per mangiare, mentre il quadro non serve a nulla e risponde solo al piacere.

La cucina è grande perché amiamo cucinare, il salone ci serve per fare baldoria e tutto il resto è stato progettato da noi, l'architetto proponeva un disegno e io lo disfacevo completamente, perciò l'abbiamo costruita secondo il nostro pensiero. Come ambienti e

dimensioni sono intervenuto più io, mobili e altro lei, con le sue consulenti architetto, lei non riesce a immaginare la casa finita io invece sì. Ho costruito un plastico che poi è diventato un gioco per i bambini. Abbiamo fatto trasloco con il secondo figlio di pochi mesi, il primo figlio si è mostrato legato all'altra casa e qualche anno dopo ha voluto rivederla, conoscevamo i proprietari che ci hanno fatti entrare, ma ovviamente la casa era arredata in modo completamente diverso ed è rimasto scioccato, non ha più voluto rivederla, non ha gradito ... è venuto via a quattro anni e pochi anni dopo si aspettava di vedere la stessa casa, invece era completamente stravolta perché l'arredamento conta molto.

I quadri sono scelti da me, alcuni a lei non piacciono, li ho scelti perché mi piace guardarli, il colore l'ha scelto lei con le due architetto, tranne le tende.

Quando lavoro in ufficio in casa ci sono solo la sera, il mio studio era quello di sopra ma ormai l'ha occupato S. e io sto provvisoriamente nel salone, comunque è quello lo studio in cui scrivo, mattino o pomeriggio, quando lei non c'è, e la sera tardi.

Poi ho il giardino e il pollaio, la maggior parte del tempo sto in giardino anche solo per la manutenzione. Mi vengono spesso idee strane, prima ho fatto il laghetto coi pesci rossi e adesso le galline, il luogo dove ci sono solo io è proprio il giardino. Ho una visione del giardino non da prato inglese, ma più da campagna. Non sono legato agli alberi, oggi è così, domani può essere tutto diverso.

Scrivo invece ovunque posso avere il computer, a letto correggo, ho cominciato a scrivere cinque anni fa.

A casa mia originaria spostavo armadi, letti, spostavo la mia stanza perché mi stancavo di vederla così, anche adesso ogni tanto ho bisogno di spostare, ogni paio di mesi spostavo, i genitori lasciavano fare, qui se per spostare una sedia devo discutere lascio stare, degli spazi di cui non si occupa lei mi occupo io: giardino, garage. Anche nel mio ufficio ogni tanto spostavo i mobili, ma devo essere da solo a decidere, qui se devo discuterne lascio stare. Adesso ho ancora questo salone, il problema è che devo essere da solo, un giorno prendo la decisione e lo faccio, qui invece dove c'è la famiglia non posso, faccio dove non dà fastidio. Il salone ... quel giorno che la sua idea andrà in porto e riuscirà ad arredarlo ... basta, sarà morto anche quello, non se ne potrà fare

più nulla, mentre così è vivo perché ultimamente siamo passati da tutti i giochi dei bambini, adesso già il tavolo, messo recentemente, ti blocca, perché prima il tavolo non c'era e per le cene mettevamo insieme tavoli vari e diventava sala da pranzo, il fatto che c'è quel tavolo ... uno spazio è bloccato, non puoi metterci un tavolo da ping pong e nemmeno giocare a calcio.

Comunque un gioco che facevo da piccolo era di prendere la carta millimetrata e disegnare casa mia, quella che dovevo costruire, e più o meno era così, aveva lo scivolo dietro che scendeva, le stanze ... non so perché lo facevo, avevo dai tredici ai quindici anni, età delle medie, prima superiore, disegnavo e conservavo, ogni tanto toglievo dal cassetto, cancellavo e ricordo che c'era lo scivolo invece della scala, un po' com'è adesso, comunque molto simile, i gradini non c'erano ma la casa era così”.

Mi fa vedere la vasca dei pesci, il pollaio: “Anche al giardino applico il concetto del salone, curato tantissimo, ma continuamente cambiato e in funzione dell'aver spazio per giocare, gli alberi messi così per lasciare spazio alle porte per il calcio.

Adesso giocano meno, quindi non è detto che se vieni tra dieci anni troverai la foresta perché tanto il prato non serve più.

Mi fa notare i narcisi fioriti sul terrazzo sottolineando il disinteresse della moglie per tutto ciò che riguarda fioriture e giardino: “Il terrazzo viene usato d'estate, da qui guardo il mio nuovo pollaio, E. sta pensando al nome delle galline.

Io non so disegnare e l'unica cosa che ho sempre disegnato è la casa, è l'unico mio disegno”.

RAGAZZI

F. 16 anni

C'incontriamo nella sua stanza, elegante come il resto della casa, letto moderno da una piazza e mezzo con copriletto rosso, contro una bellissima testata di legno scuro lucido, completamente intagliata in un intreccio di foglie, un lato del letto appoggiato contro una parete dipinta a grandi cerchi neri stilizzati, tutto il resto bianco, compreso il comodino sospeso e l'armadio fatto su misura in modo che si confonda con la parete.

Una stanza che non racconta niente di lui, tanto che gli propongo timidamente domande vaghe alle quali invece risponde senza esitazioni, disponibile anche ad aprire le scatole dei ricordi e a mostrarmi come studia, sdraiato sul divano del salotto.

“La casa per me è un luogo dove posso invitare gli amici, fare i compiti, giocare, come il sabato sera, senza andare da altre parti. Qui abbiamo traslocato quando è nato mio fratello, l'altra casa era un appartamento, ma il proprietario aveva un giardino grande dove andavamo a giocare, quando c'era la neve scendevamo con la slitta da una discesa, il giardino era grande e venivano tanti amici, fino a dieci sono venuti, quando facevo le feste venivano anche venti amici con i genitori, una quarantina di persone. Adesso basta feste, se le faccio invito poche persone e il posto che mi piace di più qui è il divano, perché c'è la tv, in stanza faccio un po' di compiti e dormo, qualche volta leggo, ma mi piace stare sul divano per il posto”.

Coglie il mio sguardo sulla stanza *“Ha scelto mia mamma, le architetture mi hanno fatto delle proposte e ho scelto tra alcune alternative. Non appendo niente perché si rovina la parete, c'è solo quel poster con le ville del Palladio ma non l'ho scelto io, le stanze dei miei amici sono diverse, a volte vorrei appendere poster, un calendario che mi hanno regalato degli ACDC, ma non so dove, quando avevo la stanza con mio fratello ho attaccato qualcosa, ma adesso ...”.* Osservo che la stanza è ordinatissima, si guarda intorno: *“Quando è in disordine ci sono libri e vestiti in giro, vorrei arredare il piano terra, mettere un campo da calcio mini, tre giochi, vorrei tutto il piano terra, non solo la taverna, non mi piace andare fuori, è meglio averli a casa, per andare devi muoverti invece così si muovono gli altri per venire qui, esco solo quando non ho niente da fare in casa, allora vado da altri amici”.*

Parliamo dei posti che lui occupa in casa, prevalentemente il divano blu nel salotto, che sta nello slargo della scala, e la taverna con gli amici.

Mi disegna il suo posto a tavola e come hanno cambiato i posti per evitare litigi tra loro due fratelli, separandoli in modo che non si tocchino con i piedi sotto il tavolo.

“Il posto di mio padre è il suo studio, oppure la cucina o il giardino, la mamma sta nello studio su in cima, mio fratello gioca con le macchinine e occupa tutto lo spazio dalla sua camera al salone. A me non piaceva giocare da solo, poche volte con i

genitori, mio fratello ha i peluche, io non ho peluche perché non me li comprano, volevo l'orso gigante ma non me lo comprano” ride, “lo metterei nell'angolo, non so perché non me l'hanno preso ... non c'è spazio, costa tanti soldi, per loro è una stupidaggine. Avevo pelouche da piccolo però poi è arrivato mio fratello, il mio pelouche era la scimmia che ha mio fratello, ormai se n'è appropriato”.

Gli chiedo se ha altre cose dell'infanzia, “Forse lì dentro” risponde e prende una scatola rossa dallo scaffale in alto.

Dentro ci sono varie cose che illustra prendendole in mano: “*Il foglio di una recita, cose del CRE, foto varie di quand'ero piccolo, una cosa della prima media, foto della seconda e terza media, una pelle del serpente, lavoretti di natale. Addobbiamo la casa per Natale, Pasqua, Halloween; Pasqua e Natale fa mamma perché prende le cose in Germania. Poi ci sono premi dei villaggi, in vacanza, collezionavo un sacco di diplomi e magliette, li vincevo per vari sport, bocce, biglie, tiro con l'arco, in un posto c'era un parco con giochi in costume da cavaliere, questi sono disegni fatti a scuola”.*

Va a prendere altri disegni e mi fa vedere il disegno della casa, fatto alle medie: al centro c'è la grande scala che sale a spirale e mi spiega che le persone rappresentate sono il fratello e una zia con il figlio. Mi rendo conto che è importante per lui e chiedo di fotografarlo.

Continuiamo a guardare vari disegni di supereroi, prende altre scatole dello stesso tipo, in cui tutto è ordinato e nascosto e intanto gli chiedo del suo rapporto con i lavori domestici.

“Cucino qualche volta, piadine o bistecca, quando non c'è nessuno o la domenica, faccio il letto, raramente aiuto a mettere a posto, qui non c'è un lavoro assegnato, quando serve apparecchio e sparecchio, lavo i piatti, quando sono arrabbiati sparecchio, è una punizione per la scuola o per i litigi con mio fratello”.

Torniamo a parlare della stanza: “*La parete prima era verde, ho scelto questa perché mi piacciono i cerchi, da piccolo dormivo poco coi pelouche, qualche volta arriva qui mio fratello a dormire, chiacchieriamo e poi dormiamo, abbiamo la stanza da soli da un*

anno, prima eravamo insieme” e mi fa vedere la stanza com’era: “Prima io volevo stare da solo, ma mio fratello non voleva, poi ha voluto anche lui, ma ogni tanto torna”.

Il giorno prima, quando sono venuta dai genitori, mi ha fatto vedere come si sdraia sul divano quando studia: è il cuore della spirale e lui ne presidia la centralità occupandolo con il lungo corpo adolescente, in totale sintonia col divano che lo accoglie.

Con questo ricordo ci salutiamo.

E. 12 anni

Mi riceve come un perfetto ospite e mi accompagna nella sua stanza dicendomi che è il suo posto preferito, insieme al giardino.

"Qui sto solo qualche volta per i compiti o con il mio amico, i compiti di solito li faccio in studio o nel salone, mi aiuta la mamma, e a giocare sto in salone”.

Mi fa vedere il disegno che ha fatto a scuola, era un lavoro d’inglese e ha disegnato la casa mettendo i nomi delle varie stanze in inglese: scala che va in studio, cucina, porta, zona notte, hall, soggiorno, taverna, cantina, giardino, orto, scala del garage, vasi ...

Nella stanza non ci sono disegni appesi e anche qui è tutto molto ordinato, i colori sono giallo e arancio per le pareti e i mobili, perfettamente armonizzati.

Accetta volentieri di disegnare una casa, ma preferisce farne una di fantasia, intanto chiacchieriamo delle cose che gli piacciono.

“Mi piace il pollaio e tutto il giardino perché posso giocare a calcio o a basket, se ci sono gli amici d’inverno giochiamo in salone e facciamo anche i compiti. Mi piacciono le case con le colonne e i capitelli e vorrei una casa così, con un’insegna latina all’ingresso, scriverei ‘Ora et labora’. Mi piace questa casa quando ci sono gli addobbi di Natale e aiuto anch’io. Qui tengo i miei giochi preferiti, soprattutto le auto, ne ho moltissime, il mio preferito è il pullman dei carabinieri, con la scaletta e il motore”.

Disegna compito, come un piccolo principe nel suo minuscolo pianeta, silenzioso e concentrato, poi con la stessa grazia illustra la stanza.

Mi fa vedere tutti gli oggetti che ci sono sulle mensole e nelle scatole nascoste sotto il letto, dove ci sono quelli preferiti, spiegandomi la provenienza, quelli scelti da lui, le statuette comprate dalla madre. Mi fa notare il colore giallo scelto per le pareti e le mensole arancio. *“Ho scelto anche il pannello dietro le mensole, questi sul letto sono gli animali con cui dormo, quello rosa era di mia cugina, questo l’ho vinto e questo l’ho scelto”*.

Mi spiega che ha sempre dormito con gli stessi animali, tutti e quattro nel letto, hanno i loro posti. Gli chiedo dove dorme lui, visto che gli animali occupano tutto il letto e mi spiega che sta contro la parete, così tutti gli animali sono davanti. Mi sembra implicita la funzione protettiva.

La casa che disegna ha una bella colonna con capitello.

LA SCALA AL CENTRO

È l’elemento che mi colpisce e resta nella memoria quando me ne vado, come una sorta di motore centrale della casa, di enorme perno intorno al quale girano le stanze, delle quali infatti faccio fatica a ricordare l’orientamento.

La casa è bellissima: colori, materiali e oggetti si fondono armoniosamente nella luce che entra con discrezione dalle finestre velate dalle tende, ma la grande scala a chiocciola introduce un’asimmetria che si ripete nello spazio in forma centrifuga e riesco a ricomporre l’insieme solo aiutandomi con le fotografie.

Il centro è nello spazio aperto del salotto e coincide con il divano dove ama sdraiarsi a studiare il ragazzo più grande, mentre il resto risulta decentrato, compreso il tavolo da pranzo in cucina.

I mobili antichi, i colori decisi, i quadri, i soprammobili preziosi, tutto dovrebbe dare la sensazione di solidità, mentre nella memoria tutto è mobile per l’effetto ottico che mi ha dato la scala centrale, proprio come nei desideri di chi l’ha progettata.

5. COME UN CASTELLO

Il contatto con questa famiglia è casuale: incontro lei in palestra, mentre sto scambiando alcune informazioni con un'insegnante della Scuola Elementare, che la coinvolge nel discorso perché ha avuto uno dei figli a scuola.

Sto raccontando della ricerca e lei si propone con entusiasmo: *“La nostra famiglia è perfetta, abbiamo quattro figli che vanno dai cinque ai quindici anni”*. La prendo per una battuta perché la nostra conoscenza non va oltre il saluto, ma lei conferma la disponibilità anche dopo che le ho spiegato nel dettaglio il progetto di ricerca.

Abita nella zona periferica di Cortenuova, definizione enfatica per un paese di milleseicento abitanti che si può attraversare diametralmente in non più di dieci minuti. Eppure anche qui la relazione di vicinato si è persa ed è già molto se ci si saluta. La casa in cui abita è l'ultima di tre villette a schiera costruite perpendicolarmente alla strada, per cui dal cancellino d'ingresso, sulla strada, si percorre un lungo camminamento che passa davanti alle prime due case per arrivare alla terza, nascosta da un'alta siepe.

Le tre case hanno un piccolo giardino davanti, mentre la prima e l'ultima ne hanno anche uno molto grande sul lato, che in questo caso è a nord e confina con la strada provinciale, protetto anche qui da un'alta siepe.

Conosco anche il marito, ma penso di non aver mai scambiato con lui più di qualche parola di circostanza, in occasione del funerale della madre molti anni fa.

Il primo incontro è nel tardo pomeriggio, percorro il vialetto davanti alle case fino all'ultimo cancellino, che precede il breve tratto in salita da cui si accede alla porta d'ingresso e mi trovo in un largo salone. Di fronte alla porta il salotto ad angolo: due divani incorniciati dalla libreria bianca che occupa le due pareti, a sinistra il tavolo rettangolare davanti ad un bancone che separa la zona cucina, dalla quale si passa ad un terrazzo sul retro, che si affaccia sull'area di accesso ai garage sottostanti.

Ci sediamo al tavolo da pranzo e i ragazzi si affollano intorno. Nel discorso che intavoliamo s'intrecciano le spiegazioni relative alla ricerca, i commenti sulla casa, le informazioni sulla loro vita.

La casa era stata acquistata da lui insieme con la prima fidanzata e piano piano l'avevano anche arredata, seguendo un progetto che si sarebbe concluso con il matrimonio, se non fosse intervenuto l'incontro con lei a cambiare tutto. Quando si sono conosciuti lei aveva solo quindici anni e lui quasi il doppio, perciò sembrava un rapporto impossibile, ma nel giro di pochi anni le cose sono cambiate, lui ha lasciato la fidanzata, riscattando la casa e i mobili, e quando lei ha finito la scuola si sono sposati.

Mentre i genitori raccontano la storia, i figli, che evidentemente la conoscono, trasformano in azione l'informazione che avevo dato relativamente all'eventuale richiesta di disegni e la piccola M.F manda la sorella a prendere fogli e pennarelli.

Continuiamo a chiacchierare senza badare alle bambine, che disegnano con impegno senza perdere una parola dei nostri discorsi. Prima di arrivare alla fase degli appuntamenti mi hanno già consegnato i foglietti con i disegni: una casa, la piccola, un pupazzo da cartoni animati, la ragazzina di dodici anni che ama disegnare animali. Inaspettato arriva un foglietto piegato in due anche dal figlio maggiore, di quindici anni, che ha disegnato una centrale elettronucleare, l'unico disegno che sa fare, come spiega sul retro del foglio e aggiunge *“Una cosa un po' pericolosa”*.

Intanto mi hanno spiegato che tempo fa hanno acquistato anche la casa accanto e hanno unito le due parti al primo piano, dove adesso ci sono le stanze da letto di tutti e due bagni, mentre hanno trasformato il piano terra, accanto a quello dove stiamo noi, in un bilocale che hanno affittato.

Purtroppo gli affittuari se ne sono andati lasciando il piccolo appartamento in uno stato pietoso. Mi accompagnano a vederlo ed è davvero una desolazione: cumuli di spazzatura nel piccolo giardino antistante, mobili rovinati, muri completamente scritti o sporchi, scarichi intasati, cucina e bagno inguardabili, perfino chiodi piantati direttamente nelle porte. Lei si guarda in giro raccontandomi i progetti con cui intende rimetterlo completamente a nuovo con il proposito di tenerlo per sé.

Al piano di sotto hanno ricavato una vera taverna con angolo cucina, zona bar e salotto e due piccole stanze assegnate ai figli, separatamente maschi e femmine.

Nell'altro scantinato, oltre a garage e lavanderia, c'è spazio anche per dei letti a castello, dove si trasferiscono i ragazzi a dormire d'estate, quando fa troppo caldo nelle stanze al primo piano.

Il disegno architettonico della tradizionale villetta a schiera non corrisponde più alla struttura interna degli ambienti che si sviluppano sui tre piani con un collegamento di scale che ricorda più l'immagine di un castello che di una casa. Trattandosi infatti di due case originariamente separate le scale sono doppie e mentre la prima scala porta dal piano terra rialzato sia al piano superiore che a quello inferiore, la seconda scala va dal seminterrato direttamente al piano superiore escludendo così il bilocale che è stato pensato come autonomo.

L'incontro è durato poco più di un'ora, ma è stato intenso e denso di informazioni.

LEI

L'incontro è di pomeriggio. Ci sediamo al tavolo del soggiorno, cristallo dentro una cornice di legno chiaro con gli angoli smussati e le sedie abbinata; intorno le pareti e le tende creano un'atmosfera azzurra molto riposante, ripresa dal paesaggio di stile giapponese del quadro che occupa orizzontalmente la parete opposta alla zona del salotto.

Anche la cucina è chiara, le librerie bianche: non ci sono mobili od oggetti particolarmente preziosi, ma si avverte il gusto per la bellezza, la cura dei particolari, in un ambiente che comunque appare visibilmente vissuto.

Lei coglie il mio sguardo e comincia da un oggetto che in realtà non avevo ancora messo a fuoco.

“Di quella colonna ne farei volentieri a meno, è un regalo di mia madre, ma non riesco ad eliminarla, mi sembrerebbe di mancarle di rispetto. Ho provato anche a spostarla, ma mi sembra di non apprezzare il regalo, quindi la espongo in bella vista, come la composizione di fiori, anche se non mi rispecchiano proprio, a me piacciono le cose sobrie, semplici. Segnala il rapporto non risolto con mia madre. Mi sono staccata da lei venendo via da casa mia senza portarmi niente, se non le fotografie dei momenti felici, ma di oggetti, anche della mia cameretta, non ho portato niente. Adesso di questi suoi

regali non riesco a liberarmi, forse perché sono le poche attenzioni che ha per me, sono i pochi momenti in cui pensa a me e voglio caricarli di un valore che forse in sé non hanno, è un'attenzione che mi ha dato e io che sono sempre alla ricerca di attenzioni mi stacco dall'estetica dell'oggetto e lo carico di un significato più profondo che potrebbe avere. I quadri, i colori, le tende, li ho scelti io invece.

Quando sono arrivata qui era tutta un'altra cosa e anche se i mobili sono gli stessi era tutto in bianco e nero, tutto abbinatissimo e ho voluto dare almeno il mio tocco, visto che non ho potuto scegliere l'arredamento.

Questo tavolo mi è stato regalato da E., era un'occasione di seconda mano, un tavolo della Calligaris che è una marca che mi piace molto, non potevo andare a vederlo perché ero incinta di M. e si era staccata la placenta perciò dovevo stare a letto. Ero molto dispiaciuta, adesso me lo perdo, dicevo, e allora E. mi ha fatto la sorpresa. Se ti fidi vado io, lo fotografo e se ti piace lo prendo.

Mi piace perché è un tavolo che si allunga, noi che abbiamo sempre gente a cena ci stiamo tutti, qui c'era un tavolo nero bruttissimo e quello l'ho proprio eliminato perché mi opprimeva anche con le sedie nere, l'ho riciclato nella stanza di V. come scrivania e con le cose del Milan si è ravvivato parecchio, ho cambiato anche il colore dei divani, anche la libreria era piena di oggetti neri, tutto bianco e nero e non mi piaceva proprio perciò ho cambiato colori e nella libreria bianca ho messo i libri, i soprammobili non mi dicevano niente, erano messi per una questione estetica ma lo vedevi che non avevano nessun valore, invece ogni cosa che ho messo io ha il valore di ricordo. Ad esempio le bomboniere degli amici cari, dei figli degli amici, dei miei figli, dei loro amici, solitamente quelle dei miei figli le faccio io: quando è nata G. sono andata al mercato, ho preso una scatola di bamboline, costavano mille lire l'una, le ho messe nella carta velina ed è uscito un piccolo capolavoro, niente a che vedere con le cose sfarzose che usano e poi mi piaceva l'idea di averle fatte io.

C'è stato un momento che avevo messo fiori ovunque e tutto verde, colori molto accesi, avevo riempito pareti e mobili di fiori, poi diventava un po' pesante all'impatto visivo e ho dipinto di azzurro.

I divani prima erano da questo lato e il tavolo chiuso contro la parete perché non veniva usato, ma questo tavolo nero lì all'ingresso era proprio brutto.

Il tavolo non era stato pensato per essere usato, c'era il bancone con due sgabelli dove avrebbero mangiato, il tavolo veniva usato come mensola all'ingresso. È la prima cosa che ho visto, qui manca il tavolo per sedersi, ho pensato, quando viene qualcuno il tavolo è l'accoglienza, così ho fatto togliere un pezzo di libreria per inserire il divano e qui ho potuto mettere il tavolo

Nel vuoto di una libreria c'era il tavolo, le sedie erano da un'altra parte, non era direttamente utilizzabile, nel vano adesso ho messo i quadri. Il primo quadro l'abbiamo preso da fidanzati, era un tritico e mi sono innamorata dei colori, la leggerezza rilassante, sembra un paesaggio giapponese ma io mi sono innamorata dei colori e poi ho abbinato tutta la casa al verde acqua, all'azzurro.

Noi andavamo spesso a Città Convenienza perché mi piacciono i negozi della casa e ogni volta che passavo questo quadro era esposto e alla fine è stata la prima cosa comprata insieme. Mi sono detta, toglierei tutto e metterei solo questo quadro.

Anche gli altri quadri richiamano sempre il mare, l'acqua, perché è proprio il mio habitat naturale, la mia città preferita è Venezia, io e E. ci andiamo almeno una volta l'anno, di solito al mio compleanno, adesso visto che è in agosto andiamo al mare. Mia madre e mia cognata odiano Venezia, sono venute una volta e hanno passato la giornata a brontolare su tutto e lì ho avuto la conferma ... o sono stata scambiata nella culla, perché io e mia madre non potremmo essere più diverse, anche in questa sua reazione. Lei, torniamo torniamo, prendiamo il treno prima, era insopportabile, per fortuna c'erano i miei bambini, mio papà e mio fratello e a loro è piaciuta tantissimo.

Mio papà è come me, c'è proprio sintonia mentale. Me li sono trovata lì tutti, è stato proprio un regalo di E.

Sono venuta via presto dalla mia famiglia, per dire, io fumo da vent'anni e i miei genitori non lo sanno. Ho provato un senso profondo di solitudine quando ho avuto tre bambini in tre anni, mia mamma si occupava del nonno, ma era un alibi e io li tenevo da sola ma è stato davvero faticoso. Ho sempre paura di far soffrire mia madre in

realità è lei che mi ha fatto soffrire. Ho provato a spostare la colonna, l'ho portata giù, mi sono detta, cominciamo con l'avvicinarla alla porta d'uscita ... alla fine l'ho riportata su, non riesco nemmeno a metterla fuori dalla porta, la farò cadere, me l'avevano fatta cadere i bambini e io ho detto, si è rotta, quasi col sorriso e invece poi mi sono rimessa lì a incollarla perché mi viene l'immagine di mia madre che soffre a causa mia.

A casa mi veniva spesso voglia di rompere qualcosa di suo o i cuscini orripilanti che metteva nella mia cameretta con tutti i volant, volevo sedermi sul letto con le amiche e non potevo, mancava solo la plastica, sai quelle case intoccabili ... e quando mi arrabbiavo, non avendo voglia di dirlo a lei, magari il coraggio l'avevo, ma non avevo la voglia, sapevo che l'avrei fatta star male, allora mi veniva voglia di strappare questi cuscini e una volta l'ho fatto, ma il senso liberatorio che mi veniva è stato sopraffatto dal senso di colpa e mi sono messa a ricucirlo subito per rifarlo com'era.

Per questo da casa mia non ho portato niente”.

UNA STANZA TUTTA PER SÉ

“So solo che il regalo più bello me l'ha fatto mio papà quando avevo diciassette anni, lui aveva capito, ma non riusciva ad entrarci in questi rapporti, in teoria mia madre diceva che ero la figlia modello perché le davo tutto quello che voleva, ma in realtà non sapeva niente di me, dei miei pensieri, dei miei amori. Mio papà ha intuito il mio malessere, non parlavo più, non mangiavo nemmeno, avevo mille interessi, andavo a scuola, lavoravo per pagarmi la scuola altrimenti non mi diplomavo nemmeno, perché per loro non era necessario che una ragazza si dovesse diplomare, facevo mille cose per stare lontana da casa e mio papà un giorno si è messo a riadattare il solaio trasformandolo in una mansarda per me. Quando l'ho visto ho detto questo è il mio minimondo e ho passato i due anni che mi hanno portata al matrimonio sempre lì e scrivevo tre pagine di diario al giorno, non avevo radio, non avevo TV, non avevo nemmeno la corrente, dormivo con le candele eppure per me lì è stato un luogo che mi consentiva di restare nella famiglia, perché non potevo andarmene, sapevo che avevo bisogno di loro, ma di respirare. Quella mansarda quando me ne sono andata è stata riempita, ma quando voglio star bene vado là perché quelli sono stati i due anni più belli, più veri, più sperimentali, vitali perché lì facevo di tutto, ho provato a farmi da

mangiare, avevo un fornellino da campeggio, lavavo i panni a mano perché volevo essere autonoma, avevo trovato lavoro a Romano perché i soldi che mi dava mia mamma bastavano appena per i biglietti del pullman e col mio lavoro mi pagavo tutto, libri vestiti, andavo in bicicletta, mi ero presa la tuta antipioggia per risparmiare.

Quella mansarda è bellissima, non esteticamente, ma perché ero staccata dal mondo, i miei vivevano in un appartamento nel cortile e la mansarda era sopra la casa di una vecchia zia, silenziosissima e io con le mie scalettine arrivavo alla mia mansarda e chiudevo il mondo fuori, lì mi sono preparata alla maturità, è stato bellissimo.

La prima volta che ho fatto salire E. gli ho detto, questa è la dichiarazione più grossa che ti potrei fare d'amore e lui ha chiesto perché, ma perché qui è solo mio, ci avevo portato solo una volta la mia cugina del cuore ma non volevo dividerlo. E lui: tutto qua? me lo descrivevi ... tutto qua ... E io: questo è il posto più bello dove potrei vivere... non c'era neanche il bagno, dovevo scendere nel bagnetto della zia, ma è stato bellissimo. Della mia casa mi sarei portata la mansarda.

In questa casa non ci sono posti particolari ... non che non mi senta a mio agio, ma non c'è un posto mio, è tutto, ma un posto che mi senta davvero mio non c'è. Ho provato ad averlo prima di avere i figli, ho detto a E.: questa è la mia stanzetta, ci ho messo la mia scrivania ... ecco la cosa che mi ero portata da casa, l'ho proprio pretesa, è quella che usa G. adesso, non ha niente, è bianca, c'era il vetro che si è rotto e l'ho tenuto perché era mio. L'ho portata quella scrivania perché era carica di un significato, mi ricordo che il mio sogno era fare i compiti, studiare, a me piaceva tantissimo leggere in camera mia, perché la mia camera era bellissima, ma poco pratica perché non c'era una mensola per i miei libri, perché c'erano le bomboniere e ho implorato dai miei genitori quella scrivania, ne avevo bisogno, dovevo studiare in cucina ed era impensabile per me, avevo bisogno di uno spazio e alla fine mi avevano assecondata e avevano comprato la scrivania, allora ho pensato, con tutto quello che ho fatto per averla io me la porto via, l'unica cosa, me n'ero dimenticata, mentre poi mia madre mi ha proposto di portare via la camera da letto, ma non ho voluto, la cameretta da usare per i miei figli e ho detto assolutamente no, piuttosto la prendo da duecento euro, prendo qualcosa, avevo troppi brutti ricordi di quella camera, non l'ho mai sentita mia.

Comunque non penso di volerlo trovare qui il mio posto, so che questa è la mia casa, ci vivo con i miei figli, ma ... [sospira] cerco di renderla il più possibile simile a me, per starci bene mi deve rispecchiare e quindi o è tutto o è niente il mio posto, non lo voglio nemmeno cercare un angolino per me, mi sento un po' come l'aria che riempie tutte le stanze, non c'è un angolo in cui io mi identifico, se dovessi scegliere è il giardino, in casa è troppo poco, in casa con le finestre chiuse già mi sento soffocare. Le mie cose personali le ho tutte raggruppate in camera mia, ma non la sento mia.

Penso più alla casa di là, che è un paradosso perché ho bisogno di affittarla, ma sai che stasera ci vado a dormire con la mia migliore amica che è in crisi.

È quello il mio posto, per quello ci sto mettendo tanto amore, è arrivata proprio nel momento giusto, mentre prima non ne sentivo la necessità, ho già la casa grandissima cosa me ne faccio di un'altra casa da pulire, adesso sì, infatti non mi sto adoperando per affittarla e preferirei rinunciare ad altro, perché adesso io la voglio, la voglio proprio, addirittura mi ha dato fastidio che lui ci venisse a lavorare perché volevo sistemarla tutta io, ieri era tardi, ma sono andata a comprare le tendine e non vedo l'ora di vederla come dico io e stasera non vedo l'ora di andare di là a dormire, ma non per stare lontana da E. ma proprio per stare là.

Ecco adesso che mi ci hai fatto pensare in questa casa non ne ho sentito la necessità e nel frattempo si è riempita delle necessità degli altri, uno studio per M., poi ugualmente per G. ... e adesso quella è perfetta”.

ARMADI

“Facendo già una stanza per bambino c'è spazio per le loro individualità.

Però sono io che organizzo e decido qui dentro ... cos'è poi questa mia necessità di dare un'impronta a tutto ...

In realtà potrei dire come non organizzo gli armadi, sono un po' come V., ho bisogno dell'ordine perché mi fa stare bene, ma poi sono talmente ... sono una contraddizione, non riesco a tenerlo come l'avevo progettato, ci lotto un po' e poi ho periodi in cui ho bisogno di avere le camicie con le tonalità tutte in fila e altri ...

I bambini sono autonomi sugli armadi (è un po' come l'interiorità) sono andata a ripescare un mio vecchio diario, ricordo che in quinta elementare facevo io il mio armadio. I loro armadi rispecchiano la loro personalità, io come mamma lavo stiro ti dò un consiglio, ma loro se li gestiscono. M. che è quadratissimo ha tutto in ordine, V. caccia in un angolo e via ... G. accosta gli abiti per colore, M. è ancora piccola, ma interviene.

La cosa assurda è che E. non sa nemmeno dove ha le camicie, sono stata molto in ospedale, soprattutto con V. per l'intervento e lui si era fatto preparare tutti i cambi abbinati con l'etichetta del giorno e addirittura, ma questa è una cosa demenziale, il disegno del sole, poco nuvoloso, in caso di pioggia cosa si doveva mettere, me l'ha proprio chiesto lui, io non me lo sarei mai sognato, a ogni abbinamento di camicia pantaloni cravatta c'era il bigliettino, lui non sa fare ... non vuole, per me, fare, ho provato a non farlo, resta con lo stesso cambio tutta la settimana.

Ha questa concezione della moglie ... come sua mamma che anche col tumore, fino all'ultimo mi chiedeva cosa hai preparato di cena a E., io sono appena tornata da scuola, ma lui deve trovare pronto, si sarebbe alzata lei moribonda.

Lui non sapeva fare niente fino alla mia famosa svolta, l'anno scorso e quest'anno, se io esco con le amiche loro andavano a mangiare la pizza, finalmente due sabati fa ha preparato la pastasciutta per la prima volta in cinquant'anni di vita, col sugo pronto ovviamente, lui sembra ottuso, ti dice sì sì, ma poi nella pratica ... ti dice io lavoro tu sei a casa, ma io non ho lavorato per amore suo, volevo fare la maestra poi non ho fatto il concorso, sogno che non ho coltivato per andare a lavorare con lui, in ufficio, lo sbaglio più grosso della mia vita perché poi sono arrivati i bambini, tre, avrei ripreso il lavoro, ma V. è stato così male che ho dovuto seguirlo e alla fine la strada è stata questa.

E poi qui dentro lavoro, faccio tutto, non solo le cose ordinarie, dipingo le pareti, sistemo i mobili, mi piace, mi piace anche cambiare, rendere viva la casa”.

Mi porta a vedere il piano di sopra, dove ci sono le stanze da letto. Per primo mi fa vedere il bagno: ha le dimensioni di una stanza, arredato in bianco e rosso, con una vasca enorme che occupa circa un terzo dello spazio. Lei ride del mio evidente stupore,

“Hai visto? Era stato pensato da lei, la casa era pensata per loro due ... e con un gusto ... non ti dico, questo bagno rosso era volgare, io ho trasformato l’arredamento ed è diventato un luogo di gioco per i bambini, quand’erano piccoli questa vasca era praticamente una piscina e anche adesso ci si divertono, anche per me è rilassante così grande. Adesso d’estate abbiamo una piscina grande in giardino, ma prima ...”.

Nella stanza matrimoniale l’arredamento quasi non si nota, nascosto e insieme alleggerito dalla presenza di pupazzi, fotografie, oggetti, che la rendono più simile alle stanze creative delle adolescenti che ad un ambiente tradizionale.

Accanto c’è la stanzetta della bimba piccola con il letto e un armadio a ponte, dentro il quale è inserita la scrivania. Anche qui pupazzi, giocattoli, bambole, disegni, una striscia decorata sul muro, tendine colorate...

“Ecco, questo era il vecchio appartamento, vedi che questa stanzetta così piccola non era proprio pensata per i bambini” osserva, mentre proseguiamo entrando nella stanza che fa da raccordo con l’altra parte. Qui c’è solo il letto e la scrivania sull’altra parete, sulla quale si apre la porta che immette nel corridoio della parte annessa.

Nella stanza di passaggio tutto è rosso, segnata dalla passione per il Milan del suo occupante, ma non mancano altri colori, *“V. mi ha chiesto se potevamo mettere un po’ di rosa alle pareti o se la cosa era troppo da femmina, io gli ho risposto ‘ma certo, i colori non hanno sesso”* spiega lei, facendomi osservare l’alta fascia rosa che attraversa le pareti all’altezza di un metro, con un bell’effetto cromatico che allarga la stanza.

Il secondo corridoio porta al bagno dei ragazzi, di dimensioni normali, *“Ma poi ognuno usa il bagno che vuole”* precisa, e alle altre due stanze: la prima, quella di M.M grande, con un letto doppio in ferro battuto, armadio, scrivania e libreria, sobria ed essenziale, come si presenta lui; la seconda, più piccola, è di G.F., anche qui letto, armadio e ovunque disegni e pupazzi, ma l’impronta è quella di una bambina ormai decisamente uscita dall’infanzia, che può depositare ricordi e desideri, incertezze e sperimentazioni in una stanza nella quale nessuno interviene in modo autoritario, nemmeno nell’armadio, dove si diverte a sistemare gli abiti per gradazioni di colore.

Tutti i mobili sono modesti, ci sono molti pezzi riciclati, interventi di bricolage, ma ogni stanza ha davvero una personalità, anche se è sempre visibile la creativa impronta materna.

Scendiamo dalla seconda scala che porta direttamente al seminterrato, dove c'è una piccola palestra, oltre allo spazio per stendere, per le biciclette e molto altro ancora.

Concludiamo con la visita all'appartamento vicino, il bilocale, che in pochi giorni si è trasformato come per incanto: le pareti ridipinte, i mobili sistemati, il giardino ripulito.

Un lavoro così a prezzi di mercato sarebbe stato un bel salasso per il bilancio familiare.

LUI

Ci vediamo nella taverna, arredata tutta con mobili d'occasione, mi spiega, che lei sa trovare con particolare abilità. Anche qui, come in tutta la casa, l'arredamento è eclettico, ma il risultato confortevole. Ci sono due divani davanti a un grande camino, un angolo cottura con armadietti di formica e un angolo bar di legno scuro e stile rustico.

Lui si guarda intorno compiaciuto: *“Per me la casa rappresenta tutto. Nella casa in cui sono cresciuto eravamo in cinque persone in settanta mq. perciò non avevo la mia stanza, poi mio papà è morto giovane, io avevo 18 anni, quindi eravamo tutti ancora ragazzi. Per me era quella la casa, avrei vissuto lì sempre, era quella la meta, non avrei mai pensato di abitare in altri posti, ma in quella casa c'era una persona che mi faceva ... probabilmente che conglobava tutto, era mia madre. Per me la casa era la mamma ed era tutto quello che desideravo, anche se mi fossi sposato sarei rimasto lì, perché avevo comprato l'appartamento sotto.*

Con la morte di mia madre e con l'arrivo di D., che è arrivata quasi contemporaneamente, è cambiato tutto, non mi interessava più quella casa e avevo acquistato in precedenza questa che era ancora tutta da sistemare.

A ventun anni lavoravo già in proprio ed ero capofamiglia perché mio padre era morto, ero io che mandavo avanti, poi a ventitré anni avevo conosciuto una ragazza, la mia ex ragazza di prima e insieme ... allora il piano regolatore non c'era e le costruzioni erano proprio dosate al centesimo e costruivano queste case proprio di fronte a casa

mia, la mia ragazza allora pensava come tutti di sposarsi, quindi abbiamo preso questa casa poi piano piano l'abbiamo finita e arredata. All'inizio non c'era niente, solo le solette e gli infissi. All'inizio ho finito io la parte muraria e impiantistica e poi è intervenuta lei per i mobili, io l'idea di sposarmi in realtà proprio non ce l'avevo, forse per i trascorsi in casa, [...] non mi interessava, però lei continuava a spingere e io lasciavo fare, prendeva lei e poi facevamo a metà.

I mobili sono rimasti questi: cucina, camera, sala, il bagno così grande perché tanto di figli non ne avevo e non ne volevo quindi la stanzettina rimasta era piccolissima. Alla fine non è mai stata abitata, poi ho conosciuto D., ci siamo lasciati, le ho pagato la sua parte perché avevamo messo cento milioni io e cento milioni lei per arrivare dove eravamo arrivati, comunque tutto tranquillo, poi anche D. ... sono stato fortunato perché nella vita ho incontrato donne molto speciali a cominciare da mia mamma. La mia fidanzata è stata una persona veramente molto corretta, una persona affidabile, in gamba. Poi anche D. è stata speciale, ha accettato la casa già arredata, lei trova il positivo in tutte le cose e non ha buttato via nulla, poi piano piano abbiamo fatto la taverna, le camerette, perché lei vede in là ... di ogni oggetto come può essere utilizzato, poi abbiamo preso altre cose, sono arrivati i figli.

Lei si occupa di tutto ... io arrivo tardi la sera, forse non sono molto portato per i figli, forse perché so che sono affidati a lei che è una bravissima mamma e non gli lascia mancare niente, perciò non ho la preoccupazione dei figli perché so che lei non fa mancare niente, poi è chiaro che la mia parte di papà devo farla però insomma la strada è spianata, è molto più facile del previsto.

Sono contento perché i bambini sono in buone mani, ci siamo divisi i ruoli, per forza, io provvedo a tutto e lei manda avanti tutto.

Della casa perciò mi sono occupato poco, lei ha sempre le sue idee, dei cataloghi, delle esposizioni, dice guarda quello andrebbe bene lì, prendiamo il frigorifero rosso, perché rosso, ma sì perché in taverna sta bene, il divano l'ho visto là, prendiamo ... ma come fai, io non lo vedo, ma io è come se lo vedessi già, lei ha tutte le sue immagini che alla fine, magari non sempre, però... perché non sempre riusciamo a prendere le cose che vuole altrimenti ci vorrebbe il portafoglio a fisarmonica, però ...

Anche la casa accanto è stata una sua idea perché c'era il vicino che andava via perché aveva un'immobiliare, la prima volta mi ha detto potremmo comprare quella casa lì. Io di cantieri ne ho visti di tutti i colori e non volevo entrare in relazione con quella persona lì, ho e avevo il rigetto per quelle persone, poi lei diceva dai siamo in tanti, facciamo così prendiamo e poi, taglio sopra, sotto facciamo un appartamento da affittare, vedrai come lo trasformo, vedrai cosa faccio e alla fine .. avevamo già tre bambini, era il 2005, alla fine ci siamo messi d'accordo e l'abbiamo presa e ci siamo ritrovati due case vicine, ma bisognava unirle, perché confinano, ma non coincidono quindi abbiamo fatto tutte le misure. Prendi la misura di qui, facciamo la porta di là, non va spostata, alla fine abbiamo fatto la porta, abbiamo fatto tutto io e lei questi lavori, dopo tutto si trattava solo di fare un'apertura in una parete di mattoni forati, però sai ... l'entusiasmo, abbiamo dovuto prendere una mola con un disco diamantato per tagliare perfettamente, un fumo della madonna, avevo coperto tutto col cellophane, avevo la mascherina e poi ... tagliato ... polvere incredibile, alla fine sai, è come quando fanno vedere le miniere, no le gallerie, da una parte e poi l'altra e quando si trovano fanno baldoria ... così, spacca, all'inizio ci vedevamo dal buco eh eh eh, è giusto, hai visto che non abbiamo sbagliato, tutti insieme, i figli aiutavano a portare via i mattoni".

“Si sono divertiti anche loro?” chiedo, “Mica tanto perché quando c'è da fare qualcosa scappano, ma io li ho costretti in modo buono, così insomma quel poco che portavano loro non facevamo noi, perché D. ha fatto la sua parte e anche di più, poi abbiamo chiamato un nostro amico che ce l'ha riquadrata e praticamente avevamo due reparti notte, una cosa grandissima, abbiamo fatto i collegamenti elettrici, che è il mio mestiere, i collegamenti idraulici, perché noi con questa caldaia dovevamo scaldare tutta questa e anche quel pezzo lì sopra, così siamo riusciti a collegare i tubi da un calorifero vicino e così abbiamo mandato l'acqua calda. Anche quello con l'amico idraulico, l'amico muratore, l'amico gessista, alla fine abbiamo fatto tutto così. E poi siamo passati di sotto. Sempre a quell'amico lì abbiamo fatto chiudere la porta che dalla taverna saliva al reparto giorno di quella villetta in modo che l'entrata fosse solo quella, mentre prima oltre a quell'entrata pedonale c'era quella dal garage, prima entravi con la macchina, passavi dalla taverna e salivi al piano giorno e andavi anche di sopra. Noi abbiamo chiuso gli accessi in modo che è rimasto un mini-

appartamentino indipendente, poi abbiamo fatto le modifiche ... a noi è rimasta tutta la parte sotto del garage e taverna e tutta quella sopra delle stanze da letto.

Dal nostro reparto sotto, dalla taverna, si arriva direttamente al reparto notte. Oggi è chiusa a chiave perché non utilizziamo quella scala, ma un domani potrebbe essere comoda. Un domani potremmo affittare cantina e la camera di sopra oppure resta tutto così.

Poi da questo reparto giorno, che è simile al nostro, dovevamo ricavare una camera per dormire perché era tutto aperto come il nostro, cucina soggiorno e l'abbiamo fatto con una parete di cartongesso seguendo il disegno che aveva fatto lei. Facciamo così, mettiamo il letto di là, l'armadio di lì. L'appartamentino è bello per due persone, ha il giardino davanti. Alla fine magari andremo noi di là, quando resteremo in due ...

Lavori fatti sempre tra sabato e domenica, ma alla fine è venuto bene perché era così pensato e desiderato fortemente che ... Per me è stato quasi un gioco, modificare l'impianto è il mio lavoro ed è stato un gioco, il resto è diventato un hobby perché non avevo mai pitturato una casa, non mi piaceva, alla fine con lei ci ho trovato gusto, poi a fare anche altri lavoretti, il parquet si era bagnato, l'abbiamo tirato su, piallato, sistemato. Vari lavoretti li ho fatti io ... Avrei preferito fare altro, andare al bar con mia moglie, ma alla fine era per noi, era un nostro prodotto ed è stato proprio bello.

Il nostro tempo per uscire l'abbiamo la domenica mattina dalle 10,30 alle 11 quando i ragazzi li costringiamo ad andare a messa, loro restano là per un'ora e noi con la bambina piccola andiamo al bar, lei si prende il caffè con la brioche, io se è tardi prendo l'aperitivo e ci portiamo la piccola perché le dà fastidio 'il fumo delle candele' ad andare a messa, si mette a gridare ... è ancora piccola, bisogna starci, però qualcosa per noi ci deve pur essere, quel momento lì è il nostro, non è tanto, ma è nostro.

D'estate andiamo tutti insieme a Cesenatico per una settimana, io non sono amante di quel mare, ma l'albergo ha una piscina e io resto lì e sto bene, mi piace tanto.

Arriviamo la domenica mattina e non tocchiamo più la macchina fino alla partenza, vado io prima per pulirla degli aghi di pino ... È compreso nel pacchetto il mare, ma vanno solo le femmine con la mamma, i maschi stanno con me lì in piscina”.

Osservo che una casa così grande richiede un grosso impegno.

“Mah, io faccio qualcosa di manutenzione ... se sono cose abbastanza ... che si affrontano con poco, c’è lei che fa di tutto. Noi abbiamo il trattorino tagliaerba e voleva imparare anche quello, ho detto lascia stare semmai insegno ai ragazzi e ormai possono farlo loro, infatti ho cominciato a farlo fare a loro. Comunque tagliare l’erba lo faccio io, l’anno scorso abbiamo scrostato e ridipinto le persiane e l’ha fatto lei, io poi le ho verniciate, su dieci ne ha fatte sette lei e tre io.

Pulisce tutto lei, ci tiene a fare le cose, dice sono a casa io e faccio io, le propongo di prendere un aiuto e mi risponde fatti aiutare tu che torni sempre a casa la sera tardi, no, dico, io mi arrangio e allora mi arrangio anch’io.

Si, fa tutto così ... pulisce tutto lei, anche fuori, il giardino, lo scivolo, anche fuori quando c’è un filo di vento tutte le foglie del vicino arrivano da noi e lei pulisce tutto fino sulla strada.

La domenica pomeriggio si mette qua, io vedo la partita e lei dice adesso faccio il mio hobby preferito e stira montagne di panni. Mia suocera se viene qui non toglie nemmeno la giacca, non aiuta in nessun mondo. L’unica mano che danno è che la domenica a mezzogiorno ormai è una prassi che ci troviamo dai nonni a mangiare, poi dopo lei preferisce essere libera, arrangiarsi da sola.

Mia mamma l’ha conosciuta che era già malata e l’ha considerata un angelo caduto dal cielo. Lei non era amata dalla mamma che voleva un maschio e ha sempre preferito il maschio. C’è sempre stata una competizione tra madre e figlia.

All’inizio non sapeva cucinare e adesso è bravissima”.

Torna col discorso alla famiglia d’origine, mi aggiorna sugli eventi famigliari, perciò chiedo se ha portato qualcosa dalla sua vecchia casa.

“Mah qualcosa ... di mobili non ho portato niente, fotografie, quadri, quei due là, ma lo sa meglio D. anche perché lei sposta ... Ho cose di quand’ero ragazzo ... vestiti ... qualche coperta salta fuori, questa qua era di tua mamma, qualche volta salta fuori qualche fotografia, questa è la scrittura di tua mamma, però di mobili non ricordo di averli presi.

A me piace conservare le cose, però boh rimane solo una cosa virtuale, mi piace molto collezionare, adesso ho in mente delle cose un po’ strane, prendere tutte le fotografie ... quand’ero piccolo vedevo i miei nonni ... sul comodino c’erano tutti i morti e dicevo a mia mamma, che cavolo metti lì. Adesso maturando piacerebbe anche a me mettere i miei nonni, mio padre, i miei genitori, gli zii, che in un mese ne sono morti quattro, mia cugina, non so, è come rimanere sulla stessa lunghezza d’onda, sulla loro lunghezza d’onda, forse perché adesso c’è questo modo così veloce, così moderno ... non mi ci sento proprio dentro e forse è un modo di cercare qualcuno che ... ci si capiva o che magari ti faceva sentire piccolo, giovane. Sono morte quasi tutte le persone della mia infanzia. Era mia mamma però che teneva legati e con la sua morte ci si è dispersi, i fratelli erano loro che si tenevano uniti, mancati mia mamma e il fratello che abitava vicino sono prevalsi gli attriti per le proprietà ... ma con mia mamma di mezzo, era stimata anche dai nipoti e lì tutti insieme eravamo unitissimi.

Non siamo più stati capaci ... è prevalso il soldo ... ognuno fa la propria vita.

E poi anche un’altra cosa, l’albero genealogico, è un mio pallino, anche sul lavoro sono preoccupato, ma vorrei dedicarmi ... anche perché sono davvero tanti i miei parenti morti ... e poi c’è anche un’altra cosa che mi frulla sempre per la testa, di aver una cosa per noi, per la mia famiglia, per quando non ci saremo più, per tutti insieme, ne ho parlato a D. e mi ha mandato a quel paese, ma io vorrei una casa, una tomba di famiglia. Quando vedo quelli che sono lì tutti insieme, e non ci sono più ...”.

Concludiamo parlando dei morti, dei ricordi, della cura delle memorie, di un mondo scomparso di cui condividiamo qualche nostalgia.

MASCHI E FEMMINE

Li incontro a turno, i ragazzi in salotto, ognuno per conto proprio. Chiacchieriamo poco della casa, molto di più della scuola, di quello che vogliono fare, M. più loquace, V. più schivo, mi fa vedere la sua stanza *“Così si capisce quello che mi piace”*.

MM. quasi quindici anni

M.M parla soprattutto della scuola, del lavoro che fa per il padre, del piacere di stare in salotto da solo a guardare la TV, del desiderio che la madre non cambi continuamente colori e posto delle cose.

“Per me la casa è un posto dove mi posso rilassare e fare molte cose che in giro non posso fare, specialmente quando sono a casa da solo, che mi sento libero di fare quello che voglio, da solo guardo la TV, gioco con la playstation, mi piace stare in casa, qui in salotto, quando ci sono i miei genitori e fratelli sto nella mia stanzetta in taverna, che è anche di V. ma lui preferisce uscire, non la usa quasi mai. Lì mi piace fare i compiti perché c'è il computer.

Amo stare in casa, sono una persona chiusa, a casa mi sento bene. Qualche volta vengono gli amici, ma con loro preferisco stare fuori.

La stanza dove dormo è mia al 100%, faccio i compiti, posso sdraiarmi, l'armadio lo sistemo io, magari quando spostiamo i mobili mia mamma dà qualche indicazione, ma le mie cose le sistemo da solo.

Noi cambiamo spesso posizione ai mobili, giù in taverna ogni tre mesi spostiamo i divani, il tavolo, a me però non piace tanto cambiare. Di solito mangiamo al tavolo a penisola della cucina, sull'altro tavolo mangiamo quando invitiamo qualcuno.

Non amo i cambiamenti e il disordine, soprattutto gli abiti che lascia in giro mio fratello, mi piace particolarmente la poltrona in camera mia e il computer.

È mia mamma che cambia, sposta, mette i decori di natale, l'aiutano le mie sorelle, ma noi maschi non interveniamo. Mi piace avere il letto matrimoniale perché sono l'unico che ha un letto grande e una stanza grande, quella di mio fratello è di passaggio per andare in bagno. D'estate vado a dormire in taverna, anche se lì le mie sorelle mi fanno gli scherzi, anche lì ci sono stati spostamenti.

So fare alcune cose in casa come pulire per terra, so cucinare qualcosa, sistemo le mie cose tranne i vestiti che se ne occupa mia mamma, però tutto il resto, libri quaderni zaini scarpe, li sistemo io. Leggo quando vado in montagna, mi piacciono i gialli.

Mi piace questa casa così com'è e vorrei le cose stabili, non come mia mamma che quando cambia umore sposta mobili. Mi piacciono cose teoriche, centrali nucleari, combustibili fossili, da piccolo disegnavo adesso no.

Conservo molte cose, le foto delle elementari, i biglietti dei posti dove sono stato, io conservo tutto, non come mio fratello, lui vive nel presente, a me piace anche il passato, avere dei ricordi, delle cose conservate perché sono la mia vita. I ricordi li tengo nella stanza di sopra, solo mia, così nessuno curiosa. Le tengo in un cassetto e su una mensola libera dai libri, lì tengo il portfolio delle elementari e i libri di quand'ero piccolo. Un peluche di quand'ero piccolo lo tengo sulla scrivania, mi piace vederle le cose, non tenerle nascoste, non mi piace chiuderle nelle scatole, così mentre sono a letto le vedo.

Il peluche l'ho tenuto, è un gatto bianco, non c'è un ordine d'importanza dei ricordi, una cosa prima mi piaceva tanto adesso meno, ma mi ricorda come sono. Se li tengo vuol dire che mi piacciono ancora.

Di queste cose non parlo con gli amici, ho paura di essere deriso, sono cose personali, anche con il mio migliore amico non ne parliamo. Quando il mio amico viene, nota i cambiamenti della casa, ma la mia camera resta sempre uguale.

Vorrei andare a lavorare con mio papà, ma devo ancora scegliere l'indirizzo. Aiuto già mio papà, mi porta a casa il lavoro e vista la difficoltà attuale ... poi conosco già gli impiegati e mi trovo bene. Lavoro d'estate e durante le vacanze di Natale e mi hanno insegnato a fare cose utili, adesso questo lavoro posso farlo anche a casa col computer, registro i lavori fatti dall'azienda. Il lavoro è sempre tanto e ormai sono abbastanza veloce”.

Concludiamo parlando della scuola e dei suoi progetti per il futuro.

V.M quasi quattordici anni

Anche con V.M ci sediamo in salotto e mi dice subito che la casa per lui non conta molto, è sempre occupata dagli altri.

Rinuncio a fargli domande precise e lui sceglie di parlare della scuola, delle scelte che lo aspettano, degli amici, dei ragazzi grandi che guarda con interesse come possibili modelli.

Lui, a differenza del fratello, ama stare fuori, giocare a calcio con gli amici, ama il giardino d'estate, ma si vede che la sua stanza è anche la sua cuccia, nonostante affermi che ci sta poco e di non essere disturbato dal fatto che, per il gioco della combinazione dei due appartamenti, proprio la sua stanza sia il passaggio per andare nel secondo corridoio.

Sottolinea la sua differenza dal fratello che ama stare in casa e occupa molti spazi (probabilmente non solo materiali) e la distanza dalle sorelle che, come la madre, abitano molto la casa e la sistemano a loro piacere.

BAMBINE

G.F quasi dodici anni

Le bambine sembrano muoversi per casa con padronanza maggiore, la stessa della mamma. G.F mi porta a visitare la sua stanza al primo piano e poi scendiamo in taverna, dove c'è la piccola stanza-studio nella quale ha riservato un piccolo spazio anche per i giochi della sorella. Accanto c'è uno studiolo analogo per i maschi "*Ma non è arredato bene, a me non piace*", dice con una smorfia di disprezzo "*ci stanno solo per il computer*".

Ci fermiamo nella stanzetta del seminterrato a chiacchierare, mentre disegna due case, "*Una è la nostra, vera, una è quella dei sogni*" e sono molto simili.

"Appendo in camera i miei disegni e quelli delle mie compagne e tutte le cose che mi piacciono, sto nella mia stanza a fare di tutto, anche con mia sorella a giocare. Anche di sopra, ma meno".

Racconta con evidente piacere i giochi con la sorella: *“A lei piacciono le Barbie e giochiamo quasi sempre a Barbie, piace anche a me. Abbiamo una casetta con le stanzette, con il bagno, il solaio, due camere da letto e diciamo che era un orfanatrofio ... così ... perché non abbiamo tante mamme.*

Alcune dovevano lavorare e lasciavano lì i loro bambini, una specie di asilo, dove stanno anche a dormire. Gli facciamo tutti i loro giochi quindi giocano.

Passo tanto tempo nella mia stanza, poi quando fa caldo andiamo nella verandina, dove io e M.F abbiamo messo tutti i nostri giochi che non stavano in stanza. Lei è piccola, io sono in prima media, M.F è all'asilo, nei mezzani.

Vengono anche le mie amiche a giocare, adesso alle medie no perché le mamme non si conoscono ancora, ma la mamma ha detto che quando è pronto l'appartamento piccolo posso invitarci le mie amiche.

Con le amiche delle elementari giocavamo a parrucchiere, a mamme, adesso non so ancora, queste amiche delle medie mi sembrano più mature, pensano a cose più serie, tipo ... ragazzi, giochiamo anche a lupo mangia frutta, alcune mie amiche litigano e allora gli faccio fare pace.

Io e mia sorella litighiamo perché lei dà sempre la colpa a me e mia mamma dà sempre la colpa a me, di sciocchezze ... Vado d'accordo con MM. ma non con V.M perché è prepotente, litighiamo ... lui si crede ... perché è un maschio, mi stufa.

Anche di sopra tengo delle cose, i quaderni li tengo nella palestrina che abbiamo di là, alcuni ricordi li ho anche di sopra, ma questa è proprio la mia stanza, guarda ... la porta è tutta personalizzata, il disegno di M.F l'ha fatto mia mamma e lei l'ha colorato, il mio nome l'ha fatto una mia amica, i cavalli me li ha fatti mia mamma quando avevo otto anni e gli altri disegni sono tutti miei.

Questo micio era di là perché prima stavo di là, poi sono venuta qua perché non volevo stare dove c'era il computer e sono venuta qua, loro non volevano il gattino e l'ho preso io. Qui c'è anche lo spazio di M.F e insieme facciamo i lavoretti, mi piace fare cose strane, le insegno a farli, le cose più facili, le faccio attaccare gli adesivi”.

Mentre racconta, ininterrottamente, disegna la casa con i suoi abitanti, alla fine si rende conto che manca il papà, “Lo metto qua che sta aggiustando il tetto”, e riprende “Il sabato vado col papà e mia sorella a cavallo, poi l’aiuto ad andare in discarica ... il posto preferito del papà è in sala perché ci sono i divani e si accomoda lì, la sera resta lì in sala a vedere la tele con M.M, mentre io, M.F e la mamma andiamo nel lettone e guardiamo la tele, facciamo tutte le nostre cose, invece V.M va subito a letto, non so perché. La mamma sta anche lei in sala, ma lei non riposa mai, le piace la sala, ha scelto i colori, il verde che dà un senso di freschezza, M.M sta di sopra a fare i compiti o qui vicino sta al computer, V. sta in sala con la play e va fuori a giocare a calcio.

Mi piace anche la mia stanza su di sopra, però questa è un po’ più personalizzata, mentre quella su è più ... diciamo in ordine ehm è più ... diciamo ... questa mi piace di più perché quella di sopra è un po’ più diciamo ... romantica, rispetto a questa. Qua ci sto tutti i giorni e mi piace così, di sopra invece mi sento un po’ ... mmm.... strana, va bene per dormire.

Alcune volte andiamo su con M.F e giochiamo con le bamboline, i peluche, ho tre posti però il più bello è questo, ci passo più tempo e mi sento più a mio agio, usciamo anche in giardino a giocare a calcio o a pallavolo.

Ho finito il disegno, qui ci siamo io e M.F che stiamo giocando in camera sua, adesso disegno anche la casa dei sogni. Io tengo in ordine le mie cose, perché la mamma deve già fare tante cose, poi quando metto a posto ... se mi dimentico di alcune cose, quando metto a posto le ritrovo e mi piace vederle, mentre se lo fa la mamma non mi dice niente, poi mi piace anche cambiare un po’ perché sempre la stessa posizione non mi piace, i vestiti invece no, a me non piace sistemarli e poi piace farlo alla mamma. Lei mi sceglie i vestiti al mattino, alcune volte li scelgo io, ma lei ha più idee.

Una volta avevamo un cagnolino, mi piacerebbe averne un altro, ma dicono che è troppo impegnativo, io non lo accudisco, l’hanno preso quando ero piccola e allora non ero responsabile, ma adesso sono cresciuta, avevamo i gatti, ma erano vecchi e così ...

Mi piacciono i disegni in bianco e nero perché non mi piace colorare, disegno Birba, il cane di mia nonna, Chiara era il mio ex gatto che poi era grigio.

Questo è mio papà che prende M.F che era scappata, anche a lei piacciono i cavalli come me, lei non cavalca, ma alla fine la mettono sul mio cavallo e faccio un giro al passo, la mamma la faccio dentro che sta cucinando.

Le cose prima erano attaccate sopra, questo era qui, abbiamo tutte le nostre cose, questo è il suo tavolino, a volte prende le cose V.M e poi non le mette mai a posto e io devo ... ma non solo io, anche la mamma.

Molte mie compagne non possono fare quello che vogliono, devono tenere tutto a posto, invece qua posso tenere tutto come voglio, vieni ti faccio vedere di là ...”.

Mi porta nella stanza accanto che, ribadisce, non le piace “*perché ci sono poche cose*” e in effetti appare spoglia e poco invitante, poi mi accompagna a vedere la verandina dove ci sono “*... le barbie, i cavalli, le costruzioni, c’è un po’ di tutto, d’estate andiamo là a giocare con la sabbia e mettiamo la piscina*” conclude indicandomi il grande prato.

M.F cinque anni

La piccola M.F mi porta nella sua stanzetta, compiaciuta e compita mi annuncia che quello è il posto dove disegna. Si siede al suo tavolino e, mentre comincia il suo disegno, mi invita a guardare i suoi giochi.

“Quelle sono le mie foto e il cuoricino di quando sono nata” dice indicandomi il nastro col cuore ricamato appeso all’armadio, “Questa è la mia mamma, questa sono io però ho i capelli d’oro non gialli” prosegue commentando il disegno che sta facendo, “forse non ci sta la mia famiglia, qui faccio tutte le femmine, il mio colore preferito è il rosa, poi rosso verde fucsia e lilla, mia sorella ama il verde e lilla, la mamma lilla e verde chiaro, anche fucsia, come me ... G.F ha i riccioli ... lo sai che prima questa scrivania ce l’avevo in camera di mia mamma e sai da grande faccio la play girl, quella che va a cavallo al maneggio, però adesso al maneggio non mi fanno correre. Io sono del segno del toro, non mi ricordo il giorno e il mio posto preferito è questa stanza, poi la verandina dove gioco d’estate con G.F e il salotto dove vedo i cartoni, però mi dà fastidio quando c’è M.M che non me li fa vedere”.

Concluso il disegno mi porta a vedere la ‘verandina’: si tratta del terrazzo coperto dietro la cucina, dove ci sono la casa delle bambole, la cucina, il passeggino e tutta una gran varietà di giochi con i quali le bambine possono sbizzarrirsi ad inventare storie.

UN CASTELLO CON LA SUA FATA

Su e giù per le scale, stanze, stanzette, verande, taverna, cantina, giardino: questa casa è davvero un castello con le sue asimmetrie e qualche anfratto segreto che i ragazzi si sono conquistati crescendo.

Evoca nella mia fantasia l’asimmetria del castello di Fratta, rimasto nella memoria infantile intatta dell’ottuagenario inventato da Nievo (1887).

Dall’ingresso non si vede la scala che porta al piano superiore e a quello inferiore; un’altra scala, insospettabile, porta dal seminterrato direttamente al piano superiore, dove la porta d’accesso, che chiude il corridoio dopo l’ultima stanza, suscita ancora qualche timore per l’alone di mistero che sembra diffondere.

La siepe è il muro che la separa dal mondo e un po’ la protegge: lo spazio è così grande che possono arrivare molti amici, d’estate e d’inverno, ma la disposizione all’accoglienza degli abitanti non modifica la sensazione di isolamento e distanza che suscita la casa.

L’arredamento sobrio e creativo offre a tutti la possibilità di trovare una stanza, un luogo adatto ai propri sogni e bisogni, forse solo la fata, che svolazza qua e là con il suo tocco magico, non ha un posto dove ri-posarsi, ma la bacchetta è certamente nelle sue mani e può sempre usarla anche per sé.

6. LA CASA-ALBERO

Sono una coppia di colleghi: con lui, che attualmente svolge una libera professione, abbiamo insegnato per qualche anno nello stesso consiglio di classe, con lei, arrivata successivamente nella mia scuola, la conoscenza si è approfondita maggiormente per la lunga consuetudine di lavoro nell'insegnamento delle stesse discipline, ma non ci siamo mai frequentati.

Abitano con i due figli una villetta, bifamigliare solo per un piccolo terrazzo-corridoio di contatto, situata su un bel viale alberato di una tranquilla zona residenziale: villette singole e a schiera, qualche condominio elegante con grandi spazi intorno.

L'ingresso del cancello che immette nel giardino è messo in modo tale che la casa sembra una villa singola.

Sul campanello il nome non si legge, segno che la casa viene raggiunta prevalentemente da persone conosciute e quando entro mi accoglie il cane, un cocker fulvo, femmina scoprirò dopo, che abbaia con un certo impegno, senza sembrare né spaventato né aggressivo.

La porta della casa immette direttamente nel salotto, che si allarga sulla destra di chi entra, mentre a sinistra c'è la cucina con zona pranzo, dall'apertura delimitata dalla scala, che nasconde la zona più propriamente attrezzata a cucina, si vedono una madia bassa e un armadio a due ante, di foggia ottocentesca, abbinati ad un bel tavolo di legno scuro.

Ci sediamo tutti insieme in salotto e dopo le prime spiegazioni cominciano subito a raccontare della casa, un argomento che li appassiona, anche se dicono di non aver mai pensato ci fosse qualcosa da raccontare.

Restano anche i ragazzi, il maggiore direttamente coinvolto, il più piccolo è già in pigiama, si sposta, va a fare le sue cose, a un certo punto, quando decidono che parli soprattutto il padre, se ne va a letto, ma non si è persa una parola.

Anche in salotto ci sono bei mobili antichi: una vetrinetta con piccoli oggetti preziosi di grande gusto, sul camino e su una piccola credenza fotografie di famiglia nelle cornici

d'argento, quadri alle pareti, due divani blu con la spalliera lievemente arcuata che contrastano in modo armonioso con il bordeaux del pavimento.

L'ambiente infonde un senso di calore che stempera la raffinata eleganza di ogni singolo pezzo d'arredamento nell'evidente consuetudine con cui viene usato.

INSIEME A LUI

Inizialmente è lei che presenta lo spazio, informandomi che tutto quello che vedo proviene dalla casa del marito: *“Da fuori questa casa sembra un po' una scatola, per noi adesso è piccola, manca uno studiolo in cui ricevere qualcuno, ma mi è piaciuta la posizione e il giardino che è veramente bello. Abitiamo qui da due anni, questa è la terza casa in ventun anni, in media abbiamo cambiato casa ogni sette anni, ma questa dovrebbe essere la definitiva e abbiamo fatto un progetto per allargarla, uno studiolo che poi prosegue con un porticato davanti alla casa, stiamo aspettando l'approvazione, così quando arriva qualcuno lui si può ritirare là, adesso è costretto ad andare in taverna.*

Tutti i mobili sono di questa signora” dice, indicando indica una foto del 1968 con la famiglia di lui dove c'è la madre che è una bellissima donna. *“Mi sembra una foto bellissima, lui qui ha otto anni e i mobili sono di questa signora di cui lui, dicono, è figlio”* prosegue scherzando affettuosamente e poi *“Qui teniamo molte foto, amiamo le vecchie foto di famiglia, sono ricordi. Questo è mio padre con alcuni fratelli, l'ho trovata a casa uno di questi giorni e me la sono portata, è del 1924, mio papà aveva due anni, mi piace tenere tutte le mie cose anche se poi sono disordinata, per noi Il salotto è il luogo di riunione, è il nostro posto, oppure la tavola è il nostro simposio dove capita di tutto. Nella prima C. aveva un anno ...”*

“Era una casa molto bella, in affitto” interviene lui, *“ricordo la felicità di quando l'abbiamo trovata perché ci stavamo sposando ...”*.

Il figlio maggiore, quindici anni, che segue i discorsi con grande interesse, interrompe: *“Ricordo il coso elettrico, il cancello elettrico, l'unico ricordo che ho di quella casa, il cicalino era viola. Una mattina mi sono svegliato e ho detto 'è vero che avevamo il cancello elettrico col cicalino viola?' e lui mi risponde, si, ma come è possibile che ti*

ricordi una cosa di quando avevi un anno? E poi ricordo un camino che invece mi hanno detto che non c'era, non so, ho una memoria fotografica".

"È il camino di Dolcedo, della casa di sua mamma perché quando era piccolo abbiamo passato tanti inverni lì", precisa lei.

Riprende lui: *"Insegnavo a Calcio, dalle suore, e sapevano che dovevo sposarmi così mi hanno aiutato a trovare la casa, nella nostra prima casa abbiamo abitato dal 1988 al 1996, poi nella seconda fino al 2007, abbiamo traslocato d'estate, mi ricordo ... un caldo", "Abbiamo dormito per la prima volta in questa casa tutti insieme il 10 settembre 2007 perché era il giorno prima dell'inizio scuola, la seconda casa era bella" precisa il figlio, "Lui è una banca dati" aggiunge lei.*

Lui riprende il filo del discorso ricordando l'anno in cui ci siamo conosciuti, il giorno e perfino l'occasione nella quale mi ha presentato la moglie a scuola, descrivendo il vestito che indossavo, poi continua *"La casa che mi dava più ... la prima, è stata l'entusiasmo della giovinezza, la seconda mi dava molta sicurezza, chiuso lì al mio quarto piano, con la porta blindata e le camerette tutte ravvicinate me ne stavo come un pascià. La prima ... avevo trent'anni, ero giovane, inesperto della vita, la seconda la stavamo pagando, l'ho vissuta in maniera più responsabilizzata e anche per questo, essendo più consapevole, mi ha dato di più, la prima appartiene a una giovinezza estrema, c'è stata, ma come un divertimento, la seconda mi andava bene, però alla fine ha cominciato a diventare stretta per l'ubicazione, un luogo periferico, buio di notte, un po' trasandato, per cui ... si stava bene dentro, ma bisognava fare i conti col fuori. La seconda è legata anche all'esperienza dei bambini, la prima eravamo solo noi, però ha sentito mia più la seconda, anche perché ci siamo stati di più, la prima alla fine la usavamo come dormitorio. I mobili sono passati tutti dalla prima alla seconda casa. Praticamente abbiamo speso i primi soldi che avevamo per i mobili, i beni mobili prima di quelli immobili, prima l'arredamento, poi il contenitore. Se tu fossi venuta nella prima casa vent'anni fa trovavi quello che c'è oggi. Ci hanno accompagnato anche la maggior parte dei quadri".*

"Questo è mio" interviene lei indicandomi un bel paesaggio, "me lo sono comprato durante l'università, è di Cascella, mia madre mi regalava sempre dei soldini e ricordo

che mi sono comprata questo quadro, poi lentamente si sono aggiunti gli altri, una stampa del '600 regalo di nozze di una zia, due quadri ad olio vengono da una zia di Milano, quelli sono stati comprati insieme a un mercatino, quella è la nonna Marcella di cui porto il nome, un ritratto fatto nel '52 a Boario Terme, questi sono di un artista di Imperia che usa tecniche giapponesi, con carta di lino, questi putti sono un regalo della nonna di F., questa è una stampa unica che viene dal Louvre. La casa è tutta dipinta di bianco perché ci sono tanti quadri, abbiamo fatto il beige plastificato per poter pulire quando A. era piccolo”.

“Anche perché in casa io non faccio nulla” riprende lui, “non ho nemmeno il trapano, metto qualche chiodo, ma se ci vuole una vite chiamo un amico, a differenza di mio padre che sapeva fare tutto, io so fare quasi tutto, perché ho imparato da lui, anche l'impianto elettrico, ma non ne ho nessuna voglia, non mi piace, non ho entusiasmo.

Quando eravamo nella prima casa lei lavorava, io ero disoccupato, ero tutto contento anziché preoccuparmi per la mia condizione e ho fatto delle modifiche alle lampade alogene perché si accendessero dall'interruttore. Chiamala irresponsabilità, chiamala contentezza della vita ... adesso quasi inorridisco ... adesso sono un po' più vecchio e stanco, sono lo stesso, ma a volte mi stupisco della rilassatezza che avevo.

Comunque aiutare lei o altro un cavolo, al massimo scopo il pavimento, l'unica cosa in cui sono stato pesante è che adesso mi urta il disordine, mi urtano le cose che non stanno dentro determinati paletti, mentre fino a qualche anno fa avrei permesso tutto, adesso mi lamento quando le cose non sono al loro posto. Aspiro a un livello minimo di organizzazione che quando non c'è mi fa girar le balle, mentre prima non mi sarei arrabbiato su niente, adesso dico andiamo a regime su certi aspetti, intendo almeno punti fermi nel saper dove sono le cose e che ci siano. Per esempio, uno stress che mi dà M. è che lei si entusiasma di tutto, si lascia entusiasmare, io dico non si possono comprare i contenitori se non ci sono i contenitori, meglio avere lo spazio vuoto negli armadi che avere più roba di quanta ne sta negli armadi, c'è una soglia di tolleranza, perché comprare una bella cosa e scoprire dopo un mese che il cassetto ne contiene troppe ... io critico, ma poi non sono quello che dà l'esempio, non sistemo la mia parte di armadio, se ne occupa lei”.

Scambio di battute con il figlio che sostiene di aspirare a una donna così e la madre, sospirando, *“come sbaglio... mia madre mi ha sempre detto che li sto rovinando ...”*.

Lui riprende *“Del resto io cosa potrei fare? Arrivo a casa la sera e li trovo già nel cassetto, dovrei essere qua di giorno per prendere le cose stirate ...”*.

“Eh si, la colpa è della mamma che non ci permette di mettere a posto le cose” rincara il figlio ironico e lui *“Siamo nella condizione di Scajola, si trova pagata la casa e cosa ci deve fare?”*.

Scambiamo battute su come potrebbe cambiare il mondo se gli uomini sistemassero mutande e calzini, soprattutto i calzini, che essendo doppi, danno un sacco di lavoro.

Il ragazzo chiede spiegazioni includendomi automaticamente nel genere competente in materia: *“Non ho ancora capito come fate a sistemarli a palla da cui escono le due cose che tiri e si divide in due, su come fate la palla dei calzini che stanno uniti, si tira un lembo ed escono due”*.

Lei spiega: *“Metti le due punte, i due talloni, le due gambe, dopo di che parti in fondo, pieghi in tre o due, prendi i lembi li ribalti ed è fatta, basta ...”* e il figlio con sincero stupore, *“Mi si è aperto un mondo”*.

“Anche a me” commenta scherzoso il padre, che prosegue *“non faccio niente nemmeno in cucina, non cucino, io uso la cucina per preparare la colazione, la colazione per me è sacra e mi dispiace che a questa qualità della vita non abbia mai partecipato nessuno. Ventun anni fa pensavo che marito e moglie belli giovani seminudi, mangianti la colazione insieme ... invece lei non apprezza questo rito, non ha mai avuto voglia.*

Mi piace alzarmi e apparecchiare, la tovaglia la trovo già, preparo il latte, un bricco pieno perché non deve esserci limite alla possibilità di trovare latte caldo a disposizione, polveri di tutti i tipi, dal nesquik all'ovomaltina passando per il nescafé, biscotti, ma almeno due o tre tipi e scatole piene e poi tutto lo schieramento di marmellate e brioches. Io prendo il caffelatte con i biscotti da 51 anni, se è possibile mi piace la varietà di biscotti per cambiare, qualche briochetta o se fosse possibile fette biscottate e pane con marmellata. Sono di quelle persone che ama andare in albergo

perché al mattino c'è la colazione, negli ultimi tempo mi permetto di portare il caffè a letto a M., con biscottini e bricchetto di latte, la domenica”.

CASE E COSE D'INFANZIA

“La colazione è una cosa portata dall'infanzia, per il resto ... ci sono i mobili dei nonni liguri, è simile alla casa che avevo da giovane per il giardino, ho cose portate al matrimonio, qualche libro, mi sono preso i Propilei mai aperti, un'enciclopedia dell'automobile in cinque volumi, che era del nonno materno, ed è l'unico che ho riaperto e sfogliato qui come facevo prima, anche i libri di Salgari, di Verne, che leggevo a otto anni, mi sono portato via dalla casa di mia madre e mio padre un 50% dei libri della mia infanzia e adolescenza, le riviste 'Mondo archeologico', se avessi avuto ancora il Corriere dei piccoli a cui ero abbonato me lo sarei preso, ma nel frattempo ... mi sono portato libri e poi binocoli, pennini di mio nonno, che erano già vecchi alla sua epoca, foto e altro, li tengo vicino al comodino, non li apro più da anni ma so che sono lì. C'è una specie di scrivania e li tengo lì.

I libri li ho controllati fino alla seconda casa, poi quando siamo arrivati qui dopo due o tre mesi che eravamo qui ho aperto le scatole, ma non c'era spazio e li ho messi tutti in taverna. Poi ti faccio vedere, guarda questi siamo io e mia sorella, piccoli, e questa è del nostro matrimonio.

Non ti faccio vedere di sopra perché c'è la zia che dorme, è l'ultima zia rimasta di M. e ha vissuto nella sua casa di Torre Pallavicina fino a novantuno anni, adesso ne ha novantatré e ha una fifa mostruosa dei ladri, si preoccupa che sia tutto chiuso, ha paura che noi moriamo, tiene le porte aperte perché così non soffochiamo.

La stanza della zia è la più bella, ricavata da una mansarda, ha un soppalchino per il letto, intanto i ragazzi stanno ancora insieme nella stessa stanza. Lei comunque non è una persona invadente, anzi, è molto cortese, cerca di non disturbare, da giovane era bellissima e anche adesso, nonostante le sofferenze per le malattie e i lutti, non dimostra i suoi anni.

Abbiamo questo progetto di allargare questo piano, io pensavo di utilizzare il garage, tanto noi in ventun anni non abbiamo mai messo le auto in garage e quindi ho detto

questo garage ... buttiamo giù il muro, mettiamo una portafinestra e ci facciamo uno studiolo, invece lei preferisce fare una stanza qui davanti”.

Visito la taverna nel seminterrato, perfettamente arredata e direi quasi ingombra di mobili, anche qui alcuni molto belli, con bagno di servizio e lavanderia.

LEI

C’ incontriamo di pomeriggio, lei torna da scuola ed entriamo insieme in casa. Mi fa sedere al tavolo della cucina mentre appoggia i libri, si guarda intorno, apre i sacchetti della frutta *“Non guardare che è sempre un casino, cacciano dentro le cose, non sistemano ... lì è il mio angolo e non ho ancora sistemato, ho un sacco di compiti da correggere”* dice indicandomi pile di libri e fogli in un angolo: *“Una corregge i compiti nei ritagli di tempo e lo faccio sul tavolo della cucina, mi trovo bene così, posso fare le altre cose, per fortuna sono aiutata per tre-quattro giorni la settimana, soprattutto per lo stiraggio perché la lavatrice va sempre”.*

Coglie il mio sguardo: sto osservando le nicchie ricavate nel muro, penso a Giacomo Rizzi che ne parla come di una piccola *“abside domestica”* (Rizzi 1999) dove le cose esposte sono messe in risalto e lo spazio sembra allargarsi. Qui accolgono mobili e oggetti come se ogni cosa avesse non solo il proprio posto, ma la propria casa, anche in senso affettivo.

“Ne ho tante, dici che le ho sfruttate bene? Le nicchie le abbiamo ricavate noi perché avevamo un sacco di cose e non sapevamo dove metterle, quella lì è stata ricavata proprio per quegli oggetti, quei vasi, l’altra per la cristalliera, avevo bicchieri, tanti, anche vecchi e poi oggetti d’argento, regali, ricordi, abbiamo voluto proprio fare queste, le ho pensate io ...”.

Intanto toglie la tovaglia rimasta dalla colazione *“Qui ci facciamo tutto, in questa stanza, per me la casa... per la casa ho sempre stravisto, è la mia dimensione, sto bene in casa, cucino, studio, quando io penso a scuola, adesso torno a casa, sono contenta, è una dimensione che mi appartiene anche perché non ne ho mai avuta una da sola perché ho dovuto condividere la mia dell’infanzia, eravamo un gineceo, eravamo nove donne e di conseguenza ... perché mio padre è morto e tutte le sue sorelle praticamente si sono trovate nella casa paterna in cui c’era questa signora, che era mia mamma con*

le figlie e quindi siamo cresciute con tre zie zitelle, con noi tre che facevamo sei, in più si è aggiunta al carrozzone un'altra zia, vedova con una figlia, in tempi d'oro eravamo otto donne, mia madre con noi due sorelle, la zia con la figlia, più due sorelle di mio padre e una domestica che veniva ad aiutare questo gineceo. In otto, in questa casa enorme, con sette stanze da letto, il salone dove si mangiava, una cucina 'fuori dalla grazia di Dio', una poi doveva trovarsi il suo spazio. Io praticamente ero rifugiata in camera mia, quello era il mio spazio vitale e adesso trovandomi qui, in una casa che sostanzialmente ... dove ogni spazio è mio ... [ride] ... per me è sempre stato fondamentale avere un buco dove non dovere tiranneggiare uno spazio, perché era grande ma tu dovevi sempre condividere tutto, dal bagno alla cucina ... eravamo tutte donne ... quindi io sono un po' casalinga, mi piace viaggiare, però mi piace anche stare in casa, soprattutto perché in casa ho tutte le cose che amo, i miei libri i miei mobili i miei quadri le mie ... tutti i miei ricordi e questo lo sto passando anche ai figli ... vedo che i figli non è che siano smaniosi di andarsene, stanno bene a casa, c'è tutto, mia sorella dice, c'è ogni ben di Dio in questa casa, quello che vuoi lo trovi, vuoi un libro, andiamo a prenderlo, anche a livello tecnologico, non so ... e questo è mio marito, cerca di portare tutto il possibile pur di non uscire, non so se questo è positivo, c'è di bello però che casa nostra è anche quella in cui tutti passano, le mie amiche ... non sono io che vado da loro, ma loro che vengono qui, com'era nella mia casa paterna, che era un po' il convoglio di tutte le donne del paese che passavano, un po' perché avevamo il negozio, un po' perché eravamo tante donne.

Questa cucina è fatta con cose nuove, ma la tipologia è un po' quella della vecchia cucina anche se mio marito dice che la tecnologia deve essere all'avanguardia, però io non mi ci trovo male in una cucina vecchio stile. Anche i piatti che cucino sono vecchio stile: verdure tante, stufate piuttosto che bollite o crude, poi carni bianche tipo conigli e poi pollo e ovviamente, avendo un marito mezzo piemontese, le carni e poi lasagne, ravioli, pesce poco purtroppo, ma adesso per necessità, però non fritto, al forno ...

Delle cose qui diciamo che cosa ho scelto ... che cosa mi sono trovata ... nel senso che la cucina è nuova, ma l'ho disegnata io, poi la madia di casa mia, il tavolo scelto con papà da un antiquario che lo stava svendendo, poi è tutta roba ancora di famiglia, la cucina non ha uno stile, ma è un assemblaggio, se vuoi la continuità e la necessità di

trovare degli spazi in cui ficcare oggetti, sono comunque armadi, la madia ... li abbiamo già trovati in casa”.

LA DOTE

“Anche la biancheria era tutta roba che avevo in casa e poi mia madre essendo una mercante ... io mi sono trovata una dote veramente principesca e ci sono pezzi a cui sono davvero affezionata, anche se non ricordo bene dove li ho messi.

Li ho messi... siccome sono preziosissimi ... c'è un copriletto delle suore che ... viene da Firenze, ne abbiamo uno io e uno mia sorella, due copriletto di lino ricamati a guipure che vengono da suore di clausura di un monastero di Firenze e ce li fece fare mia madre, perché a sua volta sua madre le fece fare una tovaglia così, sono gli oggetti a cui tengo di più, il copriletto e la tovaglia che era di mia mamma in guipure e questi li ho messi via quando ha fatto la prima comunione A., tre anni fa li ho impacchettati perché sono stati usati per i battesimi, per le comunioni, per la cresima e poi basta, questi qui li ho impacchettati e ho detto che li toglieremo quando farai la cresima e li ho messi via in alto. Il copriletto ogni tanto lo uso, un giro all'anno perché il lino altrimenti prende le pieghe.

La tovaglia è passata a me perché ero la prima, ma anche perché amo queste cose mentre mia sorella era molto più pratica, una che non si metterebbe mai a stirare per tre ore la tovaglia, ti dico la verità, io amo queste cose di famiglia, per esempio i bambini li ho battezzati con l'abitino del battesimo del loro padre che era tutto in pizzo, a me piacciono, quello l'ha rivoltato mia suocera perché era quello della nonna in cui era stato battezzato il nonno, quindi era dell'Ottocento, della bisnonna, il primo battezzato è stato il nonno Erminio e poi tutti li hanno battezzati con quello lì, sono oggetti che si tramandano e l'ha rivoltato perché ha una figlia e pensava che la figlia avesse degli eredi invece non li ha avuti e questa è una cosa che richiederò per i miei figli, però so che è in ottime mani perché anche lei è una donna che ci tiene e insomma sono cose belle. Mia suocera è una precisa, tiene tutto, è un'archiviatrice, non tiene niente in giro. La terza cosa a cui tengo molto è un crocefisso che sta in camera da letto”.

VISITA GUIDATA

Mi accompagna di sopra, lungo la scala illustra: *“Questi sono quadri regalati da F., puttini, stampe del Piranesi, queste le ha prese da un antiquario di Milano, stendiamo un pietoso velo sul bagno ... questa è la mia camera da letto, come vedi oggi è stata saccheggiata da A. perché è venuto qui, una cosa ... mio figlio ama stare nella stanza da letto nostra pur avendo tutti i suoi spazi, ma non riesco a toglierglielo questo vizio, sta qui alla mia scrivania”*, che è accanto al letto matrimoniale, vicina alla finestra e di fronte alla porta d'entrata, sulla parete opposta un armadio a muro e di fronte al letto un cassettono dell'Ottocento.

Mi fa vedere il crocefisso *“È di scuola Fantoni, viene dalla mia famiglia, pensa che trent'anni o quaranta fa, quando venne un sacerdote della curia di Bergamo che era amico di mio padre e lo vide, disse questo è uno dei più belli della scuola Fantoni che abbia visto nella Bassa ... questo è proprio della mia famiglia, il letto l'ha scelto F., solo che lui l'aveva scelto in oro e io ho detto in oro no e l'abbiamo fatto brunire, è ferro battuto anticato, le lampade le abbiamo comprate con C. ad Assisi tre o quattro anni fa e la parte sotto no, l'avevamo già, ma si era rovinata la pergamena e queste ci sono piaciute, hanno un'aria umanistico-rinascimentale, danno un tocco di colore.*

I comodini e il cassettono vengono da casa mia, questa è la mia scrivania, vedi io lavoro qua, faccio le mie cose quando posso e qui c'è il balconcino, non abbiamo ancora fatto i lavori di pulitura per la primavera. Abbiamo chiuso tutto perché ci siamo trovati i ladri in casa, qua ci sono ancora reperti da sistemare, questa è la stanza dei bambini, lasciata in mano loro e come vedi ... anche qui c'era una nicchia per la cassaforte, ma non abbiamo ancora avuto modo di sistemarla”. Mi fa notare le foto alle pareti, *“Ecco il battesimo di C., questo è il famoso abitino, lungo, queste sono acquarelli presi in Corsica, la cittadinanza onoraria di ..., cose semplici, A. fatto da un pittore locale, loro qua volendo potrebbero stare, hanno la scrivania, ma non la usano, abbiamo una stufa a pellet perché il riscaldamento è carissimo, sopra c'è la stanza della zia, era la stanzetta di C., adesso c'è il lettino che era di F., ci sono sedie da far restaurare, le sedie bianche in pelle sono state una pazzia, ma con A. non si possono tenere giù, rovina tutto. Guarda, dalla finestra la sera si vedono le torri illuminate della chiesa ... il condizionatore ... qui è ancora incompiuto, perché abbiamo il progetto di*

sistemazione e aggiungiamo una terza stanza sopra lo studiolo che facciamo giù, perché abbiamo ancora 200 metri cubi a disposizione, possiamo raddoppiare la casa, facciamo una stanzetta, un bagno grande e uno studio a piano terra”.

MEMORIA: IL NOME DELLE COSE

Torniamo al piano giorno: “Qui ci sono oggetti portati dai viaggi, voglio dare ai miei figli la percezione delle radici, della memoria. Da casa mi sono portata tutti i miei libri e mi sono portata la dote, mia madre mi ha fatto tutto, avevamo il negozio e mia mamma praticamente ci ha sempre selezionato le cose belle, per dire dodici lenzuola di lino, dieci di cotone, in ventitré anni di matrimonio non ho ancora comprato una parure di lenzuola, ne avevamo talmente tanti, asciugamani, tovaglie, non ho comprato niente perché mia mamma aveva proprio il senso ... veramente sono contenta delle mie cose. Sai che i nostri mobili hanno tutti un nome? Allora, quello si chiama Cristian perché il restauratore che ce l’ha valorizzato si chiamava così, questo zia Paola perché ... [ride] ... mi stavo dimenticando questa particolarità di casa nostra, perché per noi è talmente normale che ... la madia è la zia Paola, non è male eh, lo scrittoio si chiama Alfonsino perché l’abbiamo trovato in Liguria presso il signore che spremeva le olive, era della nonna di F. e Alfonsino faceva l’olio lì sopra, io un giorno sono andata e ho detto senti Alfonsino mi sembra un po’ troppo fare l’olio sopra uno scrittoio del Settecento, me lo porto via io, e lui se lo prenda se lo prenda, è roba vostra e così me lo sono portata via io e da allora l’abbiamo chiamato Alfonsino. Poi c’è l’armadio del nonno Claudio che è quello giù bianco e poi c’è il tavolino della nonna Cecilia, quello rotondo. Questi qua sono i nostri mobili che hanno tutti i loro nomi, la credenzina in salotto si chiama l’Inglesina perché è un mobile inglese e invece questa qua è Bellavista ... ride ... siamo un po’ matti neh ... anche perché vai lì, vai là, invece ciascuno ... vai in Bellavista che c’è ... vai da Inglesina che c’è ... vai da Alfonsino ... organizziamo ... vai dalla zia Paola che c’è ... [ride] ... è così e poi c’è da morire dal ridere, questo qui ce l’ha regalato una signora che ... mi ha regalato queste stupidatine ... questo è in corno ... non è ancora finita, perché tutti quando mi conoscono capiscono che non sono tanto normale e mi lasciano cose, questo è donna Clelia, binocolo per andare alla Scala, ma se vedessi tutti i corpi federa del Settecento di questa famiglia, che tra l’altro ha le stesse iniziali di mio marito, FR e anche questi, anche i bicchieri, questi me li ha regalati un Natale, erano sei, probabilmente ne ha rotto uno nei tempi ... ma sono

bicchieri veneziani, ci sono cose notevoli qua dentro, questo è di un amico di F. che è il conte di ..., un paesino medievale nell'entroterra ligure e lì hanno ancora principi e re, tutte cariche fittizie, ma ogni cinque anni, mi sembra, cambiano le magistrature, ogni quattro e lui quando era re ci ha regalato questo di Lalique.

Questa vetrinetta è Bellavista e l'Inglesina ... vero che col nome si animano le cose? E anche lo specchio ha un nome, l'Inglesina perché è un mobile inglese, invece lo specchio l'abbiamo comprato io e F. tanto che allora mio suocero ci ha detto che siamo due sciamannati, perché non avevamo neanche un soldo, però ci siamo comprati ... l'abbiamo da ventisei anni, non eravamo neanche sposati, però lo specchio ce lo siamo comprato subito, la prima cosa che abbiamo comprato e mi piace lì nell'angolo con i divani e con la mia nonna. Questa non è una casa che è fatta da due giorni, è sedimentata, il colore blu perché qua dentro ci voleva qualcosa che si allontanasse dal marrone, dal rosso, e siccome questo tappeto aveva tanti colori blu, abbiamo scelto i copri-divani blu, perché all'origine erano bianchi, ma le fodere originali sono di seta e le metteremo quando A. sarà più grande e così abbiamo preso il blu, secondo me richiama ... i due cristalli di mia suocera, blu, lei è raffinata, ama molto il blu, io lo mescolo con il rosso.

I pavimenti però non li ho scelti io, me li sono trovati, io li avrei scelti bianchi, chiari, pensa una cosa strana, sono cose indirettamente legate a mia suocera, perché mia suocera aveva acquistato questo pavimento costosissimo che però non era destinato a me, era destinato a una villa di campagna nell'entroterra ligure, mia suocera stava sistemandola e aveva preso questa fornitura di 50-60 mq di granito brasiliano, io non so nemmeno cosa sia, è bellissimo, ma non è adatto a casa mia, era adatto a una famiglia come quella di mia suocera, ma cosa avviene, che mio suocero si ammala e la casa di campagna l'hanno sistemata parzialmente, tutta la parte del piano nobile non è stata toccata perché morendo lui sono morte tante cose e allora cos'è successo, il marmista aveva questa partitura già pagata e mio marito ha detto, senta io i soldi non li voglio più, lo tenga qui in deposito per quando servirà e ci è servita dodici anni dopo, veramente abbiamo fatto un investimento, a distanza di anni una cosa così non potevamo neanche permettercela perché ... e non sta male anche se io avrei scelto altro, qui sta bene, per l'ambiente piccolo forse è un po' scuro, ma per come l'abbiamo

arredato no. F. è felicissimo di questa scelta perché ha sempre avuto pavimenti di questo tipo, siamo andati a informarci e costa 250 euro al mq, certo che tenerlo pulito ... con i bambini, ogni briciolina la vedi, io ho sempre lo spazzolone in mano, sono anche un po' maniaca, ma vederlo così bello ... mi piace lucido”.

PULIZIE E PROGETTI

“Questa casa la vedi bella il sabato pomeriggio, quando pulisce la signora, io non riesco nemmeno a fare il minimo in questo periodo.

Anche gli armadi in questo periodo sono affidati alla signora delle pulizie, sistema lei su mia indicazione. Ho in mente di fare quel progetto perciò devo fare uno smistamento di cose e la signora sabato mi ha detto, siamo al collasso o lei getta qualcosa ... perché c'è il cambio degli armadi dei bambini, hanno un sacco di roba che non va più bene e poi io faccio il cambio degli armadi quando finisco scuola.

Sono io che stabilisco dove vanno le cose, quelle di F. per forza, perché lui non si gestisce niente, quelle dei ragazzi un po' lascio a loro però effettivamente ... si stira giù in taverna, si porta su, si cerca di sistemare e giustamente F. ha detto, è una questione di organizzazione, di esubero, o smisti e i contenitori ti danno l'ordine o così loro per cercarsi un paio di mutandine aprono cinque cassetti, invece se le cose hanno il loro posto ... però se tu dici che qui facciamo la famosa dependance con lavanderia e stireria ci mettiamo l'armadio e la biancheria va lì nell'armadio.

Giù non voglio per un semplice motivo, l'abbiamo già organizzata ed è defaticante perché quando da giù arrivi su di sopra con cose impilate, stirate ... io non ho più vent'anni, io voglio averlo qui, non mi dispiace perdere tre metri di giardino e qui facciamo a vista una grande finestra, una vetrata che tiene tutta la parete e prima della vetrata una scaletta che scende in taverna e togliamo la scala in mezzo e invece da qui aggiungiamo lavanderia e stireria, con un armadio per metterci ... basta così, questo è il mio progetto perché ti evita una scala e avendo vicino la doccia loro si doccia, mettono la biancheria e vanno su per gli abiti, non è detto che lo facciamo un pochettino più lungo e ci stanno tutte le loro scarpe, devi razionalizzare insomma, divento vecchia e se ti dimentichi una cosa giù andare su e giù è faticoso.

Noi abbiamo la fortuna di poter allargare, anche perché io ho già fatto un'altra pensata, ho detto, adesso siamo ancora giovani, ma un domani che invecchiamo noi ci ritiriamo qua sotto e abbiamo tutto qua, i figli faranno quello che vogliono, se vogliono stare su possono fare un appartamento tranquilli e noi stiamo qua, qui si abbatte, qui si chiude e poi F. ha detto che lì dove costruiamo predisponiamo già per un ascensore.

Mia mamma a cinquantasette anni ha cominciato ad avere grossi problemi alle gambe, bisogna pensarle tutte, noi abbiamo pagato parecchio questa casa, però c'è piaciuta la zona, sembra di essere in villeggiatura in certi momenti, d'estate è bellissimo, usiamo molto anche il giardino, F. prende il sole, si legge il suo giornale, prendiamo il caffè.

Anche tenere il giardino è un lavoro, ma equamente diviso, io mi occupo di tutto, per dire ... mi occupo del dentista, della parte medica ...

Con la parete di vetro sul giardino questa cucina sarà ancora più bella, quando siamo a tavola i posti sono abbastanza fissi, il più anarchico è A. che siede dove capita, io e F. stiamo sempre vicini, C. sta più esterno, ha bisogno di aria.

GENEALOGIA DI CASA E COSE

Io sono abitudinaria in tante cose, a casa mia di origine avevamo il nostro posto e ognuna anche il suo bicchiere, era la casa di tutti perciò ognuno ci teneva al suo bicchiere, ne avevano a centinaia. Avevamo le caraffine tutte diverse, la mia era bordeaux e me l'aveva portata mia mamma da Roma, mio papà l'aveva beige con le macchioline azzurre e la zia Grazia verde, tutte avevamo la nostra caraffina.

Amo le cose vecchie, con una storia, i gioielli li porto tanto, alcuni però sono in cassaforte, quelli che mi ha regalato la nonna di F. che sono cose importabili, se vai alla Scala una volta ... però i miei ricordi cari sono anche foto oppure i foulard di mia madre, li tengo in un cassetto, alcuni hanno ancora la loro scatola, il loro cartoncino, quelli di mia mamma. Le foto sono in album o un po' sciolte giù in taverna.

Libri, quadri, foulard, un po' di gioiellini, il mio crocefisso, sono i miei ricordi e poi che non ho portato a casa per ragioni di spazio il mio pianoforte, che non sappiamo proprio dove metterlo, l'ho lasciato là anche se io l'avevo trovato lo spazio, ma mio marito mi ha detto che questo non è un mausoleo ... volevo metterlo al posto della tv,

adesso se l'ampliamo ho il posto anche per il mio pianoforte. F mi prende in giro, tu se c'è una scatola la porti a casa perché è della zia della nonna della bisnonna. Sono tutta per le genealogie, ho conservato le lettere tra me e F. quando lui era in Sardegna, ma sono rimaste a Villanuova perché lì ho questa enorme casa favolosa ancora tutta piena.

Quella casa l'ha comprata mio nonno, quella era veramente una bella casa, ha un salone ... è una casa vecchia, la casa di noi sette che abbiamo rimaneggiato tanto, era la scuderia dei Conti ... l'ha comprata mio nonne e lì avevamo le sette stanze, ventun posti letto, ma tutti letti veri non a castello, anche perché sono stanze grandi, in cui puoi mettere tanti letti, anche l'atrio per entrare era una stanza, poi era piena di stanze stanzini stanzette salette, questa era la casa di mio nonno paterno, è rimasta a mio padre e poi mia madre ha riunito lì le donne di famiglia e ciascuna aveva la propria stanza.

Mia madre era una grande donna, io ho imparato lì la democrazia, da mia madre, batterti per le tue idee, ma nello stesso tempo accettare quando vedevi che le cose non si potevano ... cambiare, accettare il punto di vista degli altri. Mi fletto ma non mi spezzo, riuscire a trovare comunque il tuo modus vivendi, mi è servito tanto, in tutti gli ambienti non sono mai entrata in rotta di collisione perché ero abituata a misurarmi con il punto di vista degli altri, che non significa non avere identità, ma capire che cosa conta di più.

Di quelle donne è rimasta la zia di novantaquattro anni che è qui con noi e per capire cos'era quella famiglia devi sapere che in questo momento la zia è da una cugina di novant'anni che si è offerta di aiutarmi. Noi eravamo due famiglie che provenivano da questi due ceppi di fratelli, uno quello che ha fatto il podestà per tanti anni, socialista turatiano è stato scelto dal fascismo per la sua capacità di conciliare e quando è caduto il fascismo l'hanno riletto a furor di popolo lo stesso come sindaco, perché era proprio buono, intelligente, lui era sarto e invece suo fratello, che era mio nonno, vendeva stoffe, quindi avevano questa grande casa in cui lavoravano e hanno avuto entrambi otto-dieci figli che non si sono mai sentiti cugini, ma fratelli, loro andavano avanti in venti, ci sono cugini che io chiamo zii, hanno tutti i nomi dei visconti perché erano grandi lettori, in ogni ricorrenza si era insieme, perché i due fratelli facevano anche i figli nello stesso anno, in corrispondenza. Questa grande casa l'hanno comprata

insieme poi si sono separati, tanti sono in America ... una gran bella storia, con molte persone geniali, un bibliotecario all'ambrosiana, c'erano o i mercanti puri o gli intellettuali. I miei figli li conoscono tutti perché racconto sempre, mi piace far sapere chi siamo. Mio nonno era benestante, ma lo chiamavano il papà dei poveri, nel paese era un punto di riferimento, mio padre prestava soldi senza interessi.

Mia mamma era sempre col sorriso. Noi stiamo bene, ma potevamo avere molti più soldi. Quando mio padre è morto mia mamma prima ci ha consultate e poi ha venduto la fabbrica. Avevano il senso dello stato, del cittadino, della collettività, essendo turatiani.

Per me la casa è importante ed è soprattutto un luogo da vivere, sono andata in una casa e c'era un bambino che ha mangiato la merenda seduto col tovagliolo sulle ginocchia. In un angolino della cucina, i miei figli si sono stupiti perché ognuno ha tutto lo spazio che vuole, quando erano piccoli hanno scritto sui muri, ho dovuto chiamare due volte l'imbianchino perché non andavano via i segni, ti faccio vedere, guarda A. ha inciso il nome del fratello sulla madia della zia Paola invece poi c'è in controluce il suo nome, è il colmo, cosa devo fare, ma C. mi ha detto, tanto non l'avresti mai venduta ... e ha ragione, decideranno chi deve tenerla, se quello del nome o chi ha fatto il danno”.

Ci salutiamo ridendo per questo episodio che rende davvero familiare l'atmosfera di una casa pur così ricercata negli arredi.

RAGAZZI

Decidono che vogliono essere intervistati insieme, più precisamente C., il quindicenne, è disponibile a chiacchierare in qualsiasi situazione, il piccolo vuole ascoltare e intanto mi disegna la casa, dice, e altro.

Ci sediamo al tavolo della cucina, la porta d'ingresso, aperta, è presidiata da Astrid, la cagnolina che, sdraiata sulla soglia col muso rivolto verso l'esterno, non manca di dare ogni tanto una sbirciatina di controllo.

C. comincia parlando di sé, della scuola, delle materie che ama “Faccio i compiti anche qui, studio ... in camera, quando devo concentrarmi, e devo dire che sto più comodo nel lettone, nel letto matrimoniale dei miei genitori, i compiti in generale li faccio sul

tavolo e invece quando devo ripetere mi metto a camminare, faccio i chilometri, parlo da solo, studio parecchio anche in camera comunque.

Nell'altra casa non mi sono mai posto il problema della mia stanza, dei colori, di come fosse, c'era e basta, poi abbiamo traslocato, abbiamo passato parecchi giorni dalla nonna, incasinatissimi, poi siamo arrivati qui che non era finita, avevamo giusto un posto per dormire ... però ricordo che da piccolo quando disegnavo la casa la disegnavo sempre alla stessa maniera e anche a desso se disegno una casa è la stessa, è il mio ideale di casa, ti faccio vedere come la facevo da piccolo” dice e disegna sul foglio lo schizzo di una grande casa, più simile alle cascine del nostro territorio che ad una villetta. “Da piccolo avevo la fissazione che volevo andare a vivere nella cascina e allora facevo sempre la casa in questa maniera. Disegnavo sempre questa, sempre uguale, facevo finta che ci fosse la mansarda, stile Heidi, ... casa ... adesso farei due mani che si stringono, le sinapsi del mio cervello funzionano così.

Ho capito e penso che la casa per me è l'ambiente in cui c'è la mamma soprattutto, A. anche” dice guardando teneramente il fratello che annuisce con aria compiaciuta, “ma la mamma soprattutto, che è la persona con cui mi confronto di più, dove c'è la mamma c'è la casa, il papà lo vedo durante le vacanze. Sto bene ovunque a patto che ci siano loro, in vacanza è quella la casa. Adesso passo più tempo in camera mia, non mi è dispiaciuto rinunciare alla mia stanza per la zia, capisco che potrei vestire la camera come piace a me, trasmettere i miei sentimenti sui muri, scrivere ciò che piace a me sul muro, dare un'immagine mia a chi entra in camera, ma non ne sento una forte esigenza”.

Interviene A. sollevando la matita dal disegno che sta facendo: “Sarebbe meglio avere la zia in stanza, così farebbe meno strada quando scende” e descrive nel dettaglio le ansie della zia sul gas da spegnere, la porta da chiudere, le luci da controllare. La sua stanza è di sopra e lui se la vede passare davanti alla porta della loro, quando scende le scale a controllare, la notte.

Mi porge il disegno della casa dicendosi insoddisfatto del risultato, ma solo perché aspetta il mio commento. Soddisfatto del mio apprezzamento annuncia che lui continua a disegnare.

C. riprende: *“Passo tempo anche qui in cucina, sto nella mia stanza solo se devo studiare, spesso invece mi piace stare qui, sto in salotto quando non ho niente da fare, d'estate mi godo il giardino”* poi torna alla scuola, ricorda con A.M un libro della scuola elementare conservato da qualche parte perché c'è la storia di un mago *“Non so dov'è, le cose sono sparse, nel comodino tengo orologi, braccialettino, patentino, esame del PET, poi però ho libri, fogli sparsi su cui ho scritto qualcosa che penso dovrò ricordare anche a cinquant'anni e li tengo un po' in libreria, davanti al letto e una buona parte nella stanza della zia, per buona parte mi affido alla mamma per conservare i ricordi”*.

“Io ho un diario dove scrivo i ricordi, dove scrivo ogni tanto, ogni domenica, mi piace scrivere le mie cose” interviene A.

C. *“A me piace farlo con le foto e i quaderni di scuola, ne ho alcuni su cui ho disegni, testi, c'è un quaderno di geografia di 5^a elementare, dove avevo fatto la ricerca sul Lazio con tutte le immagini e avevo fatto l'interrogazione su quello, mi ero divertita tantissimo, due quaderni di religione, uno delle medie, uno delle elementari, quello di religione delle medie è pieno di disegni che mi piacciono, quello delle elementari l'ho tenuto perché c'era una ricerca su Madre Teresa di Calcutta che avevo fatto con un mio amico delle caschine e avevamo scritto dodici pagine a mano e la prof ci aveva messo ottimo con lode, lodevole l'impegno”*.

A. *“Ah si, mi ricordo anch'io quella volta lì, io delle cose amo la lavagnetta perché disegno, mi piace disegnare, guarda ...”* e mi fa vedere che ha disegnato l'idea di C., della casa come due mani intrecciate, poi commenta *“Vorrei tornare a tre anni e andare all'asilo perché non ci andavo mai”* e riprende a disegnare.

C. lo guarda indulgente *“Siamo tutti un po' pazzerelli in casa”* poi con aria soddisfatta *“Stare a questo tavolo distende, rilassa”*.

Arriva la zia, saluti, presentazioni, spiegazioni. Sono loro a raccontare il motivo della mia presenza e a intervistare la zia che, sorridendo, si siede con noi e risponde: *“La casa è la cosa più cara, la famiglia quando va bene si campa bene, mi piace questa casa, ho novantatré anni e ho sempre vissuto nella mia casetta, ma ho dovuto lasciarla perché la notte ho paura, a ottantanove anni andavo ancora in bicicletta, poi il parroco mi ha*

detto che non dovevo più andare in bicicletta, sono due anni che sono qui, adesso non esco per la messa e mi dispiace. Mi piace l'unità in questa casa, mi viene in mente la mia casina ..."; C. interviene: *"Sette stanze da letto non sono proprio una casina, zia"*.

"A gennaio sono stata poco bene ma mi sono ripresa, sì, è una casa grande grande, io facevo la sarta, loro qui sono bravi, aiutano, sono gentili con me", poi si alza e se ne va.

C. *"Quando la mamma doveva assistere la nonna io cucinavo, nell'altra casa invitavo poco i miei amici, andavo io dagli altri, qui invece vengono di più."*

La mia fiaba preferita era I musicanti di Brema, perché gli animali occupavano la casa. Il papà la sera gattonava sul tappeto, che questo rimanga qui perché se sa che l'ho detto in giro, poi lui ai tempi, baldo giovane virile e molto forte stava seduto a gattoni, io sopra la schiena e anche A.M, iniziava a gattonare, faceva tutto il corridoio, arrivava davanti al letto, io mi aggrappavo al collo, lui si alzava, restavo aggrappato al collo e poi cadevo all'indietro sul letto, poi mi attaccavo alla sua spalla e cominciamo a sfogliare un libro giallo che si chiamava Favole ... verso la pagina ottanta c'era I musicanti di Brema, io me la facevo leggere cinque-sei volte la sera finché non mi addormentavo".

A. *"La casa vecchia era piena di nascondigli e appena tornava dal lavoro ... noi ci nascondevamo sempre"*.

C. *"... perché c'era il citofono, papà citofonava, poi doveva prendere l'ascensore, passavano venti-venticinque secondi prima di entrare in casa, io andavo al citofono, chi è? Sono io, bene, aprivo, mettevo giù il citofono e poi, dai A.M scappiamo che è papà e ci nascondevamo sotto il letto, dietro lo stendino, una volta addirittura io mi sono messo tra il materasso e le doghe, poi una volta nell'armadio, facevamo di tutto ..."*

A. *"... facevamo gli scherzi, una volta abbiamo preso i cuscini e li mettevamo nel letto per far finta che eravamo noi"*.

C. *"... ti ricordi, che bei tempi? La scuola non c'entrava niente, non c'erano problemi, era bellissimo, adesso c'è la scuola, adesso giochiamo, ma in casa non facciamo giochi di movimento ..."*.

A. “... perché lui è invecchiato” commenta ammiccando verso di me, “Io gioco con i miei amici”.

C. “Se dovessimo metterci a giocare comunque il papà ci starebbe di nuovo, se andassimo a prendere i legnetti ... noi chiamiamo legnetti il vecchio meccano, ancora il suo, con cui lui giocava con suo papà e ... abbiamo passato tantissimi pomeriggi a giocare con i legnetti, anche a fare le spade, in giro per casa a fare d’Artagnan ...”.

A. “...oppure con le marionette”. C. “... è vero la nonna ci aveva regalato un teatrino, aprivamo il sipario e con le mani facevamo le marionette ... bravo che memoria”. A. “... e poi c’era uno scatolone che c’è ancora giù da basso pieno di giochi vecchi, ti ricordi, si trovava di tutto dentro, tu lo aprivi ... ti ricordi ? quello formato da tanti legnetti”.

C. respira forte “Ti ricordi?! ... Dai l’avevo completamente rimosso, ai piedi del letto, del suo letto perché avevamo il letto a castello, nella casa vecchia, c’era uno scatolone ... chiamalo scatolone ... di vimini, una cesta immensa, sarà stata grande così ... e dentro tutti i giochi che avevamo, tutti sparpagliati possibili e immaginabili ... non lo ricordavo più ...”. A. “... c’è ancora, è giù ... guarda vieni, vieni pure, te lo faccio vedere”.

Discutono un po’ sulla collocazione della cesta e poi concordano che forse è dalla nonna e C. conclude “La mitica cesta, una volta ci sono anche caduto dentro”.

UN SOLIDO ALBERO GENEALOGICO

In questa casa ogni oggetto testimonia una genealogia, ne consente la costruzione narrativa, mobili e cose sono i sedimenti tangibili di un passato che viene incorporato nell’identità familiare facilitandone l’esistenza, non solo perché i beni rendono di fatto la vita più confortevole – e non a caso si chiamano “beni”- ma proprio perché supportano il corpo e il suo essere movimento nello spazio attraverso la sicurezza di una contiguità materiale che diventa tutt’uno con l’essere, nel tranquillo divenire di esistenze radicate negli affetti.

Non a caso ogni umiliazione o persecuzione dell’individuo passa per la spogliazione del corpo e la nudità dell’ambiente in cui viene rinchiuso.

Quando gli oggetti sovrastano i corpi con la ridondante immobilità di una funzione, monumentalizzata nello status symbol, i corpi diventano accessori, aggettivi trascurabili di un discorso i cui solidi significati restano immutati nel tempo, mentre le generazioni si succedono con poche sfumature differenti.

Le case e gli oggetti segnalano la condizione umana dell'esistere come individui buttati nello spazio-tempo della propria singolarità o come anelli di una catena di continuità familiare che consente l'illusione di una sopravvivenza oltre le singole vite, attraverso la resistenza della condizione stessa.

I genitori costruiscono, attraverso la casa, il reticolo di significati del vivere accessibile ai figli per la sperimentazione di percorsi propri.

Qui gli oggetti si dispongono nello spazio evocando le storie in cui gli abitanti si riconoscono.

Le stanze della casa si dispongono materialmente sui vari piani come rami, che crescono solidamente attaccati al tronco della scala centrale: è una casa in cui ci si sente protetti.

L'immagine dell'albero, con la simbologia dei colori che dal rosso-bruno terrestre del pavimento s'innalzano alla trascendenza dei vetri blu posti in alto, nelle nicchie votive, si è continuamente sovrapposta al ricordo di questa casa, come un disegno in filigrana inciso dentro l'architettura con la stessa forza della metafora genealogica impressa dentro ogni oggetto, custodito e trasmesso dai suoi abitanti perfino nell'invenzione linguistica che identifica ogni mobile con la persona che lo ha posseduto in origine.

7. UNA CASA CHE STA STRETTA

Il mio contatto iniziale è lei, madre di un'alunna conosciuta per pochi mesi a scuola, con la quale mi sono vista successivamente per vari motivi.

In un incontro casuale con altre donne parliamo della mia ricerca, lei ascolta interessata e allora le chiedo se sarebbe disponibile a partecipare con la sua famiglia. Accetta molto volentieri e mi propone di andare a cena a casa loro, confessando che da molto tempo voleva invitarmi, ma non trovava il modo.

La casa è un appartamento al primo piano di un grande condominio, occupato al piano terra da una scuola professionale. Si entra da un grande cortile in fondo ad una via chiusa, in una zona abbastanza centrale del paese.

Entro dalla parte della scala antincendio, dove c'è anche l'ascensore, perché è l'accesso più diretto, mentre la porta principale risulta ormai sul retro, a causa del mutato disegno urbanistico, successivo alla costruzione dello stabile.

L'ascensore mi deposita in un lungo corridoio a T sul quale ci sono vari appartamenti.

La porta di casa si apre sulla parete più corta della stanza principale, verso sinistra, mentre a destra un mobile scuro con vani chiusi e aperti, di quelli tradizionali da soggiorno anni '70, prosegue ad angolo sulla parete perpendicolare più lunga, dove si conclude con uno di quei mobili chiamati "paggetto", che nasconde un letto, di foggia simile. Da lì comincia il salotto: un grande divano contro la parete, un divano a due posti, perpendicolare, e due poltrone di fronte, uniti dal tappeto per terra e da un grande arazzo appeso sopra il divano.

Alle spalle del salotto c'è ancora spazio prima della grande porta finestra in fondo, che si apre sul balcone.

Entrando il salotto è l'elemento più visibile che dà alla stanza una certa eleganza secondo il gusto marocchino, anche se per l'occasione il tavolo rotondo, apparecchiato e imbandito di cibi, sulla destra, attira decisamente l'attenzione. Sulla parete sinistra, dopo la porta che immette nel corridoio, vari mobili spaiati rappresentano la cucina fino al grande frigorifero in fondo, ma la sensazione è che tutto sia sistemato con una certa cura e gusto.

Ci sediamo a tavola e noto moltissime coppe allineate sul mobile scuro del soggiorno, che, mi spiegano subito, rappresentano le tante vittorie alle gare di atletica, conquistate sia dal fratello che dalle sorelle maggiori.

La conversazione è avviata e non si fermerà fino al momento del congedo. Vogliono sapere perché faccio una ricerca sulla casa e mi raccontano mille cose, dalle gare di atletica, di cui enumerano le vittorie indicandomi coppe e medaglie, (queste appese al muro accanto alla porta d'ingresso) guadagnate da ognuno, alla sistemazione dei letti, variata negli anni, fino ai litigi pomeridiani per qualsiasi cosa.

Il cibo è ottimo, cuscus e pollo allo zafferano presentati, come le verdure, nei bei piatti da portata di ceramica blu. I ragazzi racconteranno poi che i loro piatti preferiti sono le lasagne e la pizza, che la madre cucina benissimo e spesso.

Il padre parla poco, si fa servire e mi intrattiene educatamente, anche la madre, di solito allegra e molto disponibile alla conversazione, è più silenziosa e si preoccupa che tutti abbiano il cibo nei piatti; le due ragazze più grandi, il ragazzino e le due bambine mi intrattengono in ogni modo, raccontano della casa e della scuola, dei giochi, degli amici, dei desideri e perfino la piccola non si tira indietro, cantandomi le canzoncine imparate all'asilo, con le sorelle e il fratello che fanno coro con lei. *“Torni ancora, è stata una serata bellissima”* è la frase che ripetono convincendomi più volte a prolungare la mia presenza, finché la piccola non comincia a crollare dal sonno.

Tra una chiacchiera e l'altra mi hanno fatto vedere la stanzetta dove dormono le tre ragazze: due letti, con le testate messe sulle pareti opposte e i piedi congiunti, occupano l'intera lunghezza della stanza a sinistra, mentre sulla destra c'è un armadio piuttosto male in arnese, mi spiegano che la sera nello spazio tra i letti e l'armadio viene stesa la brandina per la terza sorella e praticamente si cammina sui letti, per questo di giorno la brandina viene chiusa e la stanzetta può essere utilizzata per studiare. Il ragazzino dorme in soggiorno e la piccola, che prima dormiva nella stanza dei genitori, è passata al divano del salotto perché non ci sta più nel lettino.

Non mi fanno vedere la stanza dei genitori e il bagno perché sono troppo in disordine, sul letto, spiegano, ci sono coperte e cuscini per i letti, che devono essere preparati ogni sera e rimessi via ogni mattina.

La grande stanza soggiorno, accogliente e ordinata, nasconde bene le difficoltà di uno spazio che manca anche per la quotidiana sopravvivenza.

Prima di andarmene prendo un appuntamento con la madre e il padre, mentre con i ragazzi decidiamo che verranno a turno nel mio studio, proposta che accolgono con gioia perché il problema più grande per ognuno è proprio trovare uno spazio dove stare liberamente di pomeriggio.

LEI

Ci incontriamo al mattino, nel soggiorno-salotto-cucina già perfettamente in ordine. La TV, dentro il mobile marrone del soggiorno è accesa, anche se quasi senza audio.

Cominciamo parlando proprio del suo modo di stare in casa perché la mattina, da sola, può finalmente rilassarsi, dice, anche se deve fare le pulizie, lavare, stirare, cucinare.

“Quando sono in casa, appena mi alzo al mattino accendo la TV e la tengo accesa tutto il giorno, la spengo solo se qualcuno deve fare i compiti. A volte sono di là in camera o in bagno, ma la lascio accesa, mi fa compagnia, prima la guardavo molto, mi piacevano le telenovela del mattino, adesso non la guardo.

D'estate mi metto sul balcone perché qui dentro è caldissimo, non c'è aria corrente. Non amo il caldo, ero così anche da piccola, mi piace il clima invernale”.

Le chiedo di raccontare del suo rapporto con la casa, cominciando da quella dell'infanzia.

“Vivevo in un paese piccolo e la casa era una casa grande, perché eravamo dodici fratelli, per noi era bella, dormivo con le sorelle, le ultime, eravamo tre e una separata con un figlio stava con noi, si è separata col figlio piccolo, di qualche mese, ero piccola anch'io e non me lo ricordo, avevo due o tre anni, me la sono trovata sempre a casa. Non ho mai chiesto il motivo della separazione.

La stanza aveva tre letti a una piazza fatti come divani e una dormiva per terra sulle coperte, non mi ricordo molto, non vedevo l'ora di andarmene da quella casa perché ero segregata, non potevamo nemmeno affacciarci alla terrazza, uscivamo, ma dovevamo sempre stare attente ai nostri fratelli. Nostro padre non era così, ma con lui non parlavamo mai, solo il saluto, anche se lui era gentile, affettuoso, neanche una

minima cosa, non ci faceva mancare niente, non sgridava, non picchiava, soprattutto non ci faceva mancare le cose di scuola.

Oltre alla stanza delle ragazze c'era quella dei genitori, quella del fratello sposato, quella degli altri fratelli, poi la sala per gli ospiti, la cucina piccolissima e il bagno. La cucina era un angolo cottura, ma separato, da noi la cucina dev'essere sempre da parte, non puoi cucinare davanti alle persone, la donna dev'essere sempre in cucina, a parte, che non la vede nessuno. Era proprio piccola, cucinava sempre mia mamma, a lei piace cucinare.

Sono l'unica ad aver fatto le medie di tutte le mie sorelle e per me è stata una tragedia stare a casa da scuola.

Anche la stanza però non era nostra, era di mio fratello più grande, c'erano i letti per terra e basta, tenevamo le nostre cose in una valigetta, in una scatola.

Per i libri avevo costruito ... mio padre era muratore e in casa c'erano sempre pezzi di legno, ho costruito un mobiletto piccolo, con i chiodi e martello, per mettere i libri.

Studiavo lì dove mangiavamo, o anche per le scale, trovavo il posto meno affollato, sotto abitava mio fratello e sopra c'era la terrazza, ma non potevamo stare sole.

Non c'è niente che mi è rimasto, era una casa tanto affollata, sempre piena, non tornerei indietro.

A sedici anni mi hanno fidanzata e a diciassette sposata. Hanno scelto i genitori”.

Racconta a lungo delle tradizioni matrimoniali, la segregazione delle donne, l'assenza dell'idea stessa di scelta, dall'orizzonte delle possibilità.

La nuova casa, nella quale si ritrova sola con la suocera, perché il marito torna in Italia, dove era già da sette anni, è una delusione cocente. La prima gravidanza si interrompe per aborto spontaneo, poi finalmente, incinta della prima figlia, convince il marito a portarla in Italia, dove arriverà venti giorni prima del parto, senza conoscere una parola della lingua, che ora parla molto bene.

“La casa di mio marito non mi piaceva per niente, non mi piaceva assolutamente, non mi piaceva, sono andata una volta prima di sposarmi e sono stata tutto il tempo seduta fuori, non riuscivo ad entrare ...

Quella casa mi soffocava, stavo sempre chiusa in camera, guardavo le pareti nude e piangevo, era isolata, non veniva nessuno, ero già incinta, rimpiangevo la mia casa affollata.

La casa che ho odiato di più in tutta la mia vita è stata quella.

Appena entrata l'atmosfera ... la mia casa era gialla, quella era azzurra, era triste, una luce ... triste.

I mobili della mia stanza li aveva portati da qua, dall'Italia, non so nemmeno se mi piacevano perché piangevo sempre.

Lui è rimasto con me tre mesi e poi è tornato in Italia. Sono rimasta lì quasi due anni e avevo solo la speranza di venire in Italia, fuori dal Marocco, in Europa.

Anche prima sognavo, sognavo ad occhi aperti, ridevo, ballavo, quando non c'erano mio padre e i miei fratelli, a casa mia ero sempre allegra, non mi lasciavo comandare.

Sua madre non voleva lasciarmi venire in Italia, ma io volevo che il mio bambino nascesse qui e sono partita con lui, di nascosto, senza prendere niente.

Quando sono arrivata in Italia, qui a Romano, eravamo tre cognate con i mariti in due stanze, dopo venti giorni che ero arrivata è nata H. Non avevo ancora compiuto diciannove anni e per fortuna ho trovato donne che mi hanno aiutata molto.

Avevo lasciato tutto in Marocco, ho portato uno dei vestiti del mio matrimonio che amavo, gli altri vestiti tradizionali li ho regalati.

Siamo stati tre anni fino alla nascita di R., il terzo figlio, in quella casa con una camera e le cognate in giro. Però c'erano persone che ci volevano bene, H. stava sempre con una signora anziana che abitava vicino, mentre N. non sapevo di averla, era tranquilla, non piangeva mai.

Quando ci hanno sfrattati R. aveva quaranta giorni, siamo stati un po' di qua e là, anche in macchina, poi siamo stati da un mio cognato e a quel punto sono tornata in Marocco con tutti in attesa di trovare una casa.

Siamo tornati a gennaio del '99 e aveva già parlato con l'agenzia, dal Marocco siamo andati direttamente all'agenzia e ci hanno date le chiavi di casa, ero contenta, speravo di cominciare una nuova vita.

Anche quella era una stanza da letto e una cucina piccola, ma era una casa nostra, non c'era nemmeno il riscaldamento, abbiamo preso questi mobili di seconda mano, un po' per volta, ma io non ho scelto niente, andava lui, decideva lui.

Poi è nata K. e siamo stati di nuovo sfrattati, sono venute quelle persone e ci hanno mandati fuori casa, sulle scale, la suora è venuta a prendere le bambine più grandi, R.

e K. sono rimasti con me sulle scale. Era il 2001, poi il comune ci ha messi in un albergo, perché ho rifiutato di andare in una comunità e poi ci hanno dato questa casa. Anche il colore qui è azzurro e verdino, a me non piace, vorrei dipingerla di giallo o rosa, ma per questa casa facevamo salti di gioia, aveva anche una stanza in più, ci stavamo tutti, loro erano piccoli. Ho cercato di renderla bella, il ventaglio alla parete l'ho scelto io e anche i tre quadretti con le Sure del Corano, l'arazzo l'aveva mio marito, ne preferivo un altro, quello con le gazzelle, ma lui non mi ha chiesto, io vorrei mettere colori diversi. Qui poi è nata F. e loro sono cresciuti.

Adesso questa casa non mi piace perché loro vivono da cani, non ti faccio vedere le camere perché sono sottosopra, anche i due divani sono occupati di notte e io non ho mai un posto dove stare da sola almeno la sera quando dormono, dovremmo mettere almeno dei letti a castello, ma non possiamo, adesso abbiamo scambiato stanze, in quella più grande abbiamo messo le ragazze e noi stiamo in un letto da una piazza e mezzo nella stanza più piccola, ma anche così non è risolto perché i mobili non sono giusti e tra un po' F. non ci starà più nel divano piccolo, anche i vestiti e i libri di scuola non sappiamo più dove metterli da quando sono cresciuti”.

Raccontare non è facile quando i ricordi sono intrisi di tristezze e gli eventi fissati nella memoria sono spesso momenti di disperazione.

Il filo che lega le molte confidenze è la scelta di essere italiana, il desiderio di avere la cittadinanza, l'investimento sui figli, l'orgoglio per le molte amicizie, anche se resta la difficoltà di muoversi liberamente.

Le chiedo se ha sempre portato il velo: “No, a casa mia ci hanno lasciate libere su questo e non pensavo di metterlo. Porto il velo da quando mi sono trasferita in questa casa, dopo l'ultimo sfratto ero in un momento buio, non mi piaceva niente e la cosa che mi è venuta in mente è stata di chiudermi in me stessa, per questo ho messo il velo e adesso mi ci sono abituata.

Ti faccio vedere la cosa più cara che ho ... è il quaderno con le dediche di tutte le mie compagne di scuola. Quando sono tornata in Marocco la prima volta sono andata a cercarlo, nella mia stanza, era tutto in disordine, l'ho trovato in un angolo, rosicchiato dai topi, ma l'ho trovato e me lo sono portato qui”.

In una casa in cui le cose stanno nei mobili necessariamente alla rinfusa, in cui niente e nessuno ha un posto per sé, lei tiene il quaderno dentro una scatola, come una cosa

davvero preziosa e non deve cercare per trovarlo, come farà invece con le foto, ma sa già dov'è.

Dopo il quaderno mi fa vedere l'abito da sposa, che le piaceva molto, lungo, verdazzurro a fiori, *“È l'abito della festa non quello del matrimonio, che era orribile e non l'ho voluto, allora mi ha prestato l'abito bianco una vicina di casa, ma lei era grassissima e io magrissima, mi pendeva da tutte le parti ... ecco una cosa che ho portato da casa mia, adesso ti faccio vedere, un completo per il letto, da noi si usa, l'ho ricamato io e mi piace molto”*. Si tratta delle federe e del risvolto del lenzuolo, da noi si chiamava la 'finta', fittamente ricamati a punto croce in un bel colore verde brillante, inusuale per le nostre lenzuola di dote, sempre candide, ma di grande effetto e straordinariamente raffinato.

INCONTRI RAVVICINATI

I figli vengono a turno in studio e restano a lungo, un intero pomeriggio a chiacchierare. Tutti ricordano la richiesta del disegno di cui ho parlato alla cena e svolgono il compito con piacere, anche le ragazze grandi e mostrano apprezzamento per il tavolo grande su cui si possono lasciare i pastelli sparsi e il piacevole silenzio intorno, l'assenza di interruzioni.

La piccola invece torno a trovarla a casa.

H.F 16 anni

“Disegno volentieri una casa, mi piace disegnare, ma non lo faccio mai perché è già tanto se mi trovo un posto per studiare, però non disegno casa mia, la casa non mi piace, stiamo troppo stretti, l'anno scorso mi sentivo soffocare invece adesso ci sto anche bene. Abitiamo lì da dieci anni, avevo sei anni, poco dopo la nascita di K.

L'altra casa era ancora più piccola, avevamo una camera sola, noi stavamo tutti con i genitori, ogni tanto si spaccavano le tubature e poi non funzionava il riscaldamento, prima ancora abitavo a Covo, non ricordo la casa, c'era una sola stanza da letto, ma era grande perché c'eravamo solo io e mia sorella, ricordo il trasloco a tre anni perché non sapevamo dove andare e siamo rimasti per due o tre giorni in macchina, prima di andare a casa di uno zio dove stavamo strettissimi perché aveva solo una camera e il salottino piccolo.

Poi ci hanno trovato questa casa, dove non si poteva vivere e siamo rimasti lì per un paio d'anni, poi c'è arrivato il secondo sfratto e quelli del Comune ci hanno portati in un albergo dove siamo stati venti giorni.

Me lo ricordo bene perché mi portava sempre a scuola don L. e mio papà veniva solo la sera perché la camera era solo per noi. Mi ricordo perché era la prima volta che trovavamo nel bagno una doccia e quindi noi tenevamo l'acqua sempre aperta e giocavamo con le saponette che fregavamo, tra virgolette, agli altri.

L'albergo mi è piaciuto perché era bello andare su e giù per i piani, rompere le scatole al barista che conosceva mio papà ... poi ci hanno fatto vedere questa casa e poi c'è stato il trasloco. Ricordo che ho dovuto lasciare la maestra e i compagni dove avevo fatto la prima elementare e non smettevo di piangere, l'unica cosa che mi dispiaceva era la scuola. Ricordo che il giorno che traslocavamo, due giorni che pioveva a dirotto perché portavamo noi certe cose dalla vecchia casa alla nuova, c'era anche mia nonna. All'inizio questa casa era enorme, l'altra casa era piccolissima, una sola camera piccolissima, con sei persone dentro, quindi questa sembrava enorme solo che poi crescendo abbiamo avuto bisogno di più spazio e non c'era, poi è nata F., una in più e ci chiedevamo dove metterla, all'inizio era nella cesta in camera dei genitori, ma poi c'era il problema di trovare posto al lettino.

Adesso abbiamo scambiato stanza con i nostri genitori, perché noi abbiamo bisogno di più spazio, dormiamo io, N. e K. nella camera, mentre R. e F. nel salotto, poi ogni tanto ci scambiamo. Così va un po' meglio. Nella stanza abbiamo un tavolino solo per studiare perché ci devono stare tre letti, lì studia N. di solito, io in sala quando posso perché lì c'è sempre mio zio e parlano, danno fastidio, R. e K. vanno al doposcuola.

Purtroppo non abbiamo i letti a castello perché costano tantissimo e non li ha trovati nei mobili usati. Prima li avevamo, ma erano troppo corti per noi.

Non c'è posto per me in casa, prima c'era un posto che sentivo mio, c'è uno stanzino sopra la lavatrice, nel vano lavanderia che è chiuso da una porta scorrevole e dà sul corridoio e sopra c'era uno stanzino di cui non sapevamo l'esistenza, perché era coperto come se fosse muro, si vedeva che era un quadrato diverso dal resto della parete, ma pensavamo fosse fatto così il muro, poi un giorno mi è venuta l'idea di spostarlo ed è caduto e dietro c'era uno stanzino, senza luce, ma una stanzetta e io

passavo lì intere giornate finché ho potuto starci in piedi, poi crescendo non ci sono più stata e ho dovuto rinunciare a salire lì.

La lavanderia è circa due metri per uno, ci sta la lavatrice e la cesta dei panni e questo era un vano proprio sopra la lavatrice e per me era una vera stanzetta, adesso c'è ancora, ma l'hanno riempita di cose, ci sono i quaderni vecchi dell'asilo o di scuola, ma prima che la riempissero io avevo portato lì i miei libri, i miei vestiti e dicevo a mia mamma, io mi trasferisco lì e aveva funzionato, mi avevano comprato una lampadina a batterie e avevo la luce, però poi era diventata piccola, adesso ci salgono i miei fratelli più piccoli anche se adesso è piena di cianfrusaglie, ma qualche volta ci passano intere giornate anche loro. È una piccola soffitta.

L'unico posto mio è il letto, ma non sento mio neanche quello. Le mie cose sono sparse dappertutto, dove c'è posto, le infilo in un posto e poi ... scompare e riappare da un'altra parte, praticamente le cose camminano da sole ... ma è così per tutti. Questa è la prima cosa su cui litighiamo tutti i santi giorni. Se ci fosse la possibilità andrei in un'altra casa, intanto che non c'è l'unica cosa che posso fare è aspettare ... non si può cambiare niente, tante volte abbiamo pensato di buttare un mobile, ma poi non ci stanno le nostre cose. I mobili sono comprati all'usato o ci sono stati regalati, invece di avere un mobile da cucina, in camera, mi piacerebbe avere un mobile da camera, tipo ... nel mobile dei miei genitori c'è una piccola parte per le mie sorelle, mescoliamo le cose perché non abbiamo spazi separati, i libri di scuola sono in un mobile vicino al mio letto.

Un armadio e due letti a castello sarebbe già il massimo, una soluzione, sarebbe bello perché la casa non è brutta, è luminosa, odio il bagno anche perché non ha la finestra, al mattino facciamo a gara per chi entra per prima e ci da fastidio se qualcuna entra in bagno, appena suonano le sette ci alziamo per correre in bagno per prima.

Mi piace anche una sola stanza per tutti e cinque, ma vorrei un posto dove studiare, in salotto c'è caos, in camera c'è un solo posto e lo usa mia sorella, sul letto è scomodo. Il problema è lo spazio della camera, il resto va bene.

Forse non vale la pena prendere adesso letti nuovi perché K. e F. rovinano tutto, pasticciano su tutto, forse perché sono talmente abituati a non avere cose nuove che le rovinano per renderle famigliari.

Se me ne andassi mi porterei via il mio letto perché ho scritto una cosa all'interno ho tolto il materasso ho alzato la rete e mi sono messa a intagliare una frase, era una dedica e diceva 'la vita non è meravigliosa per gli attimi che respiri, ma per gli attimi che ti fanno mancare il respiro', me l'aveva detta un mio compagno delle medie, se devo cambiare letto stacco quel pezzo di legno, sono affezionata anche a un ventaglio che c'è in salotto, perché quando vedo quell'immagine, siccome sono colori molto accesi, mi infonde serenità e mi piace fissarla, sembra che si muovano le persone dentro il ventaglio.

Da casa non mi porterei nient'altro, nella nostra stanza avevamo appeso dei disegni delle medie, quelli con i voti alti, solo che mia mamma si è arrabbiata perché lo scotch staccava l'intonaco. I muri sono azzurri, pieni di pasticcini di F. Anche a me piacerebbe disegnare fiori sul muro, solo che i muri sono rovinati perché F. grattava i muri e mangiava l'intonaco, ho visto nel film su Don Milani perché i bambini mangiano il muro.

Quella camera andrebbe bene per tutti noi, ma deve cambiare tutto quello che c'è dentro ... odio l'armadio, è un pezzo di legno messo lì per niente, si è rotta un'anta e non si aggiusta, ma non abbiamo la possibilità.

Della prima casa mi piaceva la vista del giardino, era un condominio e a me piaceva mettermi sul balcone e guardare i bambini in giardino, della seconda non ricordo niente, sogno una casa fuori dalla città, qualunque posto vicino ai miei cari, una villetta col giardino, con la camera grande, la cucina da sola, il salotto, la soffitta e la cantina. In soffitta metterei tutte le cose che ho adesso, i miei quaderni dall'asilo, il pezzo di legno del mio letto, il ventaglio, ho sempre pensato che la soffitta sia un luogo dove stare serena, una soffitta dove stare quando sono stufa, arrabbiata, un posto dove chiudermi e rivedere tutto ciò che mi ha costruito, le cose che fanno parte di me, un luogo dove fermare il tempo un attimo e poi scendere per ricominciare.

Giù vorrei tutto completamente bianco, tranne la camera, viola, un viola acceso”.

Quella che ha disegnato è la casa dei sogni, anzi all'inizio ha disegnato solo l'interno di una stanza, poi se ne rende conto e tratteggia intorno un po' di casa, poi gira il foglio e con un sospiro “Beh adesso provo a fare da casa all'esterno, è difficile vedere una casa”.

N.F quasi 15 anni

Accetta di disegnare anche se all'inizio si schermisce dicendo di non essere brava. Parla meno, ma si ferma più a lungo degli altri, tanto che a un certo punto sono costretta a dirle che ho un impegno, ed è vero. Disegna con cura, come assaporando ogni gesto, cerca il pastello giusto, lo tempera, mi chiede del mio lavoro, dello studio, racconta della scuola, delle difficoltà, dolce, attenta, riservata, sceglie le parole e i colori come se non fosse sicura di poter osare.

Tra un discorso e l'altro comincia a parlare della casa.

“Mi ricordo la casa di prima che era fredda, non c'era il riscaldamento e c'era una sola stanza, il bagno era meglio perché un po' più grande e c'era la cucina e il salotto divisi, rispetto a questa che ha tutto insieme. A me non piacciono le due cose insieme, preferirei la cucina separata e il salotto grande.

Adesso che abbiamo spostato i letti va meglio, mia mamma era un po' giù di morale e quindi ha deciso di cambiare, a me è sembrata strana perché prima diceva lasciamo così com'è, magari cambiamo casa, ma secondo me non la cambieremo.

La cosa che desidero di più è un armadio tutto mio, non grande, anche piccolino, un armadietto anche piccolino, ma solo mio, perché ho i libri da una parte, i vestiti da un'altra e altri da un'altra parte ancora e tutto così disperso non mi viene voglia di fare ordine. A me piace stare in salotto quando sono sola, quando ci sono gli altri sto sul letto dei miei genitori e mi piace perché la stanza è piccola e sono da sola.

Ecco, volevo fare un armadio e mi è uscito un comodino ... ho sempre desiderato una lampada a forma di fungo, ne avevo una normale ma R. me l'ha rotta, me l'aveva regalata un'amica, i letti li preferisco bassi bassi. Ecco disegno due letti, qua io e qua mia sorella F., eliminerei gli altri più o meno, con gli altri litigo su tutto, mia sorella prende le cose senza chiedere ed è una cosa che non sopporto. Avevo una bambola e quella se l'è presa F.

Mi piace conservare le cose, anche le bambole a me piacciono ancora. Mi piacciono i mobili bianchi, le camere da letto mi piacciono anche scure, il bagno lilla o verde, la cucina rossa come quella di una zia e il salotto bianco e nero.

Mi piace venire qui perché sto in pace, la mia amica abita qua vicino, dove abitavo prima si sentivano le macchine.

A casa per dormire devo spostare i letti di H. e di K. Ogni sera per tirar giù il mio letto, a volte dormo sul divano oppure apro il letto in salotto.

Con il lavoro di mia mamma sono già cambiate alcune cose, vado in gita.

A casa aiuto, quando mia mamma non c'è lavo i piatti, ma quando si tratta di comprare cose vincono i miei fratelli. Abbiamo provato a fare i turni, ma non ha funzionato e preferisco lavare i piatti piuttosto che mia mamma si arrabbi.”

Quando il disegno è finito sono passate più di tre ore “*Ho disegnato una stanza però, non una casa, me ne sono dimenticata, mi dispiace*” osserva sorpresa. La rassicuro e ci salutiamo.

R.M quasi 13 anni

Non pensavo che sarebbe venuto davvero perché sembra uno che non può star fermo sulla sedia, invece arriva e vuole disegnare, anche se ha un braccio ingessato per una frattura che si è procurato giocando.

“Ricordo ancora un po’ la casa di prima, una stanza, vicino al bagno la sala, c’era anche K. appena nata. A casa il mio posto preferito è davanti alla TV. Vorrei la stanza delle mie sorelle, c’è la TV piccola, dove giocavo con la play, ma me l’hanno messa via, comunque l’ho trovata e quando escono gioco, non ci sono tanti nascondigli a casa mia.

Sto quasi sempre fuori a fare atletica o vado a giocare a calcio con i miei amici all’oratorio altrimenti in casa litighiamo.

Aspetta ... adesso cambio disegno, volevo fare la casa dall’interno, ma adesso mi è venuta un’idea migliore, me n’è venuta in mente un’altra.

Anche a scuola vado bene in arte, ginnastica e anche musica”.

Mi fa vedere che l’idea di prima non era soddisfacente e gira il foglio, poi continua parlando di scuola, di quello che vuole fare nel futuro, chiede spiegazioni sui vari indirizzi degli istituti superiori.

“Ho sempre sognato una casa gigante, tipo la Casa Bianca, con fuori le guardie” commenta soddisfatto guardando il disegno che sta facendo: *“A casa dormo nel letto*

che si apre o sul divano, ma preferisco il lettone, quando arrivano gli zii a trovarci e stanno tutti in salotto, allora io vado nel lettone.

Mi piacerebbe dormire da solo, al massimo con N. e F., ma loro a volte si alleano contro di me e poi mi danno fastidio quando vanno in giro con le scarpe della mamma coi tacchi e fanno rumore, mi disturbano e non posso stare nel posto che mi piace.

A me piace stare davanti alla tv in salotto perché c'è vicino la cucina, il frigorifero e puoi mangiare, poi la stanza da letto delle mie sorelle perché hanno la TV, la scrivania, non riesco a vivere senza playstation". E continua raccontando dei giochi con gli amici, delle macchine che gli piacciono, di una volta che è salito su una limousine, alla fiera, di tutta la sua vita sociale, fuori casa.

K.F 10 anni

Mi dice subito che è venuta per disegnare e mi chiede sorridendo se deve disegnare una casa. Decide di sedersi sul divano e disegna appoggiata a un tavolino che si può accostare, esattamente alla sua altezza.

“È bello disegnare qui, si sta tranquilli ... Io disegno sempre le case e faccio sempre case che tremano, non so perché, anche a scuola le faccio così” dice mostrandomi soddisfatta il disegno nel quale tutte le linee sono ondulate, *“Questa è una casa che si scioglie, guarda, te lo scrivo, così ti ricordi”* poi disegna una casa dei sogni spiegandomi *“Faccio il tetto a colori perché una casa dei sogni è di fantasia, non ha i colori reali”*.

Anche lei chiacchiera della scuola, delle cose che le piacciono. Si esprime con grande precisione anche se con frasi brevi. Le chiedo della sua casa *“Litighiamo sempre tutti, adesso ti disegno la mia famiglia, siamo tanti”*.

Mette in fila sul foglio tutta la sua famiglia e mi colpisce il fatto che le proporzioni fisiche, compresa la statura, siano realistiche.

“La casa non te la disegno perché non mi piace, mi piace solo un posto, che è sopra la lavatrice e a me piace stare lì anche se adesso sono cresciuta e non riesco a starci in piedi, quando vieni te lo faccio vedere, anzi ti disegno quello, che è un posto che mi piace proprio e mi sono arrabbiata quando la mamma l'ha occupato con tutte le cose, ma io mi ci infilo lo stesso”.

Lo stanzino della lavatrice occupa tutto il foglio e non ci sono linee che tremano o si sciogliono, perfino l'asciugamano cade ben dritto.

F.F quasi 4 anni

Non la faccio venire in studio, ma la rivedo a casa in più occasioni: il suo modo di vivere lo spazio è pienamente visibile.

Saltella per casa, si esibisce, pretende la mia attenzione, si nasconde in braccio alla sorella, va nella stanza e si mette un abitino elegante invitandomi a guardarla nello specchio, mi fa vedere i giochi. È l'unica che si muove davvero liberamente, occupa tutti gli angoli e gli altri, tutti, le fanno spazio, l'accolgono in braccio, rispondono alle sue richieste, l'ascoltano, la vezzeggiano, finiscono con l'accondiscendere anche quando provano a resisterle.

Le chiedo di disegnare, ma si schermisce, vuole che la segua, l'ascolti, mi occupi di lei, infastidita se parlo con le sorelle, il fratello, la madre, poi un giorno in cui non me l'aspetto se ne va nell'altra stanza e torna con un disegno: una grande casa estremamente espressiva.

LUI

Lo intervisto per ultimo e anche a lui chiedo di parlare della casa, ma per la maggior parte del tempo racconta della vita di migrante e del lavoro.

Mi colpisce il fatto che parli un pessimo italiano, pur essendo in Italia da più di vent'anni, mentre la moglie, arrivata dopo, parla benissimo e i figli anche.

“Sono nato in un paesino piccolo, avevamo una casa di fango, erano così negli anni '60, orfano a dodici anni, primo della famiglia a muoversi per prendere un pezzo di pane, giravo in varie città per lavorare, poi tornavo a casa. Sono rimasto a casa fino a vent'anni anni, col sogno dell'estero per guadagnare di più”.

Racconta il primo viaggio con destinazione il Belgio *“Abitavo da parenti come ospite e dormivo nel divano in sala. Grazie a un bergamasco che parlava un po' di francese sono arrivato a Milano nell'inverno del 1985, l'anno di quella grande neve. A Milano dormivo da uno dei mercati. Dopo la neve siamo arrivati qui a Covo a spalare la neve, si guadagnava 40-50.000 al giorno, dopo sei mesi foglio di via, sono andata in Francia, poi a casa. Sono tornato nell'86 con un permesso turistico, dormivamo in macchina,*

per tre mesi, poi sono stato in Francia e in Italia riuscendo ad usufruire della prima legge per ottenere il permesso di soggiorno.

Non c'era casa, ambulante porta a porta, d'estate dormivamo in macchina, d'inverno in qualche cascina fuori paese in sei o sette. Poi trovata una casa in affitto, una grande casa da pulire, cortile, una casa di venticinque stanze io ne usavo una, la sera andavo a casa all'oratorio per stare in compagnia.

Nel '90 con il permesso di soggiorno sono riuscito a tornare a casa a vedere mia madre.

A casa avevo la stanza con i fratelli, non avevamo i letti, eravamo piccoli, dormivamo sui tappeti, mettevamo per terra due o tre coperte. I mobili erano fatti a mano dai nonni, anche la biancheria era fatta tutta a mano, le coperte di lana di pecora che non si finiva mai, in casa c'era anche una mucca da latte e le pecore, un armadietto a muro di legno e fango, tutti i mobili erano a muro.

Questa casa non c'è più, mia mamma quando i fratelli sono un po' cresciuti è riuscita a farsi una casetta di mattoni vicino a questa vecchia che adesso non c'è più, ha portato le coperte, i tappeti di pecora, di mucca, le cose dei nonni perché mio padre è morto a 35 anni.

Delle case in cui ho vissuto ricordo i dieci anni nella casa di Covo. Sono da ventotto anni in Italia, più della metà della mia vita, ma per la legge è come se fossi arrivato ieri.

Anche se non parlo bene la lingua italiana sono italiano, non ho fatto corsi per imparare perché ho lavorato.

Mia moglie è arrivata l'8 marzo del '94, mia figlia è italiana, le dicono marocchina, ma lei ha visto il Marocco solo tre volte.

Questa casa assegnata nel 2001, adesso difficoltà per affitto, anche per acqua da bere, si trovano tutte le porte chiuse, la legge sbagliata.

Non mi piace stare in casa perché fin da piccolo sono stato abituato a stare fuori casa, stare in casa mi pesa. Sto bene fuori”.

CAMBIANDO MOBILI CAMBIANO GLI SPAZI

La casa sembra diventata stretta, come un abito nel quale i corpi cresciuti entrano a fatica e quando i problemi si sommano si finisce col vedere solo il totale, che è talmente grande da sembrare inaffrontabile.

Parlando con loro della casa, nella quale vivevano ormai tutti con disagio, sembrava che i problemi fossero risolvibili solo con un trasloco, nei fatti impossibile, ma è bastato sistemare la stanza dei figli perché tutto cominciasse a cambiare.

Un grande letto a soppalco a due posti con lo spazio per la scrivania sotto, due letti a castello con un terzo estraibile, un armadio bianco come il cassettoni, rigorosamente con uno spazio per ognuno, le pareti tinteggiate di lilla chiaro, un palloncino bianco come lampadario, le tendine in tinta e la stanza è diventata un luogo nel quale ognuno ha i suoi spazi.

La prima sera hanno perfino invitato un'amica delle ragazze a dormire e hanno fatto festa.

Gli spazi sono gli stessi e per studiare devono comunque dividersi tra la stanza dei genitori, il soggiorno e la loro stanza, ma è in fondo quello che fanno anche ragazzini che hanno la casa ben più spaziosa e una stanza tutta per sé.

“La bellezza salverà il mondo” è una delle citazioni più celebri di Dostoevskij (*L'idiota*, 1868) e sembra difficile crederlo per gli abitanti dei nostri squallidi paesaggi urbani, ma qualche volta bastano piccole cose per cambiare lo scenario della vita.

Un colore che accoglie e stempera la luce, un letto nuovo, un'intera anta d'armadio in cui conservare unite tutte le proprie cose: forse basta una dose quotidiana di bellezza per aiutare un bambino a trovare il suo posto nel mondo.

8. SOPRA I TETTI DELLA CITTA'

La casa è un grande condominio all'incrocio delle due vie più trafficate del centro, l'appartamento è al quarto piano e nel palazzo ci sono anche molti uffici. La prima volta trovo l'ascensore occupato a lungo, perciò affronto le scale. Già prima di arrivare sul pianerottolo, salendo l'ultima rampa, alzando gli occhi vedo sul muro di fronte, che fa angolo con la porta d'ingresso, l'annuncio della casa che incontrerò: la fotografia di cinque paia di scarpe, diverse per foggia e dimensione, messe in cerchio con le punte che si guardano, dentro il rettangolo lucido e sottile di una cornice rossa, che segnala l'identità della famiglia meglio del nome sul campanello.

L'interno di questa casa comincia qui.

Entro in un breve corridoio e subito, sulla sinistra, in un ampio soggiorno: accanto all'ingresso un lungo divano, la parete a sinistra completamente occupata da una grande libreria bianca, davanti, spostato verso la porta-finestra aperta sul terrazzo, un solido tavolo rotondo di foggia ottocentesca, sulla parete di destra un'ampia apertura porta nella cucina, nell'angolo una scrivania porta-computer in metallo.

Mi colpisce un grande quadro, appeso di fronte, tra la scrivania e la porta-finestra, che sembra un collage di biglietti, foto, scritte, sui toni del beige con pennellate rosse.

Ci sediamo sul terrazzo, illuminato dalla bella luce del tardo pomeriggio, il rumore del traffico di sottofondo è continuo, ma loro sembrano non sentirlo, mi fanno notare la bella vista dei giardini, dei tetti e dell'antica Rocca del paese, sono contenti della casa anche se piccola e amano il terrazzo, dal quale la sera si può ascoltare la musica degli allievi della scuola serale di fronte.

Hanno abitato a Milano, prima che nascessero i figli e questo spiega l'abitudine al rumore del traffico, che ricorda il luogo nel quale vorrebbero tornare. La scelta di restare qui è dovuta alla facilità degli spostamenti per il lavoro e alla scuola dei figli, più accessibile rispetto alla grande città.

C'è una Milano che si portano nel cuore, come capirò più tardi, ed è anche una consuetudine uditiva, un sottofondo abituale rassicurante, del quale sanno discernere e apprezzare i mutamenti nei vari momenti della giornata.

Mentre prendiamo accordi sui possibili appuntamenti loro si scambiano già commenti sulla casa, per il padre è stretta, per A.F, la ragazzina dodicenne, è giusta. Interviene la madre: *“Abitiamo qui dal 2001 e avevamo A.F che aveva tre anni e mezzo e lui non c’era ancora, c’era I.F, la sua prima figlia, già grande. La casa precedente era a Milano, molto simile a questa, tanto che abbiamo riutilizzato tutto, la cucina è la stessa ed era già riciclata allora ... ma tu raccontaci, dai ... cosa vuoi sapere ... bevi qualcosa?”*.

Mentre scambiamo gentilezze e chiacchiere il piccolo N.M di quattro anni, che ci ha osservati dall’inizio, taglia corto e prendendomi per mano mi dice *“Dai vieni, comincia a vedere la mia stanza”*, lasciandoci tutti sorpresi.

PRIMA UN BAMBINO

N. mi porta direttamente al suo tavolino, nella grande stanza che condivide con la sorella, e ho l’impressione che mi abbia portata in quello che per lui è il punto centrale della casa, il luogo da cui si irradia la sua energia come quella di un motore, non immobile in questo caso, che è in grado di mettere in movimento tutto il resto.

Il tavolino è al centro dell’angolo su cui s’innalzano due grandi librerie stracolme di giochi; accanto alla libreria, sulla parte destra della parete di fronte alla porta, c’è un grande letto a castello, a destra della porta un armadio e una scrivania coperta di libri.

Una grande stanza dei giochi in cui N. si muove con agio cominciando a illustrarmi la collocazione di quelli più importanti.

Ci hanno seguiti tutti ovviamente e lui prosegue indicandomi il letto: *“Qui è dove dormo un po’ poi vado nel lettone, faccio la pipì nel letto mio, guarda le cose che mi ha portato S. Lucia, è il veliero poi le ossa dei dinosauri, poi falle vedere un’altra cosa, qui ci sono i miei giochi con cui gioco sempre ...”*.

A., la sorella, precisa: *“Sono anche miei in verità, e quello lì sopra è il mio letto, prima era quello sotto e sopra dormiva I. quando veniva, adesso mi rifugio sopra, sto lì a fare tutto, ma tutta questa sarebbe la mia parte ...”* indicando con muta eloquenza tutto lo spazio occupato dai giochi del fratello.

Lui prosegue imperterrito affrontando le scatole sulla libreria: *“Dai mamma prendi i geomag, il legno ... accidenti, qui cade tutto, qui cade tutto nella mia camera, su mamma, spostiamo una grossa costruzione, ... ecco senti come sono pesanti i geomag, prova, hanno le calamite, guarda, puoi fare questo ...”* poi si gira verso la sorella *“lei ha solo i libri, anche le carte dei dragonboll ...”* e la invita a farcele vedere.

Lei commenta: *“Li tengo in questo scaffale sopra il letto, così li ho a portata di mano, c’è un caos anche qui ... convivenza difficoltosa, ma tutto sommato ...”*.

Lui sostiene che è lei a occupare il suo spazio, mi fa vedere il gioco da tutti i versi, mi mostra la difficoltà e ne approfitta per dire una parolaccia inedita con un certo compiacimento, come fa notare la madre.

Mi distraigo un attimo e subito mi chiama per nome e mi spiega altri giochi, indica una foto dicendo che è lui e invece si tratta della sorella da piccola, mi spiega *“Di notte vado nel lettone perché ho paura ... tu sei un’amica della mia mamma?”* rassicurato dalla risposta vuole il quadernone dei pirati e poi *“la mia mappa che ha fatto mio papà, ecco prendo questi fogli ...”* e finalmente si placa immerso nelle mappe del tesoro, mentre i genitori mi fanno vedere la casa.

N. mi ha praticamente fornito l’intervista e ne sembra ben consapevole, soddisfatto di aver anticipato tutti mi lascia all’attenzione dei genitori; dopo questo primo incontro infatti non ho bisogno di altro per sapere come vive la casa.

Il padre riprende il discorso, osservando compiaciuto che anche la pianta dell’appartamento è molto simile alla loro prima casa di Milano, tranne che per qualche particolare, lei osserva: *“Il soggiorno è il centro della casa, sul divano ci stiamo tutti e quattro, anche stretti, ma ci piace, il terrazzo ci è piaciuto subito, il palazzo sembrava brutto, poi sono salita, ho visto i tetti, la rocca e ho detto sì, d’estate mangiamo fuori, poi davanti la sera c’è la scuola di musica ed è bello, d’inverno montiamo una serra per i fiori, la rete è un po’ brutta, ma il primo giorno ... la prima sera A. è salita subito sul muretto dicendo, bene da qui posso partire come Peter Pan e il giorno dopo noi eravamo già al Bricocenter a prendere una rete, fosse anche quella dei polli, come protezione, è una casa in cui sognare e anche partire, ma noi ci siamo subito*

preoccupati perché la 'ragazza' non le pensava solo, faceva anche ... e così poi è rimasta la rete, perché poi è arrivato N.

Gli spazi qui sono un po' interscambiabili per cui io purtroppo, o per fortuna, non ho un posto dove lavoro, come non ha una postazione lui, quando si lavora in casa ... nel computer c'è una cartella family e si fa a turno quando si deve lavorare, così io preferibilmente correggo le verifiche a un tavolo o all'altro e così A. a seconda delle esigenze e anche quando c'è I., ad esempio lì sotto il letto a castello c'è un letto, una poltrona letto che è stesa perché fuori dà fastidio, a Milano c'erano solo I. e A., adesso riducendosi il tempo che I. passa qui perché ha un'età ... la sua vita sociale è là, quindi il letto sotto non viene tolto, ma quando viene lei dorme nel suo vecchio letto sopra, A. passa sotto, N. dorme con noi e ci si scambia tutti quanti i letti, è una cosa ... forse un po' curiosa, ma a noi viene così, ovviamente questo per certi punti di vista è un percorso obbligato perché se la casa fosse più grande ognuno avrebbe la sua stanza, ma visto che questa è la risolviamo così, perché così cambia chi dorme con chi, nel lettone non si sa mai chi si trova".

Lui interviene: "Il letto è l'agorà, N. fino a un certo punto dorme nel suo letto, poi si trasferisce e questo punto si sta sempre più anticipando in verità. Loro hanno il loro bagno, ma sono sempre nel nostro, A. lo usa qualche volta per la privacy, ma poi ce la ritroviamo nel nostro a lavare i denti. In effetti hanno capito che in una casa come questa due bagni sono un assurdo, se avessero lasciato uno spazio per uno studiolo sarebbe stato perfetto ...".

Lei: "Perché era stata pensata per insegnanti, in origine l'altro bagno era una stanza, quando da Milano siamo venuti qui i due bagni ci sembravano un grandissimo lusso però adesso ...".

Lui: "In realtà non l'abbiamo scelta a caso, ma abbiamo cercato di ricalcare la casa di Milano, perché la prima volta che l'abbiamo vista abbiamo detto, la vista è come quella di Milano, là erano i tetti del Ticinese qui sono quelli di Romano, ma l'impatto è quello e anche la struttura della casa, la cucina c'è stata esattamente, solo dove noi abbiamo il frigorifero adesso là c'era una porta che dava su quello che una volta era il cucinino,

dove avevamo incastrato il frigorifero che era arretrato di due metri rispetto a qui e sulla destra la lavatrice invece qui la lavastoviglie”.

Siamo nella stanza da letto e N. mi raggiunge per farmi vedere Franz, un orsetto che ha sostituito quello acquistato e perduto a Berlino, poi si stende di traverso sul letto matrimoniale, molto basso, che occupa il centro della stanza, per farmi vedere come dorme. “E gli altri?” chiedo “Stanno sui bordi o cambiano posto” risponde il padre.

Di fronte al letto c’è un grande armadio e accanto una poltroncina piena di panni che lei indica: “Quello è il mio hobby per i prossimi giorni, è tutto da stirare, è sempre così”.

Intanto A. mi porta il disegno, di cui avevo parlato in modo generico, ed è la sua vita, dentro e fuori: computer, amaca, il dentro visto dall’alto, il fuori di fronte, “Poi se vuoi ci mettiamo d’accordo e facciamo l’intervista, quando lui non c’è”, mi propone indicando il fratello e ci accordiamo per un pomeriggio.

Mi fanno vedere la sezione libri, in corridoio, dove ci sono quelli che prendono in prestito dalla biblioteca, della quale si dichiarano tutti grandi fruitori.

TRA PRESENTE E MEMORIA

Lui mi apre la porta di fronte: “Questo bagno è gigantesco, amo molto il vano doccia bel grande, quando siamo arrivati era appena ristrutturata, guarda c’è un bel panorama anche qui a nord, dal balconcino, si vedono le montagne e bellissimi tramonti, ho sempre vissuto a piani alti, sono arrivato fino a un tredicesimo piano ... anche l’altro bagno è molto grande ...”.

Lei: “Non so fino a quando staremo qua, siamo un pochino stretti e ho sempre pensato che accollarci mutui per la parte più vitale della vita ... era una limitazione, che non so fino a che punto valeva la pena, anche perché la casa è un luogo molto importante, ma noi ci siamo sempre mossi molto, ci piace viaggiare.

Da giovane sono stata in Nicaragua, Salvador, Guatemala, poi con lui in Argentina e Cile, sono stata via due mesi per volta, nel viaggio in Guatemala ho conosciuto lui, abbiamo cominciato subito a vivere insieme a Milano, era il '94, fino al 2001, poi siamo tornati a Romano solo per esigenze di lavoro, pensavo fosse transitorio ... noi abbiamo la casa a Milano, al momento affittata, perciò se dovessimo decidere ... è

chiaro che un investimento a Romano lo fai se almeno a medio termine ... anche perché una casa a Milano è un investimento, a Romano è un po' più difficile, anche perché hanno costruito talmente, ci sono un sacco di case vuote, io sarei andata subito a Milano, lui è possibilista ...".

Lui: *"Nella mia vita ho già cambiato dodici o tredici case, sarebbe possibile fra due anni quando A. finisce le medie e N. entra alle elementari, però c'è il suo trasferimento, che è difficile ...".*

Torniamo a sederci sul terrazzo che occupa tutta la facciata dell'appartamento passando davanti al soggiorno, alla cucina e alla camera dei genitori.

Lui riprende: *"Abbiamo un sacco di cose qui, è la strategia del caracol ... hai presente la lumaca? Io sono uno che fa molta fatica a liberarsi degli oggetti, infatti quando bisogna fare pulizia demando a lei, perché se bisogna buttar via il 50% scendo al 25% poi riguardo ancora e alla fine butto via due robe e le dico non voglio sapere cosa butti, vai e colpisci..."*, *"Noi avremmo anche in dotazione un mini garage ..."* interviene lei.

"Altro che mini ... è un box grande, ci sta la nostra station wagon in lunghezza, più ne avanza e c'è un bel pezzo ai lati ...", *"Ma è tutto oberato, per cui la macchina la parcheggiamo fuori e il box è il rifugium peccatorum dov'è ricostruita in scala la casa dei suoi ..."* insiste lei.

"Ma no ... c'è qualche mobile a cui ero particolarmente affezionato, perché non sono né belli né di valore e quando è morto mio padre, e abbiamo dovuto liberare la casa, mia sorella che vive a Barcellona s'è portata il letto matrimoniale in ottone dei miei, che non è proprio uno scherzo, io ho tenuto dei mobili a cui sono affezionato e delle cose della nonna, che sono anche molto belle perché in verità fanno parte del corredo di mia nonna che era del 1899 e si è sposata nel 1920, per cui ci sono piatti bicchieri stoviglie, cose molto belle che ho diviso un po' con mia sorella e mio fratello, ma mio padre era figlio unico perciò c'era tutto e poi il solito discorso del distacco, all'inizio appena morto mio padre mi era insopportabile, perché una casa in cui tu hai vissuto per tanto, dai due ai diciotto anni e poi dove abitavamo a Milano, noi dalla finestra vedevamo le finestre dei miei, quindi è una casa che ho frequentato e poi dopo la morte

di mia madre mio padre stava da mia sorella e quando c'era stavo lì con lui nella mia vecchia stanza. Quando l'abbiamo dovuta smontare mi era insopportabile, adesso nel corso degli anni abbiamo cominciato a buttar via qualcosa, ma ammetto di essere un conservatore fin da bambino, nelle mie tasche mia madre trovava di tutto.

Ho qualcosa anche di quando ero piccolo, anche i miei amati fumetti, ben imballati, poi ci sono tutti i miei dischi, a Milano ci stavano, qui per fortuna il garage è asciutto, a Milano la casa era così, senza terrazzo, ma eravamo solo noi, c'era solo I. poi è arrivata A.

Vedo i miei amici ... il loro appartamento è uguale al nostro e vivono ancora lì con due figli di quattordici e dodici anni a cui hanno mollato la loro stanza e loro hanno un divano letto in soggiorno.

In verità secondo me ti adatti, ma certo se ci sono tensioni vengono acuite dalla mancanza di spazio, se riusciamo a vivere qua è un bel segnale, anche se ogni tanto ... io che sono disordinato a volte anch'io qua sclero, ma cambiare casa ... ancora in affitto ... basta, si poteva comprare, ristrutturare, ma lei non ha intenzione, lei correrebbe a Milano adesso, anche se ha il ricordo di com'era la casa quando non avevamo i bambini, in un posto fantastico sui Navigli, io ci sono nato lì, è la mia zona, scendevi e trovavi duemila cose sotto casa, in venti minuti eri in piazza del duomo, ma con A. piccola avere una baby sitter era un delirio”.

LUI

Nel frattempo lei se n'è andata a mettere a letto il piccolo e continuo la conversazione con lui.

“Io ho lo studio a Milano e però è una città non a misura di bambino e poi è cara, mio fratello è a Milano e comincia a far fatica, c'è la crisi ...

Amiamo la casa di Milano, è bella, un vecchio loft vecchio industriale centotrenta mq. con sei metri di soffitti, le colonne in ghisa, proprio industriale, io l'avevo affittato poi l'inquilino se n'è andato e con un amico l'abbiamo ristrutturato, ho messo centotrenta mq. di parquet senza sapere come si facesse, invece lui ... abbiamo imbiancato ... è una bella zona, tra Porta Genova e Porta Ticinese.

Ecco adesso per N. è la fase delle storie, ne vuole almeno quattro, io mi addormento e lui no, a volte noi ci addormentiamo prima e lui resta lì in mezzo, sveglio.

Io da bambino non ho mai voluto stare nel lettone, neanche quando ero malato, mi dava fastidio l'idea di essere in mezzo.

Qui ci sono molte cose della nonna, perché i nonni vivevano vicino a noi e ricordo tutte le loro suppellettili, c'è una vecchia sveglia in radica degli anni trenta, che adesso sta sulla libreria, che io ricordo ancora nella casa dei nonni, una vecchia casa di ringhiera dove è nato mio padre e quindi questa madia che abbiamo qui è di mia nonna, anche quella che abbiamo di là, in verità molte cose ce le siamo prese io e mio fratello, perché mia sorella è in Spagna, poi mia nonna è stata messa in casa di riposo, è morta a novantun anni per cui gli ultimi tre o quattro anni lei è stata in casa di riposo e io sono andato a vivere lì un paio d'anni, poi l'ho lasciata perché andavo a convivere con la mia fidanzata storica, che è rimasta mia grande amica, anche testimone di nozze, e quando l'ho lasciata sono andato in quella casa e poi c'è stato anche mio fratello, poi è subentrata un'azienda.

Così ho portato qui cose della nonna e cose di mio padre, un po' ce le siamo divise ... il mio letto di quando ero bambino poi è stato buttato via perché ... non c'era posto, alcune cose sono finite in cantina a fare da contenitore alle cose che ci siamo portati, erano robe anni settanta, non belle, ma la verità è che facevo fatica a distaccarmi ... settimana scorsa ho buttato qualcosa ... faccio fatica a separarmi dalle cose che mi dicono qualcosa, non dall'oggetto in sé, posso buttare anche cose di valore se non mi riguardano, faccio fatica a buttar via il tappo di bottiglia, da bambino tenevo nelle tasche ogni sorta di memorabilia ... a distanza di tempo non ricordo nemmeno il motivo.

Anche il quadro che hai visto in soggiorno ... è di una ragazza di Martinengo che fa questi collage e quindi per il nostro decimo anniversario l'abbiamo contattata, lei ha voluto sentire la nostra storia, le abbiamo portato un po' di materiale dei nostri viaggi che lei ha fotocopiato e fa questi quadri monocromatici a tecnica mista. Lì c'è la nostra storia”.

MANUTENZIONE, PULIZIE, ARMADI

Butto lì la domanda.

“Alcune cose le faccio io perché ho più manualità, le cose da maschio, mettere i chiodi, usare il trapano, svitare il tubo del lavandino quando si intasa, in verità sono convinto che lei saprebbe farli altrettanto bene, ma ci marcia, lei in compenso fa un sacco di altre cose. Adesso dipingiamo insieme ... tutto bianco perché sui colori ci vuole un minimo di studio e non abbiamo avuto tempo, non è escluso che la parete di sinistra la decidiamo colorata, ma deve essere tenue perché gli ambienti sono piccoli anche se c'è luce, io ho sempre avuto case luminose e a piani alti ... io che divido lo studio con quattro architetture ... adesso abbiamo un pannello che a seconda della luce cambia e non piace a nessuno e le mie colleghe sono state lì con la cartella dei colori non so quanto ... sono spesso teorici.

Qui farei un'ocra che però deve essere pallido o degli azzurri, comunque colori pastello perché la stanza non ha tanta profondità, adesso ho cominciato a mettere scotch ...

Le lavatrici le fa lei, stirare un po' lei e una signora, anche se io so stirare bene e non mi dispiace, ho vissuto molto da solo e mi sono arrangiato, io cucino, sparecchio spesso, carico la lavastoviglie ... i bucati sono quasi esclusivo appannaggio suo ... uno dei ricordi fantastici da bambino ... sui Navigli c'erano ancora le lavandaie che lavavano sulle pietre inclinate lì sul Naviglio ... a me non viene neanche in mente la lavatrice ... il cucinare può essere gratificante, la lavastoviglie ... anche se io sono molto disordinato e ho una soglia di tolleranza del disordine molto elevata devo dire che la cucina a posto mi dà soddisfazione, quando ho caricato la lavastoviglie, pulito la cucina, il piano di lavoro, mi sento soddisfatto, se lo lascio lì mi da fastidio, non so se è la sindrome della casalinga di Voghera o della massaia inquieta, mentre sul cesto dei panni che strabocca non mi fa niente, non mi viene neanche in mente.

Per caricare la lavastoviglie ho il mio metodo che è motivo di scazzo, come credo per la maggior parte, io dico che il suo metodo è quello del forcone e contesto il fatto che lei tende a impilare le cose e sostiene ... sua madre lo fa ancora in maniera diversa e quindi penso che ognuno abbia il suo metodo.

Gli armadi dipende, se ritiro io il bucato sì, se ritira lei fa lei, quando ritiriamo il bucato dalla signora ... poi lei ha una gestione variabile e non si trova niente, mentre il mio ordine è fisso.

Ho portato un paio di tovaglie di fiandra addirittura di mio nonno che era molto più vecchio e aveva sposato la nonna in seconde nozze e quindi sono cose di fine Ottocento, molto belle e sono giù in cantina, perché non hai occasione di usarle. Quando morì mio padre con mia sorella facemmo sacchi per la Caritas pieni sia di abiti che di biancheria della casa ...”.

Ci salutiamo, ma se non fosse tardi darei volentieri una sbirciatina al garage.

LEI

Ci vediamo di sera, dopo cena, N. si prepara ad andare a letto, ma prima ci informa in dettaglio, serio e tenerissimo, “C’è la pentola con l’acqua sul fuoco, così non arrivano i pidocchi”.

Ridiamo del fatto che i bambini non nascondono niente e lei mi spiega: “Da quando ha preso i pidocchi li controllo tutte le sere e periodicamente prendo tutti i pettini e li metto in una pentola a bollire cinque minuti, noi purtroppo ... dipende dal ph, avevo i capelli lunghi e li ho tagliati per disperazione, all’asilo ci sono sempre, è una schiavitù perché devi lavare a sessanta gradi gli abiti, il copri divano, per lui è diventato un rito quotidiano e lo dice a tutti, A. è un po’ più discreta, è una ragazza, speravo restasse bambina un po’ più a lungo anche se non è inaspettata perché già dalla quarta elementare aveva questa fisicità ...”.

Mi aggiorna sulla situazione della scuola, da cui manco ormai da quasi due anni, poi racconta del matrimonio, la festa semplice a casa, la famosa prima casa di Milano, i ricordi.

“Ho portato tante cose, ho quest’immagine bellissima che mi accompagnerà sempre, perché lui si era separato da poco, viveva presso amici e aveva fatto questo viaggio per prendere le distanze da questa separazione forzosa, non voluta da lui, perché aveva una bambina piccola, di un anno e mezzo, e si sentiva ferito come padre e come compagno, perché lei stava già con un’altra persona e ci siamo conosciuti in Guatemala e poi la

storia è continuata, ho ricordi bellissimi e quindi a settembre ha deciso di cercare una nuova casa e ha trovato questa casa sui Navigli, l'abbiamo vista insieme anche se era per lui e quando è stato possibile entrare, due settimane dopo, c'era solo il letto in quella casa e ho il ricordo delle lenzuola che abbiamo messo insieme, eravamo entrambi emozionati e questo ricordo me lo porterò per sempre, c'era una sorta di cucina lasciata dagli inquilini precedenti e non c'era altro in quella casa, la cucina è ancora questa.

Io fin da subito ho lasciato cose mie e ricordo quando mi ha chiesto di trasferirmi da lui, eravamo al mare al bar dei Saraceni e lui mi ha chiesto in modo ufficiale e a quel punto ho portato tutto quello che riuscivo a portare, libri vestiti cose ed è cominciata un'avventura proprio bella bella bella.

Di oggetti adesso mi viene in mente una sorta di brocca d'argento che mi ha dato mia madre, da notare che io di argenteria non ho nulla, non ho dote, nessun corredo, abbiamo vissuto insieme e ci siamo sposati dopo anni, non abbiamo fatto liste nozze perché avevamo tutto quello che ci serviva, però questo è stato importante perché i miei non avevano molto gradito, soprattutto mio padre che era molto tradizionale, avevo ventisei anni, però da parte di mia madre è stato un modo di ratificare che avevo casa mia, con mio stupore, perché non sapevo nemmeno dove metterla una brocca d'argento, però ce l'ho ancora e ci sono affezionata perché mi dispiaceva questo strappo con la famiglia d'origine e questa brocca era un modo ... poi non sono molto affezionata agli oggetti, ho sempre avuto case piccole, dove ho affastellato fino al momento del repulisti perché non ci vivevi più, perciò anche oggetti che ricordavano venivano spostati per lasciare il posto ad altri, legati a emozioni più recenti, però finivano in garage che è appunto il refugium peccatorum ...

Mi viene in mente una fotografia, che ci ha scattato mia sorella forse un'ora dopo il nostro primo incontro, stavamo camminando, siamo di spalle con lo zaino, stiamo andando verso il vulcano di Antigua e per me è molto evocativa è il kairos numero uno perché di lui mi sono innamorata già prima di conoscerlo, quando mi hanno parlato di lui degli amici conosciuti in viaggio”.

Racconta dei molti viaggi, dell'incontro con lui, dei molti bei ricordi che si sono intrecciati negli anni.

“La foto è stata un presagio, a Milano l’abbiamo tenuta appesa, poi qui abbiamo fatto la fotocopia e l’originale lo conserviamo, altri amici hanno fatto la stessa foto nella stessa postura nello stesso luogo e ce l’hanno mandata.

Lì c’è la poltroncina dei suoi nonni, quando è mancato il padre in due mesi abbiamo dovuto svuotare, è bruttissimo e abbiamo riempito il garage e anche le cantine di tutti gli amici, abbiamo la cucina dei suoi dalla ex fidanzata, il letto dei suoi è transitato da amici prima di andare in Spagna, il tavolo invece è quello che hanno comprato i miei quando si sono sposati e ci tenevo tantissimo, me l’ha dato qualche anno fa ... come la libreria, mia madre l’ha sostituita con una diversa e più ampia, l’ha lasciata dal falegname per qualche anno e poi mi ha chiesto se la volevo e va benissimo.

Non ho avuto la dote tradizionale, no, ma io amo molto le cose che hanno una storia, vado ai mercatini e compro le camicie della nonna e le porto così come sono, anche se sono grandi e mi piacciono perché hanno una storia, anche se non la conosco.

Mia madre ha trovato adesso alcune lenzuola di lino che ha mandato a lavare per darle a me e mia sorella, le cose di mia nonna le ha divise con le sue sorelle e le sue le ha consumate o le ha ancora, ma non mi ha dato niente, anche perché le usa e poi lei non è una per la trasmissione, non è come me.

Noi due la sera stiamo sul terrazzo, con una candela sul tavolo, è molto godibile d’estate, d’inverno diventa il ricovero delle piante, con due assi facciamo una serra”.

ORDINE E PULIZIA

L’argomento s’impone perché dopo l’imbiancatura ci sarà da pulire.

“Ci sono cose che cambiano lentamente ... eh ... la gestione atavicamente e storicamente ... faccio più io ... qui la lavatrice va alla grande e poi a me non piace la lavastoviglie, preferisco lavare a mano, perché dover sciacquare i piatti per metterli in lavastoviglie ... mi sembra una perdita di tempo e con la stessa quantità d’acqua li lavo, la lavatrice invece è a ciclo continuo e poi capita che N. bagni il letto e non si capisce il motivo, ma riesce sempre a bagnarlo fuori dalla cerata, quindi con una pipì

in un colpo solo partono trapunta, lenzuolo, lenzuolo sotto, coprimaterasso e già quello riempie la lavatrice però ... ora stiamo andando meglio, però tutti quanti ... scarpe, magliette, pigiami.

A me dà l'idea di essere in ufficio quando lui lavora qui da casa e quindi ha bisogno di silenzio perché è concentrato, quando vedo internet collegato non mi sembra una finestra sul mondo, ma fa ufficio subito.

Adesso ridipingiamo casa insieme, colore bianco, adoro il bianco, avevamo pensato ... per esigenze di maggior tenuta la parete dietro il divano, però poi a me piace la casa luminosa e anche le stanze dei bambini, pensavo che A. volesse magari un azzurrino e invece no ... è bellissimo vedere il bianco, poi ti impadronisci degli spazi, metti quadri, adesso lui ha detto, svecchiamo un po', abbiamo dei quadri, sono pelli aborigene che abbiamo fatto incorniciare da un falegname.

Qui è tutto in vista ... da piccola avevo una casa grande, eravamo in tanti, mi rifugiavo nella mia camera e poi avevo un posto dove tenevo le mie cose, la casa dei miei è su tre piani, ma non ci sono porte al piano dove si viveva, solo quella del bagno e allora trentacinque anni fa gli openspace erano inconsueti e allora c'era questa grande promiscuità per cui tutto era di tutti, noi eravamo in quattro figli e io avevo un cassetto, che tuttora chiamo il mio postino, dove mettevo tutte le mie cose, tutto il resto era promiscuità totale. Qui ho tre cassetti dell'armadio che gelosamente tengo celati ai miei figli e anche a mio marito, quelli sono i miei, lì ho lettere, oggetti ... miei. Devo dire che lui non mi chiederebbe mai ... nell'armadio, siccome è l'unico, è il ricettacolo, per funzionalità maglioni e abiti cerco di lasciarli negli stessi posti, però per funzionalità cambi nel corso dell'anno per cui spostati, abbassi e non è detto che i posti restino quelli perché non avendo molto tempo da dedicare a ... i posti cambiano, c'è spazio anche per le sorprese, trovi oggetti cose che non ricordavi di avere, a volte invece perdi.

Io tendo ad essere ordinata, perché sono l'unica che cerca di dare un ordine alle cose, cerco di governare un attimo la barca, cerco ... anche i conti di casa li tengo io, con qualche svarione, mi sono dimenticata di pagare le spese di condominio per parecchi mesi, come ho potuto? Come ho potuto lo so ... sono stata richiamata all'ordine ... ma

ho mille cose da fare ... devo pensare a tutto e mi stupisco di lui, che sul lavoro è così versatile, invece nella gestione della casa tende ad occuparsi di una situazione per volta, non riesce contemporaneamente a lavorare su più fronti pur essendo una persona che si sbriga velocemente e in modo disinvolto per carità, però una cosa per volta, e quindi dico ... caspita è difficile rendersi conto di come bisogna ricordare tutte le scadenze e paga l'asilo e paga quell'altro e il pediatra e lo specialista e il dentista e il nuoto, solo per i bambini, poi c'è tutto il resto, è curioso a volte lui mi chiede dov'è il tal oggetto, dov'è il maglione blu che è un po' che non lo vedo? Ecco mi sovviene ora, rispetto ai posti, dico ... ma come non hai capito che qui non c'è, come diceva mia nonna, un posto per ogni cosa ogni cosa al suo posto, vorrei che fosse così, ma non è così, anche perché se nel frattempo qualcuno, non so, sua figlia o suo figlio, hanno preso quel maglione blu, quella maglia, per provarcela o lui se l'è provata e si è accorto che è da lavare e l'ha messo nella cesta e nella cesta è rimasto sotto o è stato messo sotto altri due maglioni ... io non ho il computer, non è un ufficio nel quale ci sono i raccoglitori e tutto è in ordine alfabetico, perché se cambiano i posti, se qualcuno è intervenuto ... io posso dirti dove stava o dove dovrebbe essere, ma se non c'è è difficile che ti sappia rispondere immediatamente dove si trova, ti dò una serie di possibilità e poi vediamo dove di fatto si riesce a trovare, salta fuori, ma a volte non ci sono spiegazioni, la casa è un sistema ... complesso, non segue la logica ... come si può non capire? E guarda che lui è una persona molto comprensiva, che investe molto anche sul nostro rapporto, ma fa fatica a capire ... e sono convinta che sarebbe così anche se fosse più grande, lo spazio, che condiziona per certi aspetti in tante altre situazioni, in questo senso come modo di vivere e di relazionarsi nella casa non è un limite, anche in una casa grande il doppio sono convinta che ci sarebbero le stesse dinamiche, dove è quella tazza rossa e blu? Perché non è al suo posto? Perché magari il gatto l'ha fatta cadere, poi N. ci ha giocato piuttosto che ... “.

La rivedo quando torno per l'intervista alle ragazze, di pomeriggio, mentre N. è all'asilo e la casa tranquilla. Ci sediamo al tavolo della cucina, al centro, sulle tre pareti le porte che danno sul terrazzo, nel soggiorno e nel corridoio, la quarta parete i mobili che li hanno seguiti nel trasloco. Ha un'aria usata e confortevole, un luogo vissuto come il resto della casa.

Mi offre il caffè e mi racconta che in ogni bar ruba una tazzina, *“Sono consapevole che è un furto, è sbagliato, ma non posso farne a meno e mi piace bere il caffè in queste tazzine, ho solo queste così ... spaiate. Questo Caffè, di questa tazzina mi ricorda anni e anni della mia adolescenza, tanti caffè presi lì, tanti aperitivi, tanti ricordi, anche quando andavamo con i nonni io e mia sorella e pensa che ne ho rubate due in due momenti successivi una per me, che poi non uso il termine rubare perché per me non sono rubate, una per mia sorella e le ho telefonato, molto fiera di questa cosa, dicendole, ho una cosa per te che ti farà molto piacere e lei, taglia corto, dimmi ... e lei, è una coppia? Ma no, ne ho preso una per te e una per me e lei ... allora, cosa me ne faccio ... ma ... non hai capito proprio niente, che sensibilità ... per lei era una questione di stile, la coppia, la parure, ma guarda ... non ti meriti ... e infatti l’ho tenuta io e la parure l’ho io a questo punto, ma a me non interessa”*.

RAGAZZE

A.F dodici anni

Riprendiamo il discorso dal suo letto, il suo posto in casa, il modo di fare le cose.

“... le frasi della mamma sono: spegni la luce, chiudi l’acqua, ecco ... lei si dà da fare.

Ricordo solo il palazzo della prima casa, ricordo bene l’ascensore, per quale motivo non lo so. Qui mi piace molto la terrazza perché è spaziosa e ha una bella vista e mi piace la mia camera, dove mi rifugio per stare da sola, sul mio letto che è sopra, faccio tutto lì, la scrivania invece è sempre piena di roba.

Tengo sulla mensola, vicino al letto, oggetti, i ricordi, vecchi disegni, le foto, un coniglietto di pelouche che mi hanno regalato quando avevo un anno, i miei libri, gli altri oggetti della casa mi sono indifferenti.

Qualche volta aiuto, stendo, lavo i pavimenti, spazzo per terra, metto in ordine camera mia e di mio fratello.

Con lui ero contenta all’inizio, quando è nato, poi è stato un po’ un trauma quando ha dovuto venire da me, perché mi sono ritrovata la mia camera, che è una delle stanze più grandi della casa, divisa a metà, perché adesso metà è sua e lui invade, però adesso va piuttosto bene, prima dormivo sotto, adesso mi sono trasferita sopra, ma mi piace,

perché ho lo scaffale con i libri dove posso appoggiare le cose e poi sopra in un certo senso è più protetto, più privato ... lui è molto invadente.

Mi piace casa di mia nonna e ho molto cara anche la casa al mare, la casa di mia nonna per il giardino, che è stupendo, ho un sacco di ricordi legati a quello e anche la casa del mare, perché ci trascorro almeno ... a volte brevi a volte lunghi periodi dell'estate, da quando sono nata e lì ho ricordi risalenti a quando sono nata fino ad adesso.

Per le cose nell'armadio ... sistemare è una parola grossa, perché di solito non è il massimo dell'ordine, a volte ci mette le mani mia mamma per mettere ordine, ma di solito le cose le metto io, le cose le sistemo da sola e non ricordo da quando.

I posti a tavola sono sempre gli stessi, mio papà e mia mamma sempre uno di fronte all'altro, io e mio fratello, dentro sul lato più lungo, fuori su quello più corto, perché cambia l'orientamento del tavolo.

La mia fase del lettone è finita molto prima che nascesse lui. Quando arriva mia sorella lui dorme coi miei genitori, perché tanto ci va spesso, lei dorme sotto di me, al posto di N. Mi fa piacere quando viene lei, è grande.

Adesso dipingiamo, la casa mi piace bianca, se ci dovessimo trasferire vorrei scegliere io perché tutto bianco è monotono, vorrei cambiare un po' anche le piastrelle, vorrei colori accesi, solari, mi piacciono i toni del rosso arancione giallo, ma anche fucsia e azzurro. Adesso la facciamo bianca perché hanno già comprato la vernice bianca e non credo mi lascerebbero fare altro, oppure mi piacerebbe come una mia amica, una parete tutta bianca dove puoi scriverci sopra col pennarello, una parete tutta scritta, ma in camera mia non c'è una parete libera per farlo, comunque ho una bacheca dove appendo le frasi preferite".

Concludiamo parlando di amicizie e scuola.

I.F diciassette anni

I genitori hanno fatto da tramite e lei ha accettato volentieri d'incontrarmi.

Si muove per casa con disinvoltura, lo stesso piglio della viaggiatrice che sa far casa ovunque, riconoscibile come tratto comune a tutta la famiglia.

Le spiego brevemente la ricerca e comincio dalla considerazione che lei vive in due case.

“Sì, la casa ... prima di tutto penso sia il luogo in cui si passa la maggior parte del proprio tempo e solitamente anche della propria vita, si possono passare tante case, ma c’è sempre una casa che uno considera quella il luogo in cui si sente a proprio agio e in cui non è detto che passi la maggior parte della giornata ... ma torni ... è la casa a cui torni, di cui conosci i mobili, ma ... più che i mobili ... il modo di muoversi all’interno della casa è molto indicativo, mi rendo conto che a casa mia mi muovo come mi muovo a casa di un’amica che è una sorella per me, uso le cose nello stesso modo, penso che usare le cose in modo spontaneo, conoscere dove stanno le cose, tipo le posate, una cosa che magari non usi spesso, il trapano, la scala da usare, sapersi muovere a proprio agio e usare le cose tranquillamente perché non devi chiedere a nessuno, ecco ... lì è casa.

La mia casa dove vivo con mia mamma e due gatti è grande, in una specie di piccolo condominio, al terzo piano, c’è l’entrata poi è divisa in due parti, la parte sinistra ci sono le stanze, i bagni e lo studio di mia mamma e dall’altra parte c’è la sala che è collegata alla sala da pranzo, la cucina e poi c’è un grande terrazzo che va dalla camera di mia mamma alla sala e prende tutta la lunghezza, poi ci sono altri tre balconcini di cui uno in camera mia, è in riva al lago e ... bella.

Io sto prevalentemente nella mia stanza, spesso in cucina, per studiare in sala da pranzo, la sala poco, perché non vedo la TV, non vivo sul divano.

La mia stanza è piena di fotografie, anche di quand’ero piccola, ma di oggetti della mia infanzia non ce ne sono, cose di dieci, undici anni, i diari, però non ho la coperta di quando ero piccola o cose del genere, ce l’ho nell’armadio, non la tiro fuori, sono una che conserva un sacco, li tengo ... ho tante di quelle che chiamo le scatole dei ricordi, scatole tipo di latta in cui c’è di tutto, anche un biglietto del bus, del cinema, che hanno un significato e un sacco di foto, quella maglietta che ho tenuto su per tre anni, gli altri abiti no.

Sono abbastanza ordinata, ma dipende dai momenti, durante gli esami sono incasinatissima, ma poi non riesco a vivere nel caos totale e la rimetto a posto io, però la pulisce la donna delle pulizie, rifaccio il letto e sistemo le mie cose.

I colori sono legno chiaro, arancione, panna, beigeolino, c'è una specie di soppalco con la scrivania e quella è di legno chiaro, con cassettini arancione come l'armadio e il bordo del letto, l'ho scelto io, sta molto bene in camera mia, ma non è più il mio preferito, mi piaceva quando ho scelto la stanza, avevo dieci anni, adesso ne ho diciassette!

La casa è un po' sperduta, in un paesino in cui non c'è assolutamente niente però è a dieci minuti dalla città e avendo il motorino ci vado tranquillamente.

Questa casa la conosco bene e mi ci trovo bene, ma non è che la considero fino in fondo casa mia, non ho uno spazio mio, vado nel letto ... dipende dalla situazione, una volta il mio letto era quello sopra, adesso a volte dormo nel divano in sala, a volte nel letto di mio fratello, dipende ... ho la valigia e quando vengo lascio tutto in valigia anche perché non c'è posto, ovviamente ho dei ricordi, ho un rapporto con questa casa, ma non mi ci sono mai inserita veramente.

Avevo un rapporto più stretto da piccola, anche solo il fatto di avere un letto, è ovvio che quando c'era A. avevo il mio letto, poi con N. ... e poi non vengo spesso, per cui non pretendo di avere una camera, la casa è piccola però non la sento casa mia perché non ho i miei spazi anche se mi muovo con agio.

Mi piace molto la cucina, perché assomiglia molto a quella della casa di Milano quando ero piccola io e ci sono legata perché la struttura, mi piace come casa ... la trovo interessante, perché è tutta alternativa, ad esempio le tazzine ... ci sono tutti pezzi di vita in giro, tutti ricordi, la cucina mi piace di più e anche a questa tenda [sulla porta che dà in corridoio] sono affezionata, perché la vedo da quando sono nata praticamente, però, appunto, quando sono in questa casa sto sempre qui, anche perché la stanza è molto occupata da N., A. si rifugia su, come facevo io ai tempi.

Adesso comincio a pensare anche a una casa mia, perché alla fine dell'anno prossimo finisco la scuola, penso che nella mia casa da là non porterei niente, perché mia

mamma continuerà a viverci, farei uguale forse le piante della casa però avrei più la tendenza a cambiare tutto, perché mi piacciono i cambiamenti e vorrei trovare invece la vecchia casa così com'è quando torno, terrei dettagli, tante piante, gatti non so perché andrei in un appartamento, di questa mi prenderei le foto in generale, oppure ... mi piace molto anche il letto, perché anche quello ce l'hanno da sempre e da piccola dormivo lì e ci sono affezionata ... sì, farei il letto simile, basso, mi piace.

Io ho avuto anche un'altra casa perché ho vissuto in Francia dai sei ai tredici anni, era un appartamento centrale, abbastanza piccolo, più o meno come questo, però mi piaceva perché era molto illuminata, mi piaceva un sacco, eravamo in affitto e non ci sono più andata, ma ci passo davanti a volte quando vado in Francia, i mobili ce li siamo portati ... eravamo al quarto piano e aveva tante vetrate perciò ricordo la luce ... bellissima”.

Concludiamo parlando dei suoi progetti futuri, la scelta degli studi, le vacanze.

PRONTI A PARTIRE

La casa è calda, accogliente, amata eppure mi sembrano pronti a partire, sarà che davvero dal terrazzo lo sguardo prende il volo e non è difficile immaginare Peter Pan in viaggio sopra i tetti della città.

Una casa in cui gli oggetti tracciano linee di memoria intrecciate al presente dei suoi abitanti, che vivono ancora, nel ricordo, anche nelle case del passato.

Sono viaggiatori, lo raccontano le scarpe all'ingresso come le tazzine del caffè; stanziali per necessità, allargano gli spazi con la dimensione del sogno e il piacere della convivenza.

Quando me ne vado mi sembra d'aver viaggiato con loro dal minuscolo appartamento fino ai Navigli milanesi e oltre, nei luoghi lontani in cui si sono incontrati come se si cercassero da sempre.

In questa casa abitata da spiriti nomadi la stanzialità è definita dai bambini: A. quasi ragazza che ama il giardino della nonna a breve distanza e soprattutto N. che traccia nella casa i suoi giochi diurni e i percorsi notturni con grazia gioiosa e riflessiva irruenza, insieme.

9. LA CASAMOBILE

PRIMO CONTATTO

A duecento metri dall'incrocio dove comincia la strada provinciale che porta da Romano a Cortenuova c'è un piccolo campo nomadi, che s'intravede appena, su un pezzo di terreno più basso rispetto al livello della strada, come tutti i campi intorno, delimitato da una fila di alberi.

Si tratta di un piccolo insediamento che mi capita di osservare quasi ogni giorno, d'estate soprattutto, quando vedo le donne sedute sotto gli alberi e i bambini intorno, con i panni stesi sul filo che corre parallelo alla strada, quasi a formare un tendaggio che ne protegge l'intimità.

Non c'è sempre stato e non ricordo nemmeno quando, a un certo punto, è apparso lì, diventando parte di un paesaggio familiare.

Mentre mi occupo di case mi viene spontaneo interrogarmi sulla vita che si svolge nel campo, di cui non so nulla, se non quello che cerco di indovinare quando vedo i suoi abitanti affacciati intorno alle roulotte, molte delle quali sono invece casemobili, come scoprirò più avanti.

Non posso dire di aver cercato quest'incontro seguendo un vero e proprio ragionamento, da anni desideravo accedere al campo e non trovavo il pretesto, perciò mi sono detta che adesso avevo un buon motivo per incontrarli e del resto la scelta di tutti i miei contatti è stata dettata dal caso, con l'unico criterio che fossero abitanti del posto.

Così un giorno ho svoltato con l'auto a destra, nella stradina che quasi non si vede, lievemente in discesa dal ciglio della provinciale, ho parcheggiato nella piazzola che porta anche alla sede dei vigili del fuoco e ho superato, aggirandola, la sbarra che delimita il campo, impedendo l'accesso a veicoli non autorizzati.

Oltre la sbarra la strada continua per circa cento metri dentro lo spazio occupato dalle casemobili, messe in modo da formare i tre lati di una lunga piazzola. Camminando si scoprono altre case e roulotte, infilate perpendicolarmente negli spazi tra quelle che delimitano la piazzola e il campo assume la forma di un paese in miniatura.

Tra le case e la strada c'è una larga striscia di prato, lunga tutto il campo, con alberi e tavoli, costeggiata dal declivio erboso che sale appunto verso la strada provinciale, più alta di un paio di metri, ma pericolosamente accessibile ai bambini: qui si svolge gran parte della vita del campo quando la stagione lo permette.

Mi viene incontro una giovane donna con alcuni bambini, l'aria tra incuriosita e diffidente, mi presento e spiego il motivo della mia visita, spiegazione che dovrò ripetere più volte perché arrivano altre donne, ma nel frattempo, di ripetizione in ripetizione, la mia prima interlocutrice mi aiuta e spiega lei alle nuove arrivate, aiutandomi a superarne la diffidenza.

“Scusa” mi dice a un certo punto *“ma abbiamo avuto una brutta avventura con della gente che ci ha ripreso con la telecamera e poi ci hanno fatto vedere in TV e a noi non è piaciuto proprio, anche i bambini ... sai ... e non si fa”*.

Rassicurate sulle mie intenzioni si rendono disponibili, preoccupate solo del fatto che si sentono ignoranti e non sanno parlare bene.

Decidono che la persona giusta da intervistare è la sorella della mia prima interlocutrice, la chiamano e le spiegano chi sono e il motivo della mia presenza, così prendiamo un appuntamento per il giorno dopo.

Il problema più grosso sono gli uomini, che non sono mai a casa e con i quali non si riesce a prendere appuntamenti perché sono imprevedibili.

La ragazza con la quale mi sono accordata chiama il marito, che nel frattempo è arrivato dal lavoro, ma lui dice subito che non può darmi nessun appuntamento perché non sa quando può essere a casa e poi lui della casa si interessa poco, *“torno per dormire, quando torno, e basta ... sì, mangio ... ma sono sempre in giro per lavoro”*.

La risposta comunque non è molto diversa da quella riferita da altre donne, che infatti ho escluso dalla ricerca per la difficoltà di incontrare i compagni e mariti.

Anche queste donne, come le altre, cercano di nascondere l'imbarazzo per le brusche risposte dell'uomo e mi raccontano che loro sono Sinti, di religione evangelica-pentecostale, mi chiedono se conosco la loro religione e mi invitano anche alla loro funzione, che si tiene ogni settimana. Il luogo dell'incontro è nella proprietà di un Sinti perché tra loro, mi spiegano, c'è anche chi riesce a comprarsi un pezzo di terra. *“Siamo italiani, noi, ci trattano come stranieri adesso, ma siamo italiani, ci fa piacere se vieni, ti aspettiamo”* conclude L., la mia prima interlocutrice che mi fa da guida e mi riaccompagna qualche passo verso la sbarra.

LEI

Sono visibilmente attesa, mi viene incontro L. con le altre che si tengono però a distanza, mentre lei chiama la sorella che si affaccia alla porta della sua casa e mi invita ad entrare. Le altre se ne vanno con discrezione dicendomi “*Ci vediamo dopo*”.

Con T. entriamo nella prima stanza, sulla porta una tenda leggera, sulla parete della porta c'è uno scaffale con vani chiusi e aperti, nel quale campeggia un grande apparecchio televisivo, gli altri tre lati sono attrezzati con il divano, che occupa lo spazio sotto le due lunghe finestre e sulla parete accanto all'apertura che immette nel corridoio cucina, sul quale si aprono le porte del bagno e delle due stanze da letto, che vedrò successivamente. Sui davanzali delle finestre, con le tendine di pizzo, ci sono alcune foto delle bambine, appeso alla parete il fiocco rosa di quando è nata la seconda. Il tavolo, quadrato, piccolo, è nell'angolo formato dai divani.

Con noi ci sono le figlie, la grande che non ha ancora otto anni, appena tornata da scuola, che accetta volentieri di disegnare, e la piccola di due anni e mezzo, che si mette a disegnare con la sorella, intervenendo ogni tanto per chiedermi qualcosa.

A lei chiedo semplicemente di parlarmi della casa.

“Abito in questa casamobile da quattro anni e prima ... ma dai, ti racconto, prima, proprio prima ... ah prima era una cosa più bella di adesso, noi eravamo abituati a girare il mondo, andavamo in montagna, andavamo al mare, eravamo sempre in giro, mio padre aveva le giostre ed era una vita proprio ... diversa da adesso, adesso ci si annoia perché stiamo in un posto fisso.

La cultura di tutti i nomadi era girare il mondo e questo mi dispiace perché non si può più fare.

Adesso hanno messo questi campi ... prima bene o male dove ti mettevi potevi stare, ora non vogliono più i nomadi in giro, quella è una cosa che mi dispiace, dico la verità mi dispiace, forse perché ... come ha visto lei ieri ... siamo persone che ci abituiamo subito con le altre persone, ci facciamo con gli altri, anche a scuola, noi a scuola dove eravamo, eravamo, e stavamo bene, non ci facevamo problemi.

È stata una bella vita ... anche faticosa, ma una bella vita, poi è finito tutto, mio padre se n'è andato quando avevo dodici anni, con un'altra donna, si è fatto un'altra vita.

Mio padre girava ancora prima che io nascessi.

Noi avevamo quella cultura lì, del girare. Poi quindici o diciassette anni fa, non ricordo di preciso, ci hanno messo qui dentro ed è finito tutto, si può dire, perché va bene sì, andavamo via, però prima stavi via un anno, mentre dopo che hanno fatto questo campo qua stavi via un mese, dieci giorni, poi tornavi. Ormai per noi questo qua era un luogo fisso, perché avevamo la nostra residenza qua, era più bello prima.

Così è cambiato anche il lavoro ... il nostro lavoro è interessante, mio marito ha lavorato sempre in fabbriche fino a due anni fa, adesso invece abbiamo preso un camion e va per ferro, va a raccogliere il ferro ... a me piace, va bene, perché se ti va bene la giornata guadagni qualcosa e in più confronto a quello che guadagna un lavoratore normale se ti va bene guadagni, però mi piace anche di più perché ... boh ... hai contatto con la gente, a me mi ricorda la nostra vita, perché a noi ... adesso le donne di adesso sono diventate moderne, ma prima noi andavamo a vendere i centrini, fazzoletti ... cioè avevamo tutta la nostra ... cioè adesso certe cose non ci sono più, è quello che mi dispiace, dico la verità, perché per me era un orgoglio, una bella vita. È brutto andare a bussare alle porte delle persone, però avevi anche sempre comunicazione con la gente, avevi modo di parlare, di ... era interessante, almeno per me. Io va beh l'ho fatto per poco perché, l'ho detto, siamo diventati moderni, adesso è il marito che va e basta”.

Entra la nonna, che quindi è la bisnonna delle bambine, mi viene presentata, ha la mia stessa età, resta un momento e poi se ne va.

“In questo campo ho mia sorella, la nonna, la mamma. Mia nonna ha cinquantotto anni, si è sposata a dodici anni, anche lei si è sposata con uno di casa, di Crema mio nonno, uno di casa, italiano, anche noi abbiamo la cittadinanza italiana, siccome abbiamo un linguaggio strano, la nostra lingua abbiamo, gli altri non ci credono, da dove venite ci dicono, noi diciamo che siamo italiani ma loro non ci credono.

Anche noi non sappiamo il significato della nostra lingua, non sappiamo da dove arriva, forse siamo anche noi che siamo ignoranti ... boh ... per esempio cher, casa, penso che si scriva così ... casa ... ciniciai, bambina. È un po' ... mio marito subito l'ha imparato, non è che glielo imparavo io, lui stava lì sentiva come parlavo con mia mamma e l'ha imparato.

Mio marito è siciliano, ha la casa, sta bene là lui, gliel'ho detto, dove sei andato a capitare ... questo è amore per me, non è facile rinunciare ad avere la casa, ha tutto lui, ha due case, sta bene. Sono sei anni che sono sposata, i primi due anni abitavo in casa qui a Romano poi ho visto che lui, mio marito, lavorava, ma era difficile per me, essere nata nomade, andare ad abitare in una casa era difficile perché metti l'affitto, metti le spese condominiali, metti il metano, metti la luce, fai le spese per mangiare, non ci restava mai niente, invece qua no, è tutta un'altra cosa, va beh ... abbiamo l'acqua, abbiamo la luce, però sono piccolezze confronto a cosa pagavo in casa, anche questa è un'altra cosa che ... a me la casa piace ma ... a mantenerla è difficile. Io mi so ambientare nei due modi, mi piaceva la casa, stavo bene, sono ingrassata in casa ... tutto, stavo bene, ma no ... non riuscivamo ad andare avanti.

Qua fai un po' più di fatica perché in una casa normale hai tutto lì, tutto, non serve andare fuori per andare in bagno, non serve ... c'hai tutto in una casa, però anche in questa casamobile qua ... le hanno fatte che sono comode anche queste, prima nelle roulotte facevamo ancora più fatica, come adesso noi eravamo una famiglia di cinque persone quando c'era ancora mio padre, la roulotte era cinque metri, non è che potevi fare quello che volevi.

Questa è nove metri, fai fatica a riscaldarle queste d'inverno, però ... usiamo le stufe elettriche, ma non puoi attaccare più di tanto perché salta, i kw son quelli e non puoi oltrepassarli, però ...

Forse perché noi siamo stati sempre abituati ad avere roulotte nuove, non diciamo adesso che eravamo ricchi, però si andava avanti la vita era meno cara, potevamo prendere ... permetterci una roulotte ancora più comoda, a me piaceva la roulotte anche perché, come ho detto, andavamo in giro ... invece con queste qua non puoi fare niente. Questa devi fare il trasporto eccezionale se vuoi spostarti.

Neanche come le carovane che invece possono viaggiare e ancora ci sono, quelle sono belle, le carovane costano tanto, ma sono case dentro, ma poi anche un'altra cosa, la gente non riesce a distinguere che c'è tanti nomadi, ci sono quelli che vanno a rubare, quelli che vanno a vendere, ci sono tanti tipi, mentre per loro siamo tutti uguali, a me questo scoccia, anche noi che andiamo a testimoniare del Signore sembra che per loro siamo dei matti, questi poverini ci ingannano! Non è che vai per casa a caso, ma capita

... che se capita che vai in giro a vendere gli dai un bigliettino, che noi abbiamo il calendario, tutto, parli un po' del Signore e basta.

Non è che siamo come i Geova che vanno casa per casa a suonare, ma se c'è occasione che vedi una signora gentile ... tu la prendi subito l'occasione, che dopo se vuole sentire bene, se no, amici come prima, adesso però non vado più in giro a vendere i centrini, li compravamo a Gazzaniga, vicino a Bergamo, infatti non siamo più nemmeno andate a Bergamo. Adesso mia mamma e mia sorella vendono le piantine, casa per casa, suonano ... Va beh il mondo è cambiato e non in meglio ...

Mi sono sposata ... a diciassette anni e mezzo, sono rimasta incinta e mi sono sposata a diciotto anni, anche quella lì era una cosa ... che ci tenevamo, ma è andata anche quella lì a rotoli, arrivare al matrimonio ... ma sai quante ne ho sentite io? Siamo diventati anche noi come gli italiani, prima eravamo più riservati invece.

Questa casa ancora la sto finendo infatti sto cercando una che mi faccia i sedili, che li voglio fare in pelle beige, perché questa è poco ... solo quattro mesi che l'ho presa, è poco e piano piano la sto mettendo a posto perché ci sono tante cose che non mi piacciono.

Per esempio la camera già l'ho fatta, ho preso le cose della Eminflex, già l'ho fatta la camera, lei ha la sua stanzetta, la piccola dorme ancora con noi”.

Ci interrompe la piccola per chiedere spiegazioni del registratore e la grande, che ha finito due disegni, mi chiede se può continuare.

Lei parla della scuola: *“Ci hanno fregato col pullmino, prima andava, l'anno scorso, adesso bisogna pagarlo, se era per poco non m'interessava, ma sono trenta euro al mese per una bambina ... me la porto io, siamo qua in tanti, sono sei bambini che vanno, tante volte per uno prendiamo due macchine perché se ti fermano, ti capita qualcosa ... quasi sempre ... qui siamo tutti parenti, allora i primi anni che erano vivi c'era il fratello di mia nonna, la sorella, l'altro fratello, adesso ormai, uno è morto di un tumore a quarantun anni, l'altro anche, adesso siamo in pochi, prima eravamo tanti, adesso c'è il fratello di mia nonna, mia nonna, mia mamma, mio fratello, mia sorella, dopo c'è la nipote di mia nonna, l'altra nipote di mia nonna, l'altra mia zia, tutti parenti, proprio appiccicati, zii, nipoti, siamo tutti qua.*

L'altra casa era più piccola, ma non ho tenuto niente, noi non abbiamo cose ... non teniamo niente ... le cose che servono ... ho tante foto”.

Mi fa vedere la casa, si scusa per il disordine come fanno tutte le donne, la cameretta dove dorme la figlia più grande contiene il letto e un piccolo armadio, nella camera matrimoniale ci sta giusto il letto, non mi fa vedere il bagno *“Perché è un casino”*, la cucina ha l’essenziale: *“Le tendine col pizzo le ho messe io, mi piace, ho ancora tante cose da finire, ma adesso sulla televisione abbiamo speso più soldi, in questo mese, la mia giornata, dopo che ho letto, che ho pregato ... è guardare la tv. Vedo Uomini e donne, Verissimo ... aspetta ... ecco ... adesso mi ricordo ... ho una cosa ... guarda ... ce l’ho messa via, ma te la faccio vedere ... mi sono ricordata ... è una stupidaggine ... ma ci tengo proprio ... ce l’ho da quando mi sono sposata e me la porto sempre”*.

Apri l’armadio nel corridoio e prende una brocca per l’acqua, di vetro azzurro lavorato: *“Ecco l’ho comprata io e guai a chi me la tocca, l’ho portata in tutte le case e la tengo via perché non voglio che si rompa, ci tengo proprio, non so perché, ma ci tengo proprio”*.

Le fa piacere che le chieda di fotografarla, nel frattempo la piccola chiede se può mangiare i cioccolatini che ho portato e che la madre ha messo in frigorifero, mentre la grande mi restituisce i pastelli e tutti i disegni che ha fatto.

Dico che anche pastelli e fogli, come i cioccolatini, sono per loro e la grande è visibilmente più contenta dei primi che dei secondi.

Le altre donne si affacciano, m’invitano nelle loro case e non posso, né voglio, sottrarmi.

CASA-CASE

Per prima mi portano in visita alla casamobile della madre, piccola, molto ordinata, la madre mi dice che lei ci tiene molto all’ordine, alla pulizia, prima di entrare, infatti, tutti si puliscono i piedi, per terra ha un tappeto.

Nel frattempo è arrivata la sorella, che mi aveva accolta il giorno prima, con le sue bambine. Ha un viso bellissimo con occhi azzurri estremamente espressivi, mi racconta che ha ventitré anni ed è sposata da dieci *“Si usa da noi, ci sposiamo giovani ... io ero tanto giovane, ma ero contenta, sono contenta delle mie bambine, per loro però vorrei una vita diversa ... non so, non questa ... anche se io sono contenta”* poi si scusa *“Non ti ho fatta venire nella mia casa perché c’è mio marito che dorme, ma se stai qui un po’ magari si sveglia ... mi fa piacere che la vedi ... tengo pulito ... anche se con le bambine ... ma a me piace tenere bene ... in ordine ... se vieni la vedi”*.

Arriva un'altra donna con una bambina in braccio, poi un'altra, la nonna, si affacciano due bambini. Lo spazio è troppo piccolo per tutti e la madre si preoccupa che i bambini sporchino: *“A me piace stare qui da sola e tenere tutto pulito, guarda, ti faccio vedere anche il bagno”* dice aprendomi la porta mentre tutte le altre escono e le figlie confermano *“Sì, a mia mamma piace stare da sola senza bambini, viene a mangiare da noi, ma poi preferisce casa sua”*.

Mi portano a casa della cognata, una roulotte piccolissima, che chiude la porta di una specie di stanzino stracolmo di abiti mentre entriamo. Restiamo a chiacchierare, mi raccontano delle due bambine più piccole, nate entrambe con una malformazione al cuore, che hanno subito un intervento chirurgico difficile, ricordano la mamma che è morta per salvare il suo bambino, uscito sulla strada, dall'auto che sopraggiungeva.

Le case sono tutte simili, varia la dimensione, c'è davvero solo l'essenziale, l'unica nota diversa sono i tappeti per terra e mi sembra di capire che di solito tolgono le scarpe fuori e forse ora non lo fanno per ospitalità nei miei confronti.

I bambini vanno e vengono molto liberamente.

Mi spiegano che loro stanno tutto il pomeriggio così, in una casa o nell'altra, oppure fuori, ai tavoli dove c'è il prato.

Mi sembrano donne sospese nel tempo, a disagio nel presente, per quanto si dicano soddisfatte della loro vita. Tutte ricordano la vita nomade, per le più giovani solo ascoltata dai racconti degli adulti, e vivono una stanzialità che sembra precaria non solo per la tipologia abitativa, ma molto più per la difficoltà di trovare uno spazio dentro una società che ormai emargina i nomadi senza riconoscerne i diritti e il modo di abitare il territorio ben più antico di quello del resto della popolazione.

Abitano le casemobili e la TV, che trasmette modelli irraggiungibili e modella i sogni deprivandole della possibilità di trovare un proprio modo per abitare il presente, nella difficile transizione tra un passato irrimediabilmente perduto e un futuro che si vorrebbe diverso per i figli.

LUI

Sta sistemando del ferro nello spazio vicino alla strada, accanto all'ultima roulotte in cui sono stata in visita, gli chiedo se posso fargli delle domande, ma non è disponibile, non ha tempo *“Digli che hai la casa in Sicilia”* lo incalza lei *“Eh si ho la casa, anzi due, ma mi piace stare qui, qui c'è il lavoro, sarebbe da sistemare il campo, abbiamo chiesto al*

Comune di metterci la rete perché è pericoloso per i bambini se scappano sulla strada ... io non sono mai a casa ... la casa ... mangiare, dormire ... parla con le donne ... sono loro ... la casa ci stanno le donne, noi uomini stiamo fuori per lavoro ... parla con loro e ti dicono tutto". Nel frattempo L. mi invita ad entrare nella roulotte della cognata più giovane e la seguo visto che la conversazione con lui è chiaramente conclusa.

BAMBINE E BAMBINI

T.F, quasi otto anni, frequenta la seconda elementare ed è appena arrivata da scuola quando le propongo di disegnare la casa.

Accetta volentieri e dopo la casa, così come probabilmente viene richiesta a scuola, disegna la casamobile e poi la sua stanza, della quale è molto fiera.

Quando le dico che può tenere i pastelli e i pennarelli sembra molto contenta. Esce con noi dalla casa e mentre facciamo visita alle parenti lei raccoglie intorno a sé altri bambini e bambine.

Alla fine li ritrovo ad uno dei tavoli all'aperto che disegnano case, tutti, contenti di questa inconsueta attività di cui mi regalano i prodotti finali. Le case sono quelle dello stereotipo, un quadrato per base e un triangolo per tetto, probabilmente imparate a scuola, ma disegnano anche la loro casamobile, la cuginetta di T.F mi fa notare che si tratta proprio della sua casamobile, che è dipinta di verde.

Affettuosi, disinvolti ed educati, disponibili e curiosi senza essere mai invadenti: così conosco tutti i bambini del campo, tutti insieme a disegnare, senza distinzioni, maschi e femmine.

SALUTI

Mi accompagna fuori la stessa ragazza che mi ha ricevuta e introdotta nella comunità, dichiarandosi ancora dispiaciuta perché il marito non si è svegliato e non ha potuto farmi vedere la sua casa.

Mi invita a tornare, anche per la loro funzione religiosa "*Se vieni poi ti accompagno io in auto*" mi dice, facendomi poi notare che l'ingresso del campo non è bello con la sbarra e i bidoni per l'immondizia. Mi ripete che è contenta della sua vita, ma vorrebbe un posto più bello per le sue bambine, non così vicino alla strada, con i fiori all'ingresso e i bidoni nascosti. Rinnova più volte l'invito a tornare e ci salutiamo. Penso che tornerò.

10. SPERIAMO CHE SIA FEMMINA

La casa è la prima di un gruppo di villette a schiera, in una via che posso definire periferica solo per chiarezza topografica, dato che l'indicazione ha poco significato in un paese così piccolo da poter essere completamente attraversato in dieci minuti circa.

Sui tre lati della casa si estende il giardino, dove scorrazzano due bambine e un cane che, quando arrivo, mi viene incontro festoso al cancello.

Il cane è una femmina, di nome Laika, che viene faticosamente lasciata fuori dalla porta d'ingresso, ma dopo che ci siamo sedute al tavolo entra con prepotenza facendo saltare il fermo della zanzariera che chiude la portafinestra e poi, dopo qualche assalto festoso, si mette tranquilla ai nostri piedi.

Dal cancello si percorre un breve vialetto che sale dolcemente verso la porta d'ingresso e si entra direttamente al centro di un'enorme stanza adibita a soggiorno a sinistra e a cucina sulla destra.

Non ho trovato il modo di intervistare la madre separatamente per il sovrapporsi dei molti impegni che la tengono costantemente occupata: il lavoro, la scuola delle due bambine più grandi, la piccola da gestire, qualche problema di salute della più grande, che occupa interi pomeriggi.

Ho deciso di incontrarle tutte insieme, madre e figlie, e un pomeriggio, anche se molto denso, è stato sufficiente comunque per conoscere il loro modo di vivere la casa.

La madre è riuscita a tenere il filo del discorso nonostante la presenza vivace delle figlie, che, a loro volta, hanno scelto liberamente i modi con cui intervenire nel discorso.

Ci sediamo al tavolo della cucina e mentre spiego il senso dell'intervista e le mie richieste le bambine mi informano che la sorellina dorme, il cane dovrebbe stare fuori, ma entra sempre in casa, che in salotto non ci sono giochi perché sono appena tornate, poi vanno a prendere carta e matite per disegnare e per un po' si mettono tranquille.

Questa grande stanza è il cuore della casa e sul tavolo della cucina si fanno i compiti, si prepara la merenda, si chiacchiera.

LEI

“Siamo venuti ad abitare qui l'anno dopo che ci siamo sposati. Avevamo comprato questa casa quando la stavano costruendo, ci avevano detto che sarebbe stata pronta perciò abbiamo fissato la data del matrimonio, poi abbiamo visto che in opera la casa non andava avanti, ma ci siamo sposati lo stesso, ormai era tutto pronto, e abbiamo abitato per un anno nel vecchio appartamento che c'è sopra il mio negozio, anzi si può dire baraccati di sopra ... poi l'anno dopo siamo venuti qua.

È stata un po' un'avventura stare lì, perché avevamo la cucina, poi la camera da letto e nella parte vecchia abbiamo messo gli armadi e il bagno è sulla terrazza, d'inverno brr che freddo a uscire, si tratta solo di mezzo metro, ma uscire in pigiama o camicia da notte è sempre stata un'impresa.

Poi quando siamo venuti qua non ci sembrava vero. Forse è stato anche più bello perché l'abbiamo davvero desiderata. Non vedevamo l'ora.

Quando l'abbiamo comprata era su carta e poi abbiamo fatto delle modifiche, ad esempio c'era solo l'angolo cottura nel soggiorno e qui c'era una cameretta-studio, ma era piccola, solo sei mq. perciò noi l'abbiamo unita e trasformata in una cucina grande, preferisco avere la camera piccola, ma la cucina e il soggiorno grandi, forse perché ho sempre vissuto, ai tempi, con i miei genitori e i miei nonni, in cucina. Avevamo la camera, ma stavamo in cucina, facevamo i compiti in cucina, facevi da mangiare in cucina, arrivava gente ed eri in cucina. Mi è sempre piaciuto, infatti quando abbiamo scelto ho detto subito, la cucina la voglio grande, qualsiasi cosa ... ma la cucina grande, ho voluto io che qui fosse tutto aperto. Volevamo fare una di quelle vetrate, apri-chiudi ... poi alla fine abbiamo deciso di lasciarla aperta. Un po' anche per esigenze ... avevamo comprato la casa, dovevamo comprare i mobili e tutto ... con i soldi ... eri un po' tirata, perciò abbiamo detto, lo faremo più avanti, poi è vero che ... sono cose che se non le fai subito non le fai più, però è andata bene anche così, piace anche così. Stiamo sempre qui, è il nostro spazio.

Entri ed è qua tutto, perché poi di là è piccolo, è più piccolo rispetto a questo spazio.

Di là è proprio più piccolo, ho la mia stanza, il bagno e la loro cameretta, infatti adesso nella loro cameretta ci sono due letti e il lettino di C. è ancora nella nostra stanza. Infatti stiamo anche valutando di spostarci, perché un terzo letto lì non ci sta.

Purtroppo qui non c'è più spazio, dico purtroppo perché a me piace, arrivo qui e stacco da tutto, però ... adesso mia mamma vuole sistemare la sua casa, perché è troppo grande, sono solo in due ... non ce la fa più, è troppo grande soprattutto per il riscaldamento, lei non è mai a casa, arriva la sera e la casa è ancora fredda, allora ci ha chiesto ... io comunque la metto a posto per me, ma se voi volete potete ricavare una casa per voi, grande. Là ci sarebbe posto per noi, sono io che sono più titubante perché preferisco avere lo stacco, però effettivamente qua non ci stiamo più, anche per armadi, non armadi, è un casino.

Beh giù ho la taverna, che non ho arredato assolutamente ed è il rifugio peccatorum, perché noi viviamo qui, noi facciamo tutto qua di sopra, giù vanno magari loro, hanno giù tutti i loro giochi, più che altro per questioni di ordine, perché sarebbe davvero un casino, poi loro ogni tanto vanno giù a giocare.

Qui ci ha aiutati mia cugina, architetto, che ci ha disegnato quello che volevamo, ma abbiamo deciso noi gli spazi, ci aveva dato un paio di soluzioni, le avevamo viste insieme, poi quella che ci piaceva di più era questa e ... anche la scala ad esempio, io la scala ce l'ho a semi-chiocciola invece non era progettata così, era progettata dritta che andava giù direttamente in cantina, per guadagnare un po' di spazio l'abbiamo fatta girare un pochino, così abbiamo guadagnato qualche metro nella cameretta, se no anche quella sarebbe stata più piccola, abbiamo rimpicciolito un po' la mia camera, però va beh, devi andarci solo a dormire, non è che devi farci chissà che cosa.

Loro nella cameretta vanno qualche volta anche a giocare, principalmente giocano qua, adesso che c'è bel tempo escono in cortile, quando siamo a casa, perché ... penso sia così per tutti, sono sempre impegnate anche loro.

Comunque stiamo tutti principalmente qui.

Anche per i mobili, da subito abbiamo comprato la cucina, l'abbiamo scelta insieme, era quella che ci accomunava, sulla tonalità del legno, il ciliegio, siamo andati subito d'accordo, poi ce n'erano altre, ma una piaceva solo a me, una solo a lui, alla fine scegli quella che piace a tutti e due. Poi avevamo preso ... che cosa ... aspetta che devo ricordare ... i divani e il mobile, il tappeto non subito ... e la nostra stanza, subito, la cameretta invece no, l'abbiamo fatta da un paio d'anni, prima c'era un pezzo della mia camera, l'avevo portata qua, avevo messo l'armadio per evitare di fare il cambio stagione.

Questo anche me lo sono portato, era un mobile di mia nonna, ho chiesto a mia mamma se me lo dava e ... me l'ha lasciato, l'avevamo anche fatto rimettere a posto, adesso è da rifare di nuovo, l'avevamo lucidato, sistemato anche all'interno. Prima non c'era niente qui, poi abbiamo messo un tavolinetto che dava più fastidio che altro e poi sono riuscita a farmi dare questo da mia mamma.

Per il resto abbiamo preso dopo, anche i quadri dopo, l'orologio è arrivato da un annetto e gli altri due quadri sono lì da cinque-sei anni, questi invece sono un regalo di mia cugina e quindi li abbiamo messi subito, ma non qui, erano al posto di quelli che vedi in sala.

Allora ... abbiamo fatto una domenica ... io e mio marito, dalla mattina alla sera, avrò cambiato tremilaquattrocentosessantaquattro volte la posizione di quei tre Nadir là, per metterli lì, alla fine della giornata, erano le sei del pomeriggio, non ne aveva ancora attaccato neanche uno ... [ride] io ero già nervosa e gli ho detto, mettili per terra, per terra li visualizzi come sono e li sposti ... no, non va bene, per terra non va bene, poi alla fine non so se mia mamma o mio papà gli hanno detto, guarda se li provi per terra riesci meglio ... sì allora proverò ... ci ho impiegato diciotto ore a dirti la stessa cosa ... e poi, due settimane dopo abbiamo partorito questi qua, che ha attaccato finalmente. Questo l'avevo in negozio, mi piaceva moltissimo e non riuscivamo a venderlo, infatti a un certo punto mia mamma mi ha detto, portatelo a casa, e io, sì sì sì.

Le cose le abbiamo scelte sempre insieme, io in casa mia non posso scegliere ... se io scelgo una cosa dopo so che a lui non va bene, allora piuttosto di ... abbiamo scelto insieme. Ti dico ... se ... lui mi desse la possibilità ... mi dicesse, guarda ... fai perché tanto a me va bene ... ciao, avrei già rivoluzionato cinquantaquattro volte la casa. Ah sì ... lo avrei già fatto. Metterei più cose country, su quello stile qua e poi farei delle modifiche, allora ad esempio quel quadro ce l'hanno regalato, l'abbiamo messo là, ma adesso non piace più a nessuno, ma io avrei scelto quadri completamente diversi da questi. Questi un po' li abbiamo presi da mia mamma perché lei aveva un sacco di quadri, ma proprio tanti tanti tanti, lei ci ha detto prendete quelli che volete, ma io avrei scelto quadri completamente diversi da questi, più colorati, un po' più ... non quadri astratti però ... quadri significativi, ma colorati come ... non so, i papaveri, i girasoli ... quei quadri ecco, mi piacciono tanto.

Questo giallo della parete l'abbiamo scelto insieme, piaceva a tutti e due, prima era un po' più chiaro, dopo l'abbiamo fatto così, più forte, è bello perché è caldo.

Guarda, anche quel mobile dove c'è la stampante era di mia nonna, me lo sono portato, vieni che ti faccio vedere ...”.

Ci alziamo e andiamo verso il resto della casa mentre lei continua a illustrarmi mobili e cose.

“Questo invece l'abbiamo preso tre anni fa a quel negozio ... di cose etniche, quando arriviamo là entriamo subito, mi piacciono queste cose di legno, questo invece è il settore scarpe, ci sono sempre scarpe dappertutto, ecco, questa è la cameretta, abbiamo trovato così la soluzione per i due letti, uno sopra e uno sotto, due letti ci stanno, tre ... andresti a sbattere contro il calorifero e poi non passi più.

I lavoretti li fanno a scuola, questo invece l'abbiamo fatto insieme, a me piace fare queste cose.

L'armadio l'abbiamo fatto poco dopo essere venuti qui, per noi, poi sono arrivate le bambine, è tutto diviso tra loro due, anche i cassetti, tutto diviso, ha un senso tutta questa cosa, sull'attaccapanni c'è sempre qualcosa, lo mette la mamma per non far vedere il disastro ... guarda, mio marito non l'attaccava e allora ho preso il trapano io, però ho fatto un po' di buchi [ride] ... prima di riuscire ... La divisione ha senso perché si arrangiano a gestirsi gli armadi, io quando arrivo e c'è disordine metto tutto qua in centro, anche se loro non ci sono, poi quando arrivano dico, andate a vedere in camera che bel regalo vi ha fatto la mamma, loro mugugnano, le senti brontolare, ma poi se li mettono a posto. Oggi l'armadio è più in ordine perché ci ha messo un po' le mani la mamma, nei cassetti invece si arrangiano da sole.

Certo è tutto diviso e non c'è proprio posto per C., ma dovremo pensarci”, dice la mamma ammiccando alle bambine, che rispondono ridendo.

“Ecco, questo è il bagno, a loro piace tanto, questo è il marmo, rovinato subito dopo venti giorni che l'avevamo, non abitavamo ancora qua, c'è stata una perdita d'acqua, siamo arrivati e c'era tutto allagato, il calcare, non so, non sono più riuscita ... perché non era stato ancora impermeabilizzato, al momento siamo riusciti un po' a sistemarlo, ma ormai aveva assorbito l'acqua.

Quello è il fasciatoio di C. ma in questo momento è anche il suo armadio perché i suoi vestiti stanno tutti lì.

Ecco loro ti fanno vedere tutto, trucchi ne ho ben pochi.

No, no che mi rompi le molle [siamo nella stanza matrimoniale e le bambine saltano sul letto], ecco è semplice, il cassettone era quello di mia nonna, è molto bello, la specchiera l'aveva regalata mio papà a mia mamma ancora anni e anni fa, l'avevo sempre avuto nella mia stanza insieme al cassettone e quando ho preso questo mia mamma mi ha detto, se lo vuoi prendilo e allora ho preso anche quello, quei quadri invece sono un regalo di matrimonio, sono molto belli, il pittore era amico di mio papà, l'avevamo invitato a nozze e mi ha regalato quei tre quadri. Quello lì sul letto piaceva a tutti e due, l'avevamo visto a Castorama e mi era sempre piaciuto e una volta mio marito me l'aveva regalato. Mi piace, il mare in tempesta, raffigura proprio noi.

Dai, basta salti, andiamo a vedere giù, anche questa è vecchia, sempre di mia mamma, anzi no ... non ricordo se era mia o sua, perché una cartina così, vecchia, l'aveva anche lui a casa, non so se era mia o sua.

Questi quadri, uno due tre quattro [me li mostra], li avevo nella mia camera a casa e li ho portati qua, vedi che sono colorati, invece uno due tre quattro, li ha scelti mio marito, questi sono tutti ricordi, me li portavano i nonni, i genitori, quando andavano in viaggio.”

Arriviamo nello scantinato.

“Vedi, è molto grande, per me in questo momento questa casa è grande nel posto sbagliato, questa sarebbe la taverna, ma non l'abbiamo mai arredata, c'è lo spazio per stirare, ci sono tutti i loro giochi, c'è il riscaldamento e d'inverno facciamo asciugare i panni, c'è abbastanza luce dai lucernari, ma non va bene per farci una stanza, è ancora troppo umida, lui ha messo tutti i sottobicchieri della birra, fa collezione da anni e anni e ne ha via ancora, anche gli amici che vanno all'estero glieli portano, poi di qua c'è la cantinetta, che non è ancora finita, e di qua c'è la lavanderia, qui veniamo a fare la doccia, loro su fanno il bagno perché loro preferiscono il bagno, per velocità facciamo la doccia qui, ma anch'io faccio il bagno, la sera, prima di andare a letto, mentre al mattino faccio la doccia.

Delle mie cose di ragazza mi sono portata proprio quei quadri lungo la scala, qui non tengo cose mie perché ... le cose tipo ... delle mie amiche ho là ancora tutto da mia mamma.

Da questo lato c'è il garage.

Mia mamma intanto sistema comunque la sua casa, noi ci possiamo pensare, perché questa casa mi piace, tanto per la stanzetta ... ci vanno solo a dormire, qualche volta lei va se deve ripetere ad alta voce, ma i compiti li fanno in cucina, comunque per qualche anno ... “.

Nel frattempo siamo tornate in soggiorno.

“ Ecco vedi, anche qui, alcuni portafoto sono quelli che hanno regalato a me o quando ci siamo sposati, queste sono le bomboniere di quando sono nate, me le hanno regalate. La TV la vedono poco, sono quasi sempre in castigo, per qualsiasi cosa la punizione è togliere la TV così almeno ... vedono principalmente i DVD comunque perché alla TV non c'è niente, ma proprio niente, ci sono cartoni stupidi, ma così stupidi che gli proibisco di vederli”.

Le chiedo della dote.

“Ero io che non l'ho voluta, perché loro erano ... mia mamma e anche mia nonna, e quindici lenzuola ricamate ... no no, tre-quattro lenzuola, quelle che si usano di più, quelle comprate in magazzino e non ricamate, anche perché io non ho voglia di stirarle, star lì ore per stirare le lenzuola proprio non esiste per me. Ho una signora che ogni tanto viene e mi aiuta perché se no divento matta, divento matta perché se no non c'è mai in ordine niente, come faccio, al mattino loro vanno a scuola e io vado al lavoro, il pomeriggio sono a casa, ma tra virgolette, perché non sono mai a casa, vai a prenderle a scuola, porta una da una parte, porta una dall'altra, non è mai finita.

Sistemo tutto io, anche le cose di mio marito, lui sa dove sono per prenderle, ma non per metterle a posto, quando si tratta di biancheria e quelle cose lì, no, lo faccio io anche perché se vedo il disordine ... non lo sopporto, le cose quando le fai cerchi di tenerle in ordine, se no è un macello. Lui fa da mangiare, alla sera quando arriva fa da mangiare, ma per quello che si tratta di biancheria, stirare, mettere a posto, fare la lavatrice, faccio tutto io, lui non saprebbe neanche da che parte cominciare. La lavastoviglie la riempiamo sia uno che l'altro, tutti e due, dopo però quando lui la riempie basta, non ci pensa più, poi non gira la ventola, ma non bisogna dirglielo.

Lui la sera quando arriva fa da mangiare, io ormai ... non è che gli piaccia cucinare, sì, ad avere tempo forse cucinerebbe anche di più, ma è stata una questione di tattica mia, perché io facevo da mangiare e a lui non andava bene, una volta era cotta, una volta era scotta, una volta di qui, una volta di là ... Senti, gli ho detto, fallo tu, a me

quello che fai non m'interessa, mi va bene tutto, fallo tu ... a me caldo, freddo, cotto, crudo, va bene, fallo tu. Quando arrivavo a casa alle otto di sera dal lavoro quello che trovavo andava sempre bene".

Concludiamo con la merenda anche per la piccola e racconti di scuola, soprattutto un recente castigo per tabelline non imparate, perché A., creativa e svagata, non le trova proprio simpatiche.

BAMBINE

Le bambine, che mi hanno accolta con entusiasmo insieme a Laika, mi spiegano immediatamente com'è la casa, parlando insieme, poi accettano la proposta di disegnarla e si mettono tranquille.

La madre le richiama con fermezza quando si lasciano trasportare dall'esuberanza e commenta, con tono scherzoso: *"Gliel'ho detto che vorrei registrarle con la cinepresa, loro sono brave però ... ne ho una che è bravissima perché mi fa mangiare il fegato tutti i giorni, io ho bisogno di ferro e quindi è bravissima, l'altra invece che mi prende mentalmente, perché mi dice frasi che ti ricordi per tutta la vita e una che, meno male, non parla ancora"*.

Ridono insieme mentre le bambine mi guardano per capire cosa ne penso.

SENZA PAROLE

G. a un certo punto va a prendere C. che è davvero una bambolotta grande in braccio alla sorella, che la tiene con disinvoltura, anche se si vede che ne avverte il peso.

Le due sorelle si passano la piccola con sicurezza e senza particolari riguardi, ma lei, probabilmente abituata, non mostra il minimo disagio.

La mettono in braccio alla mamma per riprendere a disegnare e lei mi sorride subito e mi segue con gli occhi, interessata a stabilire un contatto con me. Si vede che ha familiarità con le braccia delle sorelle, anche se quelle della madre sono più accoglienti e sicure.

Si guarda intorno tranquilla e curiosa, senza mostrare la minima insofferenza per la vivacità delle sorelle che le stanno intorno, me la mostrano, la toccano in modo affettuosamente ruvido.

La piccola C. continua placidamente il suo dialogo fatto di sorrisi e sguardi senza lasciarsi distrarre, se non quando viene vivacemente richiamata ad una diversa

attenzione e anche qui con placida, divertita condiscendenza per l'esuberanza delle altre due, che ci tengono a precisare la loro soddisfazione per questa nuova sorella.

Solo verso la fine, dopo la visita guidata alla casa, ci richiama con un piccolo dolcissimo lamento perché le sorelle hanno assorbito tutta la nostra attenzione e lei, pur in braccio alla mamma, si è sentita dimenticata da me, ma basta che le parli per ritrovare il sorriso. Avevo dimenticato quanto sia emozionante il richiamo di un bimbo che ancora non sa parlare per l'intensità del linguaggio non verbale: lo sguardo, il sorriso, mani e piedi che si agitano per me.

PUNTUALIZZAZIONI

“Il papà voleva un maschio” mi informa G., la più grande, con una certa solennità, consapevole dello sguardo materno complice della comune soddisfazione per il desiderio deluso.

La madre non nasconde la propria soddisfazione per queste tre figlie, femmine e così diverse tra loro.

A. segue il discorso e annuisce, consapevole che già lei è stata un desiderio deluso per il padre.

G., la più grande, mi spiega il suo disegno facendomi notare le aiuole distrutte da Laika, la spazzatura accanto al muro, indicandomi le stanze che stanno dietro alle finestre, aggiunge anche un solaio e mi indica tutte le porte e finestre che stanno al pianoterra, poi chiede di farmi vedere la casa in modo che io possa vedere le finestre che non può disegnare perché sono sull'altro lato della casa.

Esuberante, vitale, gli occhi scuri serissimi anche quando ride, affronta con tutta l'energia possibile la vita che le ha già riservato qualche durezza con una malattia che la costringe a periodici soggiorni in ospedale.

Il suo posto preferito è la sala dove si gioca, poi, in elenco *“la mia stanza, il bagno che ha le piastrelle davvero stupende, la camera della mamma va beh, poi giù da basso, sembra un po' ... però è bello”*. Appoggiate sui divani ci sono le coperte *“che noi disfiamo tutte per giocare”*.

Quando la madre parla dell'uso iniziale della cameretta interviene dicendo *“Poi però sono nata io e quella è diventata una cameretta tutta mia finché è nata la peste”*.

La “peste” guarda tranquilla e non commenta, continua a disegnare con grande impegno, il suo punto di forza sono proprio i disegni, tutti raccolti in un album che mi mostrerà poi con orgoglio.

Mi consegna il disegno compiaciuta per il lavoro fatto con cura, a differenza della sorella “*Non è questa casa, è la casa che io vorrei*” mi dice, “*quella che faremo dai nonni: qua ci sarebbe la cucina, la sala, la camera di G., di C., quella dei nonni, quella di mamma e papà, poi qua dove si stira e qua dove si va un po’ a vedere la tele e qui la cuccia di Laika*”.

Arrivata per seconda nell’ordine familiare avverte l’esigenza di uno spazio tutto suo, separato dall’esuberanza della sorella maggiore e al riparo della possibile invasione della piccola che sta già crescendo.

Non è facile fare quella di mezzo, non sei la grande e non sei più la piccola, ma lei riesce a farsi ascoltare modulando il tono della voce in modo diverso dalla sorella, sperimentando la sua unicità.

Quando parliamo dei quadri le bambine mi portano un piccolo dipinto fatto dal padre che è appeso nella loro stanza. Si tratta di una veduta della campagna con una cascina sullo sfondo: i particolari delle coltivazioni sono dipinti con cura. A., interessata alla pittura, mi spiega che il padre avrebbe voluto mettere anche dei trattori di legno, ma erano troppo grandi, poi continua: “*La sera quando sono a letto guardo sempre questo quadro e immagino le cose e le persone che si muovono, è bello*”.

Poi mi porta un quadro che sta dipingendo lei. Il padre ha comprato una tela a entrambe, ma poi interviene molto sui loro disegni e loro si innervosiscono.

A. ci tiene a farmi vedere come aveva disegnato l’albero e dove sono gli interventi paterni, poco graditi.

Mentre ci muoviamo per la casa le bambine giocano in salotto, fanno capriole sul tappeto, mostrandomi l’uso concreto dello spazio nel quale si muovono con assoluto agio.

Quando entriamo nella cameretta mi illustrano tutti gli spazi e gli oggetti, rigorosamente separati. Oltre all’armadio, diviso in due settori, e ai cassetti, ogni mensola, ogni spazio, è attraversato da una linea immaginaria che separa gli oggetti dell’una e dell’altra. Anche i peluche e i cuscini che stanno necessariamente sul letto superiore, perché l’altro si infila sotto, sono attribuiti al possesso dell’una o dell’altra.

Per la piccola per ora non c'è proprio il minimo spazio.

Mi fanno vedere i lavoretti fatti a scuola, A. mi fa vedere la sua bambola che ha perso una gamba “*ma non fa niente, è ancora la mia preferita*”, mi informa, decisa e dolce.

Nel bagno mi fanno vedere l'uso di tutti gli arredi, specificando che nel lavandino si possono lavare i piedi, così si fa ginnastica.

Aprono tutti gli armadi, tutti i cassetti, mi fanno vedere tutto con grande senso di padronanza, senza timore che la madre possa intervenire. Si sono visibilmente appropriate della casa e, pur rispettando l'ordine materno dato alla biancheria e agli oggetti, accedono liberamente ad ogni spazio comune.

Anche i commenti sono liberi “*Qualche volta qui c'è anche il lerciume*” commenta G. uscendo dal bagno, in questo momento perfettamente pulito.

Non ci sono in questa casa spazi interdetti alle bambine, che si muovono liberamente, dentro i confini del fermo richiamo materno alla responsabilità della cura di ciò che usano con evidente piacere.

LUI

Non mi ha più richiamata per l'intervista, forse avrei dovuto insistere e probabilmente avrei ottenuto d'incontrarlo, ma ho deciso di lasciar perdere, considerando che tutto sommato è rappresentativo di una situazione che mi si è presentata in alcuni altri casi.

Tra le donne alle quali ho chiesto all'inizio di partecipare alla ricerca, alcune hanno detto da subito che a loro sarebbe piaciuto, ma il marito certamente non sarebbe stato disponibile a farsi intervistare e quindi poi ho scelto famiglie in cui c'era la disponibilità di entrambi.

Non l'ho conosciuto se non come presenza continuamente evocata. In questa casa, tutta al femminile, le scelte e l'attribuzione di valore sono oggetto di contrattazioni che non sfuggono allo sguardo acuto delle due bambine più grandi.

I messaggi che i genitori si scambiano non riguardano infatti genericamente la distribuzione dell'affetto, ma il valore dell'identità sessuata, direttamente collegata al posto che ognuno occupa nel mondo e al potere che ne deriva.

Lui è ben presente nelle stampe sobrie che lei trova forse un po' convenzionali, ma anche nel piccolo quadro coloratissimo che rappresenta una campagna fertile e accogliente per i pensieri serali che svaporano nei sogni delle bambine, come nel mare in tempesta che occupa come un titolo la testata del letto matrimoniale.

Nello scantinato, sommariamente arredato, lui ha coperto le pareti con la sua collezione di sottobicchieri della birra, come se ci fosse una silenziosa contrattazione degli spazi visibili che delimitano e indicano simbolicamente il territorio su cui si esercita il potere, non autoritario, ma certamente autorevole, di entrambi i genitori.

PRATICHE DI CONTRATTAZIONE

Lo spazio qui è davvero vissuto “al femminile” e con orgoglio manifesto, non so se risposta palese al desiderio maschile di avere un figlio del proprio sesso o abitudine ereditata dalla linea familiare materna.

Lei ha scelto di accondiscendere alla richiesta del marito di avere un terzo figlio perché aveva comunque voglia di un'altra gravidanza, ma ha dichiarato da subito la sua speranza che fosse un'altra femmina ed è molto soddisfatta dell'esito, come se il suo stesso desiderio fosse stato determinante.

Mi ha ricordato, per differenza, un episodio di trent'anni fa: una madre piangente come per un lutto di fronte al marito visibilmente mortificato per la nascita della quarta femmina, frutto della ricerca ossessiva di un maschio.

Allora, anch'io una giovane madre, ero rimasta sconvolta e arrabbiata per tanta stupidità, oggi quelle figlie hanno imparato a difendere la libertà di esistere di bambine e bambini e il futuro può riservarci ancora sorprese su questo terreno.

In questa famiglia è visibile una continua paritaria contrattazione, degli spazi come del valore di cose e persone.

Infastidita proprio dall'insistenza del marito, che suonava come una possibile preferenza discriminante nei confronti delle due bambine, la madre si espone dichiarando il punto di vista esattamente opposto, interrompendo con fermezza consapevole una svalutazione del sesso femminile che possa minacciare in qualche modo la percezione del proprio valore da parte delle bambine stesse.

Nella fermezza con cui afferma il valore di ogni essere umano per sé è una giovane donna del nostro tempo, consapevole dei diritti acquisiti e della necessità di difenderli, eppure ascoltandola interloquire con le bambine con tono burbero, ma affettuoso, un po' ironico, un po' serio, mi ricorda le donne del nostro mondo contadino, l'attenzione critica e l'affettuosità senza smancerie, ma solida, delle donne della mia infanzia.

In cascina erano le “reggitore”, definizione presente in tutti i dialetti da qui fino alla Romagna, perfettamente funzionali al sistema patriarcale e capaci di conquistare e

difendere la propria parte di potere nella gestione della famiglia che era anche unità produttiva.

Non discutevano col marito, del quale riconoscevano l'autorità, che però con il loro comportamento riuscivano a circoscrivere, ridimensionare, frenando le espressioni più brutali e violente del dominio. Erano donne alle quali bastava lo sguardo per costringere a moderare il linguaggio censurando espressioni scurrili o turpiloquio.

Uno stile trasmesso di corpo in corpo nella quotidianità delle case, che riemerge particolarmente in questo contesto tutto femminile, nel quale la distribuzione delle mansioni forse non è molto cambiata rispetto ad un tempo, ma la conservazione dello stile comunicativo assume un significato diverso nella costruzione dell'immagine di sé. Competenza, forza, assunzione del compito materno come adultità responsabile e soprattutto la capacità di attivare costantemente una pacifica, ma tenace, contrattazione sono contemporaneamente il retaggio di una tradizione e l'affermazione di quella nuova soggettività che le donne hanno faticosamente affermato nel corso del Novecento, in tempi e modi diversi a seconda dello strato sociale di appartenenza.

Pur assente il compagno-padre non viene cancellato, ma evocato e valorizzato, nella differenza di vedute come nelle competenze, nella fatica degli scambi quotidiani, il cui fascino sta anche nell'incontro-scontro delle diversità, come nelle scelte importanti che cementano le relazioni, accettato e amato per quello che è, così come vorremmo accadesse a tutti noi e come è diritto di ogni bambina e bambino da parte di chi li ha generati, di chi li accompagna nella crescita e di tutto il mondo intorno.

BIBLIOGRAFIA

- Affergan F. Borutti S. Calame C. Fabietti U. Kilani M. Remotti F., 2005, *Figure dell'umano*, Roma, Meltemi, (Ed. Or. 2003, *Figures de l'humain*, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales)
- Anderson Bonnie S., Zinsser Judith P., 1993, *Le donne in Europa. 4 Nella città moderna*, Roma, Laterza, (Ed. Or. 1988, *A History of Their Own. Women in Europe from Prehistory to the Present*, New York, Harper and Row Publishers)
- Anzieu Didier, 1987, *L'io-pelle*, Roma, Borla (Ed. Or.: 1985, *Le moi-peau*, Paris, Dunod)
- Archetti Marcello, 2002, *Lo spazio ritrovato. Antropologia della contemporaneità*, Roma, Meltemi
- Arendt Hannah, 1964 (Rist. 1988-1994), *Vita activa*, Milano, Bompiani, (Ed. Or. 1958, U.S.A., The University of Chicago)
- Argentieri Simona, 1999, *Il padre materno*, Roma, Meltemi,
- Ariès Paul, Duby Georges (a cura di), 1988, *La vita privata. Vol. 5*, Roma, Laterza (Ed. Or. 1987, *Histoire de la vie privée*, Paris, Éditions du Seuil)
- Arnheim Rudolf, 1962 (Rist. 1997), *Arte e percezione visiva*, Milano, Feltrinelli, (Ed. Or. 1954, *Art and Visual Perception. A Psychology of the Creative Eye*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press)
- Augé Marc, 1993, *Non-luoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Milano, Eleuthera, (Ed. Or. 1992, *Non-lieux*, Paris, Seuil)
- Bachelard Gaston, 1975, *La poetica dello spazio*, Bari, Dedalo (Ed. Or. 1957, *La poétique de l'espace*, Paris, Presses universitaires de France)
- Baeri Emma, 1992, *I lumi e il cerchio*, Roma, Editori Riuniti
- Barbagli Marzio, Kertzer David I. (a cura di), 2003, *Storia della famiglia in Europa. Il Novecento*, Roma, Laterza e Yale University Press
- Barbara Anna, Perliss Anthony, 2006, *Architetture invisibili. L'esperienza dei luoghi attraverso gli odori*, Milano, Skira
- Bassanini Gisella, 1990, *Tracce silenziose dell'abitare*, Milano, Franco Angeli
- Bateson Gregory, 1976, *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, (Ed. Or. 1972, *Steps to an Ecology of Mind*, Chandler Publishing Company)

- Bateson Mary Catherine, 1992, *Comporre una vita*, Milano, Feltrinelli, (Ed. Or. 1989, *Composing a life*, New York, The Atlantic Monthly Press)
- Baudrillard Jean, 1976, *La società dei consumi*, Il Mulino, (Ed. Or. 1974, *La société de consommation*, Paris, Gallimard)
- Benjamin Walter, 1966 e 1991, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino, Einaudi (Ed. Or. 1955, *Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag)
- Berger Peter e Luckmann Thomas, 1969, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino (Ed. Or. 1966, *The social construction of reality*, New York, Anchor, Garden city)
- Bion Wilfred R., 1972, *Apprendere dall'esperienza*, Roma, Armando, (Ed. Or. 1962, *Learning from experience*, London, Heinemann)
- Bion Wilfred R., 1983, *Trasformazioni. Il passaggio dall'apprendimento alla crescita*, Roma, Armando, (Ed. Or. 1965, *Transformations. Change from learning to growth*, London, Heinemann)
- Bonesio Luisa e Micotti Luca (a cura di), 2003, *Paesaggi di casa. Avvertire i luoghi dell'abitare*, Milano, Mimesis
- Bourdieu Pierre, 1998, *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli, (Ed. Or. 1998, *La domination masculine*, Paris, Seuil)
- Bourdieu Pierre, 2004, *Le strutture sociali dell'economia*, Trieste, Asterios, (Ed. Or. 2000, *Les structures sociales de l'economie*, Cambridge, Polity Press)
- Bourdieu Pierre, 2005, *Il senso pratico*, Roma, Armando Editore, (Ed. Or. 1980, *Le sens pratique*, Ed. du Minuit)
- Braudel Fernand, 1973, *Scritti sulla storia*, Milano, Oscar Mondadori, (Ed. Or. 1969, *Écrits sur l'histoire*, Paris, Flammarion)
- Bressan Paola, 2007, *Il colore della luna. Come vediamo e perché*, Roma-Bari, Laterza
- Busoni Mila, 2000, *Genere Sesso Cultura. Uno sguardo antropologico*, Roma, Carocci

- Butler Judith, 2004, *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio*, Milano, Sansoni, (Ed. Or. 1990, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge)
- *Casa dolce casa*, 1982, Rivista “Nuova DWF”, Roma, Utopia, VI, 19-20
- Ciccone Stefano, 2009, *Essere Maschi tra potere e libertà*, Torino, Rosenberg & Sellier
- Cimmino Luigi e Santambrogio Ambrogio (a cura di), 2004, *Antropologia e interpretazione. Il contributo di Clifford Geertz alle scienze sociali*, Perugia, Morlacchi
- Clifford James, Marcus George, (a cura di), 1997, *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Roma, Meltemi, (Ed. Or. 1986, *Writing Culture: Poetics and Politics of Ethnography*, University of California Press)
- Combi Mariella, 2000, *Corpo e tecnologie*, Roma, Meltemi
- Crocetti Guido, 2003, *Il bambino nella pioggia*, Roma, Armando Editore
- Crotti Evi e Magni Alberto, 1996, *Scarabocchi. La lingua segreta dei bambini*, Novara, Edizioni RED
- De Certeau Michel, 2001, *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, (Ed. Or. 1990, *L'invention du quotidien. I Arts de faire*, Paris, Éditions Gallimard)
- De Certeau Michel, Giard Luce, Mayol Pierre, 1994, *L'invention du quotidien, II Habiter, cuisiner*, Paris, Gallimard
- Destro Adriana, 2010, *Femminile e personale*, Roma, Carocci
- Di Renzo Magda e Nastasi Isabella, 1989, *Il movimento disegna*, Roma, Armando Editore
- Di Renzo Magda, 1998, *Il colore vissuto*, Roma, Edizioni scientifiche Magi
- Dibie Pascal, 2005, *Storia della camera da letto*, Milano, Bompiani (Ed. Or. 1987, *Ethnologie de la chambre à coucher*, Éditions Grasset & Fasquelle)
- Douglas Mary, 1984, *Il mondo delle cose*, Bologna, Il Mulino (Ed. Or. 1979, *The world of Goods*, New York, Basic Books)
- Douglas Mary, 1999, *Questioni di gusto*, Bologna, Il Mulino, (Ed. Or. 1996, *Thousand Oaks*, London, New Delhi, Sage Publications, Inc.)

- DuBois Page, 1990, *Il corpo come metafora*, Roma-Bari, Laterza (Ed. Or. 1988, *Siwing the body*, London, University of Chicago Press)
- Durand Gilbert, 1972, *Le strutture antropologiche dell'immaginario*, Bari, Dedalo, (Ed. Or. 1963, *Les structures anthropologiques de l'Imaginaire*, Paris, Presses Universitaires de France)
- Eisler Riane, 1996, *Il calice e la spada*, Parma, Pratiche Editrice (Ed. Or. 1987, *The chalice & the blade*)
- Elias Norbert, 1982, *La civiltà delle buone maniere. La trasformazione dei costumi nel mondo aristocratico occidentale*, Bologna, Il Mulino (Ed. Or. 1969, *Über den Prozess der Zivilisation. I. Wandlungen des Verhaltens in den Weltlichen Oberschichten des Abendlandes*, Frankfurt, Suhrkamp)
- Fabbrini Anna, Melucci Alberto, 1992, *L'età dell'oro*, Milano, Feltrinelli
- Fabietti Ugo e Matera Vincenzo, 1997, *Etnografia. Scritture e rappresentazioni dell'antropologia*, Roma, Carocci
- Fabietti Ugo, 1991, *Storia dell'Antropologia*, Bologna, Zanichelli
- Fabietti Ugo, 1995, *L'identità etnica*, Roma, La Nuova Italia
- Faré Ida (a cura di), 1992, *Il discorso dei luoghi*, Napoli, Liguori Editore
- Fobert Veutro Maria, 2006, *Come classifichiamo gli oggetti della vita quotidiana*, Roma, Bonanno
- Forni Silvia, Pennacini Cecilia, Pussetti Chiara (a cura di), 2006, *Antropologia, Genere, Riproduzione*, Roma, Carocci
- Foucault Michel, 1967, *Le parole e le cose*, Milano, Rizzoli (Ed. Or. 1966, *Les mots et les choses*, Paris, Gallimard)
- Foucault Michel, 1977, *Microfisica del potere. Interventi politici*, Torino, Einaudi (Ed. Or. 1971, *L'Arc*)
- Foucault Michel, 1994, *Poteri e strategie. L'assoggettamento dei corpi e l'elemento sfuggente*, Milano, Mimesis
- Foucault Michel, 1972, *L'ordine del discorso*, Torino, Einaudi, (Ed. Or. 1970, *L'ordre du discours*)
- Fraisse Geneviève, 1996, *La differenza tra i sessi*, Torino, Bollati Boringhieri (Ed. Or. 1996, *La différence des sexes*, Paris, Presses Universitaires de France)
- Fusini Nadia, 1995, *Uomini e donne. Una fratellanza inquieta*, Roma, Donzelli

- Galimberti Umberto, 1987, *Il corpo*, Milano, Feltrinelli
- Galimberti Umberto, 2003, *I vizi capitali e i nuovi vizi*, Milano Feltrinelli
- Galimberti Umberto, 2007, *L'ospite inquietante*, Milano, Feltrinelli
- Geertz Clifford, 1988, *Antropologia interpretativa*, Bologna, Il Mulino, (Ed. Or. 1977, *Local Knowledge. Further Essays in Interpretative Anthropology*, New York, Basic Books)
- Geertz Clifford, 1988, *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino, (Ed. Or. 1973, *The interpretation of Cultures*, New York, Basic Books)
- Giani Gallino Tilde, 2007, *Luoghi di attaccamento*, Milano, Raffaello Cortina Editore
- Giani Gallino Tilde, 2008, *Il mondo disegnato dai bambini*, Firenze, Giunti
- Gimbutas Marija, 2005, *Le dee viventi*, Milano, Medusa (Ed. Or. 1999, *The living Goddesses: Religion in Pre-Patriarchal Europe*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press)
- Gimbutas Marija, 2010, *Kurgan. Le origini della cultura europea*, Milano, Medusa
- Giordano Giovanna, 1997, *La casa vissuta*, Milano, Giuffrè, Milano
- Goffmann Erving, 1969, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino (Ed. Or. 1959, *The Presentation of Self in Everyday Life*, New York, Doubleday & Company)
- Golinelli Maria, 2008, *Le tre case degli immigrati*, Milano, Franco Angeli
- Goodwin Charles, 2003, *Il senso del vedere*, Roma, Meltemi, (Ed. Or. 1994-1996 Riviste o Volumi)
- Hall Edward T., 1968 (Rist. 1996), *La dimensione nascosta*, Milano, Bompiani, (Ed. Or. 1966, *The Hidden Dimension*)
- Hannerz Ulf, 1998, *La complessità culturale. L'organizzazione sociale del significato*, Bologna, Il Mulino, (Ed. Or. 1992, *Cultural complexity. Studies in the Social Organisation of Meaning*, New York, Columbia University Press)
- Heilbrun Carolyn, 1990, *Scrivere la vita di una donna*, Milano, La Tartaruga Edizioni, (Ed. Or. 1988, *Writing a Woman's life*)
- Héritier Françoise, 1997, *Maschile e femminile*, Roma, Laterza, (Ed. Or. 1996, *Masculin/Féminin. La pensée de la difference*, Éditions Odile Jacob)

- Hillman James, 1999, *Politica della bellezza*, Bergamo, Moretti & Vitali
- Hillman James, 2004, *L'anima dei luoghi. Conversazione con Carlo Truppi*, Milano, Rizzoli
- Jedlowski Paolo, 2000, *Storie comuni*, Milano, Bruno Mondadori
- Jung Carl Gustav, 1980, *L'uomo e i suoi simboli*, Milano, Longanesi, (Ed. Or. 1967, *Man and his symbols*, London, Aldus Books Limited)
- Kandinsky Vassily, 1989, *Lo spirituale nell'arte*, Milano, SE, (Ed. Or. 1912)
- Kanizsa Gaetano, 1980, *Grammatica del vedere. Saggi su percezione e gestalt*, Bologna, Il Mulino
- Kristeva Julia, 1990, *Stranieri a se stessi*, Milano, Feltrinelli, (Ed. Or. 1988, *Etrangers a nous-même*, Paris, Fayard)
- La Cecla Franco, 1993, *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Milano, Elèuthera
- La Cecla Franco, 2000, *Modi bruschi. Antropologia del maschio*, Milano, Bruno Mondadori
- La Cecla Franco, 2006, *Surrogati di presenza*, Milano, Bruno Mondadori
- Laing Ronald D., 1973, *La politica della famiglia*, Torino, Einaudi, (Ed. Or. 1969, *The politics of the family and other essays*, Tavistock Publications)
- Laqueur Thomas, 1992, *L'identità sessuale dai Greci a Freud*, Bari, Laterza, (Ed. Or. 1990, *Making sex. Body and Gender from the Greeks to Freud*, Harvard University Press)
- Leccardi Carmen, 1996, *Futuro breve*, Torino, Rosenberg & Sellier
- Leonini Luisa, 1988, *L'identità smarrita. Il ruolo degli oggetti nella vita quotidiana*, Bologna, Il Mulino
- Leopardi Giacomo, 1845, *Canti*, Firenze, Le Monnier
- Leroi-Gourhan André, 1977, *Il gesto e la parola*, Torino, Einaudi, Torino, (Ed. Or. 1964,)
- Lorber Judith, 1995, *L'invenzione dei sessi*, Milano, Il Saggiatore, (Ed. Or. 1994, *Paradoxes of Gender*, Yale University)
- Magli Ida, 1981, *Alla scoperta di noi selvaggi*, Milano, Rizzoli
- Marazzi Antonio, 2010, *Antropologia dei sensi*, Roma, Carocci

- Margulis Lynn, Sagan Dorion, 1992, *La danza misteriosa. Perché siamo animali sessuali*, Milano, Arnoldo Mondadori editore (Ed. Or. 1991, *Mystery Dance*)
- Marinelli Annalisa, 2002, *Etica della cura e progetto*, Napoli, Liguori
- Menapace Lidia, 1987, *Economia politica della differenza sessuale*, Roma, Edizioni Felina
- Menapace Lidia, 1990, *Scienza della vita quotidiana*, in *Rivista Reti*, I, 1, p. 63
- Mollison James, 2011, *Dove dormono i bambini*, Contrasto
- Mozzi Giulio e Ammendola Clementina, 2009, *Un viaggio nelle case degli altri*, Milano, Terre di mezzo
- Munari Poda Dolores, 2003, *L'adolescenza accade*, Milano, Edizioni La Vita Felice
- Munari Poda Dolores, 2003, *La storia centrale*, Milano, Edizioni La Vita Felice
- Nadotti Maria, 1996, *Sesso e genere*, Milano, Il Saggiatore
- Nievo Ippolito, 1867, *Le confessioni di un ottuagenario*, Firenze, Le Monnier
- Pansa Francesca, 2009, *Voglio tornare a vivere nella mia casa*, Milano, Piemme
- Pasquinelli Carla, 2004, *La vertigine dell'ordine. Il rapporto tra sé e la casa*, Milano, Baldini Castoldi Dalai
- Pasquinelli Carla, *Epifanie domestiche*, in Domenico Scafoglio (a cura di), 2007, *L'odore della bellezza*, Atti del Convegno, Milano, Delfino
- Perrot Michelle, 2011, *Storia delle camere*, Palermo, Sellerio (Ed. Or. 2009, *Histoire de chambres*, Paris, Éditions du Seuil)
- Pesare Mimmo, 2007, *La dimora dei luoghi. Saggi sull'abitare tra filosofia e scienze sociali*, Lecce, Icaro
- Pesenti Rosangela, 1998, *Trasloco*, Venezia, Supernova
- Pesenti Rosangela, 2005, *Tra il corpo e la parola. Dialoghi e sguardi tra native e migranti*, in Frammartino Galli Remaggi (a cura di), *Io Tu Noi*, Modena, Fondazione Cassa di Risparmio
- Petrignani Sandra, 2003, *La scrittrice abita qui*, Neri Pozza
- Pizzo Russo Lucia, 2009, *So quel che senti*, Pisa, Edizioni ETS
- Plessner Helmuth, 2008, *Antropologia dei sensi*, Milano, Raffaello Cortina, (Ed. Or. 1980, *Antrophologie der Sinne*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag)

- Pozzi Gianluca, 2007, *I sensi della casa*, Milano, Feltrinelli
- Prato Dolores, 1997, *Giù la piazza non c'è nessuno*, Milano Mondadori
- Remotti Francesco, 1993, *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio del tempo e del potere*, Torino, Bollati Boringhieri
- Resnik Salomon, 1996, *Sul fantastico*, Torino, Bollati Boringhieri
- Rilke Rainer Maria, (1978), *Elegie Duinesi*, trad. di Enrico e Igea De Portu, Milano, Einaudi
- Rizzi Giacomo, 1999, *Abitare essere e benessere*, Milano, Edizioni Universitarie LED
- Rodler Lucia, 2009, *Leggere il corpo*, Bologna, Archetipolibri
- Ronzone Francesco, 2008, *Il senso dei luoghi. Indagini etnografiche*, Roma, Meltemi
- Sabatini Alma, 1987, *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Commissione Pari Opportunità presso Presidenza del Consiglio dei Ministri
- Salvati Mariuccia, 1993, *L'inutile salotto*, Torino, Bollati Boringhieri
- Sarti Raffaella, 2000, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma, Laterza
- Scaraffia Giuseppe, 1994, *Torri d'avorio*, Palermo, Sellerio
- Scott Joan W., *Il "genere": un'utile categorie di analisi storica*, in Paola Di Cori (a cura di), 1996, *Altre storie. La critica femminista alla storia*, Bologna, Clueb
- Semerani Luciano, 2009, *La casa. Forme e ragioni dell'abitare*, Milano, Skira
- Seveso Gabriella, 2000, *Per una storia dei saperi femminili*, Milano, Unicopli
- Sorcinelli Paolo, 1996, *Il quotidiano e i sentimenti*, Milano, Bruno Mondadori
- Sparke Penny, 2011, *Interni moderni*, Torino, Einaudi, (Ed. Or. 2008, *The modern interior*, London, Reaktion Books)
- Stein Edith, 1985, *L'empatia*, Milano, Franco Angeli (Ed. Or. 1917)
- Vidler, Anthony, *Il perturbante dell'architettura. Saggi sul disagio nell'età contemporanea*, Torino, Einaudi, Torino, (Ed. Or. 1992, *The Architectural Uncanny. Essays in the modern Unhomely*, London, Massachusetts Institute of Technology)

- Violi Patrizia, 1986, *L'infinito singolare. Considerazioni sulla differenza sessuale nel linguaggio*, Verona, Essedue Edizioni
- Vitta Maurizio, 2008, *Dell'abitare*, Torino, Einaudi
- Wagner Roy, 1992, *L'invenzione della cultura*, Milano, Mursia, (Ed. Or. 1975, *The invention of culture*, University of Chicago)
- Winnicott Donald W., 1970, *Sviluppo affettivo e ambiente*, Roma, Armando, (Ed. Or. 1965, *The maturational process and the facilitating environment*, New York, International Universities Press)
- Wolf Christa, 2008, *Con uno sguardo diverso*, Roma, Edizioni E/O, (Ed. Or. 2005, *Mit anderem Blick*, Frankfurt am main, Suhrkamp Verlag)
- Zoja Luigi, 2000, *Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre*, Torino, Bollati Boringhieri